

An international journal of migration studies

# STUDI EMIGRAZIONE



*rivista trimestrale del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
ROMA**

**110**

# STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXX - GIUGNO 1993 - N. 110

## SOMMARIO

- 194 *Immigrati in Italia e in Europa* - L'immigrazione extracomunitaria in provincia di Trento: risultati di indagini sul campo, *Carlo Borzaga, Luciano Covi, Emanuela Renzetti*
- 219 - Da immigrazione culturale a immigrazione di lavoro. L'inserimento degli extracomunitari nel mercato umbro, *Odoardo Bussini*
- 239 - Gli extracomunitari nella Comunità Europea: quadro normativo attuale, *Ilaria Lazzeri*
- 265 *Immigrazione e politiche teri e oggi* - Multiculturalism, ethnic mobilisation, ethnic political action and integration, *Rosario Lampugnani*
- 289 - Inmigración y nacionalidad: el caso de la Argentina, 1880-1910, *Maristella Svampa*
- 311 - Is Italian language a core value of Italian culture in Australia? A study of second generation Italian-Australians, *Giancarlo Chiro, Jerzy J. Smolicz*
- 344 *Resoconti* - Un convegno del C.E.D.E.I. (Parigi 5-6 marzo 1993), *Paola Corti*
- 346 *Recensioni*
- 369 *Segnalazioni*
- 377 *Libri ricevuti*

## **Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria**

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini.

**Comitato Scientifico:** Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Raimondo Cagiano de Azevedo, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Massimo Livi Bacci, Alti Majava, Italo Musillo, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Georges Tapinos, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren.

**Comitato di Redazione:** Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro Gianmario Maffioletti, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Antonio Paganoni (segretario di redazione)

**Direttore:** Gianfausto Rosoli

**Direzione:** Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764 - Fax 58.14.651

**Abbonamento 1993 Italia** L. 56.000  
Estero L. 65.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:

«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numero-se altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

**Direttore Responsabile:** Gianfausto Rosoli

**Stampa:** Città Nuova della P.A.M.O.M.



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

---

## **L'immigrazione extracomunitaria in provincia di Trento: risultati di indagini sul campo**

### *1. Premessa*

La presenza di cittadini extracomunitari originari da paesi in via di sviluppo ha in provincia di Trento origini relativamente recenti rispetto al resto d'Italia. Essa inizia a manifestarsi solo nella seconda metà degli anni '80, e in particolare dopo il 1988, quando in altre aree del paese il fenomeno riveste già una certa rilevanza. Oltre che da tutta una serie di fonti informative locali, di carattere istituzionale e non, ciò viene confermato anche dall'esiguità del numero di richieste da parte di immigrati volte a fruire dei benefici concessi dalla prima sanatoria (ex art. 16 della legge 943/86 e delle successive proroghe) (cfr. tab. 1).

Nel cammino degli immigrati attraverso il nostro paese, quindi, il Trentino costituisce inizialmente un'area di scarsa attrazione non solo rispetto alle regioni centro-meridionali, ma anche nei confronti delle altre realtà territoriali facenti parte della stessa ripartizione geografica (Veneto, Friuli Venezia Giulia e Liguria). Se tale fatto è di certo ascrivibile a motivi geografici, data la collocazione marginale dell'area, esso trova spiegazione anche in ragioni più specificatamente economiche, e in particolare nella scarsa presenza in loco di opportunità occupazionali connesse ad attività produttive "irregolari" a cui sono inizialmente vincolati gli immigrati per via del vuoto legislativo che contraddistingue la loro prima permanenza sul territorio italiano.<sup>1</sup>

Tale situazione muta drasticamente con l'entrata in vigore della legge "Martelli", in coincidenza della quale si assiste ad un repentino incremento delle presenze extracomunitarie sul territorio provinciale. Le innovazioni apportate dalla nuova legge in materia di soggiorno e la maggior organicità e chiarezza con cui essa tratta l'intero fenomeno consentono, da un lato, agli immigrati di

<sup>1</sup> L'impossibilità di regolarizzare il proprio soggiorno sul territorio nazionale costringeva gli immigrati a svolgere necessariamente attività di tipo "irregolare". Anche con l'entrata in vigore della legge 943/86 tale situazione non muta sostanzialmente a causa della sua incompletezza, in quanto riferita esclusivamente al lavoro subordinato e non trattante aspetti relativi all'ingresso e al soggiorno dello straniero sul territorio nazionale. Si veda a questo proposito Nascimbene (1988), (1990) e Cerritelli (1989).

accedere più liberamente al mercato del lavoro e, dall'altro, ai datori di lavoro di impiegare questo nuovo segmento di forza lavoro senza il timore di incorrere in sanzioni penalizzanti. Questi due aspetti, innestandosi in una situazione di crescente carenza di manodopera locale, specie in corrispondenza di alcuni settori di attività economica e di particolari mansioni, danno luogo ad evidenti effetti di attrazione di lavoratori extracomunitari con conseguente crescita della loro incidenza sulla popolazione complessiva.

Tab. 1 - *Domande di immigrati stranieri relative all'art. 16 della L. 943/86 e delle successive proroghe al gennaio 1988 ed al dicembre 1989*

REGIONI	GENNAIO 1988			DICEMBRE 1989		
	Iscriz.	Autoriz.	Totale	Iscriz.	Autoriz.	Totale
Valle d'Aosta	49	62	111	48	110	158
Piemonte	4.234	1.684	5.918	4.873	2.338	7.211
Lombardia	7.614	7.276	14.890	7.792	11.003	18.795
T.Alto-Adige	305	332	637	293	681	974
(Trento)	188	120	308	137	339	476
(Bolzano)	117	212	329	156	342	498
Veneto	2.125	1.348	3.473	2.452	2.038	4.490
Friuli-Venezia G.	890	1.298	2.188	839	1.478	2.317
Liguria	4.185	681	4.866	4.374	1.438	5.812
Emilia R.	3.764	2.105	5.869	3.956	3.495	7.451
Toscana	3.724	2.525	6.249	3.732	2.980	6.712
Umbria	1.459	471	1.930	1.400	1.198	2.598
Marche	944	646	1.590	1.000	824	1.824
Lazio	11.542	4.167	15.709	11.936	14.704	26.640
Abruzzo	778	488	1.266	907	574	1.481
Molise	89	24	113	115	46	161
Campania	6.563	1.781	8.344	9.231	2.392	11.623
Puglia	1.919	756	2.675	2.417	1.117	3.534
Basilicata	273	59	332	407	99	506
Calabria	1.472	391	1.863	1.572	136	1.708
Sicilia	9.303	3.534	12.837	6.773	5.069	11.842
Sardegna	2.154	180	2.334	2.621	251	2.872
Totale	63.386	29.808	93.194	66.738	51.971	118.709

Fonte: elaborazioni su dati Ministero del Lavoro.

L'accresciuta rilevanza delle presenze straniere nel contesto locale ha quindi indotto la Consulta dell'Immigrazione della Provincia Autonoma di Trento, nell'ambito della Legge provinciale 2 maggio 1990 n. 13 ("Interventi nel settore dell'immigrazione straniera extracomunitaria") a commissionare al Centro Studi ARiS (*Azione e Ricerca Sociale*) di Trento un'indagine empirica sul fenomeno

volta a conoscerne i principali aspetti quanti-qualitativi, le peculiarità socio-antropologiche e l'impatto prodotto sul tessuto economico autoctono. A tale ricerca, condotta tra il settembre 1990 e il gennaio 1992, si sono inoltre affiancate altre due specifiche indagini di approfondimento sulle presenze extracomunitarie nei due principali centri urbani della provincia, ovvero le città di Trento e Rovereto, commissionate dagli Assessorati alle Politiche Sociali dei rispettivi Comuni.<sup>2</sup>

Tenuto conto degli interessanti risultati emersi dall'indagine condotte, anche alla luce delle evidenti carenze informative circa il fenomeno immigratorio nel nostro paese, si ritiene utile sintetizzarne di seguito i principali contenuti. Nel primo paragrafo verranno esaminate le principali caratteristiche dimensionali ed anagrafiche della popolazione extracomunitaria presente in Trentino e, nei due paragrafi successivi, le modalità di inserimento nel contesto produttivo locale ed i principali aspetti socio-antropologici presentati; seguiranno infine alcune brevi considerazioni conclusive.

## *2. Dimensioni e principali variabili anagrafiche*

Così come è accaduto nel resto del paese, anche in provincia di Trento il manifestarsi delle presenze extracomunitarie è stato accompagnato da evidenti carenze informative. La prima esigenza che si è manifestata è stata quindi quella di individuare una metodologia di analisi in grado di fornire informazioni attendibili sulla loro entità e sulle loro principali variabili anagrafiche di fondo.

La scelta del modello di analisi quantitativa si è ispirata alle esperienze di ricerca condotte in altre aree territoriali. A questo proposito, particolarmente utili sono apparse le ricerche promosse dal Comitato Italiano per lo Studio dei Problemi della Popolazione<sup>3</sup> e il lavoro effettuato dall'Istat per stimare le presenze straniere in Italia nel 1989.<sup>4</sup>

Tra i diversi tentativi di definizione della popolazione immigrata adottati dagli studi esaminati, la metodologia prescelta è stata quella di individuare tutte le fonti informative in grado di rilevare il fenomeno immigratorio a livello provinciale e di assemblarne i dati raccolti, tenendo conto delle loro possibili sovrapposizioni. Le fonti statistiche prese in esame a livello territoriale sono state le seguenti: le anagrafi comunali e del Servizio Sanitario, la Questura di Trento, le realtà associative e cooperativistiche operanti in loco a favore degli immigrati,

<sup>2</sup> Le tre ricerche sono state dirette da Carlo Borzaga (Università di Trento), coordinate da Luciano Covi (ARIS) e ad esse hanno partecipato Mauro Frisanco (ARIS), ricercatore, Giuliana Passamani (Università di Trento), responsabile per i modelli di analisi statistica, Emanuela Renzetti (Università di Trento), responsabile per la sezione relativa agli aspetti socio-culturali e Roberto Toniatti (Università di Trento), responsabile per le problematiche di ordine giuridico. Si ringraziano per la gentile disponibilità alla pubblicazione dei dati la Consulta Provinciale dell'Immigrazione della Provincia Autonoma di Trento e gli Assessorati alle Politiche Sociali dei Comuni di Trento e Rovereto.

<sup>3</sup> Cfr. AA.VV. (1986) e (1988), Barsotti (1988), Reginato (1990), Natale (1990).

<sup>4</sup> Cfr Istat (1990).

l'Ufficio Provinciale del Lavoro e della Massima Occupazione e le relative Sezioni Circostrizionali per l'Impiego, le Statistiche dell'Istruzione ISTAT e le Statistiche Studenti dell'Università degli Studi di Trento, le Confederazioni Sindacali, le Case Circondariali e Mandamentali.

Tab. 2 - *Stranieri iscritti alle Anagrafi comunali, al Servizio Sanitario ed al Sistema Scolastico-Universitario al 1990*

	Iscritti alle anagrafi comunali Totale	Iscritti alle USSL Totale	Iscritti al Sistema Scolastico-Universitario Totale
Europa Cee	691	45	33
Europa Extra-Cee	513	289	35
Maghreb	769	314	7
Africa	96	471	11
Americ Settentrionale	83	42	9
America Meridionale	268	81	10
Asia	176	73	26
Oceania	5	2	1
Non specificato	-	444	-
Totale	2.601	1.761	132

Fonte: elaborazioni su dati delle Anagrafi comunali, delle USSL, dell'Istat e dell'Università di Trento.

Tab. 3 - *Permessi di soggiorno rilasciati dalla Questura di Trento al marzo 1991, avviamenti e iscrizioni all'UPLMO al marzo 1991, ospiti delle associazioni nel 1990*

	Fogli di soggiorno Questura Totale	Avviamenti UPLMO Totale	Iscrizioni UPLMO Totale	Ospiti Associazioni Totale
Europa Cee	288	-	-	17
Europa Extra-Cee	357	215	47	70
Maghreb	622	666	295	1.426
Africa	125	57	26	83
Americ Settentrion.	24	12	5	-
America Meridion.	239	132	28	55
Asia	110	54	17	70
Oceania	15	1	-	1
Non specificato	3	-	-	-
Totale	1.783	1.137	418	1.722

Fonte: elaborazioni su dati della Questura di Trento, dell'UPLMO, delle Associazioni.

In base al *linkage* delle informazioni raccolte da tali fonti (cfr. tabb. 2 e 3), si è giunti a stimare una presenza, tra la fine del 1990 e gli inizi del 1991, di circa 1.800-2.000 immigrati extracomunitari, pari ad un'incidenza sulla popolazione autoctona dello 0,45%. Le aree di provenienza più rappresentate sono risultate essere quelle maghrebina (in circa il 50% dei casi) ed europea extra-Cee (in circa il 30% dei casi). Di scarsa consistenza sono risultate le componenti minorile (intorno allo 0,3% delle presenze complessive) e femminile (il 10% della popolazione complessiva). I dati raccolti hanno messo in luce inoltre lo scarso numero di presenze irregolari e stagionali o di passaggio, le quali sono state rilevate soprattutto durante i mesi autunnali (settembre e ottobre) in corrispondenza del periodo di maggior opportunità occupazionali nel settore agricolo.

Simile quadro è stato successivamente confermato anche dai dati provvisori dell'ultimo Censimento Istat dell'ottobre 1991, che ha quantificato la popolazione extracomunitaria abitualmente residente sul territorio provinciale in 2.417 soggetti (pari allo 0,5% della popolazione complessiva), mettendo in risalto una composizione etnica ed anagrafica pressoché identica a quella sopra descritta, fatta eccezione per il maggior peso assunto dagli immigrati dell'Europa dell'Est e dalla componente femminile. Tale evoluzione per provenienza e per sesso della popolazione straniera in Trentino, accentuatasi ulteriormente negli ultimi tempi, si ricollega direttamente alle note e drammatiche situazioni politico-civili esistenti nei paesi dell'Est (e in particolare nell'Albania e nella ex-Jugoslavia), che hanno determinato ingenti flussi in entrata di nuovi immigrati, composti in prevalenza da donne e bambini. D'altra parte, va sottolineata anche la crescente importanza assunta dal fenomeno dei ricongiungimenti familiari richiesti dai soggetti da più tempo inseriti nel contesto locale, nonché l'esistenza di diversi canali di entrata di stranieri ancora residenti all'estero in grado di ovviare alle restrizioni prodotte con la recente normativa. Con riferimento a quest'ultimo aspetto, basti pensare che nel 1992 l'UPLMO ha rilasciato oltre 1.200 autorizzazioni al lavoro subordinato ai sensi dell'art. 8 della legge 943/86 (cfr. tab. 4).

Tab. 4 – Autorizzazioni al lavoro rilasciate dall'UPLMO a cittadini extracomunitari ai sensi dell'art. 8 della Legge 943/86 nel 1992

Nazionalità	Totale
Europa Cee	–
Europa Extra-Cee	1.069
Maghreb	28
Africa	13
America Settentrionale	–
America Centro-Meridionale	93
Asia	33
Oceania	2
<b>Totale</b>	<b>1.238</b>

Fonte: elaborazioni su dati dell'UPLMO.

Oltre che per un'evoluzione etnica e per sesso, la popolazione extra-comunitaria presente in Trentino si è caratterizzata anche per una trasformazione dal punto di vista della dislocazione sul territorio: se, infatti, in un primo tempo la concentrazione maggiore di immigrati rispetto alla popolazione autoctona si registrava in corrispondenza delle aree più centrali ed urbanizzate, e in particolare le città di Trento e Rovereto, più di recente si è potuto riscontrare una loro progressiva redistribuzione verso i contesti più periferici della provincia, chiaramente testimoniata dal ridursi dei differenziali del rapporto immigrati/popolazione totale in corrispondenza dei due centri urbani e dell'intera provincia (cfr. tab. 5). Le ragioni di tale redistribuzione territoriale vanno ricercate principalmente nelle maggiori opportunità nei contesti extraurbani di accedere ad un posto di lavoro e soprattutto di trovare una sistemazione alloggiativa.

Tab. 5 - *Incidenza degli stranieri iscritti all'anagrafe della popolazione residente su totale iscritti negli anni considerati*

	1986	1987	1988	1989	1990	1991
Trento	0,27	0,29	0,32	0,32	0,51	0,68
Rovereto	0,30	0,28	0,34	0,39	0,61	0,85
Provincia	0,13	0,17	0,25	0,26	0,57	0,69

Fonte: elaborazioni su dati Anagrafe Comune di Rovereto e Trento e Servizio Statistica P.A.T.

Tali evidenze costituiscono quindi indiscutibili testimonianze della strutturata dell'immigrazione extracomunitaria in Trentino, che nella sua continua evoluzione si va configurando sempre più chiaramente come fenomeno pervasivo e di lungo periodo.

### 3. La condizione lavorativa

Il manifestarsi delle presenze straniere, verso la fine degli anni '80, si è inserito entro uno stato del mercato del lavoro locale contraddistinto da una consistente e crescente difficoltà di reperimento di forza lavoro.

Nell'ultimo quinquennio il tasso di disoccupazione complessivo è diminuito di oltre quattro punti percentuali, passando dall'8,7% nel 1986 al 3,6% e 4% negli anni 1990 e 1991. Con riferimento specifico alla componente maschile dell'offerta di lavoro, la frazione di persone in cerca di occupazione si è mantenuta al di sotto del 3% dal 1988 in poi, raggiungendo il valore minimo (1,6%) nel 1990. Ne è scaturita una situazione di crescente domanda di lavoro inevasa, specie in corrispondenza di posti di lavoro a bassa qualificazione e con caratteristiche di saltuarietà, basso status sociale e poco remunerative, che ha spinto sempre più gli imprenditori locali ad estendere i propri bacini di reclutamento alla manodopera immigrata: non è un caso che gli avviamenti al lavoro riferiti ai lavoratori extracomunitari crescano in provincia nel periodo 1988-1990 con una variazione media annua del 235,9%, passando, in valori assoluti, da 273 a 1561.

Simili evidenze hanno quindi reso opportuna una verifica diretta "sul campo" circa le modalità di inserimento lavorativo degli immigrati extracomunitari nel sistema produttivo locale. A tal fine, sono state operate tre mirate indagini su altrettanti campioni di unità produttive dislocate in aree territoriali diverse, e precisamente nei centri urbani di Trento e Rovereto e nel resto del territorio provinciale.<sup>5</sup> Inoltre, il fatto che le tre indagini siano state effettuate in periodi successivi, ha permesso di tener conto anche degli effetti prodotti dall'evoluzione della congiuntura economica provinciale sulle possibilità occupazionali della manodopera straniera.<sup>6</sup>

Tab. 6 – *Imprese che hanno avuto rapporti di lavoro con extracomunitari a partire dalla fine degli anni '80 per ramo di attività e numero di addetti. Incidenza sui rispettivi universi di riferimento*

	Indagine provinciale	Indagine città di Trento	Indagine città di Rovereto
<i>Ramo di attività</i>			
Agricoltura	3,9	16,7	—
Industria	2,3	19,6	23,1
- Estrat.	6,5	12,5	33,9
- Manifat.	2,5	21,8	18,3
- Costr.	1,3	18,2	30,8
Servizi	0,6	6,6	7,5
- Commer.	0,5	7,6	6,2
- Trasp.	1,4	11,1	30,8
- Altro	0,5	10,3	17,2
<i>Numero di addetti</i>			
0-10 addetti	5,7	10,0	12,0
11-50 addetti	17,7	10,3	36,4
più di 50 addetti	19,7	8,9	35,7
Totale	5,2	10,2	12,5

<sup>5</sup> Il campione di imprese testato nell'indagine relativa all'intero territorio provinciale è stato ricavato in base alle informazioni riportate sui cartellini "C/2" delle Sezioni circoscrizionali per l'impiego, prendendo in esame tutte le unità produttive che risultavano aver avviato negli ultimi tempi lavoratori extracomunitari, mentre i due relativi alle città di Trento e Rovereto sono stati scelti casualmente dai rispettivi universi di unità produttive in modo da essere rappresentativi per ramo di attività economica e numero di addetti. In questo modo è stato possibile sia pervenire ad una panoramica generale delle unità produttive interessate al reclutamento di manodopera immigrata, nonchè delle caratteristiche quanti-qualitative di quest'ultima, sia operare una comparazione tra le imprese che hanno assunto e quelle che invece non hanno mai impiegato lavoratori extracomunitari, al fine di mettere in risalto le caratteristiche strutturali delle prime.

<sup>6</sup> Le indagini sono state infatti condotte tra gli inizi del 1991, quando la dinamica congiunturale del sistema economico trentino risultava ancora positiva e la fine del 1992, periodo di evidente stagnazione congiunturale.

Venendo all'analisi dei principali risultati ottenuti da dette verifiche empiriche, è possibile rilevare, innanzitutto, l'ingente quota di imprese che negli ultimi anni hanno instaurato rapporti di lavoro con stranieri. Come si rileva dalla tabella 6 l'incidenza delle imprese che a partire dalla fine degli anni '80 hanno avuto rapporti di lavoro con immigrati sui rispettivi universi di riferimento assume valori compresi tra il 5,2% ed il 12%. I comparti con un maggior numero di imprese interessate al reclutamento di forza lavoro straniera sono: l'estrattivo, l'edile, il manifatturiero e quello dei trasporti.

L'analisi dimensionale mette in luce una correlazione positiva tra probabilità di assunzione di lavoratori stranieri e classe dimensionale dell'azienda: la percentuale di imprese che hanno attivato esperienze di lavoro con cittadini extracomunitari è superiore in corrispondenza delle classi di addetti più ampie. Questo fatto spiega il perché le unità produttive con forza lavoro straniera si caratterizzano per un grado di apertura commerciale generalmente più elevato: esse risultano infatti percentualmente più rappresentate tra le imprese con mercati di sbocco extra-regionale (cfr. tab. 7). Lo stesso dicasi per il tipo di clientela, che per le unità produttive con lavoratori immigrati è costituita soprattutto da altre imprese piuttosto che dalle famiglie (cfr. tab. 7).

Tab. 7 - *Imprese che hanno avuto rapporti di lavoro con extracomunitari a partire dalla fine degli anni '80 per grado di apertura commerciale e tipo di clientela. Incidenza sui rispettivi universi di riferimento*

	Indagine provinciale	Indagine città di Trento	Indagine città di Rovereto
<i>Mercati di sbocco</i>			
Provinciali	3,9	9,2	2,9
Regionali	5,3	13,0	17,2
Nazionali	6,5	31,6	23,1
Extra-nazionali	6,7	34,8	24,5
Non risposto	1,3	16,7	6,3
<i>Tipo di clientela</i>			
Famiglie	2,7	7,8	9,1
Imprese	9,2	15,7	18,1
Totale	5,2	10,2	12,5

Un altro aspetto che si rileva dalle indagini condotte concerne l'elevato livello tecnologico che caratterizza le imprese interessate al reclutamento di forza lavoro immigrata: come si rileva dalla tabella 8 poche sono le unità che non applicano sistemi informatici, in forma semplice o complessa ed anche l'innovazione tecnologica costituisce per loro più una regola che un'eccezione, in quanto risultano sovrarappresentate non solo tra le aziende che impiegano tecnologie di produzione di tipo innovativo, ma anche tra quelle che più di recente hanno introdotto modifiche tecnologiche e in particolare sistemiche. Sulla base di

queste evidenze empiriche, l'ipotesi avanzata a proposito della sostituibilità tra manodopera straniera e sviluppo tecnologico<sup>7</sup> perde di valenza esplicativa, apparendo più realistica l'affermazione secondo cui le introduzioni di innovazioni, e in particolare di quelle che incidono su tutta l'organizzazione produttiva, determinano comunque un fabbisogno di occupazione, che non sempre la forza lavoro autoctona è in grado o desiderosa di colmare.

Tab. 8 – *Imprese che hanno avuto rapporti di lavoro con extracomunitari a partire dalla fine degli anni '80 per grado di informatizzazione, tipologie di produzione impiegate e innovazioni tecnologiche introdotte. Incidenza sui rispettivi universi di riferimento*

	Indagine provinciale	Indagine città di Trento	Indagine città di Rovereto
<i>Sistemi informativi applicati</i>			
Nessuno	1,2	6,6	8,3
PC autonomi	9,3	13,0	18,4
PC in rete	8,5	26,6	23,8
CED	5,7	19,6	18,9
<i>Tipologie produttive adottate</i>			
Tradizionali	6,5	9,7	12,6
Innovative	7,3	17,0	27,3
<i>Innovazioni tec. introdotte</i>			
Nessuna	5,0	6,6	12,8
Isolate	5,9	13,3	15,2
Sistemiche	5,1	30,0	27,7
Totale	5,2	10,2	12,5

Venendo ora più direttamente all'esame delle caratteristiche della forza lavoro extracomunitaria occupata, emerge immediatamente la consistenza numerica degli occupati extracomunitari rilevati all'atto delle tre indagini, che si è attestata su valori compresi tra lo 0,5% e l'1,6% del totale degli occupati nelle aziende prese come campione di riferimento e prossimi al 10% considerando invece la sola forza lavoro delle aziende con lavoratori stranieri (cfr. tab. 10). Appare pertanto indubbio il peso rilevante assunto dalla forza lavoro immigrata nel tessuto economico provinciale, specie se, oltre ai precedenti valori, si considerano anche:

a. le assunzioni effettuate dalle imprese nel biennio precedente alle indagini, che sono più del doppio dei lavoratori rilevati in forza al momento delle interviste (cfr. tab. 9);

<sup>7</sup> Si veda a questo proposito Dell'Arringa e Neri (1987), Venturini (1988), (1990) e (1991).

b. il rapporto tra assunzioni riferite alla componente immigrata ed il totale delle assunzioni effettuate dalle imprese nel biennio precedente alle indagini, che si è attestato in tutti i casi su valori molto prossimi al 30% (cfr tab. 9).

Tab. 9 – *Lavoratori extracomunitari assunti dalle imprese nel biennio precedente all'indagine*

	Indagine provinciale	Indagine città di Trento	Indagine città di Rovereto
<i>Lavoratori assunti nel biennio</i>			
Maschi	1.462	153	199
Femmine	100	14	11
Totale	1.562	167	210
<i>Rapporto assunti/occupati</i>	1,8	2,5	2,8
<i>Rapporto immigrati assunti/ totale assunti nel biennio</i>	30,3	28,5	32,8

Di certo, questi ultimi dati sulle assunzioni devono essere interpretati con una certa cautela, essendo spesso riferiti a stessi soggetti che si sono dimessi da un'impresa per impiegarsi in un'altra; non a caso, le ragioni prevalentemente indicate nelle cessazioni dei rapporti di lavoro rilevate sono state le dimissioni volontarie.<sup>8</sup> Essi rappresentano tuttavia evidenti conferme del rilevante interesse della domanda di lavoro locale nei confronti della manodopera extracomunitaria, anche di fronte a prospettive di rallentamento della crescita economica.

L'esame delle variabili socio-anagrafiche degli occupati stranieri fornisce informazioni del tutto simili a quelle sulle presenze, a conferma che l'immigrazione straniera assume nella maggior parte dei casi valenza economica. Le nazionalità d'origine più diffuse sono quelle maghrebine, europee extra-Cee, dell'America Centro-Meridionale, mentre le restanti sono scarsamente rappresentate (cfr. tab. 11). Il sesso nettamente prevalente è quello maschile, anche se negli ultimi tempi si è assistito ad un aumento delle assunzioni rivolte alla componente straniera femminile. La classi di età più rappresentate sono quelle comprese tra i 20-29 ed i 30-39 anni.

<sup>8</sup> Le altre ragioni indicate sono state la scadenza del contratto di lavoro e il licenziamento da parte del datore di lavoro. L'elevato *turn-over* dei lavoratori immigrati costituisce un fenomeno tipico soprattutto nelle prime fasi di immigrazione, quando i soggetti non dispongono ancora di sufficienti informazioni circa lo stato del mercato del lavoro e pertanto la decisione di dimettersi si spiega in base all'intenzione di non accettare qualsiasi impiego ma quello migliore. Da alcune testimonianze prodotte soprattutto da rappresentanti sindacali è emersa, tuttavia, la tesi che parte di queste dimissioni volontarie siano in realtà vere e proprie dimissioni estorte dai datori di lavoro sulla base di accordi intrapresi al momento dell'assunzione, come per esempio l'obbligo da parte degli immigrati di pre-sottoscrivere le proprie dimissioni pena l'attuazione della stessa assunzione.

Tab. 10 - *Occupati extracomunitari rilevati nelle imprese al momento delle indagini*

	Indagine provinciale	Indagine città di Trento	Indagine città di Rovereto
<i>Lavoratori occupati rilevati</i>			
Maschi	810	34	55
Femmine	60	2	7
Totale	870	36	62
<i>Incidenza su totale occupati del campione</i>			
	0,5%	1,4%	1,6%
<i>Incidenza su totale occupati nelle imprese</i>			
	8,7%	6,1%	5,5%

Tab. 11 - *Nazionalità di origine e sesso degli occupati extracomunitari*

	Indagine provinciale		Indagine città di Trento		Indagine città di Rovereto	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Europa extraCee	186	8	4	1	23	6
Maghreb	419	6	23	1	27	-
Africa	71	2	2	-	2	1
America Settentrionale	-	-	-	-	-	-
America Centro-Sud	96	39	4	-	3	-
Asia	38	5	1	-	7	-
Oceania	-	-	-	-	-	-
Totale	810	60	34	2	55	7

Per quanto riguarda le posizioni nella professione, è possibile rilevare una netta sovrarappresentazione delle posizioni più basse della scala professionale: in tutte tre le ricerche la quota di immigrati in qualità di operai generici è superiore al 75% del totale degli occupati (cfr. tab. 12) e va sottolineato inoltre che le posizioni più qualificate riscontrate sono quelle occupate da dipendenti di alcune società multinazionali che hanno stabilito in provincia di Trento loro filiali.<sup>9</sup> Disaggregando i dati sulla struttura occupazionale per sesso, risulta che i profili professionali delle donne immigrate sono leggermente superiori a quelli dei maschi, il che si spiega alla luce della presenza di numerose infermiere professionali occupate in case di cura private. Se la componente extracomunitaria occupata presenta effettivamente un livello di scolarizzazione medio poco elevato (oltre la metà non ha alcun titolo di studio o possiede la sola scuola

<sup>9</sup> Uno dei casi rilevati è costituito, ad esempio, dalla società giapponese "Sony" di Rovereto.

dell'obbligo, poco meno di un quinto detiene una qualifica professionale e poco più del 5% ha un diploma di scuola media superiore o una laurea), da cui può dipendere in parte la bassa posizione professionale ricoperta, è interessante notare comunque che diversi datori di lavoro hanno dichiarato di non conoscere il titolo di studio posseduto dai propri occupati extracomunitari, a conferma dello scarso peso attribuito dalla domanda di lavoro al livello di scolarità posseduto dagli immigrati.

Tab. 12 - *Posizione nella professione degli occupati extracomunitari*

	Indagine provinciale		Indagine città di Trento		Indagine città di Rovereto	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Operai generici	638	26	26	1	52	6
Operai specializzati	155	32	7	1	3	1
Impiegati	17	2	1	-	-	-
Totale	810	60	34	2	55	7

Un ulteriore interessante aspetto che emerge dalle indagini effettuate riguarda l'esistenza di una chiara connessione tra provenienza degli extracomunitari occupati, ruoli professionali assunti e ramo di attività di impiego. Si è infatti riscontrato che:

a. la quasi totalità degli immigrati originari del Maghreb e dell'Africa è assunta con qualifica di operaio generico, mentre tra gli stranieri provenienti dall'Europa dell'Est e dall'America Centro-Meridionale prevalgono le qualifiche medio-alte (in particolare quelle di operaio specializzato);

b. la quasi totalità degli immigrati occupati nel comparto dei trasporti è originaria dai paesi dell'Est-europeo (e in particolare dalla ex-Jugoslavia e dalla Polonia); la maggioranza di africani e maghrebini è presente nei comparti estrattivo ed edile; la totalità delle infermiere professionali occupate in provincia è di origine panamense.

Queste connessioni, confermate tra l'altro da livelli dell'indice di connessione quadratico medio di contingenza particolarmente elevati,<sup>10</sup> sono state ricondotte all'esistenza di veri e propri canali di reclutamento attivati sia dalle imprese che dagli stessi lavoratori immigrati mediante reciproci scambi di informazioni.

<sup>10</sup> L'indice di connessione quadratico medio di contingenza standardizzato è in grado di verificare l'esistenza o meno di una relazione tra due caratteri (solitamente qualitativi) e può assumere valori che spaziano tra lo zero e l'unità; valori prossimi allo zero escludono l'esistenza di una relazione tra due caratteri, mentre valori prossimi all'unità indicano la presenza di massima connessione tra i due caratteri. I valori dell'indice riscontrati nei casi esaminati hanno sempre superato lo 0,6.

L'esistenza di tali canali immigratori viene inoltre supportata, come già ricordato, dal crescente numero di nuovi ingressi di stranieri ancora residenti all'estero ai sensi dell'articolo 8 della Legge 943/86, che passano da 132 nel 1990 a 259 nel 1991 ad oltre 1200 nel 1992.

Infine, dall'analisi delle tipologie contrattuali in essere tra gli occupati extracomunitari (cfr. tab. 13) si rileva una netta predominanza dei contratti a tempo indeterminato (oltre il 50%), seguiti da quelli di formazione e lavoro ed a tempo determinato. Molto più rare sono le forme contrattuali part-time, più diffuse tra la componente femminile che tra quella maschile, così come scarsamente significativi dal punto di vista numerico appaiono i rapporti lavorativi stagionali.<sup>11</sup>

Tab. 13 - *Forme contrattuali degli occupati extracomunitari*

Forme contrattuali	Indagine provinciale		Indagine città di Trento		Indagine città di Rovereto	
	Part-time	Full-time	Part-time	Full-time	Part-time	Full-time
Stagionali	10	7	-	1	1	-
A tempo determinato	135	2	1	1	8	-
A tempo indeterminato	432	12	2	27	43	-
Formazione e lavoro	266	6	1	3	10	-
Totale	843	27	4	32	62	-

Una simile composizione delle forme contrattuali testimonia un inserimento della componente extracomunitaria nel tessuto produttivo locale evidentemente non transitorio. La strutturabilità della forza lavoro extracomunitaria dal punto di vista economico trova inoltre conferma nel fatto che l'attuale fase di stagnazione del sistema produttivo provinciale non ha provocato espulsioni di lavoratori stranieri occupati. Simili evidenze sembrerebbero confermare pertanto quanto in precedenza affermato a proposito delle dimissioni volontarie quali causa principale delle numerose cessazioni di rapporti lavorativi avvenute in corrispondenza della componente immigrata. Tuttavia, una realistica interpretazione di un simile atteggiamento dei soggetti non può tener conto solo di motivazioni economiche connesse alla ricerca di condizioni lavorative migliori, ma deve tener presente anche dei numerosi problemi incontrati nella sistemazione alloggiativa, che spesso costituisce l'ostacolo più arduo da superare. Non a caso, la

<sup>11</sup> Il dato sui contratti lavorativi stagionali è però in parte dovuto al tipo di analisi adottato. Come è noto, infatti, i comparti di attività in cui sono più diffusi i contratti stagionali sono il turismo e l'agricoltura; tuttavia, nella prima indagine, effettuata durante la primavera del 1991, alcune imprese operanti nel comparto alberghiero risultavano temporaneamente chiuse e quindi non è stato possibile ricomprenderle nell'analisi, mentre nelle altre due ricerche il settore agricolo è stato preso in esame solo marginalmente per carenza di informazioni sulle unità produttive in esso operanti.

disponibilità di un alloggio rappresenta uno degli attributi maggiormente richiesti dagli imprenditori nelle assunzioni, ancor più del titolo di studio e delle esperienze professionali in possesso. In quest'ottica, l'instabilità e la marginalità occupazionale degli immigrati extracomunitari sembrerebbe essere determinata non tanto da fattori economici, tenuto conto tra l'altro delle positive impressioni raccolte presso le imprese con occupati stranieri (soprattutto in termini di inserimento aziendale e flessibilità da loro dimostrati), ma piuttosto dalle difficoltà residenziali e di fruizione dei servizi in genere da essi incontrate, che inducono la domanda di lavoro a penalizzarla dal punto di vista delle possibilità di crescita professionale sia attuale che futura.

#### 4. La condizione socio-culturale

L'esigenza prima che ci si è proposti di soddisfare in questa fase della ricerca è stata quella di far emergere gli aspetti sociali e culturali degli immigrati extracomunitari meno noti e meno indagati, al fine di valutare lo strutturarsi dei vari bisogni, l'intaccarsi dei valori preesistenti e di stimare i rischi sociali che negli immigrati si manifestano.

L'ambizione dell'obiettivo ha obbligato da un lato ad esplicitare, ad uso dell'intervistatore, una serie di punti chiave in grado di qualificare il profilo culturale di ogni singolo soggetto e, dall'altro a lunghi e approfonditi colloqui che avendo solo come riferimento mnemonico le domande del questionario, hanno ricostruito vere e proprie storie di vita.

L'indagine è stata sottoposta ad un numero ridotto di soggetti. Il campione testato, composto da 30 immigrati extracomunitari, è stato selezionato casualmente in modo da risultare rappresentativo, per sesso, provenienza, localizzazione sul territorio provinciale e condizione professionale, del totale delle presenze straniere in precedenza calcolato.<sup>12</sup>

Dalla lettura e dall'analisi dei contenuti delle interviste-storie di vita così raccolte sono emerse numerose indicazioni sulle caratteristiche, tendenze ed aspettative della popolazione extracomunitaria presente in Trentino, di cui di seguito verranno riassunti i contenuti principali.

Innanzitutto va messa in luce la giovane età degli intervistati, tutti al di sotto dei 30 anni. La giovane età si accompagna ad un grado di istruzione medio alquanto elevato: più del 30% del campione esaminato è risultato avere esperienze di studi universitari ed un'altro 30% essere in possesso del diploma di scuola superiore. L'elevato livello di scolarità personale risulta inoltre connesso ad un buon grado di istruzione familiare (e specie dei fratelli e/o delle sorelle),

<sup>12</sup> In realtà la scelta dei soggetti da intervistare non è avvenuta in maniera totalmente casuale; nel corso dell'indagine, infatti, ci si è resi conto dell'impossibilità di sottoporre ad un'intervista tanto articolata soggetti che non comprendessero la lingua italiana e dell'inattendibilità di una narrazione che non risultasse coerente con gli stimoli di partenza quando questi venivano travisati. Di conseguenza, l'intervistatore è stato obbligato ad effettuare, alcune sostituzioni. In un così piccolo campione, ciò ha certamente influito su alcune variabili e in particolare sul grado di istruzione medio, che risulta decisamente alto.

e ad un'attività del padre che, fatta eccezione per tre soli soggetti nati e cresciuti in campagna, non si esplica mai in agricoltura: operai, commercianti, piccoli artigiani, impiegati, maestri, militari, persino un uomo politico e un medico, sembra abbiano garantito alle famiglie una abitazione decorosa, spesso grande a sufficienza per ospitare comodamente una prole tanto numerosa, talvolta addirittura bella e comunque ricca di comforts. Fatta eccezione per i tre soggetti cresciuti in campagna, la residenza della famiglia di origine riguarda tutti l'ambito urbano (cfr. tab. 14) e principalmente realtà fortemente popolate (non inferiori ai 100.000 abitanti).

Tab. 14 - Localizzazione del nucleo familiare d'origine

Paese d'origine	Localizzazione del nucleo familiare		
	in città	in campagna	Totale
Albania	1	-	1
Algeria	2	-	2
Brasile	1	-	1
Cina	1	-	1
Marocco	7	-	7
Panama	1	1	2
Pakistan	-	1	1
Polonia	1	-	1
Romania	1	-	1
Senegal	2	1	3
Tunisia	7	-	7
Jugoslavia	2	-	2
Zimbabwe	1	-	1
Totale	27	3	30

Anche se la posizione sociale del nucleo familiare d'origine viene descritta in tutti i casi come abbastanza buona, vi è la consapevolezza negli intervistati della sua impossibilità di poter "dotare" ognuno dei figli di un'identica condizione. Ogni immigrato, cioè, se fosse rimasto nel proprio paese, avrebbe dovuto con fatica e con tempi assai lunghi riacquisire la condizione del padre, pur intraprendendo un'altra attività, anche congruente con la formazione ricevuta. Questo spiega il perché ben 22 intervistati, pur avendo trovato in patria un posto di lavoro corrispondente alla propria formazione, lo abbiano abbandonato ben presto perché poco remunerativo (cfr. tab. 15). Per di più, oltre che dalla scarsa remuneratività dei lavori esistenti in loco, le difficoltà di raggiungere una posizione ritenuta buona risultano essere aggravate dall'obbligo morale di aiutare economicamente la famiglia; il vincolo di solidarietà, che è comune e risulta più forte soprattutto quando esistono fratelli minori che debbono a loro volta

intraprendere la propria strada, appare come uno dei moventi più significativi dell'emigrazione (21 soggetti, a più riprese, lo citano) e trova conferma nell'effettivo accantonamento metodico per alcuni, occasionale per altri, di una parte delle risorse economiche acquisite con lavoro all'estero, risparmio che viene poi realmente portato o spedito alla famiglia.

Tab. 15 - *Condizione professionale degli immigrati intervistati nel paese d'origine*

	Occupati	Disoccupati	Totale
Albania	1	-	1
Algeria	2	1	3
Brasile	1	-	1
Cina	-	1	1
Marocco	4	3	7
Panama	1	1	2
Pakistan	1	-	1
Polonia	1	-	1
Romania	1	-	1
Senegal	3	-	3
Tunisia	7	-	7
Jugoslavia	1	1	2
Zimbawe	-	1	1
Totale	22	8	30

L'aver abbandonato il posto di lavoro in patria per l'insoddisfazione economica che ne derivava ha spinto 9 dei 22 soggetti coinvolti nella variabile in esame in una prima emigrazione all'interno del proprio continente e alla successiva opzione per l'Italia (cfr. tab. 16). Gli altri 13, invece, subito dopo la rinuncia, sono entrati nel nostro paese, cosa che vale anche per 2 dei rimanenti 8 soggetti mai occupati prima dell'immigrazione; per gli altri 6 l'Italia è il secondo o il terzo Stato europeo in cui soggiornano. Sebbene circa la metà degli intervistati avesse fratelli maggiori o lo stesso padre con alle spalle simili scelte di emigrazione, anche se non necessariamente orientata al nostro paese, nessuno si è sentito vincolato alle esperienze altrui.

L'unico elemento di influenza esterna che sembra aver pesato sulla solitaria opzione compiuta, è l'aver visto molta gente rientrare con un bel gruzzolo, con una bella auto, con regali per parenti e amici; la sola speranza di poterne imitare la sorte fortunata li ha convinti e, spesso (quasi sempre) ignorando le difficoltà cui andavano incontro, hanno compiuto il salto nel buio: I 16 appartenenti a nazioni nord-africane, però, dichiarano di essere stati al corrente della situazione sociale e politica italiana prima di conoscerla direttamente. Ciò grazie alla informazione dei mezzi di comunicazione di massa, e in primo luogo della televisione, che in patria seguivano e che ha permesso loro di farsi una buona opinione del nostro paese.

Tab. 16 - *Immigrati con precedenti esperienze migratorie nel continente d'origine*

	Numero di immigrati con precedenti migratori nel continente d'origine
Albania	-
Algeria	-
Brasile	1
Cina	-
Marocco	4
Panama	-
Pakistan	1
Polonia	-
Romania	-
Senegal	1
Tunisia	2
Jugoslavia	-
Zimbawe	-
Totale	9

Questa buona opinione, per coloro tra questi che hanno vissuto una prima esperienza di lavoro all'estero nel proprio continente, si è radicalizzata al punto che ritengono l'Italia il solo paese in cui sia possibile "arricchire" nello spazio di un breve soggiorno (6-8, 9-10 anni al massimo). Ma anche tutti coloro che hanno soggiornato in altri paesi europei se non sono proprio dello stesso avviso, mettono comunque l'Italia al primo posto della propria classifica di gradimento. Che l'Italia sia considerata nazione più libera, che la società italiana sia meno discriminante e classista che, in buona sostanza, offra una realtà economica, politica e ideologica più vivibile, sia rispetto al paese d'origine sia rispetto ad altri contesti europei, è peraltro sostenuto da tutti concordemente e, più volte ribadito, da coloro che hanno sperimentato le limitazioni e gli handicap di regimi che giudicano autoritari e corrotti (9 casi).

Per la metà degli intervistati l'ingresso nel nostro paese e la permanenza immediatamente successiva ad esso ha avuto luogo al Sud, dove, a loro dire, tutto è meno complicato, c'è molto lavoro nero in agricoltura, ci sono case abbandonate o comunque abitabili, gli affitti sono accessibili e anche se tutto è irregolare, nessuno è disturbato o controllato o ha problemi. Che il meridione garantisca immutato questo clima anche a distanza di due o tre anni dalla loro prima venuta è confermato dall'abitudine, che almeno 5 soggetti hanno palesato, di ritornare al Sud nei momenti di disoccupazione, quando si attende un contratto vero e proprio, o in qualsiasi altro frangente in cui il denaro sia finito. Per converso, il Nord rappresenta il luogo della legge, del lavoro pulito, "regolare", con gli uffici di collocamento, la questura e lo stipendio migliore, ma con i problemi di alloggio, di ricerca di un contratto soddisfacente, (19 sono i regolari,

2 quelli "poco regolari" e gli altri non hanno lavoro stabile), dei controlli della polizia e mille altri ancora. Dunque, il paese democratico, in cui basta adeguarsi alle regole per vivere bene e indisturbati appare a un esame più accurato non solo all'immigrato, ma anche al rifugiato politico, un paese diviso, contraddittorio, difficile.

Tutto ciò, forse, contribuisce non poco a rivedere rapidamente un progetto migratorio, che come in parte si è detto, sia pure indotto da particolari cause economiche, trovava almeno nella scelta anche ragioni ideologiche. Sebbene gli intervistati continuino, nonostante tutto, a sostenere che si vive meglio in Italia che altrove, non manifestano di fatto alcuna intenzione di protrarre per tutta la vita la loro permanenza. Solo 10, infatti, desidererebbero, se si realizzassero determinate condizioni, rimanere a tempo indeterminato e si potrebbero chiamare eccezioni perché c'è: una moglie che ha appena raggiunto il marito, altri 2 coniugati che vorrebbero far trasferire mogli e prole, ma che dovrebbero guadagnare molto di più, 4 europei che dubitano di poter rientrare, un nord africano che sta per sposare un'australiana, una divorziata centroamericana. Tutti gli altri, invece, mettono in luce un comune e radicato desiderio di rientrare nel paese d'origine, con la previsione di un soggiorno sul territorio italiano contenuto nell'arco di un decennio; infatti è loro fermo proposito raggiungere degli obiettivi che nell'ordine corrispondono alle esigenze più frequentemente espresse: l'acquisto o l'edificazione di una casa propria, l'avvio di una attività autonoma, il risparmio per la famiglia esistente o per la famiglia costituenda e l'acquisto di una bella auto e di altri beni. Tutti questi obiettivi evidenziano, per altro, una perfetta aderenza al modello di vita che gli intervistati avrebbero desiderato avere fin da quando erano piccoli, modello che, a sua volta, coincide con l'immagine del benessere così come essi stessi lo rappresentano per il proprio paese. La mentalità diffusa all'interno del campione dunque, coincide solo per alcuni aspetti a quella diffusasi nel mondo occidentale negli anni del neo capitalismo e precisamente, vi corrisponde nell'idea di un guadagno alto e immediato (anche se certo non facile) e nell'assillo di pervenire a uno stato sociale di successo (dunque, non come immigrato). Questi orientamenti di valore solo in qualche caso manifestano anche gli aspetti deteriori della nostra mentalità: cioè la ricerca del poco lavoro, del poco rischio e la fuga dalle responsabilità poiché, concordemente, tutti gli immigrati attribuiscono grande importanza alla propria attività lavorativa e manifestano la volontà di svolgerla continuamente e con impegno anche se a tempo determinato.

Un simile orientamento si accorda altresì con lo scarso interesse reale che gli immigrati in maggioranza manifestano nei confronti dell'integrazione. Mentre, infatti, 18 affermano che è importante integrarsi e 12 che non lo ritengono indispensabile, in realtà il rapporto si inverte se si considera che questi ultimi perseguono proprie strategie di integrazione, sostenendo la necessità di non vivere assieme, di conoscere altre persone che non appartengano alla propria etnia, di passare inosservati tra la gente; e, al contrario, i primi ricercano solo i propri connazionali, pensano che sia importante stare insieme, parlare la stessa lingua e si aggrappano, nella paura di perdere la propria identità, alle abitudini e alle tradizioni quotidiane.

Sono, inoltre, questi stessi individui a manifestare una certa resistenza nei confronti di un ipotetico matrimonio misto, o perché ne respingono decisamente l'idea (5 soggetti), o perché, pur essendo più possibilisti, sono convinti che la futura moglie dovrebbe ridimensionare la propria autonomia e piegarsi molto di più alla volontà del marito rinunciando all'eccessiva libertà che le donne italiane hanno.

Oltre al tema del matrimonio misto, la volontà di integrazione è stata correlata ad altri fattori, ad esempio, all'apprendimento della lingua. Nonostante tutti i soggetti facenti parte del campione capissero e si facessero capire abbastanza in italiano, è emerso che solo 2 lo hanno veramente studiato, mentre gli altri si sono affidati alla propria capacità di imparare, di trasferire da altre lingue vocaboli o costruzioni e si sono "arrangiati". Al di là dell'apparente abilità manifestata che farebbe supporre la possibilità di un ulteriore rapido perfezionamento, va tuttavia sottolineato che tutti considerano di conoscere già la nostra lingua e, conseguentemente, ritengono inutile nella maggior parte dei casi (18) un approfondimento che, invece, consentirebbe loro una reale comunicazione oggi lacunosa, difficile e quasi sempre necessariamente superficiale o generica.

Altro fattore cui ci si è affidati per valutare il grado di integrazione e la volontà di partecipazione alla vita sociale del paese ospitante è quello delle conoscenze, delle amicizie e della frequentazione. Da queste risulta un'incidenza notevole soprattutto del luogo di lavoro sui rapporti che l'immigrato può intrattenere. Al di fuori di questo, vi è una quasi totale assenza di relazioni, e ancor più di amicizie, con italiani. Nonostante ciò, gli immigrati sostengono che la realtà trentina raramente li ha messi a disagio sia negli aspetti culturali, sia negli aspetti sociali. Nessuno ad esempio, sebbene il divario sia talvolta sensibile, ha considerato difficile adeguarsi all'alimentazione; quasi tutti riescono a consumare cibi di loro gradimento (all'infuori dei 9 che essendo islamici osservanti hanno dovuto eliminare quasi totalmente il consumo di carne dalla propria dieta e che tuttavia dichiarano di provvedere autonomamente a procurarsela); quasi tutti sono soddisfatti di come possono vestire, qualcuno solamente ha sofferto lo sbalzo climatico. Tutti sostengono che i datori di lavoro non fanno differenze, che paga e trattamento sono uguali a quelli degli altri operai locali e pochissimi lamentano comportamenti di intolleranza nei loro confronti da parte della popolazione in genere. Eppure, a ben guardare, anche se le risposte a certi quesiti offrono quadri rasserrenanti, alcune crepe che talvolta si allargano fino a diventare vere e proprie ferite lasciano passare frasi acuminatae, quasi strali contro la società ospitante.

Se si prendono ad esempio le considerazioni svolte dagli intervistati a proposito di quale sia il trattamento riservato nel loro paese agli stranieri, le parole identiche quasi per tutti sottolineano la parità se non quasi il maggior rispetto ad essi riservato. E, se si insiste sull'argomento, non pochi ribadiscono l'assoluta veridicità di tali affermazioni, appellandosi addirittura all'etica islamica; nessuno, però, osa un parallelo con il Trentino o con l'Italia. Il parallelo, invece, viene instaurato, e a nostro favore ancora una volta, con la Francia, con la Germania o l'Inghilterra che, superficialmente, sembrano non manifestare alcuna forma di razzismo, ma che in profondità, a detta degli intervistati, sono fortemente discriminanti. Anche su questo, approfondendo, si scoprono però alcune

contraddizioni e si evidenziano gli aspetti positivi della vita nelle altre nazioni europee e, per semplice deduzione, si apprendono le critiche mosse alla nostra. Infatti, oltre i 9 soggetti che hanno effettivamente lavorato in Stati diversi, quasi tutti (altri 12) dichiarano di essere al corrente di come ad esempio sia semplice negli altri paesi trovare una casa e addirittura diventarne col tempo proprietari, di come sia possibile leggere stampa in lingua originale o pregare in moschee, di come non obbligatoriamente si debba rimanere relegati a lavori manuali se si hanno titoli per svolgere attività diverse, ecc.. In buona sostanza, dunque, se è chiaro da un lato che il Trentino e l'Italia sono implicitamente criticati, poiché ospitano gli immigrati riservando loro trattamenti diversi, non si potrebbe capire perché lo siano, dall'altro, le nazioni europee che non assumono questo atteggiamento se gli intervistati non si riferissero di nuovo al tema della libertà.

A loro parere, l'eguaglianza che altrove in Europa si può conoscere è, in realtà, una parità sorvegliata che, ad un certo punto della scala sociale, decade. Quando, cioè, si è raggiunto un tipo di vita dignitoso ma si desidera progredire ulteriormente, si scopre di non poter migliorare oltre la propria condizione.

Per queste ragioni, probabilmente il campione si attesta uniformemente sulla richiesta di coinvolgimento degli abitanti di un territorio (23 soggetti) e, più in generale, sulla necessità di informare dei propri problemi i cittadini (19 soggetti); evidentemente gli immigrati, anche coloro che tendono a confondersi tra la folla, ritengono che la gente debba conoscere le difficoltà che hanno, le aspettative che nutrono e debba sentirsi responsabile, direttamente, senza delegare a nessuno. Del resto, questa convinzione viene ribadita a più riprese sia se ci si occupa del tema della ricerca della casa, sia se ci si occupa di quello della ricerca del lavoro. In 18 casi, infatti, essi sostengono che è assurdo che esistano gli ostelli perché in tal modo nessun cittadino si preoccupa di dove e come vivano gli immigrati e, per di più, considerano risolto un problema che là dove fosse visibile verrebbe affrontato diversamente. Quando poi i lavoratori stranieri sono obbligati a vivere tutti assieme in un appartamento, per evitare la situazione alienante dell'ostello, allora i cittadini si accorgono dell'esistenza di qualche difficoltà ma è sempre più loro che degli immigrati. Oppure, quando questi ultimi sono in cerca di un lavoro e magari non si presentano bene perché non sono ben vestiti, sbarbati e ordinati spesso la gente ignora che sono così perché non hanno la possibilità materiale di apparire diversamente, li giudica male e rifiuta loro il posto (9 soggetti) perpetuando così una situazione negativa. Solo metà degli intervistati (15) ritiene opportuno un coordinamento e una rappresentanza finalizzati a sconfiggere tale negatività, mentre 20 sono coloro che auspicano che la rappresentanza sia espressione non propria bensì dei cittadini.

Se la disinformazione del semplice individuo costituisce motivo di scontento per chi vuole inserirsi a pieno titolo nella società, d'altro canto, questa stessa disinformazione lo danneggia non meno, allorché si colloca al polo opposto, cioè nell'immigrato stesso. Ignorare buona parte delle leggi, non essere al corrente di iniziative o nuove decisioni, non conoscere i servizi e mille altre possibili carenze ancora, riconosciute dai medesimi intervistati, riproduce l'esigenza di confidare sui cittadini (8 dichiarazioni), di eleggere qualcuno che sia "dentro la società" perché curi i propri interessi (6 dichiarazioni), di leggere testi

semplificati e facilmente comprensibili (4 dichiarazioni), di trovarsi un buon amico italiano (4 dichiarazioni). Qualsiasi soluzione, si noterà, richiede un impegno e uno sforzo superiori da parte del paese ospite. Del resto, il paese ospite che, nel bene e nel male, non è diverso dal resto del mondo (18 casi si pronunciano così) si qualifica per parlare e occuparsi degli immigrati sulle pagine dei quotidiani allorché essi danno problemi (12 intervistati) fatto che non produce altro se non un peggioramento dell'immagine (10 lo sostengono) mentre mai o quasi mai si sofferma sui problemi reali.

Tale stato di cose finisce evidentemente col determinare sui soggetti una forte pressione di tipo psichico-fisico. In particolare, si può osservare che, a fronte di un'enorme duttilità nei confronti dell'utilizzo del proprio corpo che può essere impiegato anche in attività assai faticose senza che perciò l'immigrato rilevi una eccessiva pesantezza del lavoro, c'è invece una percezione notevole di affaticamento riguardo alle attività domestiche, cui in generale ogni intervistato era impreparato (a parte le 4 donne, sono 20 coloro che trovano pesante affrontare i lavori domestici); e c'è altresì una notevole percezione di affaticamento in tutti coloro che sono stati sottoposti allo stress di una lunga ricerca del lavoro, o a quello della residenza in strutture di prima accoglienza e, ancora, a quello di una condivisione di spazi abitativi troppo densamente popolati.

Nell'ambito del ricorso ai servizi sanitari poi, è stato possibile appurare che, come del resto si sospettava, ogni intervistato che ne ha avuto la necessità (e sono 6) ha indirizzato la propria attenzione e la richiesta all'ospedale, cioè all'unica struttura che nel paese d'origine è preposta a risolvere questo tipo di problemi, aspettandosi il servizio gratuito e valutandone positivamente l'intervento. Nessuno, però, si è sottoposto a visite di controllo, a esami, o a una qualsiasi altra forma di tutela della propria salute, nonostante le sopracitate dichiarazioni di stress e di affaticamento fisico. Gli immigrati di fede islamica che appartengono al gruppo dei praticanti (9 casi su 15) individuano un grave fattore di rischio per la salute, nel fatto che, all'atto dell'immigrazione, molti loro correligionari abbiano abbandonato le regole religiose e abbiano ad esempio iniziato a bere o a consumare alimenti prima "proibiti". Rari, nelle interviste, sono i riferimenti alla vita sessuale, quasi tutti gli intervistati però (tranne i coniugati) hanno fatto riferimento a conoscenze femminili locali.

## 5. Considerazioni conclusive

I dati emersi dalle indagini empiriche condotte presentano una valenza che supera la dimensione provinciale in quanto permettono di approfondire alcuni aspetti e caratteristiche generali dell'immigrazione, utili per la comprensione del fenomeno nel suo complesso. In particolare gli aspetti più salienti messi in luce dalla ricerca sono i seguenti:

a. per alcune aree del paese, specie del Centro-Nord, l'immigrazione è funzionale alla crescita economica, divenendo in alcuni casi fattore addirittura indispensabile; anche di fronte a fasi economiche recessive difficilmente la

presenza straniera in queste aree si contrarrà sensibilmente, dato il persistere di posti vacanti rifiutati dai lavoratori autoctoni. In queste aree l'occupazione regolare prevale su quella irregolare e, per quanto riguarda il rapporto con la forza lavoro locale, la complementarietà prevale sulla concorrenzialità;

b. la manodopera immigrata non presenta grossi problemi dal lato della produttività e dell'adattabilità, anche a seguito dell'elevata preparazione scolastica che essa in media presenta (e che gli garantisce notevole capacità di apprendimento) e del basso contenuto professionale richiesto in genere dalla domanda di lavoro; piuttosto, ci si trova di fronte ad un sottoutilizzo di risorse umane. Vanno quindi ripensati gli interventi di formazione, favorendo alla formazione professionale in senso stretto la formazione di base (conoscenza della lingua, della cultura, delle regole di vita, dei tempi e dei ritmi di lavoro, ecc.);

c. la spinta all'emigrazione non sarebbe determinata tanto dalla disoccupazione e dal desiderio di ottenere uno *status* e un livello di vita "europei", quanto dall'insufficienza del reddito per realizzare obiettivi di vita coerenti con la cultura dei paesi di origine (volontà di concretizzare aspirazioni maturate nel periodo infantile, di eguagliare se non di migliorare la condizione paterna, ecc.); di qui l'esistenza di percorsi migratori definiti, almeno in partenza e salvo difficoltà, su tempi medi;

d. la scarsa volontà da parte degli immigrati di integrarsi e la tendenza a sfruttare le condizioni esistenti sul mercato del lavoro italiano che, determinando un elevato *turn-over*, possono provocare il mantenimento di questi soggetti ai margini dello stesso mercato del lavoro e dell'intera società;

e. la necessità e l'urgenza di effettuare mirati interventi sul piano sociale, tenuto conto degli effetti deleteri provocati a livello psico-fisico (continui stati di stress psichico, diffusione di malattie infettive, ecc.) da condizioni di vita precarie e assolutamente non igieniche; di qui l'opportunità di affrontare seriamente il problema dell'accessibilità ai servizi (abitativi, sanitari, ecc.) e di garantire nel contempo un'adeguata attività di informazione.

CARLO BORZAGA

*Università di Trento*

EMANUELA RENZETTI

LUCIANO COVI

*A.Ri.S., Trento*

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1986), *La presenza straniera in Italia: nuovi contributi conoscitivi*, «Studi Emigrazione», 82-83.
- AA.VV. (1988), *Atti del convegno su La presenza straniera in Italia (Roma 17-18.12.1987)*, «Studi Emigrazione», 91-92.
- AA.VV. (1990a), *Il mondo del lavoro e la cooperazione economica internazionale*. Roma, Rapporto Peritaca.
- AA.VV. (1990b), *Immigrazione: diversità emergenti*, «Inchiesta».
- AA.VV. (1991a), *Uccelli di passo: stranieri nei mercati del lavoro locali. Le ricerche e le politiche in Italia*, «Politiche del lavoro», 12-13.
- AA.VV. (1991b), *Immigrazione e diritti di cittadinanza*, Università Bocconi, Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, C.N.E.L., Editalia, Roma.
- S. ALLEVI, D. BONINI (1990), *La nuova normativa sugli immigrati extracomunitari*, «Aggiornamenti Sociali», 4.
- M. AMBROSINI (1990), *Guerra delle cifre sulla presenza degli immigrati*, «Conquiste del lavoro», ottobre.
- ASAP (1990), *Immigrazione: sesto continente*, «ASAP/Notizie», 54.
- ARIS (1991a), *La presenza straniera in provincia di Trento: analisi delle statistiche disponibili e stima del fenomeno*, P.A.T.
- (1991b), *Immigrazione e mercato del lavoro in provincia di Trento*, P.A.T.
- (1991c), *La presenza straniera nel comune di Trento. Primo quadro riassuntivo*, Comune di Trento.
- (1992a), *La condizione socio-culturale dell'immigrato extracomunitario in provincia di Trento: un'indagine pilota*, P.A.T.
- (1992b), *La condizione giuridica dell'immigrato extracomunitario in provincia di Trento*, P.A.T.
- (1992c), *La presenza straniera nel comune di Trento: analisi dell'evoluzione recente del fenomeno. Secondo quaderno di osservazione*, Comune di Trento.
- (1992d), *La presenza straniera nel comune di Rovereto: stato di avanzamento del monitoraggio del fenomeno*, Comune di Rovereto.
- O. BARSOTTI (a cura di) (1988), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Toscana*. Milano, Franco Angeli.
- G. BOLAFFI (1990), *Emigrazione la demografia si scongela*, «Politica ed Economia», 5.
- C. BORZAGA (1989), *La disoccupazione in provincia di Trento: gli aspetti qualitativi*, «Economia Trentina», 4.
- (1990), *Immigrati e lavoro: concorrenza o complementarietà?*, relazione presentata al convegno Un 2000 senza frontiere, Unesco-Fidapa, Trento, 17 novembre.
- C. BORZAGA, L. COVI (1991), *Impatti dei processi di immigrazione in Italia*, «Impresa Sociale», 2.
- G.J. BORJAS (1989), *Economic theory and international migrations*, «International Migration Review», 12.
- (1991), *Lavoratori immigrati e lavoratori locali*, «Politica ed Economia», 5.
- M. BRUNI, P. PINTO (1990), *Mediterraneo, le due sponde dell'immigrazione*, «Politica ed Economia», 4.
- M. BRUNI, P. PINTO, G. SCIORTINO (1991), *Tra carenza di offerta e pregiudizio razziale. I lavoratori extracomunitari a Bologna*, «Politica ed Economia», 11.
- F. CALVANESE (1990), *L'indagine sull'immigrazione straniera in Campania*, mimeo.
- CENSIS (1991), *Immigrati e società italiana*. Roma, Conferenza nazionale dell'immigrazione, C.N.E.L., Editalia.

- V. CERRITELLI (1989), *Lavoratori extracomunitari: bilancio di una legge*, «Diritto e Pratica del Lavoro», 24.
- G. COCCHI (a cura di) (1990), *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*. Bologna, Istituto C. Cattaneo.
- COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO (1990), *Oltre il mito. Gli stranieri in Italia*. Brescia, Morcelliana.
- L. COVI, M. FRISANCO (1991), *Squilibri nel mercato del lavoro ed effetti di attrazione in provincia di Trento*, in AA.VV. (1991a).
- C. DELL'ARINGA, F. NERI (1987), *Illegal immigrants and informal economy*, «Labour», 1.
- G. FAUSTINI (1990), *Squilibri tra offerta e domanda di lavoro: le conseguenze sulla disoccupazione*, «ARIS/Papers-Seminari», 1.
- A. FRANCHINI (1980), *Odissea Giudicariense*. Trento, Paideia.
- M. FRISANCO (1991), *Dalla disoccupazione di "massa" alla disoccupazione "per segmenti": lo svantaggio sociale nell'inserimento lavorativo*, «Impresa Sociale», 1.
- L. FREY (1990), *L'economista e l'immigrazione straniera in Italia*, «Tendenze della occupazione», 10-11.
- (1991), *Verso una programmazione dei flussi di immigrazione in Italia*. Roma, Conferenza internazionale sull'immigrazione, 13-15 marzo.
- G. FUÀ (1976), *Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana*. Bologna, Il Mulino.
- A. GOLINI, G. GESANO, F. HEINS (1990), *South north migration with special reference to Europe*, mimeo.
- C. GRANDI (1987), *Verso i paesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*. Trento, Francisci.
- ISTAT (1990), *Gli immigrati presenti in Italia: una stima per l'anno 1989*. Roma, Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, 4-6 giugno.
- M. LIVI BACCI (1990), *Immigrati e sommerso*, «Il Sole 24 Ore», febbraio.
- A. LUCIANO (1989), *Lavoro dimenticato, lavoro rimosso. IncurSIONI nel mondo dei cattivi lavori*, «Politiche del lavoro», 8.
- M.I. MACIOTI, E. PUGLIESE (1991), *Gli immigrati in Italia*. Bari, Laterza.
- M. MANSOUBI (1990), *Noi, stranieri d'Italia*. Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore.
- F. MASSAROTTO RAQUIR (1991), *Oltre la nostalgia*. Trento, Provincia Autonoma di Trento.
- B. NASCIBENE (1988), *Lo straniero nel diritto italiano*. Milano, Giuffrè Editore.
- (1990), *Lo straniero nel diritto italiano. Le nuove norme sull'ingresso, soggiorno e asilo*. Appendice di aggiornamento. Milano, Giuffrè Editore.
- M. NATALE (1990), *L'immigrazione straniera in Italia: consistenza, caratteristiche, prospettive*, relazione presentata al convegno "Stranieri in Italia", Istituto Cattaneo di Bologna, 29-31 gennaio.
- F. NERI (1989), *I lavoratori stranieri ed il mercato del lavoro in Italia: un problema attuale*, «Affari sociali internazionali», 1.
- OSSERVATORIO DEL MERCATO DEL LAVORO (1990), *Rapporto sullo stato dell'occupazione in provincia di Trento*. Trento, P.A.T.
- (1991), *Disoccupati di lunga durata in provincia di Trento. Un segmento debole dell'offerta sul mercato del lavoro*. Trento, P.A.T.
- (1991), *VIII Rapporto sull'occupazione in provincia di Trento*. Trento, P.A.T.
- (1992), *IX Rapporto sull'occupazione in provincia di Trento*. Trento, P.A.T.
- PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO (1991), *Stato ed evoluzione dell'economia in Provincia di Trento nel corso del 1990*. Trento, P.A.T.
- V. PALANCA (1990), *Il caleidoscopio dell'immigrazione*, «Politica ed Economia», 6.
- C. QUINTANO, R. SICILIANO (1988), *Problematiche statistiche-economiche del sommerso*. Roma, Edizioni Scientifiche Italiane.
- M. REGINATO M. (1990), *La presenza straniera in Italia. Il caso Piemonte*. Milano, F. Angeli.
- D. SALVATORE (1987), *Migrazioni interne, urbanizzazione e sviluppo economico*, «Rassegna economica», 6.
- L. SIMON (1990), *The economic consequences of immigration*, Basil Blackwell.

- A. VENTURINI (1988), *An interpretation of Mediterranean migration*, «Labour», 2.
- (1990), *Propensione all'autosfruttamento dei lavoratori stranieri. origini e conseguenze*, in *Aspetti occupazionali dell'integrazione economica europea*, Atti del V convegno AIEL, Roma.
- (1991), *Rassegna degli approcci economici allo studio dei fenomeni migratori*, «Economia e Lavoro», 1.
- P.L. ZANCHETTA (1991), *Essere stranieri in Italia*. Milano, Franco Angeli.
- N. ZORZELLA (1988), *La disciplina dei lavoratori extracomunitari in Italia*, in *Commentario a cura di C. CESTER, Le Nuove leggi civili commentate*, sub art. 16, 1988, 1099.

## Summary

The main findings of three empirical researches conducted in the province of Trento are presented with a view to gain knowledge about the quantitative aspects, the socio-anthropological characteristics and the impact of immigrants from non-european countries on the local economic structure.

These findings are such as to go beyond the provincial level in so far as they serve to have a better grasp of and wider application to immigrants from non EEC countries. They reveal the functional role exercised by immigrants, particularly in some central and northern areas of the country, for its economic growth and the consequent necessity and urgency to formulate plans of social interventions which would offset the negative psycho-physical effects created by precarious and extremely unhealthy living conditions.

Hence, the necessity to seriously face the problem of accessibility to housing and health services and, at the same time, guarantee an adequate information.

## Résumé

Les trois principales recherches empiriques menées dans la province de Trente sont présentées dans le but d'améliorer la connaissance des aspects quantitatifs, des caractéristiques socio-anthropologiques et de l'impact des immigrants non-européens sur la structure économique locale. Ces recherches vont au-delà du niveau de la province, dans la mesure où elles permettent de mieux saisir et de s'appliquer plus largement aux immigrants des pays non-CEE.

Elles révèlent le rôle fonctionnel exercé par les immigrants, notamment dans certaines parties centrales et du Nord du pays, pour aider la croissance économique du pays. Elle révèle aussi la nécessité et l'urgence de formuler des plans d'intervention sociaux qui pourraient compenser les effets psycho-physiologiques négatifs créés par des conditions de vie précaires et nuisibles à la santé. D'où la nécessité de faire face à l'accès au logement et aux services de santé, ainsi que dans le même temps garantir une information appropriée.

## Da immigrazione culturale a immigrazione di lavoro: l'inserimento degli extracomunitari nel mercato umbro\*

### 1. Premessa

Pur nella persistente precarietà e non completa affidabilità delle fonti, appare importante seguire l'evoluzione della presenza straniera in Italia, nel tentativo di verificare se i significativi mutamenti che hanno contraddistinto la fase delle immigrazioni sul finire degli anni ottanta abbiano ulteriormente diversificato il fenomeno in termini territoriali, nel senso di una riproposizione (così come è avvenuto storicamente per quasi tutti i processi migratori) di differenziazioni, anche sensibili, tra aree forti e aree deboli del Paese.

Sembrerebbe questa la tesi prevalente, in relazione soprattutto all'inserimento lavorativo degli stranieri nei mercati locali, con il risultato di una crescita intensa dell'immigrazione stabile nelle regioni del nord ed una, più attenuata, di quella precaria nel sud.<sup>1</sup> Riprenderemo in seguito tali aspetti.

Va intanto sottolineato come, nell'ultimo quadriennio, ai mutamenti prodotti non sono estranei i provvedimenti normativi adottati.

I processi di sanatoria, specie quello derivante dalla legge 39/90, hanno contribuito a portare a maturazione alcuni flussi migratori, innescando però meccanismi di richiamo che hanno incrementato la presenza complessiva (facendo restare su livelli elevati quella clandestina) e conseguentemente l'offerta di forza lavoro marginale e, spesso, irregolare.<sup>2</sup>

Le possibilità di regolarizzazione e di accesso paritario al mercato del lavoro hanno legittimato gli immigrati, conferendo loro un ruolo attivo nel sistema economico, anche se concretamente differenziato a livello territoriale. Va aggiunto però che le condizioni oggettive e le caratteristiche più recenti dei progetti migratori configurano in Italia un'offerta di manodopera straniera disponibile ad adattarsi alle "imposizioni" dei datori di lavoro, dilatando così l'area dei mercati

\* Lavoro svolto nell'ambito della ricerca finanziata dal MURST 40%, dal titolo "La convivenza degli immigrati extracomunitari con la popolazione italiana ed il loro inserimento socio-economico".

<sup>1</sup> A tale riguardo si veda CENSIS, *Migrare ed accogliere: i percorsi differenziati dell'integrazione*, Conferenza nazionale dell'immigrazione, Roma, 1990.

<sup>2</sup> Cfr. G. VICARELLI, *Recenti tendenze delle immigrazioni e del mercato del lavoro nelle Marche*, «Politiche del lavoro», 12, 1990.

paralleli e dell'economia sommersa, specie quando si rivolge alla piccola industria e al settore dei servizi minori.<sup>3</sup>

Complessivamente, sembrano emergere elementi di instabilità, anche se la situazione muta profondamente a livello territoriale.

Vale la pena allora di soffermarsi in particolare in ambito regionale, per evidenziare eventuali situazioni contrapposte o quanto meno assai differenziate.

Il caso esaminato è quello dell'Umbria, e potrebbe essere emblematico della profonda trasformazione avvenuta recentemente nei flussi migratori, sia dal punto di vista tipologico (paese di origine e caratteristiche strutturali), sia da quello motivazionale (percorsi migratori).

La rapidità e l'intensità dei mutamenti verificatisi a partire dal 1990 sembrerebbero far assumere all'immigrazione straniera in Umbria una fisionomia fortemente diversificata rispetto al recente passato. Mentre cioè da molti anni la presenza straniera nel territorio regionale, in termini quantitativi non rilevante, era essenzialmente legata a motivazioni di ordine politico e culturale<sup>4</sup> ed il lavoro costituiva per una parte degli stranieri una opportunità in più rispetto alla propria scelta immigratoria, ora appare con tutta evidenza come una quota non trascurabile di stranieri, provenienti per lo più da paesi in via di sviluppo, abbia deciso di stabilizzarsi in Umbria sulla base di una motivazione prevalentemente occupazionale.

Ciò da un lato ribalterebbe la tradizionale caratterizzazione della presenza straniera nel territorio regionale dovuta essenzialmente allo studio e al turismo e, dall'altro, farebbe registrare una maggiore omogeneizzazione dell'immigrazione umbra rispetto a quella delle altre regioni.

Da sottolineare, inoltre, che tali marcati cambiamenti all'origine dei percorsi migratori producono effetti e conseguenze assai diverse rispetto al passato per quanto riguarda, ad esempio, il processo di integrazione sociale dei nuovi arrivati, che si manifesta con maggiore problematicità sia in termini di soddisfacimento di alcuni bisogni essenziali (abitazione...), sia nel grado di accesso ai servizi di welfare (sanità, scuola, formazione professionale...) e di partecipazione alla vita comunitaria.

Per evidenziare i tratti salienti del fenomeno ci soffermeremo in particolare su due aspetti. Il primo, relativo alla più recente consistenza della presenza straniera in Umbria, alla sua evoluzione e alle sue principali caratteristiche strutturali. Il secondo, riferito alla sola presenza extracomunitaria, relativo al grado di inserimento nel mercato del lavoro regionale.

<sup>3</sup> Cfr. G. GESANO, *Aspetti demografici ed economici delle nuove realtà migratorie in Europa*, «Studi Emigrazione», XXIX, 107, 1992.

<sup>4</sup> Va ricordato che Perugia, essendo sede dell'Università degli Studi e dell'Università per Stranieri, ha sempre esercitato un forte potere di attrazione nei confronti di quegli stranieri che giungevano in Italia per studio e turismo. La presenza soprattutto dell'Università per Stranieri, con i suoi corsi di lingua e cultura italiana, ha costituito un passaggio obbligato per coloro che avevano intenzione di effettuare gli studi universitari in Italia. È pur vero che una parte di questi, successivamente, ha trasferito la propria residenza in altre regioni, o per continuare il percorso di studi, o alla ricerca di un'attività lavorativa.

## 2. L'evoluzione recente della presenza straniera in Umbria

Il problema della quantificazione della presenza straniera in Italia continua a suscitare ancora oggi notevoli dubbi metodologici, che non consentono di giungere ad una corretta e precisa interpretazione di un fenomeno così complesso. Resta comunque obbligato il ricorso all'utilizzo di una delle fonti disponibili, i permessi di soggiorno, che consentono, quanto meno, di seguire l'evoluzione nel tempo.<sup>5</sup>

Attingendo perciò alle stesse fonti documentali già utilizzate in precedenza,<sup>6</sup> siamo in grado di ricostruire il quadro completo della presenza straniera in Umbria al 31 marzo 1992.<sup>7</sup> A tale data risultavano in possesso di un regolare permesso di soggiorno quasi 18.000 stranieri, di cui 16.488 in provincia di Perugia e circa 1.500 in provincia di Terni.

Considerando poi il dato aggiornato al 31 dicembre, relativo ai soli extracomunitari,<sup>8</sup> e confrontandolo con la situazione delle altre regioni, emerge chiaramente come l'incidenza relativa della presenza extracomunitaria in Umbria sia particolarmente rilevante. Rapportando il numero dei permessi di soggiorno validi alla popolazione residente, risulta che l'Umbria si colloca al terzo posto in graduatoria col 17,4 per mille, superata dal Lazio (38,5) e dal Friuli (20,4), ma prima di altre regioni come la Lombardia (16,1), l'Emilia-Romagna (16,0), il Trentino (14,6) e la Toscana (13,4).

Essendo tale presenza concentrata per circa il 90% in provincia di Perugia (e questa è una caratteristica costante nel tempo), si farà riferimento in questa sede per gli opportuni confronti temporali alla sola realtà perugina, tralasciando di illustrare le caratteristiche di quella ternana per lo scarso peso assunto.

Va detto che i 16.488 permessi risultanti non indicano un'uguale entità del numero di stranieri in possesso di un documento in corso di validità, in quanto un certo numero di essi era in scadenza al momento della rilevazione ed altri ancora erano già scaduti.<sup>9</sup>

<sup>5</sup> Cfr. M. NATALE, *La misura della presenza straniera. Esame e proposte*, Seminario su "La presenza straniera in Italia. Aspetti tecnici e metodologici", Torino, 1989. È nota la non completa rispondenza dei dati derivanti dai permessi di soggiorno alla realtà delle presenze straniere nel territorio.

<sup>6</sup> Le prime rilevazioni da noi effettuate risalgono al 30.6.1986 e al 18.4.1988; si è proceduto poi ad un ulteriore aggiornamento che ha preso in considerazione i permessi validi al 31.10.1989. A tale riguardo si veda L. BRUNELLI, O. BUSSINI, C. CECCHINI, L. TITTARELLI, *La presenza straniera in Italia. Il caso dell'Umbria*. Milano, F. Angeli, 1989.

<sup>7</sup> In seguito a nostra richiesta avanzata tramite il dott. Gregori, già dirigente dell'Ufficio Stranieri della Questura di Perugia, il Centro elaborazioni dati del Ministero dell'Interno ci ha fornito la situazione dei permessi di soggiorno a tale data.

<sup>8</sup> Cfr. A. GOLINI, *Le tendenze demografiche dell'Italia in un quadro europeo*, relazione presentata alla giornata di studio su "Tendenze demografiche e politiche della popolazione", Roma, 19 marzo 1993.

<sup>9</sup> I permessi che al 31.3.1992 sono indicati come scaduti si riferiscono a stranieri che si trovano in una di queste condizioni: a) con permesso scaduto e in attesa di definizione della pratica; b) con permesso già rinnovato ma non ancora inserito dal Centro elaborazione dati;

Occorre evidenziare subito il trend sempre più fortemente crescente dell'immigrazione straniera in provincia di Perugia, che nel periodo ottobre 1989 - marzo 1992 (2 anni e 5 mesi) è passata da 6.898 a 16.488 unità, con un incremento relativo del 139%. Un aumento estremamente significativo, assai più pronunciato rispetto a quello verificatosi nel periodo 1986-1988, 40,3%,<sup>10</sup> e nel periodo 1988-1989, 27%, che conferma come negli anni '90 siano profondamente cambiate le intensità dei flussi migratori.

Da ricordare che in tale scorcio di tempo, oltre al varo della legge 39/90 in Italia, si sono verificati rilevanti eventi politici a livello internazionale e si sono ulteriormente acuiti i problemi della crescita demografica differenziale tra nord e sud del mondo.<sup>11</sup> Tutto ciò ha contribuito sostanzialmente a modificare l'entità dei flussi verso i paesi europei, Italia compresa e, conseguentemente, anche nella nostra regione.

Va aggiunto poi che in Umbria, per una specificità strutturale, si ha una notevole fluttuazione di presenze dovuta al fenomeno della stagionalità e un'altrettanto consistente oscillazione di ingressi per motivi turistici e di studio.

I cambiamenti intervenuti non hanno riguardato ovviamente solo l'ammon-tare della presenza straniera, ma anche i suoi principali elementi distintivi. Vediamo come, iniziando dall'analisi della distribuzione degli stranieri presenti in provincia di Perugia al 31.3.92, secondo la provenienza.

Osservando innanzitutto le quote per continente, si nota come all'Europa spetti oltre la metà di tutti gli stranieri (50,7%), ma una notevole consistenza hanno anche i flussi provenienti dall'Africa (20%) e dall'Asia (16,3%), mentre minore importanza riveste l'immigrazione americana (11,3%). Il dettaglio per area geografica (tab. 1) evidenzia come la maggior parte degli stranieri presenti in provincia di Perugia provengano dall'Europa comunitaria, che raccoglie oltre un quarto di tutte le presenze (25,9%); seguono poi con quote di rilievo i provenienti dall'Europa orientale (19%) e dall'Africa mediterranea (13,5%) e, ancora, dall'Asia sud-orientale (9,4%), dall'Asia mediorientale (6,9%), dal resto dell'Africa (6,5%) e dal Sudamerica (6,4%). Infine, ci sono gli europei non comunitari (5,8%), i nord-americani (4,9%) e gli australiani (1,6%).

c) con permesso scaduto e non rinnovato. La maggior parte di tali permessi sono stati in seguito rinnovati.

<sup>10</sup> È opportuno ricordare che fino al 1988, nella fase di informatizzazione del rilascio dei permessi di soggiorno, sono stati cumulati i nuovi permessi con quelli scaduti e mai rinnovati, per cui le fonti ufficiali hanno fornito per l'Umbria dati non reali, sopravvalutando palesemente la consistenza della popolazione immigrata. A tale riguardo si veda L. BRUNELLI, O. BUSSINI, *Le recenti tendenze migratorie dai paesi extracomunitari in Umbria*, in G. COCCHI (a cura di), *Stranieri in Italia*. Bologna, Istituto Cattaneo, 1990.

<sup>11</sup> Sui problemi della crescita demografica differenziale si veda, tra gli altri, A. GOLINI, *Tendenze demografiche, pressioni migratorie e politiche globali*, in G. COCCHI (a cura di), *op. cit.* e M. LIVI BACCI, F. MARTUZZI VERONESI, *Le risorse umane del Mediterraneo*. Bologna, Il Mulino, 1990. Cfr., inoltre, A. GOLINI, A. RIGHI, C. BONIFAZI, *Vitalità e declino delle popolazioni: lo squilibrio Nord-Sud*, e M. LIVI BACCI, *Migrazioni Nord-Sud: approccio comparato delle esperienze nord-americane ed europee*, entrambi in "Atti della Conferenza internazionale sulle migrazioni", Roma, Editalia, 1991.

Tab. 1 - *Stranieri presenti in provincia di Perugia al 31.3.1992, secondo l'area geografica di provenienza e il sesso*

Area geografica	M	F	M+F	M	F	M+F
	N			%		
Europa CEE	1.527	2.749	4.276	19,3	32,1	25,9
Germania	481	1.036	1.517	31,5	37,7	35,5
Altri	1.046	1.713	2.759	68,5	62,3	64,5
Europa oc. non CEE	248	716	964	3,1	8,4	5,8
Austria	95	214	309	38,3	29,9	32,1
Altri	153	502	655	61,7	70,1	67,9
Europa orientale	1.340	1.785	3.125	16,9	20,8	19,0
Ex Jugoslavia	456	317	773	34,0	17,8	24,7
Polonia	232	415	647	17,3	23,2	20,7
Albania	442	90	532	33,0	5,0	17,0
Altri	210	963	1.173	15,7	54,0	37,6
Africa mediterranea	1.925	301	2.226	24,3	3,5	13,5
Marocco	1.457	183	1.640	75,7	60,8	73,7
Altri	468	118	586	24,3	39,2	26,3
Resto Africa	683	390	1.073	8,6	4,5	6,5
Nigeria	128	82	210	18,7	21,0	19,6
Camerun	142	50	192	20,8	12,8	17,9
Altri	413	258	671	60,5	66,2	62,5
Asia sud orientale	713	830	1.543	9,0	9,7	9,4
Cina	124	105	229	17,4	12,7	14,8
Corea	157	245	402	22,0	29,5	26,1
Filippine	101	155	256	14,2	18,7	16,6
Giappone	131	166	297	18,4	20,0	19,2
Altri	200	159	359	28,0	19,1	23,3
Asia mediorientale	787	342	1.129	10,0	4,0	6,9
Giordania	165	11	176	21,0	3,2	15,6
Iran	290	179	469	36,8	52,4	41,5
Israele	119	11	130	15,1	3,2	11,5
Altri	213	141	354	27,1	41,2	31,4
America del nord	322	492	814	4,1	5,7	4,9
Stati Uniti	289	425	714	89,7	86,4	87,7
Altri	33	67	100	10,3	13,6	12,3
America c. meridionale	287	771	1.058	3,6	9,0	6,4
Brasile	75	215	290	26,1	27,9	27,4
Altri	212	556	768	73,9	72,1	72,6
Oceania	76	194	270	1,0	2,3	1,6
Apolidi	8	2	10	0,1	0,0	0,1
Totale	7.916	8.572	16.488	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

Tab. 2 - *Evoluzione degli stranieri presenti in provincia di Perugia secondo l'area geografica di provenienza, dal 1989 al 1992*

Area geografica	31.10.89		31.3.92		Variazioni	
	N	%	N	%	N	%
Europa CEE	2.483	36,0	4.276	25,9	+1.793	-10,1
Europa occ. non CEE	652	9,5	964	5,8	+312	-3,7
Europa orientale	343	5,0	3.125	19,0	+2.782	+14,0
Africa mediterranea	631	9,1	2.226	13,5	+1.595	+4,4
Resto dell'Africa	470	6,8	1.073	6,5	+603	-0,3
Asia sud-orientale	604	8,8	1.543	9,4	+939	+0,6
Asia mediorientale	938	13,6	1.129	6,9	+191	-6,7
America settentrionale	282	4,1	814	4,9	+532	+0,8
America centro-merid.	400	5,8	1.058	6,4	+658	+0,6
Oceania	86	1,2	270	1,6	+184	+0,4
Apolidi	9	0,1	10	0,1	+1	-
Totale	6.898	100,0	16.488	100,0	+9.590	-

Il confronto con la situazione precedente al 31.10.1989 (tab. 2) risulta piuttosto interessante:

a) il contingente dei dodici paesi CEE resta ancora al primo posto in graduatoria, ma registra una variazione percentuale negativa di oltre 10 punti;

b) l'incremento più significativo (+ 2.782 presenze e 14 punti percentuali in più) è realizzato dagli stranieri provenienti dagli stati dell'Europa orientale;

c) risulta crescente anche il peso relativo (+ 4,4%) di coloro che arrivano dalla riva sud del Mediterraneo;

d) perdono influenza invece i mediorientali (- 6,7%), in quanto il loro aumento in valore assoluto è poco rilevante.

Venendo alla disaggregazione per singolo paese, si può notare il preponderante peso del Marocco che con le sue 1.640 presenze complessive, rappresenta quasi il 10% del totale e il 73,7% della sua area. Significativa risulta ancora la presenza tedesca (1517 unità), poi quella emergente dell'ex Jugoslavia (773 presenze).

Tra i paesi che hanno fatto registrare gli aumenti più consistenti, da segnalare la ex Jugoslavia (+ 315,6% rispetto alla precedente rilevazione), la Polonia (+ 282,8%), il Brasile (+ 241,2%), il Marocco (+ 224,7%), la Corea (+ 210%), il Giappone (+ 151,7%), la Nigeria (+ 133,3%) e le Filippine (+ 120,7%).

Le rilevanti diversità registrate nelle presenze per paese di provenienza trovano una loro immediata spiegazione nell'analisi secondo il motivo del permesso di soggiorno (tab. 3).

Quasi il 40% degli stranieri è presente in provincia di Perugia per "lavoro" e, precisamente, il 23,2% ha richiesto il permesso per lavoro subordinato, il 13,4% per l'iscrizione al collocamento (come previsto dalla legge 39), il 2,8% per svolgere un'attività autonoma.

Tab. 3 - *Stranieri presenti in provincia di Perugia al 31.3.1992, secondo il motivo del permesso di soggiorno e il sesso*

Motivo del permesso	M	F	M+F	M	F	M+F
	N			%		
Adozione	33	32	65	0,4	0,4	0,4
Asilo politico	256	70	326	3,3	0,8	2,0
Iscrizione al colloc.	1.528	681	2.209	19,3	8,0	13,4
Lavoro autonomo	347	113	460	4,4	1,3	2,8
Lavoro subordinato	2.134	1.690	3.824	27,0	19,7	23,2
Motivi familiari	147	609	756	1,8	7,1	4,6
Motivi religiosi	337	444	781	4,2	5,2	4,7
Motivi di studio	1.081	1.176	2.257	13,6	13,7	13,7
Residenza	258	295	553	3,3	3,4	3,3
Turismo	1.782	3.440	5.222	22,5	40,1	31,7
Altri	13	22	35	0,2	0,3	0,2
Totale	7.916	8.572	16.488	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione su dati del Ministero dell'Interno

L'altro motivo prevalente, nel 31,7% dei casi, è quello per turismo, che continua ad essere indicato da un alto numero di stranieri. C'è da dire però che non tutti coloro che hanno dichiarato il motivo turistico sono venuti a Perugia solo per questo; in realtà una quota consistente, stimata in circa il 20-30%, si è iscritta successivamente ad un corso dell'Università per Stranieri, o si è messa alla ricerca di un lavoro. In ogni caso, nella voce "turismo" rientrano presenze per lo più di brevissima durata, che non danno luogo ad una elevata stabilità.

Risultano poi solamente il 13,7% degli stranieri dichiaratamente presenti per motivi di studio. Da segnalare inoltre una quota del 4,7% di presenti per motivi religiosi, del 4,6% per ricongiungimenti familiari, del 3,3% per aver scelto la propria residenza elettiva in Umbria, del 2% per asilo politico.

Dal confronto con il 1989 (tab. 4) emergono chiaramente i connotati del cambiamento verificatosi.

Da una situazione in cui l'immigrazione per lavoro era assolutamente secondaria (il 18,6% dei permessi nel 1989 e addirittura il 7,1% tre anni prima), si è passati all'attuale configurazione che vede la netta prevalenza della componente lavorativa rispetto a quella studentesca, che ancora sul finire degli anni '80 caratterizzava specificamente l'immigrazione umbra.

Diamo ora qualche cenno sulle caratteristiche strutturali, senza entrare troppo nel dettaglio, anche in ragione della loro sostanziale omogeneità nel tempo.

Considerando la distribuzione secondo l'età (tab. 5), si ha la conferma che l'immigrazione diretta verso Perugia è ancora composta in grandissima parte da individui giovani. Le classi 21-25 e 26-30 anni coprono assieme più della metà delle presenze e, aggiungendo la classe fino a 35 anni, circa i 2/3 degli stranieri risultano avere un'età compresa tra i 20 e i 35 anni. Ovviamente, le altre classi hanno un'incidenza assai scarsa.

Tab. 4 - *Evoluzione degli stranieri presenti in provincia di Perugia secondo il motivo del permesso, dal 1989 al 1992*

Motivo del permesso	31.10.89		31.3.92		Variazioni	
	N	%	N	%	N	%
Adozione	28	0,4	65	0,4	+37	-
Asilo politico	n.d.	n.d.	326	2,0	+326	+2,0
Lavoro	1.283	18,6	6.493	39,4	+5.210	+20,8
Motivi di famiglia	595	8,6	756	4,6	+161	-4,0
Motivi religiosi	237	3,4	781	4,7	+544	+1,3
Motivi di studio	1.721	25,0	2.257	13,7	+536	-11,3
Residenza	447	6,5	553	3,3	+106	-3,2
Turismo	2.444	35,4	5.222	31,7	+2.778	-3,7
Altri	143	2,1	35	0,2	-108	-1,9
Totale	6.898	100,0	16.488	100,0	+9.590	-

Tab. 5 - *Stranieri presenti in provincia di Perugia al 31.3.1992, secondo l'età e il sesso*

Classi d'età	M	F	M+F	M	F	M+F
	N			%		
Fino a 15 anni	89	105	194	1,1	1,2	1,2
16 - 20	539	821	1.360	6,8	9,6	8,3
21 - 25	1.774	2.668	4.442	22,4	31,1	26,9
26 - 30	1.999	1.858	3.857	25,3	21,7	23,4
31 - 35	1.421	1.080	2.501	18,0	12,6	15,2
36 - 40	862	622	1.484	10,9	7,2	9,0
41 - 60	951	1.034	1.985	12,0	12,1	12,0
61 e oltre	281	384	665	3,5	4,5	4,0
Totale	7.916	8.572	16.488	100,0	100,0	100,0

Tab. 6 - *Stranieri presenti in provincia di Perugia al 31.3.1992, secondo lo stato civile e il sesso*

Stato Civile	Maschi		Femmine		Totale	
	N	%	N	%	N	%
Celibe/nubile	5.682	71,8	6.325	73,8	12.007	72,8
Coniug./conviv.	2.149	27,1	1.959	22,8	4.108	24,9
Vedovo/divorz./separ.	76	1,0	282	3,3	358	2,2
Ignoto	9	0,1	6	0,1	15	0,1
Totale	7.916	100,0	8.572	100,0	16.488	100,0

Fonte: Elaborazione su dati del Ministero dell'Interno

Per quanto riguarda la distribuzione secondo lo stato civile (tab. 6), risulta che la maggior parte degli stranieri presenti a Perugia (72,8%) è celibe o nubile, segno di una immigrazione prevalentemente solitaria e senza vincoli. Solo 1/4 degli stranieri (24,9%) risulta infatti coniugato e poco più del due per cento è vedovo, divorziato o separato.

Da ricordare che le donne sono 8.572 e rappresentano il 52% del totale degli stranieri. La componente femminile è prevalente in tutte le aree geografiche, meno in quella africana e nella mediorientale, così come è maggioritaria in tutti i sottogruppi a seconda dei motivi del permesso di soggiorno, eccetto quelli lavorativi; in questo caso i maschi rappresentano il 61,7% del totale e, specificamente, quasi il 70% degli iscritti nelle liste di collocamento, oltre i 3/4 dei lavoratori autonomi e il 56% di coloro che hanno dichiarato la disponibilità ad un lavoro subordinato. Tale caratteristica, unitamente alle altre di tipo strutturale viste in precedenza, configura in sintesi i tratti salienti della recente immigrazione per lavoro, che interessa essenzialmente i gruppi del Terzo Mondo e quelli provenienti dall'Europa orientale.

Si è già detto che, storicamente, l'immigrazione si rivolge quasi esclusivamente (oltre il 90%) al territorio della provincia di Perugia. In tale ambito, anche i dati più recenti confermano la notevole concentrazione del fenomeno nel comune di Perugia, dove risiedono circa i 2/3 degli stranieri. Il capoluogo è preferito dalla quasi totalità degli studenti e da circa l'87% dei turisti.

La distribuzione sul territorio dell'immigrazione umbra non segue quindi la tendenza prevalente in molte altre regioni, ma si avvicina più alle caratteristiche che contraddistinguono le grandi aree metropolitane, specie quella romana. Il resto del territorio provinciale è scelto dall'82% dei religiosi, dall'87% dei residenti elettivi e da oltre la metà dei potenziali lavoratori. Vedremo in seguito, infatti, come l'elevato utilizzo di manodopera, soprattutto stagionale in agricoltura, abbia privilegiato la scelta di una residenza decentrata, dando luogo in qualche caso a presenze consolidate in delimitate aree territoriali, come ad esempio quella dei marocchini nell'Alta Valle del Tevere.

Prima di analizzare le modalità di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro regionale, val la pena di sintetizzare il quadro d'insieme, non tenendo conto dei cittadini provenienti dai paesi CEE, che, come visto in precedenza, pur avendo perso notevolmente incidenza negli ultimi anni, rappresentano ancora circa 1/4 del totale. Riferendosi allora solamente agli extracomunitari (12.212 unità) e osservandone la distribuzione secondo l'area geografica di provenienza (tab.7), si può evidenziare come oltre un terzo (33,5%) siano europei non comunitari (di cui il 25,6% provenienti dal blocco "ex" orientale), quasi altrettanti (27%) africani (di cui il 18,2% dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo), più di 1/5 (21,8%) asiatici (di cui il 9,2% mediorientali) e oltre 1/6 (15,4%) americani (di cui l'8,7% provenienti dall'America Latina).

Rispetto alla rilevazione del 1989 si è verificata una pronunciata evoluzione soprattutto per gli stranieri provenienti dall'Europa orientale e dall'Africa mediterranea e, in misura minore, dall'estremo oriente; un'altrettanto consistente diminuzione, in termini relativi, per i mediorientali; una sostanziale stazionarietà per i provenienti dall'America. Tale ripartizione va tenuta presente perché è proprio la componente terzomondiale quella che prevalentemente si affaccia al mercato del lavoro.

Tab. 7 - *Extracomunitari presenti in provincia di Perugia al 31.3.1992, secondo l'area geografica di provenienza e il sesso*

Area geografica	M	F	M+F	M	F	M+F
	N			%		
Europa oc. non CEE	248	716	964	3,9	12,3	7,9
Austria	95	214	309	38,3	29,9	32,1
Altri	153	502	655	61,7	70,1	67,9
Europa orientale	1.340	1.785	3.125	21,0	30,7	25,6
Ex Jugoslavia	456	317	773	34,0	17,8	24,7
Polonia	232	415	647	17,3	23,2	20,7
Albania	442	90	532	33,0	5,0	17,0
Altri	210	963	1.173	15,7	54,0	37,6
Africa mediterranea	1.925	301	2.226	30,1	5,2	18,2
Marocco	1.457	183	1.640	75,7	60,8	73,7
Altri	468	118	586	24,3	39,2	26,3
Resto Africa	683	390	1.073	10,7	6,7	8,8
Nigeria	128	82	210	18,7	21,0	19,6
Camerun	142	50	192	20,8	12,8	17,9
Altri	413	258	671	60,5	66,2	62,5
Asia sud orientale	713	830	1.543	11,2	14,3	12,6
Cina	124	105	229	17,4	12,7	14,8
Corea	157	245	402	22,0	29,5	26,1
Filippine	101	155	256	14,2	18,7	16,6
Giappone	131	166	297	18,4	20,0	19,2
Altri	200	159	359	28,0	19,1	23,3
Asia mediorientale	787	342	1.129	12,3	5,9	9,2
Giordania	165	11	176	21,0	3,2	15,6
Iran	290	179	469	36,8	52,4	41,5
Israele	119	11	130	15,1	3,2	11,5
Altri	213	141	354	27,1	41,2	31,4
America del nord	322	492	814	5,0	8,4	6,7
Stati Uniti	289	425	714	89,7	86,4	87,7
Altri	33	67	100	10,3	13,6	12,3
America c. meridionale	287	771	1.058	4,5	13,2	8,7
Brasile	75	215	290	26,1	27,9	27,4
Altri	212	556	768	73,9	72,1	72,6
Oceania	76	194	270	1,2	3,3	2,2
Apolidi	8	2	10	0,1	0,0	0,1
Totale	6.389	5.823	12.212	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione su dati del Ministero dell'Interno

### 3. *Modalità di inserimento degli extracomunitari nel mercato del lavoro regionale*

Dall'analisi dei permessi di soggiorno si è visto che oltre 6.000 stranieri hanno dichiarato di essere arrivati in provincia di Perugia espressamente alla ricerca di un lavoro. Appare allora opportuno verificare come tale offerta di lavoro extracomunitario trovi possibilità di accoglimento nel mercato regionale e quali siano le modalità di inserimento, in relazione anche alla domanda di lavoro prevalente che scaturisce dal sistema economico-produttivo umbro.

I dati rilevati dagli Uffici provinciali del Lavoro di Perugia e Terni e dall'Ufficio regionale del Lavoro,<sup>12</sup> relativi agli extracomunitari iscritti nelle liste di collocamento e agli avviati al lavoro, costituiscono il punto di partenza obbligato per un'analisi del mercato del lavoro regolare. Pur nella loro incompletezza e non totale attendibilità,<sup>13</sup> rappresentano infatti una fonte essenziale per delineare le principali caratteristiche del fenomeno.

Si farà riferimento in questa sede alle serie storiche relative alle rilevazioni trimestrali, effettuate dal 1° gennaio 1990 al 31 dicembre 1991, che costituiscono un interessante punto di osservazione, poiché sono riferite al periodo intercorso tra la sanatoria prevista dalla legge 39/90 e la fase attuale di assestamento della situazione.<sup>14</sup>

I dati relativi agli extracomunitari iscritti nelle liste di collocamento possono essere considerati un indicatore dell'offerta di lavoro, mentre quelli degli avviamenti mostrano la potenzialità di assorbimento della manodopera immigrata da parte del sistema produttivo o meglio il grado di rispondenza del mercato del lavoro ufficiale rispetto a questa nuova componente.

Al fine di avere una visione complessiva delle principali caratteristiche strutturali del fenomeno, si procederà ad una analisi comparata degli iscritti e degli avviati al lavoro, facendo riferimento ai valori medi percentuali del biennio considerato (tab. 8).

- *Area geografica di provenienza*: emerge subito un primo elemento di differenziazione tra i due aggregati osservati. La distribuzione degli iscritti al colloca-

<sup>12</sup> Si coglie l'occasione per ringraziare la dott.ssa Antonelli dell'Ufficio provinciale del Lavoro di Perugia, la dott.ssa Covarelli e il dott. Palermo dell'Ufficio regionale, per la collaborazione prestata.

<sup>13</sup> Occorre ricordare che i dati degli Uffici del Lavoro sono relativi a rilevazioni trimestrali sullo stock di individui iscritti o avviati durante quel trimestre. Da ciò consegue che: a) dal lato delle iscrizioni, una stessa persona può risultare iscritta nelle liste per più trimestri o addirittura per tutto l'anno; b) dal lato degli avviamenti, uno stesso individuo può essere avviato durante un trimestre (magari con un contratto a tempo determinato), reinserito nelle liste in quello successivo e nuovamente avviato il trimestre dopo. L'ammontare complessivo degli iscritti e degli avviati non coincide perciò con il numero effettivo dei lavoratori.

<sup>14</sup> Vengono qui ripresi in parte i dati elaborati da Stefano Cutrona per la preparazione della sua tesi di laurea in Scienze Politiche, della quale sono stato relatore. Cfr. S. CUTRONA, *Il mercato del lavoro straniero nella provincia di Perugia in seguito all'introduzione della legge 28.2.90 n. 39*, Università di Perugia, a.a. 1991/92.

Tab. 8 - *Caratteristiche degli extracomunitari iscritti nelle liste di collocamento e avviati al lavoro in Umbria - valori medi % del periodo 1990-1991*

Iscritti coll.		Avviati al lavoro
<b>Area geogr. provenienza</b>		
2,6	Europa non CEE	0,5
8,5	Europa orientale	14,0
38,4	Africa mediterranea	58,7
13,3	Resto Africa	15,1
6,4	Asia sud-orientale	4,3
23,3	Asia medioorientale	5,1
0,8	America sett.	0,3
6,1	America merid.	2,0
0,6	Oceania	-
<b>Sesso</b>		
66,4	Maschi	90,0
<b>Età</b>		
0,7	- 18	0,7
22,1	18-24	24,4
37,1	25-29	40,9
40,1	30	34,0
<b>Titolo di studio</b>		
29,7	Nessuno	64,9
52,4	Obbligo	32,3
15,8	Diploma	2,5
2,1	Laurea	0,3
<b>Qualifica professionale</b>		
77,3	Operaio generico	90,6
2,5	Operaio qualificato	7,8
3,4	Operaio specializzato	0,7
16,8	Impiegato	0,9
<b>Settore d'attività</b>		
7,8	Agricoltura	48,4
71,4	Industria	34,3
6,4	Altre attività	17,3
14,4	Non classificati	-
<b>Anzianità d'iscrizione</b>		
72,7	fino a 3 mesi	46,7
19,6	3 mesi - 1 anno	39,5
7,7	oltre 1 anno	13,8

mento mette in evidenza la forte preponderanza della componente africana che, da sola, copre più della metà del totale, e al suo interno dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo; tra questi si distingue il Marocco, con oltre il 32% di tutte le iscrizioni. Una rilevante incidenza (quasi il 30%) ha anche il raggruppamento asiatico ed in particolare quello mediorientale che assomma da solo a quasi 1/4 del totale delle iscrizioni. Minore importanza quantitativa hanno i flussi provenienti dall'Europa dell'est (8,5%), all'inizio piuttosto deboli, ma con un trend crescente nel resto del periodo considerato.

La domanda di lavoro mostra invece un assoluto predominio della componente africana, che raccoglie quasi il 74% degli avviamenti, e, al suo interno, l'ancor più netta supremazia dei paesi mediterranei che rappresentano quasi il 60% del totale; in tale ambito il gruppo etnico marocchino copre l'84,4% del totale della sua area.<sup>15</sup> Seguono poi i provenienti dall'Europa orientale (14%) e gli asiatici che, nel complesso, non toccano il 10% degli avviamenti, con uno scarto notevole rispetto alle iscrizioni. Quindi la domanda di lavoro sul mercato ufficiale regionale è coperta per 3/4 dagli africani (soprattutto marocchini) e per il resto dai nuovi arrivati dall'est europeo e dagli asiatici.

- *Sesso*: la prevalenza della componente maschile, tipica di tutti i processi migratori, risulta più accentuata considerando gli iscritti al collocamento che per oltre 2/3 sono uomini, e si arriva addirittura al 90% negli avviamenti al lavoro. Sembrerebbero non essere estranei a tale andamento alcuni recenti caratteri del mercato del lavoro umbro, scarsamente propenso a recepire la forza-lavoro femminile.<sup>16</sup>

- *Età*: la struttura per età conferma una delle costanti dell'offerta di lavoro degli immigrati: si tratta di soggetti in gran parte giovani, appartenenti per quasi il 60% alle classi 18-24 e 25-29 anni. Tra gli avviati tale quota risulta ulteriormente accentuata, mentre quella relativa agli individui con più di 30 anni rappresenta oltre 1/3 del totale.

- *Grado di istruzione*: l'elevato livello di istruzione, che ha sempre caratterizzato la presenza straniera in Umbria fino agli anni più recenti, sembra vanificarsi nel collettivo degli extracomunitari in cerca di lavoro: i possessori di un titolo di studio di scuola dell'obbligo sono oltre il 50% del totale, quasi il 30% ne sono completamente privi e circa il 16% ha conseguito un diploma. Tale squilibrio risulta poi notevolmente accentuato considerando che coloro che trovano un'occupazione risultano per quasi 2/3 senza alcun titolo di studio e per quasi 1/3 con il più basso livello di istruzione.

<sup>15</sup> Va ricordato che, rispetto al totale degli extracomunitari, gli africani superano di poco il 25%, mentre la loro incidenza rispetto alle iscrizioni al collocamento oltrepassa il 50%. Ciò conferma la netta prevalenza della immigrazione da lavoro, dovuta essenzialmente alla componente marocchina.

<sup>16</sup> Si veda, a tale riguardo, OSSERVATORIO REGIONALE SUL MERCATO DEL LAVORO, *La situazione del mercato del lavoro nazionale e regionale nel corso del 1990*. Perugia 1991.

– *Qualifica professionale*: ad una scarsissima qualificazione dal punto di vista culturale non poteva che corrispondere un analogo livello di professionalità: oltre il 77% degli iscritti si colloca infatti nella fascia più bassa, quella di operaio generico, mentre circa il 17% mira ad una qualifica impiegatizia. Tale aspirazione viene però frustrata dalla reale domanda del mercato, che assorbe per oltre il 90% operai generici, a conferma che è proprio in tale ambito che si registra un'insufficiente offerta di manodopera locale.

– *Settore di attività*: anche qui si delinea una dicotomia piuttosto netta tra domanda, rivolta essenzialmente all'industria (71,4%) e offerta di lavoro, soddisfatta per lo più dal settore agricolo (48,4%) e in misura minore da quello industriale (34,3%).

C'è da considerare però che i dati sugli avviamenti sono fortemente influenzati dalle assunzioni a tempo determinato che si verificano, per oltre la metà dei casi, in agricoltura e trovano giustificazione nella permanente stagionalità tipica di tale settore, con punte particolarmente rilevanti nei mesi primaverili ed estivi.

Emblematico, al riguardo, è il caso della coltivazione del tabacco nell'Alta Valle del Tevere.<sup>17</sup> È noto che tale coltivazione assume forti connotati di stagionalità, a partire dalla primavera per poi consolidarsi in agosto con l'avvio delle operazioni di raccolta. È proprio in questa fase che le aziende, specie quelle di una certa dimensione, ricorrono alla manodopera esterna. Mentre fino a qualche anno fa era possibile reperire in loco i lavoratori stagionali, più recentemente lo squilibrio tra domanda e offerta locale si è potuto colmare solo grazie all'apporto del lavoro agricolo da parte di extracomunitari. Si stima che, oltre ai circa 200 immigrati africani che risiedono in zona, nel periodo che va da aprile ad ottobre ne arrivino diverse centinaia, anche se solo in minima parte con regolare iscrizione all'Ufficio del Lavoro. A detta degli operatori, infatti, sussisterebbe un vero e proprio mercato del lavoro informale che trova origine ormai in un consolidato sistema nazionale di mobilità di lavoratori extracomunitari, che si spostano nelle varie regioni italiane seguendo le principali campagne di raccolta delle produzioni agricole.

Per avere allora una visione più corretta del peso esercitato dai diversi settori di attività economica sul lavoro degli immigrati, occorre fare riferimento ai dati sugli occupati distribuiti per settore.

Al 31-12-1991, secondo l'Ufficio provinciale del Lavoro di Perugia, risultavano occupati 1.798 extracomunitari: 883 nell'industria, 408 in agricoltura e 507 nel terziario; 776 erano i contratti a tempo determinato, rispetto ai 1.022 a tempo indeterminato.

I valori medi del 1991 consentono di rivalutare l'incidenza dell'industria che, in tale periodo, ha occupato quasi il 50% di lavoratori e per quasi 2/3 con un contratto a tempo indeterminato, sintomo questo di una rilevante stabilità nel settore. Viceversa, in agricoltura quasi il 90% dei contratti risulta a tempo determinato per le motivazioni sopra addotte. Nel terziario sembrano essere

<sup>17</sup> Cfr. L. DUCA, *Il lavoro extracomunitario in agricoltura nella regione Umbria: il caso del tabacco nell'Alta Valle del Tevere*, com. presentata alla I Conferenza regionale sull'immigrazione in Umbria, Perugia, febbraio 1993.

largamente privilegiate le assunzioni stabili, che raggiungono quasi la totalità nei servizi domestici; c'è da segnalare che, secondo gli operatori, il lavoro nel terziario, contraddistinto da elevata mobilità, dà luogo ad una consistente irregolarità dei contratti e quindi la quota regolare risulta sottodimensionata.<sup>18</sup>

- *Anzianità di iscrizione e tipo di avviamento*: la maggior parte (54,3%) degli immigrati iscritti nelle liste di collocamento lo è per la prima volta. Per oltre il 72% sono iscritti da meno di tre mesi, segnale questo di un certo interesse nei confronti del meccanismo di assunzione, e normalmente non devono attendere molto prima di essere avviati al lavoro: quasi la metà degli immigrati trovano un'occupazione dopo essere stati iscritti nelle liste per un periodo inferiore a tre mesi. Per quanto riguarda il tipo di avviamento, quasi il 60% di stranieri risulta assunto tramite l'avviamento numerico.

- *Evoluzione iscrizioni e avviamenti*: l'analisi congiunta del trend delle iscrizioni e degli avviamenti nel 1990 e 1991 (tab. 9), consente di evidenziare una sostanziale stabilità degli iscritti nelle liste di collocamento dal periodo della regolarizzazione alla metà del 1991; a partire da tale epoca si verifica una progressiva flessione che porta il numero degli iscritti ad un livello inferiore a quello iniziale. Il trend degli avviamenti si manifesta, invece, in termini alquanto diversi: ai bassi valori iniziali del 1990, fa seguito un andamento crescente nei trimestri centrali e un calo a fine anno; il 1991 presenta forti analogie, pur risultando assai più accentuata la crescita nel terzo trimestre. È chiaro che un trend di questo tipo è dovuto essenzialmente ai forti elementi perturbatori della stagionalità, indotti dagli avviamenti al lavoro in agricoltura.

Tab. 9 - *Extracomunitari iscritti nelle liste, avviati al lavoro ed occupati in provincia di Perugia nei trimestri del 1990 e 1991*

I '90	II '90	III '90	IV '90	I '91	II '91	III '91	IV '91
Iscritti liste collocamento							
1.301	1.919	1.755	1.796	1.799	1.739	1.492	1.268
Avviati al lavoro							
304	700	805	313	278	839	1.220	454
Occupati							
				1.144	1.512	1.763	1798*
				* di cui	883	industria	
					408	agricol.	
					507	terziario	
					1.022	a tempo indeter.	

<sup>18</sup> Su questo ed altri aspetti relativi all'occupazione degli extracomunitari in Umbria, cfr. R. MARINI, *Gli stranieri in Umbria tra studio e lavoro*, «Studi e Informazioni», IRES, n. 11, 1992.

Da segnalare inoltre che, nella seconda parte del 1991, continua la crescita del numero degli occupati, specialmente di quelli a tempo indeterminato nell'industria, facendo intravedere un comportamento diverso rispetto al passato.

Si può affermare, in definitiva, che l'offerta di lavoro degli extracomunitari viene assorbita dal mercato regionale regolare nella misura di circa 1/3.

Se si considera il forte incremento complessivo delle presenze straniere, tale quota può ritenersi abbastanza significativa e mostra con tutta evidenza la capacità di penetrazione della forza-lavoro immigrata, che risulta oggi non più marginale nel sistema economico-produttivo umbro. Rimane insoddisfatta la valutazione sugli esclusi da tale contesto e sulle loro reali possibilità di trovare altre opportunità d'impiego. Certamente una parte di loro viene costantemente utilizzata nei diversi ambiti dell'economia informale, e il ricorso degli extracomunitari a tali forme di lavoro irregolare sembrerebbe andare nella direzione di una sostituzione dei lavoratori locali.

#### 4. Considerazioni conclusive

Il consolidamento delle posizioni lavorative degli extracomunitari è andato via via crescendo in questi ultimi anni, pur accompagnandosi ad un notevole processo di mobilità territoriale, in funzione delle opportunità occupazionali che si presentavano, in modo diseguale, sul territorio nazionale.

Recenti ricerche sui mercati locali del lavoro<sup>19</sup> evidenziano il ruolo fondamentale che le caratteristiche dei sistemi economico-produttivi regionali giocano nell'accesso degli immigrati ad un rapporto di lavoro regolare. L'immigrazione sarebbe una specie di "cartina di tornasole",<sup>20</sup> atta ad evidenziare i punti di forza e di debolezza delle società locali e specialmente la diversificazione dei mercati del lavoro.

Nel Meridione, dove permangono notevoli difficoltà per gli autoctoni di reperire un'occupazione stabile e ufficiale, l'inserimento degli extracomunitari appare assai problematico. A parte l'ormai consolidata presenza dei tunisini nel settore della pesca in Sicilia, la maggior parte dei lavoratori stranieri presenti nel Sud esplica un'attività, per lo più stagionale, nel settore dell'agricoltura in condizioni assai precarie (che a volte sfociano nello sfruttamento), caratterizzate da un alto tasso di "irregolarità", cui consegue una remunerazione da sotto-salario specie nel caso di immigrati clandestini. Una situazione quindi di oggettiva difficoltà che alimenta continue tensioni e non favorisce certo un tranquillo inserimento degli extracomunitari. Anche per questo motivo, molti di loro hanno approfittato dell'ultima sanatoria per inserirsi nel mercato del lavoro regolare, ponendo in atto nuovi flussi migratori interni che dalle regioni meridionali li hanno portati a quelle industrializzate del Nord.

<sup>19</sup> Cfr. L. ZANFRINI, *Integrazione degli immigrati ed inserimento nel mercato del lavoro*, «Studi Emigrazione», XXIX, 107, 1992.

<sup>20</sup> Cfr. A. LUCIANO, *Uccelli di passo: stranieri nei mercati del lavoro locali*, «Politiche del lavoro», 12-13, 1991.

Qui si verifica una situazione profondamente contrapposta. Non solo l'ingresso degli immigrati nel mercato del lavoro è facilitato dalla carenza dell'offerta, specie in alcuni settori, per cui tale inserimento sta diventando per lo più un'esigenza strutturale del sistema economico ma, addirittura, si giunge al caso dell'Emilia Romagna in cui l'apporto della manodopera straniera risulta funzionale, oltre che ai processi produttivi, anche in termini di ricambio demografico, vista la perdurante dinamica naturale negativa della popolazione residente, che ha già portato all'inevitabile declino di quella in età lavorativa.<sup>21</sup> È peraltro facilmente prevedibile che una situazione di questo tipo si estenda nei prossimi 10-20 anni anche ad altre regioni del Settentrione, dove la popolazione in età attiva è destinata a diminuire, e la domanda di lavoro ad aumentare anche in conseguenza del processo d'invecchiamento.

Più in generale c'è da rilevare che in una vasta area, che comprende sicuramente la Lombardia e il Piemonte ma anche zone del Veneto, si è verificato dopo il 1990 un consistente consolidamento della posizione occupazionale degli immigrati, assai positivo per i diretti interessati, ma che costituisce pure una rilevante risorsa per lo sviluppo ulteriore di quei territori.<sup>22</sup>

Ma come si caratterizza la forza-lavoro immigrata nell'Italia centrale? Da un lato abbiamo il Lazio, con il numero più elevato di stranieri, che rappresenta un caso anomalo per la concentrazione delle presenze soprattutto a Roma, dove gli extracomunitari sono maggiormente impiegati nel basso terziario (in particolare nei servizi domestici) piuttosto che nell'industria e dove permangono forti situazioni d'emergenza e di conflittualità.<sup>23</sup>

C'è poi la Toscana, in cui risulta generalmente più accentuata la forza di penetrazione nel settore industriale e nei servizi, accanto all'instaurarsi del fenomeno delle "economie etniche" che vedono protagonisti alcuni sottoinsiemi della popolazione straniera, come la comunità iraniana, particolarmente attiva nel commercio ambulante e nella gestione in proprio di piccole attività commerciali e artigianali, o quella cinese, che si è perfettamente inserita nell'attività di produzione e commercio di articoli di pelle.<sup>24</sup>

<sup>21</sup> Si veda A. GANDINI, *Previsioni sul mercato del lavoro e implicazioni sull'immigrazione extracomunitaria negli anni novanta: il caso dell'Emilia-Romagna*, «Prospettiva Sindacale», XXII, 79-80, 1991.

<sup>22</sup> Sulle caratteristiche dell'inserimento economico degli immigrati nel Nord, in particolare in Lombardia, cfr., tra gli altri: IRER, *L'immigrazione straniera extracomunitaria nella realtà metropolitana milanese*. Milano 1991; IRER, *L'immigrazione extracomunitaria in Lombardia: il ruolo delle politiche regionali*. Milano 1991; M. AMBROSINI, *Il lavoro degli immigrati. Analisi del caso lombardo*, «Studi Emigrazione», XXIX, 105, 1992.

<sup>23</sup> Sulle caratteristiche della presenza straniera a Roma si vedano le numerose indagini parziali effettuate dalle organizzazioni del volontariato, tra cui la CARITAS, e i dati dell'indagine generale, di prossima pubblicazione nella collana "La presenza straniera in Italia". Cfr. anche: A.M. BIRINDELLI, *Le caratteristiche socio-demografiche*, e G. GESANO, *Mercato del lavoro e tipologie occupazionali*, entrambi in N. SERGI, F. CARCHEDI (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*. Roma, ISCOS, 1991.

<sup>24</sup> Cfr. O. BARSOTTI (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Il caso Toscana*. Milano, F. Angeli, 1988.

Una situazione intermedia si può configurare nell'Umbria e nelle Marche, che recentemente sembrano potersi assimilare per alcune specifiche caratteristiche. Dalla fine degli anni ottanta, infatti, nell'area marchigiana, vista la crescente indisponibilità della forza-lavoro locale per forme di occupazione scarsamente qualificate, si è notevolmente ampliato il ricorso alla manodopera straniera, alimentando la sua presenza stabile nel territorio, anche in virtù della tipologia del sistema produttivo-manifatturiero, formato in gran parte da piccole imprese industriali e artigianali.<sup>25</sup>

Con un leggero sfasamento temporale, anche in Umbria si è pervenuti ad una situazione contrassegnata da una significativa presenza del lavoro straniero nel tessuto economico regionale. C'è da ricordare innanzi tutto le profonde modificazioni verificatesi rispetto ad un recente passato. Il percorso migratorio degli stranieri che arrivavano in Umbria era storicamente caratterizzato da una evidente prevalenza culturale. Le caratteristiche e i flussi dell'immigrazione da studio sono rimaste pressoché immutate, ma, a fronte di un consistente incremento di presenze complessive, si è manifestato con forza tutto il peso della nuova immigrazione per lavoro, in cui emerge chiaramente la figura dell'extracomunitario (per lo più nord-africano, asiatico e dell'Europa orientale) giovane-adulto, celibe, con basso livello d'istruzione e di qualificazione, inserito in attività produttive di importanza non marginale, soprattutto in posizioni nelle quali non si verifica sufficiente disponibilità di manodopera locale. Ciò vale sicuramente per il settore dell'agricoltura dove, come nel caso del tabacco, l'apporto stagionale degli extracomunitari consente di portare a termine le varie fasi della lavorazione e raccolta.

Si è visto, inoltre, come l'assorbimento graduale della forza-lavoro avvenga anche nel settore industriale e nel terziario, con un incremento del numero degli occupati, specie di quelli a tempo indeterminato. Pur permanendo costante il ricorso a forme di lavoro irregolare, si può sostenere che il mercato regolare in Umbria riesca ad assorbire circa 1/3 dell'offerta di lavoro extracomunitaria, mostrando perciò un sensibile consolidamento nel tempo della posizione occupazionale degli immigrati.

Se si può parlare quindi di un crescente inserimento economico, diverso è il discorso sull'integrazione sociale.

Non sempre ad un miglioramento dal punto di vista occupazionale fa seguito un aumento del grado di integrazione con la popolazione autoctona. È noto che ormai in Europa, e quindi anche in Italia, nonostante le difficoltà politiche e la perdurante crisi economica, le tensioni tra immigrati e popolazione locale non si manifestano più per i problemi del lavoro, quanto per quelli dell'insediamento nel territorio.

Si sa d'altra parte che il processo di integrazione degli immigrati è estremamente complesso e richiede comunque tempi lunghi, specie quando, come nel caso italiano, non si è fatta una scelta esplicita del modello cui riferirsi.

<sup>25</sup> Cfr. E. MORETTI, A. CORTESE, *La presenza straniera in Italia. Il caso delle Marche*. Milano, F. Angeli, 1990 e G. VICARELLI, *op. cit.*

La presenza poi di una pluralità di soggetti istituzionali che intervengono in modo non organico, a volte sovrapponendosi, non facilita il raggiungimento dell'obiettivo. Sarebbe auspicabile una precisazione degli indirizzi a livello centrale, anche se non va sottaciuto il contributo nella gestione dei problemi a livello locale, particolarmente efficace in quelle realtà dove l'azione delle organizzazioni del volontariato ha consentito la creazione di strutture di accoglienza e di assistenza, validamente affiancandosi o in qualche caso sostituendosi all'opera degli enti locali.<sup>26</sup>

D'altra parte l'articolato intervento legislativo previsto da varie regioni italiane rischia di non concretizzarsi.

Anche in Umbria, secondo gli operatori regionali, per l'esiguità delle risorse messe a disposizione, potrebbero rimanere solo sulla carta, come dichiarazioni di principio, i numerosi diritti affermati nella normativa da tempo varata (diritto alla salute, all'abitazione, allo studio, alla formazione professionale, all'integrazione sociale nel rispetto della cultura d'origine).

Ci si lamenta in particolare che l'insufficienza delle risorse finanziarie non consenta agli enti locali di far fronte ai problemi più immediati e drammatici proprio in questa fase in cui i flussi migratori, per le recenti modificazioni tipologiche e motivazionali, sono costituiti da un rilevante numero di nuovi individui che, non trovando subito un lavoro, non dispongono dei necessari mezzi di sostentamento. E allora, in qualche caso, siamo ancora alla fase di emergenza.

Quindi, pur nella consapevolezza che il problema migratorio va risolto all'origine, con una più efficace, valida e finalizzata azione di cooperazione internazionale<sup>27</sup> a favore dei paesi più poveri, non si può nel frattempo non porre in essere una seria e determinata politica migratoria, che tenga conto degli obiettivi di lungo periodo e non sia incentrata solamente su misure di regolamentazione dei flussi. In caso contrario la marginalità degli extracomunitari, in assenza di un reale processo d'integrazione, è destinata a perdurare con conseguenze negative per l'intera società.

ODOARDO BUSSINI  
*Università di Perugia*

<sup>26</sup> Cfr. C. BONIFAZI, G. GESANO, *Immigrazione straniera tra regolazione dei flussi e politiche di accoglienza*, relazione presentata alla giornata di studio su "Tendenze demografiche e politiche della popolazione", Roma, 19 marzo 1993.

<sup>27</sup> Cfr. G. TAPINOS, *La cooperazione internazionale può costituire una alternativa all'emigrazione dei lavoratori?*, in "Atti della Conferenza internazionale sulle migrazioni", Roma, Editalia, 1991.

## Summary

Recent changes taking place in immigrant communities in Italy are characterized by profound transformations of migrants' flows, from a typological as well as motivational point of view.

In an effort to analyze this phenomenon within a given territory, the case of Umbria is presented. In this region, foreign immigrants are seen to have taken on, from 1990 onwards, an increased diversification, as compared to the past, seen not so much in evident cultural expressions, but in different motivations supporting their occupational status.

After highlighting the main characteristics of the foreign presence in Umbria, the article looks at its modes of economic integration in the regional labor market. Results seem to indicate that there is a gradual strengthening of the occupational position of immigrants, not matched by their level of social integration.

## Résumé

Les récents changements survenus dans les communautés d'immigrés en Italie sont caractérisés par de profondes transformations des flux de migrants, tant du point de vue typologique que du point de leurs motivations. Afin d'analyser ce phénomène sur un territoire donné, l'exemple de l'Ombrie est présenté.

Dans cette région, les immigrés se sont diversifiés à partir des années 1990, non pas tant du point de vue des expressions culturelles visibles mais plutôt dans les différentes motivations sous tendues par leur statut professionnel.

Après avoir éclairé les principales caractéristiques de la présence étrangère en Ombrie, l'article étudie les modes d'intégration économique de celle-ci sur le marché du travail régional. Les résultats semblent indiquer que la situation professionnelle des immigrés s'est progressivement améliorée et ce, sans lien avec leur niveau d'intégration sociale.

## **Gli extracomunitari nella Comunità Europea: quadro normativo attuale**

### *1. L'immigrazione dai Paesi Terzi come problema comunitario*

Il fenomeno dello spostamento di lavoratori all'interno del territorio europeo è uno degli elementi caratterizzanti lo sviluppo economico dell'Europa della Comunità. Dagli anni '60 in poi la maggioranza dei paesi europei sono divenuti meta di un notevole afflusso di immigrati per scopi economici, provenienti da paesi interni ed esterni alla Comunità.

Proprio con il Trattato di Roma si è operata una precisa distinzione tra immigrati "comunitari" e "non comunitari" in quanto, mentre ai primi sono stati riconosciuti determinati diritti comuni a tutti i paesi della Comunità, circa gli altri si è lasciata piena discrezionalità alle autorità nazionali.

L'immigrazione proveniente dai paesi terzi è stata inizialmente inscritta nel quadro di analisi del mercato del lavoro e delle politiche occupazionali. In tale contesto si cominciò a parlare di un'auspicabile armonizzazione delle politiche migratorie adottate da ciascuno Stato membro, nel quadro di un più articolato intervento mirante alla regolarizzazione dei movimenti di manodopera verificatisi con l'istituzione della libertà di circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità.

Il legame immediatamente postosi fra libera circolazione dei lavoratori e immigrazione dai paesi terzi è dovuto al fatto che ai lavoratori comunitari si sommava un consistente flusso di lavoratori provenienti dai paesi extraeuropei.

Una volta sollecitata l'attenzione degli Stati, questi furono spinti, progressivamente, a considerare il fenomeno migratorio in tutta la sua complessità, valutandone le ripercussioni sulle strutture sociali, educative, assistenziali della nazione, sulla politica sociale in senso lato. Le diverse e complesse realtà sociali dei paesi di immigrazione hanno inoltre reso inevitabile il sorgere, nel tempo, di notevoli problemi di integrazione multirazziale, di concentrazione nei centri industriali, di capacità di assorbimento sociale, e ciò a tal punto da richiedere, da parte degli Stati, un'attenta e puntuale osservazione volta all'approntamento di specifiche legislazioni a riguardo.

Di pari passo alla presa di coscienza del reale peso del problema e con il mutare della situazione economica in tutta Europa, che impose un brusco

rallentamento alla crescita degli anni '60, si manifestò la tendenza, a tutt'oggi non invertita, a circoscriverne le dimensioni attraverso l'adozione di politiche sempre più restrittive. L'immediato risultato fu quello di ridurre considerevolmente il ritmo di crescita del fenomeno che ha fatto, comunque, registrare un inarrestabile flusso.

Una legislazione che affronti il problema esaustivamente è di difficile elaborazione e spesso manca tale volontà. La riluttanza a riconoscere diritti ai lavoratori immigrati si riconduce al timore che concessioni legislative modifichino il carattere temporaneo dei flussi migratori e rendano più attraente per i lavoratori la possibilità di stabilirsi permanentemente in un Paese. È difficile contestare chi afferma che la mancanza di un'adeguata legislazione in materia, di fatto aggravi i problemi, soprattutto sociali, che sorgono dall'immigrazione.

L'attuale urgenza di un'armonizzazione delle normative in materia di immigrazione proveniente dai Paesi terzi è posta dal completamento del Mercato Interno del 1993. È ben noto che una delle concretizzazioni del Mercato Interno è data dalla soppressione dei controlli alle frontiere fra i Paesi appartenenti alla Comunità e il loro spostamento alle frontiere esterne.

Considerando che l'esistenza dei controlli alle frontiere è stata, da sempre, mezzo di protezione per la sicurezza degli Stati e dei loro cittadini, nonché filtro e sbarramento per gli stranieri indesiderati, il progetto di apertura delle frontiere richiederà, prioritariamente, la riorganizzazione dei controlli che i Paesi di confine, per conto di tutti gli Stati appartenenti, effettueranno alle loro frontiere, dato che questi Paesi saranno allora responsabili dell'entrata di soggetti ai quali non potrà poi essere negata la libera circolazione sul territorio europeo. In secondo luogo, si dovrà procedere verso un'armonizzazione delle politiche sui visti e delle norme di polizia e di controllo dell'immigrazione.

Alla luce dei fatti è un'ipotesi rischiosa e non certo risolutiva quella di continuare ad affrontare, ciascuno Stato singolarmente, un fenomeno che interessa invece, in maniera più o meno consistente, tutti gli Stati membri.

La prossima scadenza del 1993 intende allora rappresentare il presupposto nonché la possibile legittimazione giuridica di un intervento in materia da parte delle istituzioni comunitarie. La Comunità in quanto tale è chiamata ad intervenire per assicurare il successo della sua progressiva integrazione e, come qualcuno ha opportunamente osservato, proprio riguardo ad un suo (della Comunità) possibile intervento, "non è più possibile avanzare considerazioni di *opportunità*; occorre invece approfondire la questione di come si governa l'*ineluttabilità*".<sup>1</sup>

Ciò premesso, un breve quadro della normativa europea ed internazionale vigente ci consentirà di individuare norme dalle quali i paesi comunitari, Italia compresa, sono vincolati quali membri della comunità internazionale, nonché quale Stati destinatari delle disposizioni adottate dalla Comunità Europea.

<sup>1</sup> ZANCHETTA, *Essere stranieri in Italia*. Milano, Franco Angeli, 1991, p. 30.

## 2. Il problema delle competenze

Il Trattato di Roma non attribuisce alla Comunità Europea alcuna competenza relativa all'immigrazione; questa è anzi rivendicata dagli Stati quale settore di esclusiva competenza statale, attinente alla sicurezza sociale. Per meglio comprendere tale riserva da parte degli Stati è utile ricordare che attribuire una competenza in fatto di immigrazione significa delegare il potere normativo relativamente a profili quali l'entrata, la residenza, la libertà di movimento sul territorio statale, le condizioni di lavoro, tutti settori nei quali gli Stati mantengono esclusivo potere di intervento e che nessuna normativa internazionale ha mai sottratto alla sfera di sovranità statale.

Lo stesso Consiglio della Comunità pare essere favorevole ad una competenza statale, tuttavia ha più volte sollecitato l'intervento della Commissione ai fini di una concertazione delle politiche nazionali,<sup>2</sup> non chiarendo, però, se a tale concertazione dovranno seguire disposizioni comunitarie o intergovernative.

Elenchiamo brevemente alcune ipotesi, riscontrabili in dottrina, che tendono a individuare il fondamento giuridico di una eventuale competenza comunitaria.

Si sostiene che sulla base dell'art. 100, per ciò che attiene al ravvicinamento delle legislazioni che abbiano incidenza diretta sull'instaurazione e sul funzionamento del mercato comune, la Comunità sarebbe autorizzata ad adottare direttive di armonizzazione relativamente a quei profili che vedono le politiche immigratorie incidere direttamente sulla realizzazione degli obiettivi comunitari.

A conferma di tale affermazione, è stato autorevolmente sostenuto che l'immigrazione abbia incidenza sulla libera circolazione dei lavoratori "comunitari" ex art. 48 del Trattato<sup>3</sup> se guardiamo al trattamento riservato ai lavoratori immigrati dai paesi terzi da parte delle normative nazionali: se è possibile assumerli a condizioni più favorevoli dei lavoratori comunitari, si pregiudica la possibilità di accesso al lavoro per i cittadini comunitari perché risultano "meno vantaggiosi". Ciò autorizzerebbe la Comunità ad adottare misure relative al trattamento dei lavoratori extracomunitari, esercitando una competenza funzionale al raggiungimento degli obiettivi legati al mercato unico, limitatamente, in questo caso, all'immigrazione dovuta a motivi di lavoro.<sup>4</sup>

Si sostiene anche che l'immigrazione abbia un'incidenza rispetto alla politica sociale ex art. 118. In tal senso, uno sviluppo evolutivo del dettato normativo del trattato è offerto dalla sentenza del 9 luglio 1987 della Corte di Giustizia,<sup>5</sup> la quale

<sup>2</sup> Cfr. Risoluzione del 21 gennaio 1974 in GUCE (Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea) C 13/1 del 12.2.74; Risoluzione del 9 febbraio 1976 in GUCE C 34/2 del 14.2.76; Risoluzione del 27 giugno 1980 in GUCE C 168/1 del 8.8.80.

<sup>3</sup> Già nel 1979 si affermava che "La concertazione delle politiche migratorie nei confronti degli Stati terzi costituisce un corollario della politica comunitaria della libera circolazione dei lavoratori comunitari", cfr. COM (79) 115 def., par. 3.2. Cfr. anche GAJA, *Lavoro* (dir. int. pubblico) in Enciclopedia del Diritto, Milano, vol. XXIII, 1973, p. 627, e MANCINI, riferimento alla comunicazione al Consiglio del 23 marzo 1979 (COM (79) 115 def.) nella relazione alla sentenza, Cause riunite 281/85, 283/85, 284/85, 285/85 e 287/85 in Racc. 1987, p. 3229.

<sup>4</sup> Cfr. le obiezioni a questo argomento in PLENDER, *Competence, European Community Law and nationals of non-member States*, International Comparative Law Quarterly, 1990, p. 559 ss.

<sup>5</sup> Cause riunite... loc. cit., p. 3203.

ha riconosciuto alla Comunità, ed in specifico alla Commissione che ne è l'organo esecutivo, la competenza ad occuparsi di immigrazione nell'ambito delle attribuzioni conferitele nel settore della politica sociale sulla base di tale articolo.

L'immigrazione, sostiene la Corte, incide sul livello di vita dei lavoratori e sul mercato del lavoro, ambiti nei quali la Commissione è chiamata, dal Trattato istitutivo, a svolgere un'azione di sviluppo e progresso attraverso la collaborazione fra gli Stati. Dal momento che le politiche immigratorie possono influenzare il livello di occupazione e le condizioni di vita all'interno della Comunità, la Commissione ha il diritto di promuovere una collaborazione nel settore, indicando consultazioni al fine di raccogliere informazioni ed elaborare proposte che prevedano l'adozione di misure comuni da sottoporre al potere deliberativo del Consiglio.<sup>6</sup>

Un ulteriore argomento a favore di una competenza comunitaria attiene all'incidenza delle politiche immigratorie sulla libera circolazione delle persone prevista per il 1993. Un'armonizzazione delle legislazioni ex art. 100 sarebbe strumentale rispetto al conseguimento dell'obiettivo dell'art. 8A. È ben noto che una delle concretizzazioni del Mercato Interno sarà data dalla soppressione dei controlli alle frontiere fra i paesi appartenenti alla Comunità e il loro spostamento alle frontiere esterne. Una volta che si sarà perfezionato il progetto di libera circolazione delle persone, anche i cittadini di Stati terzi beneficeranno dell'istituendo "spazio senza frontiere".<sup>7</sup> Ne consegue l'inevitabilità di una regolamentazione dell'accesso e della circolazione degli stranieri sul territorio comunitario.

In tal senso si legga la "Dichiarazione politica... relativa alla libera circolazione delle persone" che dice "...gli Stati membri cooperano, senza pregiudizio delle competenze della Comunità...". La competenza della Comunità non risulta esclusa e si riconduce, ancora una volta, dato il carattere evolutivo della Comunità, al carattere strumentale che avrebbe al fine della realizzazione della libera circolazione, realizzazione per la quale si potrebbe invocare anche l'obbligo generico per gli Stati, ex art. 5, di non compromettere il conseguimento degli scopi della Comunità collaborando con essa per assicurare l'adempimento dei suoi compiti.<sup>8</sup>

Non pare sia in discussione una concorrente competenza statale, in ordine ad alcuni profili specifici quali l'ingresso e il soggiorno di persone che minaccino la pubblica sicurezza dello Stato, la programmazione numerica dei flussi, le procedure di accesso al lavoro.

<sup>6</sup> Per ulteriori approfondimenti cfr. TRAVERSA, *Il coordinamento delle politiche migratorie nazionali nei confronti degli stranieri extracomunitari. Prospettive aperte dalla sentenza della Corte di Giustizia delle Comunità Europee del 9 luglio 1987*, Rivista di Diritto Europeo, 1988, p. 5 ss.

<sup>7</sup> Sembra ormai opinione condivisa che la libera circolazione delle "persone" di cui si parla nell'art. 8A si riferisca anche ai cittadini provenienti dai paesi non membri. Per l'opinione contraria della Gran Bretagna vedi EUROPE 14 giugno 1991 n. 5512, p. 7 e 15 giugno 1991 n. 5513, p. 9.

<sup>8</sup> Si è fatto riferimento all'art. 5 anche da parte dei ricorrenti a verso della decisione della Commissione 85/381 per sostenere che la Commissione non aveva bisogno di adottare misure obbligatorie per ottenere la collaborazione degli Stati.

In materia di ripartizione di competenze sarà determinante il principio di sussidiarietà, già in più sedi discusso e ora riconosciuto dal Trattato di Maastricht, stando alla cui formulazione, le competenze comunitarie dovranno limitarsi a quei settori nei quali l'azione sarà più efficace se adottata a livello comunitario piuttosto che nazionale.<sup>9</sup>

Interessanti novità sono offerte sempre dal Trattato di Maastricht<sup>10</sup> ove, al Titolo VI dedicato alle disposizioni sulla cooperazione nei settori giustizia e affari interni, si parla di politiche d'asilo e politiche sull'immigrazione dai paesi terzi come di "questioni di interesse comune", le quali restano, dunque, affidate all'iniziativa degli Stati nel quadro della cooperazione intergovernativa (art. K. 1).<sup>11</sup>

Il Consiglio, su iniziativa di uno Stato membro o della Commissione, potrà stabilire posizioni comuni da assumere nelle sedi internazionali e promuovere la cooperazione fra gli Stati per il conseguimento degli obiettivi dell'Unione (art. K. 3). Gli è riconosciuto il potere di elaborare convenzioni di cui raccomanderà l'adozione da parte dei paesi membri. Oltre a verificare la sussistenza delle condizioni per applicare il principio di sussidiarietà, potrà decidere di deliberare a maggioranza qualificata (art. K. 9).

Il punto più significativo riguarda certamente la prevista possibilità di estendere l'ambito di applicazione della competenza comunitaria ex art. 100C del Trattato, ad azioni che riguardino settori indicati dall'art. K. 1, punti 1 e 6, ovvero immigrazione, droga, criminalità internazionale.<sup>12</sup>

Un tale intervento del Consiglio non inciderà sulla definizione dei requisiti e delle condizioni di accesso al lavoro. Oltretutto, il Trattato, pur richiamando il rispetto della Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo e della Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato, ex art. K. 2, riconosce agli Stati la responsabilità del mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza, ovvero di stabilire

<sup>9</sup> Cfr. art. C, 2. "Il Consiglio può... a) adottare azioni comuni, qualora gli obiettivi dell'Unione possano essere realizzati meglio con un'azione comune piuttosto che dagli Stati membri che agiscano isolatamente;...". Cfr. anche MAILLET, *A nouvelles ambitions, nouvelles priorités nouvelles répartition de compétences*, 1, *Revue du Marché Commun*, n. 346, 1991. Già in precedenza la Commissione aveva proposto che la legislazione comunitaria in questo campo si riferisse unicamente alle fattispecie per le quali la certezza e l'uniformità giuridica che derivano dal diritto comunitario, costituiscono lo strumento migliore per conseguire l'obiettivo prefisso (COM (88)640 final del 7.12.1988). A conferma della tendenza assunta in dottrina si vedano i frequenti richiami a detto principio contenuti in documenti degli organi comunitari (ad es. GUCE C 260/169 del 15 ottobre 1990 considerando A).

<sup>10</sup> EUROPE (documents) 13 dicembre 1991.

<sup>11</sup> Art. K. 1 include fra le questioni di interesse comune al punto 1. l'asilo, punto 2. l'attraversamento delle frontiere esterne, punto 3. le politiche d'immigrazione ovvero: a) condizioni di entrata e circolazione, b) soggiorno, ricongiungimento familiare e accesso all'occupazione, c) lotta contro l'immigrazione, il soggiorno e il lavoro irregolari.

<sup>12</sup> L'art. 100 C al par. 1 dice: "Il Consiglio, deliberando all'unanimità, su proposta della Commissione, previa consultazione del Parlamento europeo, determina quali siano i Paesi terzi i cui cittadini devono essere in possesso di un visto per l'attraversamento delle frontiere esterne degli Stati membri". Par. 2: "Le disposizioni del presente articolo sono applicabili ad altre materie se così deciso ai sensi dell'art. K9 del Trattato sull'Unione Europea relativa alla cooperazione nei settori della giustizia e affari interni..."

misure a loro tutela, e concede la libertà di creare una stretta cooperazione fra due o più di loro purché ciò non sia in contrasto con gli obiettivi dell'Unione. (art. K. 7)

Secondo il dettato del Protocollo sulla politica sociale (non accettato dalla Gran Bretagna e perciò in vigore solo per undici degli Stati membri), gli Stati sono tenuti a informarsi e consultarsi reciprocamente in materia sociale; non solo, su iniziativa di uno Stato membro o della Commissione, secondo il nuovo testo dell'articolo 118, il Consiglio ha il potere di adottare disposizioni comuni votando all'unanimità, dopo consultazione col Parlamento, per ciò che attiene alle "condizioni di impiego dei cittadini di paesi terzi che soggiornano regolarmente sul territorio della Comunità".

Espressi poteri sono attribuiti al Consiglio anche in materia di visti: sarà sua competenza, ex art. 100C, determinare i paesi ai cui cittadini sarà richiesto di munirsi di visto per accedere al territorio comunitario.

### 3. *La libera circolazione dei lavoratori e la realizzazione del Mercato Interno. Profili relativi ai cittadini di Paesi Terzi*

Le disposizioni che regolano la libera circolazione sono le prime che consentono di individuare la politica adottata da uno Stato verso gli stranieri, dato che il primo rapporto che si instaurerà fra questi e lo Stato è quello riguardante l'ammissione e il soggiorno sul territorio.

Per quanto attiene al presente lavoro, vengono in rilievo le norme che disciplinano la libera circolazione dei lavoratori contenute nel Trattato di Roma e nelle disposizioni attuative, quale primo stadio di quella libertà di circolazione delle persone che costituisce l'obiettivo primario ed emblematico dell'Europa senza frontiere.

Il sistema creato dalla Comunità Europea è uno dei più interessanti, anche se non dei più avanzati, fra i sistemi, per lo più a carattere regionale, tendenti al rafforzamento del principio di libera ammissione degli stranieri sul territorio, principio non statuito in nessuna norma di diritto internazionale.

Ciò malgrado le limitazioni alla sovranità cui gli Stati hanno consentito, valgono per quegli stranieri le cui "prestazioni" bilanciano i vantaggi loro concessi, bilanciamento che si ritiene non verificarsi per gli stranieri provenienti dai paesi terzi.

Vediamo allora che i cittadini extracomunitari sono menzionati dal Trattato di Roma, Titolo III della Parte II, solo in relazione al diritto di stabilimento e alla libera circolazione dei servizi.<sup>15</sup>

<sup>15</sup> L'art. 58 prevede che i soci delle società che rispondono ai requisiti di detto articolo possano beneficiare del diritto di stabilimento attraverso le loro società anche se non sono cittadini di uno Stato membro, in quanto il Trattato ha stabilito di non prendere in considerazione la nazionalità dei proprietari o dirigenti delle società. L'art. 59 conferisce al Consiglio, su proposta della Commissione, il potere di estendere le misure relative ai servizi a cittadini di Stati non membri, stabiliti nella Comunità (cfr. Cause riunite 62 e 63/81 *Seco* in Raccolta, 1982, n. 223, p. 232 ss e causa *Rush Portuguesa* del 27.3.1990).

Norme riguardanti cittadini di Stati terzi troviamo poi nelle disposizioni attuative del principio di libertà di circolazione: il regolamento 1612 del 1968 "relativo alla libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità"<sup>14</sup> include, fra i soggetti beneficiari di tale diritto, i cittadini extracomunitari, solo se familiari di un lavoratore cittadino di uno dei paesi membri.<sup>15</sup> Ad essi è concesso di entrare, talvolta su richiesta del visto il cui ottenimento viene comunque facilitato, e soggiornare nel territorio dopo il rilascio di un documento di soggiorno di validità uguale a quello rilasciato al lavoratore da cui dipendono. Possono accedere ad un'attività salariata e possono rimanere sul territorio anche dopo il decesso del lavoratore che avesse ottenuto tale diritto, se erano già residenti con lui in precedenza. La *ratio* di tali disposizioni è individuabile nell'obbligo vigente a livello internazionale di favorire lo spostamento dei familiari e rispettare il diritto all'unità familiare.<sup>16</sup>

Il regolamento 1612/68 dispone, inoltre, che i cittadini di Stati terzi godano del diritto di esercitare un'attività salariata solo se, allo scadere di 18 giorni dalla presentazione di un'offerta di lavoro, il meccanismo di compensazione delle domande e offerte di lavoro, che dà priorità al mercato comunitario, e previsto dal regolamento stesso, non ha reso possibile la soddisfazione dell'offerta. Sono previste eccezioni al principio ora enunciato: in taluni casi si possono rivolgere offerte direttamente a cittadini di Stati terzi.<sup>17</sup>

Nella recente proposta di modifica del reg. 1612/68 e della direttiva 68/360<sup>18</sup> si propone di adeguare la definizione dei *membri della famiglia* ed estendere ai cittadini di Stati terzi, familiari o congiunti del lavoratore migrante, ulteriori diritti relativi all'accesso all'attività subordinata, all'istruzione e ad alcuni vantaggi sociali.

Il 30 giugno 1992 sono entrate in vigore tre direttive relative al soggiorno delle persone economicamente non attive. Con esse si estende, come accennato sopra, la nozione di "familiari" cittadini di uno Stato terzo e si riconosce ad essi il diritto di soggiorno qualora vogliano ricongiungersi a cittadini di Stati membri che, disponendo di un'assicurazione per malattia e di risorse sufficienti, si spostino sul territorio comunitario per motivi diversi da quelli di lavoro.<sup>19</sup> Si riconosce inoltre ad essi il diritto ad accedere a qualsiasi attività salariata o non salariata, quest'ultima non consentita ai familiari dal reg. 1612/68.

<sup>14</sup> Reg. 1612/68, Direttiva 68/360 in GUCE L 257 del 19.10.68 modificata da reg. 312/76 in GUCE L 39 del 14.2.76; Reg. 1408/71 in GUCE L 149 del 5.7.71.

<sup>15</sup> Per familiare si intendono: il coniuge, i figli minori di 21 anni o maggiori se a carico, gli ascendenti del lavoratore e del coniuge, se a carico.

<sup>16</sup> Cfr. art. 8 Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

<sup>17</sup> Tali eccezioni prevedono: offerte nominative o motivate da ragioni di ordine professionale, dal carattere di fiducia inerente all'impiego, da precedenti legami professionali o familiari; offerte riguardanti squadre omogenee di lavoratori di cui almeno uno sia oggetto di un'offerta nominativa; offerte riguardanti lavoratori residenti in regioni limitrofe; ragioni inerenti al buon funzionamento dell'impresa.

<sup>18</sup> Proposta di modifica in GUCE C 119/10 del 15.5.90.

<sup>19</sup> Le direttive 90/364, 90/365, 90/366 sono state approvate il 30 giugno 1990 (in GUCE L 180 del 13.7.90).

Tornando alle disposizioni attuative del Trattato, maggiore attenzione ai diritti di cittadini "non nazionali" è stata posta nei confronti dei rifugiati e degli apolidi. Senza che siano loro concessi sostanziali diritti, a parte il "particolare favore" col quale gli Stati si impegnano a valutare l'accesso nel territorio per svolgere un'attività subordinata, il regolamento 1408/71 estende agli apolidi e ai rifugiati residenti nel territorio il regime di sicurezza sociale riservato ai lavoratori comunitari.<sup>20</sup>

Dal 1967 a oggi, le istituzioni comunitarie hanno più volte richiamata l'attenzione sui numerosi lavoratori extracomunitari presenti nel territorio, ammessi da ciascuno Stato della Comunità sulla base della propria politica di immigrazione e degli accordi stipulati con paesi terzi.

Si comincia a parlare di *concertazione* delle politiche migratorie adottate dai singoli Stati, quale segno della consapevolezza che la diversità delle politiche nazionali non favorisce né la situazione dei lavoratori extracomunitari - in ordine al trattamento e ai diritti loro garantiti - né i lavoratori comunitari, poiché il fenomeno sfugge al meccanismo di compensazione del mercato del lavoro comunitario che, abbiamo detto, avrebbe dovuto concedere l'accesso al lavoro ai cittadini di Stati terzi solo dopo accertata indisponibilità, a livello comunitario, di lavoratori degli Stati membri.

Si nota uno stretto collegamento fra le politiche di immigrazione e le realizzazioni comunitarie, che riguardano sia il mercato del lavoro che la libertà di circolazione. A considerazioni di ordine strumentale, inoltre, si sommano riflessioni di carattere sociale ed umanitario.

La necessità di elaborare un documento che affronti in modo diretto e particolareggiato le misure applicabili ai lavoratori stranieri è dettata dalla consapevolezza che non è sufficiente stabilire per essi la parità di trattamento con i lavoratori nazionali per evitare che siano attuate discriminazioni nei loro confronti. È indispensabile garantire agevolazioni e diritti speciali perché si raggiunga il risultato auspicato di parificare i lavoratori stranieri ai nazionali e garantire loro uguali opportunità. Per questo, interpretando l'art. 7 del Trattato di Roma si parla di discriminazione positiva: al divieto di adottare misure discriminatorie si affianca la possibilità di attuare misure speciali in favore degli stranieri. Queste considerazioni valgono per i lavoratori "comunitari" e, a maggior ragione, per i lavoratori di paesi terzi.

In questa sede ricordiamo alcuni momenti salienti nei quali è stata richiamata l'attenzione sull'elaborazione di una politica comunitaria delle migrazioni dai paesi terzi. Nel 1976 il Consiglio adotta il *Programma d'azione a favore dei lavoratori migranti*<sup>21</sup> in cui si chiede un coordinamento delle politiche nazionali e si esprime l'intento di intervenire sulle condizioni sociali e sullo status dei lavoratori dei paesi terzi al fine di estendere loro la parità di trattamento con i

<sup>20</sup> Reg. 1408/71 (GUCE L 149 del 5.7.71) per i salariati e reg. 1390/81 (GUCE L 143 del 29.5.81) che modifica il reg. 1408/71) per i non salariati. Il Regolamento si applica a prestazioni di: a) malattia o maternità; b) invalidità; c) vecchiaia; d) prestazioni ai superstiti; e) per infortunio sul lavoro e malattie professionali; f) assegni in caso di morte; g) disoccupazione; h) prestazioni "familiari".

<sup>21</sup> GUCE C 34 del 14.2.76

lavoratori comunitari nel campo dell'accesso all'occupazione, della sicurezza sociale, in materia di formazione professionale, di servizi sociali, alloggi, informazione, istruzione dei figli, sanità, diritti sindacali; in pratica tutti i cosiddetti "diritti sociali".<sup>22</sup>

Nel 1985 l'adozione del cd. *Libro Bianco*<sup>23</sup> per la progressiva soppressione dei controlli alle frontiere interne, inserisce nel programma dei provvedimenti da adottare l'elaborazione di una serie di direttive che regolino: le facilitazioni dei controlli alle frontiere interne (presentata e non adottata dal Consiglio nel 1985 in COM (85)224 e COM (85)749); il coordinamento delle disposizioni relative allo *status* dei cittadini di Stati terzi; il coordinamento delle disposizioni relative al diritto d'asilo e allo *status* dei rifugiati; il coordinamento delle politiche nazionali in fatto di visti.

Sempre nel 1985 la Commissione ha adottato una *Decisione per una procedura di comunicazione preliminare sulle politiche migratorie nei confronti di Stati terzi*,<sup>24</sup> con la quale chiede agli Stati di consentire una concertazione che sia finalizzata all'adozione di posizioni comuni da parte degli Stati membri, onde evitare che i progetti e gli accordi da questi adottati si discostino dalle politiche e dalle azioni comunitarie. Attraverso tale concertazione si potrà valutare l'opportunità di adottare misure comunitarie volte ad armonizzare le legislazioni nazionali sugli stranieri e includere disposizioni comuni negli accordi bilaterali.

Malgrado l'annullamento della decisione ad opera della Corte di Giustizia,<sup>25</sup> nella sentenza di annullamento si riconosce alla Commissione una competenza in materia di immigrazione.

Quasi parallelamente alla Commissione, gli Stati membri nel quadro della cooperazione al vertice, durante il Consiglio europeo di Londra nel 1986, decidono l'istituzione di gruppi di esperti quali il Gruppo Trevi e il Gruppo *ad hoc* immigrazione per studiare le politiche sull'immigrazione e il regime dei visti, e predispongono un programma che porti nel 1990 all'adozione di due convenzioni: una Convenzione sulla determinazione dello Stato responsabile ad esaminare le domande d'asilo e una Convenzione sull'attraversamento delle frontiere esterne.<sup>26</sup>

Nel 1988 ancora il Consiglio europeo decide l'istituzione del Gruppo cosiddetto Rodi, incaricato di coordinare l'insieme dei progetti legati alla libera circolazione e far sì che la scadenza del 1992 venga rispettata. Come primo

<sup>22</sup> Osserviamo qui che, di norma, dei diritti garantiti agli individui, agli stranieri sono riconosciuti i diritti civili, talvolta i diritti sociali, raramente i diritti politici in quanto strettamente legati allo *status* di cittadino.

<sup>23</sup> COM (85) def. del 14. 6.85.

<sup>24</sup> GUCE 1985 L 217/25, ripresentata con le dovute modifiche in GUCE L 183 del 14.7.88.

<sup>25</sup> Infra paragrafo 2; si veda Cause riunite,.... *loc. cit.*

<sup>26</sup> La prima firmata nel giugno 1990 durante il Consiglio europeo di Dublino la quale affronta essenzialmente il profilo del riconoscimento dello *status* di rifugiato. Ne sono parte tutti gli Stati membri della Comunità ad eccezione della Danimarca la quale si è riservata di firmare dopo aver proceduto alla modificazione della propria legislazione interna. La seconda ancora da approvare essendo sorta una contesa sull'interpretazione e la portata da dare all'art. 8 A ove questo si riferisce alla libertà di circolazione delle "persone", dal momento che la Gran Bretagna è contraria ad estendere la portata anche a "persone" cittadini di Stati terzi.

risultato viene redatto il Documento di Palma (settembre 1989),<sup>27</sup> ove si designa, per ogni settore, l'area competente, onde evitare sovrapposizioni di competenze tra i diversi organi preposti alla materia.

Fra le misure da adottare a lungo termine si elenca l'armonizzazione delle politiche dei visti e del diritto d'asilo nonché la regolamentazione di certi diritti degli stranieri, i quali potranno accedere al territorio di uno Stato membro per tre mesi se in possesso di visto valido e se in grado di mantenersi. Nessuna disposizione affronta, però, il profilo della libertà di circolazione degli stranieri nel territorio comunitario.

Indipendentemente dall'azione della Comunità, con l'Accordo di Schengen del 1985, alcuni Stati europei raggiungono un considerevole risultato in fatto di soppressione dei controlli alle frontiere interne.<sup>28</sup> L'accordo prevede il rafforzamento dei controlli ai confini esterni degli Stati, senza differenze fra Stati membri non contraenti e Stati non membri.

Si distingue fra misure a breve e misure a lungo termine. Fra le misure a lungo termine sottolineiamo l'obiettivo di approntare, sulla base di proposte elaborate da gruppi di esperti, misure per la circolazione delle persone, l'armonizzazione delle politiche dei visti e delle politiche in materia di diritto d'asilo, nonché di regolamentare alcuni aspetti dei diritti degli stranieri affinché possano accedere al territorio di uno stato membro e circolare all'interno del territorio degli Stati firmatari.

Il 19 giugno 1990 è stata così firmata la Convenzione applicativa sulla libera circolazione delle persone, applicata in via provvisoria fra gli Stati parti della Convenzione di Schengen, che disciplina aspetti quali i controlli alle frontiere esterne, il riconoscimento dei visti di ingresso, la responsabilità per i vettori che favoriscono l'ingresso di clandestini.<sup>29</sup> Si intensifica la collaborazione fra le polizie degli Stati membri attraverso la creazione del Sistema Informativo di Schengen (cd. SIS).

Per i cittadini di Stati terzi si afferma il diritto di circolazione che si traduce nella libertà di soggiornare sul territorio di uno Stato parte per un periodo non superiore ai tre mesi per scopi non lavorativi, e a condizione di essere in possesso di un documento valido, o del visto se richiesto e di un documento che giustifichi lo scopo e le condizioni di soggiorno; lo straniero deve dimostrare inoltre di avere mezzi di sostentamento e non deve essere oggetto di segnalazioni da parte delle polizie di altri Stati. In mancanza di tali requisiti, sarà accolto sotto la sola responsabilità dello Stato che se ne faccia carico per motivi umanitari, per interesse nazionale, o in adempimento di obblighi internazionali.

Per soggiorni superiori ai tre mesi è richiesto il visto e si applicano le normative nazionali.

L'Accordo di Schengen è considerato dal Parlamento come un modello e come tappa preliminare di una normativa comunitaria in materia, normativa per

<sup>27</sup> EUROPE 5 luglio 1989, n. 5050.

<sup>28</sup> Gli Stati firmatari sono Francia, Gran Bretagna, Benelux. L'Italia ha aderito alla Convenzione nel novembre 1990, Spagna e Portogallo nel giugno 1991, la Grecia nel novembre 1992.

<sup>29</sup> EUROPE, 2 giugno 1990, n. 5267.

altro necessaria per garantire la democraticità dei principi applicabili, e la tutela dei diritti attraverso la giurisdizione della Corte.<sup>30</sup> In una recente risoluzione, ancora il Parlamento ha evidenziato inoltre che la Convenzione applicativa contiene alcune gravi lacune di carattere eminentemente legale e procedurale, ha chiesto il controllo della Corte di Giustizia sull'attuazione della Convenzione e ha invitato i parlamenti nazionali ad esigere garanzie di controllo democratico sempre relativamente all'attuazione della stessa.<sup>31</sup>

L'Accordo di Schengen ha comunque il vantaggio di aver consentito un'accelerazione nel settore della libera circolazione dei cittadini all'interno degli Stati europei, vista l'*impasse* creatasi a livello comunitario.

È però opinione di alcuni autori che l'applicazione della Convenzione ai soli Stati contraenti e la conseguente esclusione degli Stati non contraenti, membri della Comunità, comprometta la realizzazione dell'art. 8A del Trattato che prevede lo "spazio senza frontiere". Si attende perciò, e si auspica, la firma della Convenzione sulle frontiere esterne del Gruppo *ad hoc* immigrazione.

È opportuno ricordare, per dovere di precisione, che la Convenzione applicativa prevede, all'art. 134, una clausola di compatibilità delle disposizioni in essa contenute rispetto al diritto comunitario. L'art. 142, inoltre, riporta che, se gli Stati concluderanno accordi per la realizzazione dell'art. 8A, le Parti si impegnano a modificare la Convenzione, che resterà comunque in vigore limitatamente alle disposizioni compatibili.<sup>32</sup>

Infine, da quanto risulta dal progetto di Convenzione sulle frontiere esterne, le condizioni di entrata e soggiorno per i cittadini di Stati terzi non differiscono sostanzialmente da quelle sopra elencate. I soggiorni sono limitati a tre mesi e lo straniero è ammesso se in possesso dei presupposti necessari (documenti validi, ecc.). Per soggiorni di durata superiore si applicano, anche in questo caso, le normative nazionali.

#### 4. Programma prospettato dalla Commissione

Il 10 ottobre 1991 la Commissione ha approvato un'attesa comunicazione relativa al tema dell'immigrazione in area comunitaria.<sup>33</sup> La strada proposta nella comunicazione è quella di regolare, normalizzandoli, i flussi migratori inevitabili, coordinando gli sforzi fra gli Stati membri sia sul versante legislativo che operativo.

La Commissione si dice competente ad agire in base al principio di sussidiarietà che la chiamerebbe ad occuparsi di tre fondamentali aree di intervento. In primo luogo: affrontare il problema immigrazione nell'ambito della elaborazione

<sup>30</sup> Vd. SCHUTTE, *Schengen, its meaning for the free movement of persons in Europe*, Common Market Law Review, 1991, p. 567 ss. La stessa Dichiarazione dei Ministri firmatari parrebbe deporre in tal senso, a meno che non la si legga come base negoziale per estendere agli altri Stati, con l'adozione di normative comunitarie, la regolamentazione da essi stessi pattuita nell'Accordo di Schengen.

<sup>31</sup> GUCE C 337 del 21.12.1992.

<sup>32</sup> Cfr. ADINOLFI, *I lavoratori extracomunitari*. Bologna, Il Mulino, 1991, p. 491 ss.

<sup>33</sup> EUROPE del 10 ottobre 1991, n. 5585, già illustrata in EUROPE del 6/7 maggio 1991 n. 5486.

della politica esterna della Comunità; si ricorda poi l'aspetto legato alla libertà di circolazione per convergere, infine, l'attenzione sullo stato di integrazione degli immigrati già accolti, sia in un'ottica nazionale che in quella, più vasta, comunitaria.<sup>34</sup>

a) *Politica esterna. Lo strumento degli accordi con Stati terzi.* Per quanto riguarda la prospettiva di una politica esterna si esorta ad inserire negli accordi esterni di associazione o di cooperazione clausole relative all'immigrazione.<sup>35</sup> Una tale prassi agevolerebbe il controllo dei flussi di entrata tramite disposizioni convenzionali, approvate sulla base di condizioni discusse e condivise, caso per caso, dai paesi europei ospitanti come dai paesi d'origine.<sup>36</sup>

Per ridurre la pressione migratoria, negli accordi si dovrà affrontare la questione delle agevolazioni offerte alle popolazioni migranti per lo sviluppo dei paesi di origine, agevolazioni predisposte sia da parte dei paesi europei che di quelli di provenienza degli emigrati, nel tentativo di limitare lo spostamento delle popolazioni migranti.<sup>37</sup>

Si rende inevitabile un intervento a livello locale che ponga all'esame la realtà sociale ed economica in cui vivono le popolazioni "potenzialmente" migranti studiando programmi orientati allo sviluppo di queste stesse regioni, per incentivare le popolazioni residenti, soprattutto le fasce culturalmente più qualificate, a restare nei loro paesi e contribuire attivamente al loro progresso.

Per rendere più credibile e realizzabile tale prospettiva si dovrebbe disporre il finanziamento, da parte della Comunità, di operazioni coinvolgenti una grande quantità di manodopera, che sarebbero oltretutto supportate professionalmente e collegate alle strutture europee.

Alla luce di quanto esposto, la Commissione propone inoltre che gli accordi di cooperazione prevedano clausole relative al trattamento riservato ai migranti, sia da parte dei paesi europei<sup>38</sup> che da parte dei paesi di origine.

<sup>34</sup> Cfr. il parere del Comitato economico e sociale in GUCE C 159/13 del 17 giugno 1991, punto 2: "...una politica comunitaria dell'immigrazione dovrebbe avere i seguenti tre grandi assi: a) la programmazione dei flussi migratori e la regolamentazione degli ingressi e del diritto di asilo...; b) l'integrazione economica e sociale e la libera circolazione all'interno della Comunità degli immigrati legalmente residenti; c) i rientri volontari nei paesi di origine.

<sup>35</sup> L'esempio è offerto dagli accordi stipulati dalla Comunità nel quadro della sua politica mediterranea, che hanno visto instaurarsi scambi commerciali e di cooperazione sia per ragioni politiche (si tratti della futura ammissione nella CEE o di legami storici o coloniali) che meramente economiche e che hanno favorito la mobilità e l'accesso al lavoro in condizioni di non discriminazione anche per i lavoratori provenienti dai paesi soggetti degli accordi.

<sup>36</sup> La Commissione aveva adottato un Programma d'azione sociale comunitario a medio termine (GUCE C 175 del 4.7.84) nel quale si parlava di confrontare le politiche di rientro volontario nei paesi di origine e di esaminare le connessioni tra queste e le politiche di cooperazione con i suddetti paesi. Nella successiva decisione 85/381 la Commissione aveva chiesto l'introduzione di clausole comuni negli accordi bilaterali con paesi terzi. Cfr. anche i pareri del Comitato economico e sociale in GUCE C 221/16 del 28 agosto 1989; GUCE C 159/12 del 17 giugno 1991.

<sup>37</sup> Cfr. anche GUCE C 337 del 21.12.1992.

<sup>38</sup> Si riaffaccia il principio della reciprocità ove si aggiunge che dovrà essere considerato anche il trattamento riservato ai cittadini europei che risiedono, a loro volta, in paesi terzi.

Per coloro che invece hanno già scelto di emigrare si prospetteranno specifici interventi, più volte auspicati, che favoriscano il ritorno volontario e il reinserimento economico nel loro paese di origine.

A conferma del programma illustrato, si nota che, ad oggi, non mancano accordi di cooperazione che pongono obblighi in materia di trattamento e libertà di circolazione dei lavoratori migranti. Negli accordi di associazione con la Grecia del 1961 e con la Turchia del 1964, all'art. 12, le parti contraenti convengono di ispirarsi agli articoli 48, 49, e 50 del trattato di Roma per realizzare gradualmente la libera circolazione dei lavoratori in ordine alla concessione della libertà di stabilimento e alla libera prestazione di servizi.

Nell'art. 36 del protocollo addizionale del 23 novembre 1970 si stabilisce che "la libera circolazione dei lavoratori tra gli Stati membri della Comunità e la Turchia sarà realizzata gradualmente conformemente ai principi enunciati all'art. 12... tra la fine del dodicesimo e del ventiduesimo anno dall'entrata in vigore di detto accordo". L'art. 37 vieta la discriminazione verso i lavoratori turchi in materia di condizioni di lavoro e retribuzione. La decisione n. 1/89 del Consiglio di associazione prevede infine che dopo tre anni di soggiorno ai familiari di cittadini turchi sia consentito l'accesso ad attività lavorativa con priorità per i cittadini degli Stati membri; dopo 5 anni di soggiorno, il libero accesso all'occupazione.

Norme in materia di trattamento si trovano anche negli accordi con i paesi del Maghreb e nelle Convenzioni di Lomé. Gli accordi di cooperazione conclusi dalla Comunità con la Tunisia, l'Algeria e il Marocco nel 1976 garantiscono la parità di trattamento per le condizioni di lavoro, di retribuzione e la sicurezza sociale e totalizzazione dei periodi assicurativi. Tali norme possono avere effetti diretti secondo la Corte, anche senza ricorrere a disposizioni attuative da parte del Consiglio di Associazione.<sup>39</sup>

Alla terza Convenzione di Lomé è allegata una dichiarazione comune sui lavoratori migranti e gli studenti ACP (Africa, Caraibi e Pacifico) nella Comunità, ribadita anche nella quarta Convenzione del 1991, secondo la quale i cittadini ACP che esercitano regolarmente attività lavorativa in uno dei paesi membri non devono subire discriminazioni fondate sulla nazionalità per le condizioni di lavoro e retribuzione. Mancano, nel caso specifico, disposizioni attuative.

Gli Accordi di Associazione con Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia prevedono parità di trattamento riguardo alle condizioni di lavoro, retribuzione e di licenziamento (art. 37) e la totalizzazione dei periodi di assicurazione (art. 38-39).

b) *Libertà di circolazione.* Il secondo aspetto preso in considerazione dalla comunicazione riguarda la libertà di circolazione all'interno della Comunità e la riconsiderazione delle politiche d'accesso.

La Commissione dice di attendere le proposte che saranno contenute nella Convenzione sulle "Frontiere esterne", ancora all'esame del Gruppo *ad hoc* immigrazione sopra menzionato, che dovrebbero intervenire sul coordinamento nell'applicazione delle politiche d'accesso e sulle condizioni di circolazione all'interno del territorio comunitario per l'immigrato legalmente residente, con particolare attenzione al problema dell'immigrazione illegale.

<sup>39</sup> Causa C 18/90 *Office national de l'emploi c. Bahia Krziber*, non ancora pubblicata. Si vedano anche le decisioni 1/80 e 3/80 del Consiglio di Associazione le quali concedono, la prima l'ammissione dei figli degli immigrati all'istruzione secondaria, la seconda la parità di trattamento in materia di sicurezza sociali.

Gli Stati hanno solitamente condizionato le politiche sull'immigrazione e le condizioni di accesso alle proprie politiche del lavoro, alla capacità interna di ricezione nel tessuto sociale e lavorativo. L'intento della Comunità pare dunque quello di intervenire a regolamentare la libertà di circolazione per i cittadini di paesi terzi, senza che ciò comporti come conseguenza il riconoscimento di una eguale libertà di accesso al lavoro nei paesi comunitari, così come avviene per i cittadini comunitari.<sup>40</sup>

Prescindendo da valutazioni circa l'opportunità di un intervento della Comunità in materia di accesso al lavoro, pare alla Commissione che non si possano ignorare i nessi esistenti tra libertà di circolazione, condizioni di integrazione e condizioni di accesso sul territorio comunitario.

c) *Stato di integrazione.* Per ciò che attiene all'ultima area di intervento individuata, attraverso la quale ci si propone di migliorare lo stato di integrazione degli immigrati, si auspica la creazione di un Osservatorio permanente delle migrazioni che costituisca da "strumento di misurazione" dei flussi di immigrazione, nonché da mezzo di osservazione ed analisi, anche e soprattutto comparativa, delle condizioni in cui vivono gli immigrati una volta insediati legalmente sul territorio nazionale.

Per tale scopo si dovrà tenere conto della politica d'integrazione sociale, culturale, professionale adottata da ciascuno Stato, così da studiare le modalità per un miglioramento dei diritti e delle garanzie offerte ai cittadini extracomunitari.

Tali garanzie saranno più efficacemente garantite se lo sforzo sarà raggiunto congiuntamente dagli Stati membri, sulla base di principi comuni. Un contributo sarà offerto dal *Forum dei migranti CE*, costituito il 30 maggio 1991, con l'obiettivo di definire delle politiche a breve, lungo e medio termine per la difesa dei diritti dei migranti, il quale si propone di rilevare la situazione dei migranti in tutti i paesi della Comunità al fine di creare per ciascuno la possibilità di concorrere all'uguaglianza delle possibilità e al godimento dei diritti civili fondamentali.<sup>41</sup>

I profili sui quali agire riguardano le politiche per l'istruzione, l'alloggio e la sanità, i programmi di azione sociale e di sviluppo, gli eventuali programmi comunitari di scambio professionale e di cooperazione per studenti, giovani lavoratori e insegnanti.<sup>42</sup>

<sup>40</sup> Cfr. parere del Comitato economico e sociale in GUCE C 159/12 del 17 giugno 1991: "Anche qualora l'eliminazione delle frontiere interne possa permettere agli immigrati dei paesi terzi di muoversi liberamente all'interno della Comunità, ciò non significa necessariamente, stando all'attuale situazione normativa, che essi potranno accedere legalmente al mercato del lavoro in qualsivoglia Stato membro".

<sup>41</sup> EUROPE del 28 novembre 1991, p. 13.

<sup>42</sup> Si veda la risoluzione del Parlamento europeo C 175/180 del 14 giugno 1990 (GUCE 16 luglio 1990) ove si giudica necessario ed urgente definire una politica comunitaria, più volte auspicata, che estenda agli extracomunitari i diritti riconosciuti ai lavoratori migranti per ciò che attiene, fra l'altro, al diritto di ingresso e soggiorno, al diritto di libera circolazione, all'accesso all'occupazione e alle condizioni di vita, di lavoro e di alloggio, ai diritti sociali e alla protezione sociale. Si fa riferimento al diritto all'istruzione, alla qualificazione professionale, all'integrazione sociale, al diritto di voto alle elezioni locali.

Resta da menzionare la proposta di accordare il diritto di accesso all'occupazione per alcune categorie di cittadini già accolti permanentemente in uno Stato membro.<sup>43</sup>

##### 5. Specificità dei problemi posti dai richiedenti asilo (*asylum seekers*)

Il fenomeno degli arrivi in massa di profughi, verificatisi negli ultimi anni, ha aggravato il problema dell'immigrazione nei paesi della Comunità.

In questo caso, affermare semplicemente l'esercizio del potere sovrano in ordine all'ammissione degli stranieri sul territorio, come nel caso dell'immigrazione dei lavoratori, non è sufficiente a risolvere il problema, né generalmente ammesso.

Adottare normative volte a scoraggiare l'arrivo di profughi prefigurando loro un'accoglienza ostile e una permanenza disagiata, è contrario alla tutela sollecitata a livello internazionale nei confronti dei diritti dei rifugiati, visto che rifiutare loro l'ammissione significa porli nel rischio di subire persecuzione.

Eppure si sono rafforzate le tendenze restrittive anche in questo settore, per ragioni non dissimili da quelle che hanno limitato l'immigrazione a scopo lavorativo: motivi di sicurezza, terrorismo, motivi economici, disoccupazione, e, fra gli altri, il fenomeno dei cd. *refugiati economici*, i quali abusano del diritto d'asilo per aggirare le leggi restrittive ed essere accolti legalmente in uno Stato della Comunità. D'altra parte, è doveroso osservare che le ragioni che spingono questi "rifugiati economici" possono derivare, in taluni casi, da situazioni oggettivamente insostenibili, da condizioni di vita che non raggiungono le più elementari possibilità di sopravvivenza, tanto da essere lesive della stessa dignità umana.

I problemi che la Comunità deve risolvere in materia non sono molto diversi da quelli che universalmente si avvertono, visto che la normativa internazionale è caratterizzata da notevoli incertezze, relative, fra l'altro, tanto alla stessa esistenza di una norma di diritto internazionale generale sul diritto d'asilo, quanto alla possibilità di considerare rifugiati gli appartenenti a popolazioni che si muovono in massa per sfuggire alla carestia, a regimi liberticidi, etc.

Da tempo incontra crescente consenso l'opinione secondo cui dovrebbe concedersi la protezione ai rifugiati per un obbligo umanitario, di garanzia dei diritti dell'individuo. Autorevoli autori osservano che, sulla base della protezione dei diritti dell'uomo, la sola norma comunemente accettata riguarda il divieto di respingere il rifugiato in un Paese ove tema la persecuzione.

Anche il problema del trattamento dei rifugiati ha una valenza maggiore che per i lavoratori immigrati. Essendo il loro soggiorno di carattere tendenzialmente permanente, dovrebbero essere loro riconosciuti diritti che attenuino le possibili discriminazioni con i nazionali, non sfruttando la carenza di diritti come strumento di dissuasione dalla permanenza.

Infine, un ulteriore aspetto è relativo ai criteri di eleggibilità a rifugiato e alle procedure di riconoscimento.

<sup>43</sup> Cfr. anche GUCE C 260/173 del 15 ottobre 1990 ove il Parlamento propone di estendere la libertà di circolazione e di residenza agli extracomunitari residenti da oltre 5 anni.

Allo stato attuale del diritto vigente, i criteri condivisi dagli Stati europei per la determinazione dello status di rifugiato sono stabiliti dalla Convenzione di Ginevra del 1951, integrata dalle modificazioni apportate dal Protocollo di New York del 1967. I criteri in essa stabiliti si sono, di fatto, rivelati insufficienti. Si è ormai appurato che i motivi che spingono a fuggire dal proprio Paese e a cercare rifugio o asilo altrove, sono oggi mutati rispetto a quelli che si era ritenuto di individuare durante e dopo la seconda guerra mondiale.

In primo luogo non vale più il solo concetto di persecuzione individuale (i più recenti avvenimenti hanno prodotto esodi di massa un po' ovunque); in secondo luogo, le cause oggi più frequentemente addotte dai profughi non sono iscritte fra quelle determinanti l'eleggibilità a rifugiato. Si è imposta la necessità di ampliare l'applicabilità della suddetta nozione.<sup>44</sup>

I mancati progressi finora conseguiti a riguardo, hanno determinato l'aggravarsi del fenomeno delle masse in esodo, cd. "displaced persons", ovvero persone che si trovano in situazioni di pericolo analoghe a quelle dei rifugiati politici, in quanto prive della protezione *di diritto* e *di fatto* del proprio Paese.<sup>45</sup>

Il problema è fortemente avvertito in area comunitaria, tanto che il Parlamento europeo, nello scorso novembre 1992, ha invitato la Commissione a redigere uno Statuto per coloro che fuggono fame, miseria, violenza da guerra o catastrofi senza essere coperti dalla Convenzione di Ginevra o dal successivo Protocollo del 1967 e a predisporre un progetto relativo ad un Fondo europeo per i rifugiati.<sup>46</sup>

È utile, infine, specificare in questa sede il legame che sussiste fra "asilanti" e apertura delle frontiere. Il richiedente asilo cui verrà accolta la domanda avrà pieno diritto di circolare in territorio comunitario, condizione a cui attualmente gli Stati possono porre limitazioni. Per ciò che riguarda il trasferimento dei controlli alle frontiere esterne, il regime dei visti, i criteri di elezione a rifugiato e le procedure per iniziare il procedimento di esame delle domande d'asilo dovranno essere quantomeno coordinate.

Analizzando le fonti normative vigenti in area europea notiamo che, in mancanza di disposizioni particolari previste a livello regionale,<sup>47</sup> i rifugiati beneficiano dei diritti riconosciuti dalla Convenzione di Ginevra.

<sup>44</sup> I criteri sono quelli della razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un gruppo sociale, opinioni politiche. Più ampiamente comprensiva di criteri utili la Convenzione sui Rifugiati dell'OUA del 1969 (cfr. l'art. 1, comma 2) ove si fa menzione di vittime di aggressione, occupazione esterna, dominazione straniera, o altri eventi che turbino gravemente l'ordine pubblico in una parte o nella totalità del paese di origine o del quale il richiedente rifugio ha la nazionalità. Alcuni ordinamenti statali hanno introdotto più ampie motivazioni che giustifichino la concessione dello status di rifugiato, Cfr. CONETTI, *Rifugiati*, in App. Novissimo dig. It., VI, Torino, 1986, p. 819 ss.

<sup>45</sup> A favore delle categorie di rifugiati non riconosciuti dalla Convenzione vedi nel testo l'operato dell'UNHCR (Alto Commissariato per i Rifugiati istituito dall'ONU nel 1950) e gli interventi dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

<sup>46</sup> GUCE C 337 del 21.12.1992.

<sup>47</sup> Si ricordano gli atti varati dal Consiglio d'Europa ovvero: l'Accordo europeo sull'abolizione dei visti ai rifugiati del 1959, la Dichiarazione sull'Asilo Territoriale del 1977 ad opera del CAHAR, l'Accordo europeo sul trasferimento di responsabilità verso i rifugiati del 1985. Cfr. l'analisi di BEGHÈ-LORETI, *Rifugiati e Richiedenti asilo nell'area della Comunità Europea*. Padova, Cedam, 1990.

Determinante contributo alla tutela del diritto dei rifugiati ha offerto la Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali. Anche se non prevede una norma specifica che detta il diritto d'asilo, i principi in essa contenuti rappresentano uno standard minimo che la Comunità è tenuta ad osservare.<sup>46</sup>

Per quanto sia generalmente avvertita l'esigenza di affrontare il problema dei profughi e delle normative sul diritto d'asilo, non si prospetta ancora una soluzione per tutte le questioni sollevate.

Nella prospettiva dell'apertura delle frontiere interne del 1992, il passo più soddisfacente fino adesso è stato compiuto dalla già citata Convenzione sulla determinazione dello Stato responsabile ad esaminare le domande d'asilo, studiata dal Gruppo immigrazione, che attende di essere ratificata. Analoghi principi sono contenuti nel progetto sulla disciplina dell'asilo elaborato nel giugno 1989 dal Gruppo di esperti di Schengen e tradotti nella Convenzione applicativa del 1990 agli artt. 2-38; in particolare, le disposizioni contenute negli artt. 28-38, affrontano proprio il problema della determinazione dello Stato responsabile ad esaminare le domande d'asilo, offrendo soluzioni del tutto simili alla Convenzione di Dublino.

Innanzitutto si osservi che entrambe le Convenzioni garantiscono l'esame della domanda, ma non garantiscono il diritto d'asilo in senso stretto: la domanda può essere esaminata e la concessione dell'asilo rifiutata sulla base di una valutazione operata da ciascuno Stato.

Il criterio generale assunto da entrambe le Convenzioni considera responsabile lo Stato che si ritiene possa aver svolto un maggior ruolo in ordine all'ingresso del rifugiato in questione: lo Stato di arrivo, o quello che ha rilasciato i documenti di ingresso.

Se la domanda non verrà accolta, il rifugiato dovrà essere espulso, a meno che un altro Stato non si faccia carico di accoglierlo. Ciascuno Stato può avocarsi il diritto di esaminare la domanda qualora sussistano particolari motivi e se il richiedente acconsente. Le domande restano, in ogni caso, istruite secondo la procedura e la legislazione dello Stato competente in specie.

La determinazione dello Stato responsabile è certamente il problema più immediato, guardando alla necessità di indirizzare il flusso delle domande d'asilo e di razionalizzare il movimento dei profughi in arrivo sul territorio europeo, evitando il fenomeno dei "rifugiati in orbita", rimandati da un paese all'altro, ciascuno dei quali rifiutava di accoglierne la domanda.

Malgrado ciò non sono ancora risolti tutti i problemi legati all'apertura delle frontiere, in particolare modo quelli attinenti allo statuto giuridico dei richiedenti asilo durante la procedura di esame della domanda e quelli relativi alle condizioni di circolazione durante la procedura e dopo la concessione dell'asilo.

<sup>46</sup> Si fa riferimento a diritti di carattere sostanziale quali la libertà di circolazione e di residenza (art. 2 protocollo n.4), il diritto alla vita (art. 2), il rispetto della vita familiare (art. 8), e procedurale, quali il diritto di ricorso ad un'istanza nazionale (art. 13) o ad un'equa e pubblica udienza (art. 6).

Se l'eliminazione delle domande multiple, consentita dall'individuazione di uno Stato responsabile, è indubbiamente un passo importante, le due Convenzioni, secondo parte della dottrina, offrono il fianco ad alcune critiche.

Si rileva la mancata possibilità di scelta dello Stato al quale presentare la domanda di asilo e, soprattutto, si osserva che la presentazione di una sola domanda, congiuntamente al mantenimento delle procedure nazionali, porta come conseguenza una minore possibilità di vedere accolta la propria istanza, la quale viene valutata sulla base di una procedura che potrebbe risultare più restrittiva di altre.

Un'altra considerazione di non poco rilievo riguarda l'art. 14 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, avverso la quale si porrebbe la Convenzione di Schengen laddove rifiuta l'ingresso a coloro che non siano muniti di documenti, senza alcuna distinzione fra immigrati extracomunitari o "rifugiati", i quali difficilmente possono procurarsi i documenti necessari all'espatrio.<sup>49</sup> Più conforme al rispetto della tutela dei rifugiati, la Convenzione di Dublino non prevede tale clausola.

Si potrebbe anche porre la questione del rispetto della Convenzione di Ginevra, la quale pone un obbligo di protezione del rifugiato. Il riconoscimento della competenza ad esaminare la domanda ad un solo Stato esonererebbe, invece, gli altri Stati da tale obbligo.<sup>50</sup>

## 6. Alcune conclusioni

Concludiamo offrendo alcune considerazioni relative ai diversi profili trattati.

Per quanto attiene alle competenze, si è autorevolmente affermato in dottrina che ricostruire e definire l'ambito di competenze materiali della Comunità significa racchiudere in una sintesi globale gli orientamenti e le indicazioni che emergono dalla consistente prassi maturata a riguardo.<sup>51</sup>

Dato che gli organi comunitari sono competenti ad agire nella misura in cui sono loro conferiti poteri d'intervento in un dato settore, cioè in modo diverso da materia a materia, la competenza della Comunità andrà in concreto commisurata alla natura, alla portata dei poteri volta a volta previsti. Valutando le implicazioni di carattere politico-sociale e l'origine di un'eventuale espansione di competenza, si possono giudicare legittimi atti che non risulterebbero tali dalla semplice lettura del Trattato.

<sup>49</sup> Ciò malgrado la Convenzione applicativa all'art. 26, 1, formalmente salvaguardi il rispetto della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

<sup>50</sup> Senza entrare nei particolari, si consideri anche l'ipotesi di un rifugiato che soffra persecuzione per xenofobia nel paese di accoglienza. Dovrà essere messo in grado di presentare una nuova domanda che però non ricada sullo stesso Stato presso cui soggiorna, o dovrà essergli riconosciuto il diritto di trasferire la residenza in un altro Stato membro. Cfr. il caso del cittadino sudanese che, perseguitato in Germania, è stato accolto in Gran Bretagna, «La Repubblica» 6 marzo 1992.

<sup>51</sup> TIZZANO, *Lo sviluppo delle competenze materiali della Comunità Europea*, Rivista di Diritto Europeo, 1981, pp. 139 ss., dello stesso orientamento WEILER, *Il sistema comunitario europeo*, Bologna 1985.

Sulla base di queste argomentazioni appare infondata la tesi di quegli Stati che negano una competenza della Comunità in materia di immigrazione e chiedono il ricorso alla procedura di modifica del Trattato.

Si potrebbe ipotizzare che il segno di confine adottabile per distinguere fra i compiti che la Comunità potrà, in futuro, assumersi come propri e i compiti la cui attuazione sia lasciata agli Stati, nel rispetto delle loro prerogative sovrane, sarà dato dalla natura "generale" o "particolare" (nazionale o comunitaria) del problema, dal legame che sottende fra questo e le realizzazioni comunitarie.

In fatto di extracomunitari, la questione, dal punto di vista politico-sociale, può essere valutata in termini generali, per le implicazioni che il perseguimento di politiche volte al perfezionamento ed all'evoluzione della Comunità comporterà per i cittadini di Stati terzi e viceversa.

È difficile immaginare come la Comunità possa approntare una normativa che liberalizzi i movimenti delle persone all'interno del territorio comunitario senza prevederne tutte le possibili articolazioni. Pare dunque inevitabile che si valuti quello degli extracomunitari come un profilo congiunto alle tematiche relative ai cittadini degli Stati membri. Se anche si volesse discutere la legittimità di tale attribuzione di competenza da un punto di vista sostanziale (e ci pare di aver mostrato come tale legittimità si ravvisi nella fattispecie), non ci pare si possano opporre argomenti circa la sua necessità, non fosse altro che per rendere efficacemente operante il previsto decentramento dei controlli alle frontiere e la realizzazione del Mercato Interno.

Restano di diversa opinione, invece, gli Stati i quali hanno proceduto accordandosi indipendentemente dalla Comunità, conservando così la libertà nel regolare i singoli fenomeni immigratori in relazione ai vari fattori "di ordine interno e di ordine internazionale". Il timore è che un'armonizzazione a livello comunitario delle politiche sull'immigrazione li obblighi ad adeguarsi a misure meno restrittive di quelle attualmente da essi poste in vigore, così da incidere anche sulla regolamentazione del mercato del lavoro. La liberalizzazione che essi hanno accettato per i lavoratori comunitari in una ben precisa logica economica, non la si vuole concedere agli extracomunitari, visti quali soggetti che non porteranno benefici, ma anzi peseranno notevolmente sulla struttura sociale ed economica.

Allo stato attuale l'orientamento delle istituzioni comunitarie sembra allora andare molto oltre la reale disponibilità degli Stati a riconoscere una competenza comunitaria in materia.

È vero che, anche prescindendo dalla disponibilità degli Stati, la stessa legislazione comunitaria è ancora carente. La maggioranza dei documenti emanati in materia non sono vincolanti e non hanno neppure il valore di proposte normative poiché non obbligano le altre istituzioni ad esaminarle. Si può solo ritenere che favoriscano o anche determinino, come altre volte è stato, una presa di posizione del Consiglio e della Commissione, o servano come base per un coordinamento della politica comunitaria in materia, la quale si prospetta, sul fronte interno, come un'evoluzione della stessa normativa comunitaria vigente per i cittadini degli Stati membri: il *principio di non discriminazione*, su cui si basa, è il fondamento legittimo sul quale devono svilupparsi anche le disposizioni relative ai cittadini di Stati terzi per sviluppare migliori condizioni di vita agendo sui diritti sociali e civili.

Sul fronte esterno gli Stati tendono ad affrontare il problema nell'ambito dei trattati bilaterali con i paesi di emigrazione.

Malgrado ciò gli Stati sembrano privilegiare una cooperazione intergovernativa, cooperazione che ha portato all'Accordo di Schengen, il quale, sebbene non esteso a tutti i paesi della Comunità, col conseguente rischio di compromettere una effettiva libertà di circolazione, costituisce lo strumento più concreto col quale andare incontro all'apertura delle frontiere del 1992.<sup>52</sup>

Per ciò che riguarda i profili specifici ai rifugiati si prospetta una soluzione soddisfacente con l'adozione del progetto di Convenzione sulla determinazione dello Stato responsabile ad esaminare le domande d'asilo.

Questo però elimina solo in parte le conseguenze delle prassi restrittive adottate dagli Stati. Più precisamente, queste mantengono il loro vigore, ma si raggiunge una maggiore tutela del rifugiato al quale viene assicurato, se ne ha diritto, l'esame della sua domanda. Il Parlamento ha affermato che la Convenzione è più restrittiva, nella sua portata e applicazione, di quanto non lo è la prevista direttiva comunitaria, per il momento accantonata.<sup>53</sup> Pressioni affinché siano rispettate senza restrizioni le Convenzioni internazionali relative allo status dei rifugiati e al diritto d'asilo provengono soprattutto dalle organizzazioni umanitarie che si occupano del problema.

La ratifica della Convenzione sulla determinazione dello Stato responsabile, sarebbe un primo passo, più auspicabile che soddisfacente. Resterebbe aperta la strada di una normativa comunitaria. La Commissione si dice autorizzata dal Libro Bianco a stilare proposte a riguardo e non rinuncia ad elaborare una normativa concernente profili di sua incontestabile competenza che tenga conto e tragga profitto anche delle premesse poste dagli accordi intergovernativi.<sup>54</sup>

Il 12 marzo 1987 il Parlamento europeo aveva emanato una Risoluzione nella quale si riportava una sorta di catalogo di 16 principi, che avrebbero dovuto essere valutati dalle istituzioni comunitarie nell'elaborazione di un documento in materia.<sup>55</sup> La lettura di questa Risoluzione ci pare sollevare tutti i punti essenziali in materia, quali il regime dei visti, le procedure per la concessione del diritto d'asilo, la distinzione fra paese di prima accoglienza e paese di asilo, il trattamento da garantire ai rifugiati, i quali dovranno, e ancora non si prevede come e quando, essere compiutamente disciplinati.

ILARIA LAZZERI

<sup>52</sup> È interessante leggere "La Carta dell'immigrazione extracomunitaria" approvata nell'ambito del VI Simposio interdisciplinare "Società e Lavoro" dedicato a "Il governo dei movimenti migratori in Europa: cooperazione e conflitto", riprodotta in «Rivista Internazionale di Diritto del Lavoro», 1992, III, p. 200 ss. Si riporta qui solo il concetto che il fenomeno immigratorio non lo si può affrontare in una logica di urgenza per ragioni di assistenza umanitaria e di ordine pubblico. "Deve esserlo secondo i criteri di una programmazione di lungo respiro che tenga conto delle effettive possibilità di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro e nel sistema sociale... accompagnato da un impegno continuo per lo sviluppo economico ed il progresso sociale dei paesi di partenza".

<sup>53</sup> Ris. 14.6.90 GUCE C 175 del 16.7.90.

<sup>54</sup> Cfr. COM (88)640 def. del 7.12.88.

<sup>55</sup> GUCE C 99/167 del 13.4. 87.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1991), *Italia, Europa e nuova immigrazione*. Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli.
- A. ADINOLFI (1991), *I lavoratori extracomunitari*. Bologna, Il Mulino.
- L.A. ALEDO (1991), *La perte du statut de réfugié en droit international public*, «Revue générale de droit international public», 3, p. 371 ss.
- W. ALEXANDER (1992), *Free Movement of non-EC Nationals. A Review of the Case-Law of the Court of Justice*, «The International Journal of Comparative Labour Law and Industrial Relations», (8), Spring, p. 49 ss.
- P. BARILE (1984), *Diritti dell'uomo e libertà fondamentali*. Bologna.
- C. BARNARD (1992), *A Social Policy for Europe: Politicians 1: O Lawyers*, «The International Journal of Comparative Labour Law and Industrial Relations», (8), Spring.
- G. BARONTINI (1992), *Sulla competenza per l'esame delle domande di asilo secondo le Convenzioni di Schengen e di Dublino*, «Rivista di Diritto Internazionale», fasc. 2, p. 335 ss.
- A. BEGHÉ LORETI (1990), *Rifugiati e Richiedenti asilo nell'area della Comunità Europea*. Padova, Cedam.
- M. BETTATI (1987), *L'asile politique en question: un statut pur les réfugiés*. Paris, Presses Universitaires de France.
- W.R. BÖHNING, D. STEPHEN (1974), *The EEC and the Migration of Workers*. London, Runnymede Trust.
- A.M. CALAMIA (1980), *Ammissione e Soggiorno degli Stranieri*. Milano, Giuffrè.
- E. CANNIZZARO (1990), *La nuova disciplina dell'ingresso, del soggiorno, e dell'allontanamento degli stranieri*, «Rivista di Diritto Internazionale», fasc. 1, pp. 71-92.
- F. CAPOTORTI (1984), *Incidenza della condizione di straniero sui diritti dell'uomo internazionalmente protetti*, in *Studi Sperduti*, p. 451 ss.
- A. CASSESE, A. CLAPHAM, J. WEILER (a cura di), *Human Rights and the European Community: Methods of Protection*. Baden-Baden, Nomos Verlag.
- COLLOQUY ON EUROPEAN LAW (1987), 16th, Lund 15-17 September 1986, *The Law of Asylum and Refugees-Present Tendencies and Future Perspective*. Strasburgo, Council of Europe.
- COMMISSION DES COMMUNAUTÉS (1971), *Etude comparative des politiques migratoires des Etats membres de la C.E.E. à l'égard des Pays tiers*, juin, 10.931/V/70-F rév.
- G. CONETTI (1986), *Rifugiati*. Torino, App. Novissimo Dig. It., VI, p. 819 ss.
- (1989), *Diritti del rifugiato e diritti dell'uomo*, «Affari Sociali Internazionali», (17), 2, pp. 179-183.
- LI. CONSTANTINESCO (1976), *Il lavoratore straniero come soggetto giuridico nella CEE*, «Rivista di Diritto Internazionale e comparato del lavoro», p. 235 ss.
- J. COSTA LASCoux (1989), *L'Europe des Politiques Migratoires: France, Italie, Pays-Bas, RFA*, «Revue des Migrations Internationales», (5), 2, p. 161 ss.
- (1989), *Refugiés et demandeurs d'asile en Europe - 1<sup>re</sup> partie*, «Revue européenne de Migrations Internationales», (3), 1-2, p. 239 ss.
- (1989), *Insertion sociale des réfugiés et demandeurs d'asile en Europe - 2<sup>e</sup> partie*, «Revue européenne de Migrations Internationales», (3), 3, p. 321 ss.
- COUNCIL OF EUROPE (1985), *Human Rights of Aliens in Europe*. Dordrecht, Nijoff.
- G. DESOLRE (1990), *Compétence de la Communauté en général et de la Commission en particulier en matière de politique migratoire vis à vis des Etats tiers*, «Cahiers de Droit européen», 3-4, pp. 454-464.
- A. DURAND (1979), *European Citizenship*, «European Law Review», 4, pp. 3-14.

- D. DUYSENS (1977), *Department of Employment control on non EEC migrant workers*, «New Law Journal», p. 121 ss.
- (1977), *Migrant Workers from Third Countries in the European Community*, «Common Market Law Review», 14, pp. 501-520.
- G. FALCHI (1971), *Le Régime définitif de la libre circulation et l'immigration des Pays tiers*, «Droit Social», p. 16 ss.
- E. FERRIS (1985), *Refugees and World Politics*. New York, Praeger.
- M. FLORY (a cura di) (1988), *Liberté de Circulation des Personnes en droit international*. Paris, Economica.
- C. FOCARELLI (1989), *La reciprocità nel trattamento degli stranieri in Italia come forma di ritorsione o rappresaglia*, «Rivista di Diritto Internazionale», p. 825 ss.
- F. FOSCHI (1987), *I Rifugiati e i Paesi membri del Consiglio d'Europa*, «Affari Sociali Internazionali», 1, p. 165 ss.
- G. FOURLANOS (1986), *Sovereignty and the Ingress of Aliens*. Stockholm, Almqvist & Wiksell Int.
- E.L. FRANK (1982), *Mass Migration of Refugees-Law and Policy*, American Society of International Law Proceedings II, p. 13 ss.
- G. GAJA (1973), *Lavoro (dir. int. pubblico)*, in *Enciclopedia del Diritto*. Milano, vol. XXIII, p. 627 ss.
- (1988), *Aspetti problematici della tutela dei diritti fondamentali nell'ordinamento comunitario*, «Rivista di Diritto Internazionale», p. 574 ss.
- G.S. GOODWIN-GILL (1986), *Non refoulement and the new Asylum Seekers*, «Virginia Journal of International Law», 26, p. 898 ss.
- (1987), *The Detention of non-national with Particular Reference to Refugees and Asylum Seekers*, in *Defence of the Alien*, vol. 9. New York, Center for Migration Studies. p. 138 ss.
- (1983), *The Refugee in International Law*. Oxford, Clarendon Press.
- L. GORDENKER (1987), *Refugees in International Politics*. London, Croom Helm.
- A. GRAHL-MADSEN (1966-1972), *The Status of Refugees in International Law*. Leyden, Sijthoff.
- (1980), *Territorial Asylum*. Stockholm, Almqvist & Wiksell International.
- (1985), *The Case for a Uniform Aliens Law for Western Europe*. Studi in onore di M. Udina, tomo I. Milano, Giuffrè.
- T. HAMMAR (a cura di) (1985), *European Immigration Policy: a comparative study*. Cambridge, Cambridge U.P.
- P. HARTLING (1979), *Concept and Definition of Refugees- Legal and Humanitarian Aspects*, «Nordisk Tidsskrift for International Ret.», (48), 3-4, pp. 123-138.
- E. HEYNING (1974), *Le programme d'action sociale de la Communauté Européenne*, «Revue du Marché Commun», p. 112 ss.
- T. HOENBOOM (1992), *Integration into Society and Free Movement on non-EC Nationals*, «European Journal of International Law», (3), 1, p. 36 ss.
- H.U. JESSURUN D'OLIVEIRA (1991), *European Community Refugee Policy*, «Migrantenrecht», 3-4, p. 78 ss.
- D. JOLY, R. COHEN (1989), *Reluctant Hosts: Europe and its Refugees*. Aldershot, Avebury.
- JOURNÉE D'ÉTUDES (1989), *La Reconnaissance de la Qualité de Réfugié et l'Octroi de l'Asile*, «Revue Belge de Droit International», 1, p. 1 ss.
- A. LEBON (1990), *Ressortissants communautaires et étrangers originaires des Pays tiers dans l'Europe des douze*, «Revue européenne des Migrations Internationales», (6), 1, 185 ss.
- R.B. LILICH (1984), *The Human Rights of Aliens in Contemporary International Law*. Manchester, Manchester U.P.
- W. LOBKOWICZ (1990), *Quelle libre circulation des personnes en 1993?*, «Revue du Marché Commun», 334, pp. 93-102.

- G. LOESCHER (a cura di) (1989), *Refugees and International Relations*. Oxford, Oxford U.P.
- J.V. LOUIS (1979), *Quelques réflexions sur la répartition des compétences entre la Communauté européenne et ses Etats membres*, «Revue d'Integration européenne», p. 357 ss.
- G. LYON-CAEN (1975), *Les Travailleurs Etrangers, étude comparative*, «Droit Social», pp. 1-16.
- P. MAILLET (1991), *A nouvelles ambitions, nouvelles priorités nouvelles répartition de compétences 1*, «Revue du Marché Commun», 346.
- F. MANCINI (1990), *Politica Comunitaria e Nazionale delle Migrazioni nella Prospettiva dell'Europa Sociale*, «Rivista di Diritto europeo», 3-4, p. 309-319.
- M. MARESCAU (1986), *La libre circulation des personnes et les ressortissants d'Etats tiers*, in P. DEMARET (a cura di), *Relations extérieures de la Communauté et Marché Interieur, aspects juridiques et fonctionnels*, colloque 1986, Gent, Story-Scientia, p. 128 ss.
- D.A. MARTIN (a cura di) (1988), *The New Asylum: Refugee Law in the 1980s the ninth Sokol Colloquium on International Law*. Dordrecht, Nijhoff.
- M. MEIJERS, et al. (1991), *Schengen-Internationalisation of central chapter of the law of aliens, refugees, security and the police*. Kluwer, Deventer.
- R. MONACO (1975), *Status dell'individuo nell'ordinamento comunitario*. Studi in onore di M. Udina, tomo I. Milano, Giuffrè.
- M. MOUSSALI (1989), *Le Problème des Réfugiés en Europe. Actions et Recherche de Solutions par les Etats, les Institutions Européennes et le Haut Commissariat des Nations Unies pour les Réfugiés*, «Intern. Journal of Refugee Law», I, 4.
- W. MUCH, J.C. SECHÉ (1975), *Les Droits de l'Etranger dans les Communautés Européennes*, «Cahier de Droit européen», p. 251 ss.
- B. NASCIMBENE (1984), *Il Trattamento dello Straniero nel Diritto Internazionale ed Europeo*. Milano, Giuffrè.
- (1988), *Lo Straniero nel Diritto Italiano*. Milano, Giuffrè.
- (1990), *Appendice di aggiornamento*. Milano, Giuffrè.
- M. PANEBIANCO (1980), *Circolazione dei lavoratori all'interno della CEE*, in *Appendice Novissimo Digesto Italiano*. Torino, pp. 1187-1197.
- A. PERLUCA, F. PINTO (a cura di) (1990), *L'Europa degli Stranieri*. Milano.
- R. PLENDER (1976), *An Incipient Form of European Citizenship*, in JACOBS, *European Law and the Individual*. Amsterdam, Ed. North Holland, pp. 3-48.
- (1986), *Recent Trends in National Immigration Control*, «International Comparative Law Quarterly», 35, p. 531.
- (1988), *International Migration Law*. Leyden, Sijthoff.
- (1990), *Competence, European Community Law and Nationals of non-member States*, «International Comparative Law Quarterly», 39, p. 599 ss.
- J. RALUX (1979), *La mobilité des personnes et des entreprises dans le cadre des accords externes de la CEE*, «Revue Trimestrelle de Droit européenne», p. 466 ss.
- G. RENATO (1977), *Il processo evolutivo nel diritto comunitario per la libera circolazione delle persone*. Studi in onore di G. Monaco. Milano, p. 611 ss.
- M. RICCI (1987), *I rifugiati e l'Europa*, «Affari Sociali Internazionali», 1, p. 173 ss.
- F. RIGALUX (a cura di) (1988), *Droit d'Asile*. Bruxelles, Story Scientia/
- R. ROGERS (a cura di) (1985), *Guests come to stay- The effect of European Labor Migration on Sending and Receiving Countries*. Boulder, Westview Press.
- F. SALERNO (1990), *Sulla tutela internazionale dell'identità culturale delle minoranze straniere*, «Rivista di Diritto Internazionale», p. 275.
- J.J.E. SCHUTTE (1991), *Schengen: its meaning for the free movement of persons in Europe*, «Common Market Law Review», p. 549 ss.
- J.C. SECHÉ (1976), *Les droits de l'étranger dans les Communautés européennes*, «Cahier de Droit européen», p. 253 ss.
- K.K. SIMMONDS (1972), *Immigration control and the free movement of labour: a problem of harmonisation*, «International Comparative Law Quarterly», 22, p. 307 ss.

- (1988), *The Concertation of Community Migration Policy*, «Common Market Law Review», p. 177-200.
- M. SØRENSEN (1978), *Punti di contatto tra la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e il diritto delle Comunità Europee*, «Rivista di Diritto europeo», p. 163 ss.
- G. SPERDUTI (1979), *Le Raccord entre la Charte sociale et la Convention européenne des droits de l'homme*, «Cahier de droit européen», p. 361 ss.
- G. STROZZI (1990), *Rifugiati e asilo politico nella legge n. 39 del 1990*, «Rivista di Diritto Internazionale», 1, pp. 93-104.
- A.H.J. SWART (1980), *The Legal Status of Aliens: clauses in Council of Europe instruments relating to the rights of Aliens*, «Netherlands Yearbook of International Law», p. 388 ss.
- E.J. THOMAS (1982), *Immigrant Workers in Europe, their legal status- a comparative study*. Paris, Unesco.
- A. TIZZANO (1981), *Lo Sviluppo delle competenze materiali della Comunità Europea*, «Rivista di Diritto europeo», pp. 139 ss.
- (1981), *Les compétences de la Communauté*, in COMMISSION DES COMMUNAUTÉS EUROPÉENNES, *Trente ans de droit Communautaire*. Bruxelles, Luxembourg, p. 45 ss.
- (a cura di) (1985), *Professioni e Servizi nella CEE*. Padova, Cedam.
- (1989), *Quelques observations sur le développement des compétences communautaires*, «Pouvoirs», 48, p. 81 ss.
- U. TOFFANO (1989), *L'Accordo di Schengen o l'Europa dei fatti*, «Affari Esteri», 83, pp. 3-15.
- E. TRAVERSA (1988), *Il coordinamento delle politiche migratorie nazionali nei confronti degli stranieri extracomunitari. Prospettive aperte dalla sentenza della Corte di Giustizia delle Comunità europee del 9 luglio 1987*, «Rivista di Diritto europeo», pp. 5-22.
- M. UDINA (1974), *L'asilo territoriale nella Comunità Europea*, «Rivista di Diritto europeo», p. 6 ss.
- U. VILLANI (1987), *I diritti degli stranieri negli atti internazionali sui diritti dell'uomo*, «Studi Senesi», p. 105 ss., p. 118 ss.
- E. VITTA, V. GREMENTIERI (a cura di) (1981), *Codice degli atti internazionali sui diritti dell'uomo*. Milano.
- P. WECKEL (1991), *La Convention Additionnelle à l'accord de Schengen*, «Revue Générale de droit international public», p. 405 ss.
- J.H.H. WEILER (1985), *Il Sistema Comunitario Europeo*. Bologna, Il Mulino.
- (1992), *Thou Shalt Not Oppress a Stranger: on the Judicial Protection of the Human Rights of non-EC Nationals. A Critique*, «The International Journal of Comparative Labour Law and Industrial Relations», (8), Spring, p. 65 ss.
- P.L. ZANCHETTA (1991), *Essere stranieri in Italia*. Milano, Franco Angeli, p. 30.

## Convenzioni in vigore

- 1948 Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo
- 1949 Convenzioni OIL n. 97 sui Lavoratori Migranti
- 1950 Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali
- 1951 Convenzione di Ginevra sullo Status dei Rifugiati
- 1955 Convenzione Europea di Stabilimento
- 1957 Accordo Europeo sul Regime di Libera Circolazione delle Persone
- 1959 Accordo Europeo relativo alla Soppressione dei Visti ai Rifugiati
- 1961 Carta Sociale Europea
- 1966 Patto ONU sui Diritti Politici e Civili
- 1966 Patto ONU sui Diritti Economici, Sociali e Culturali
- 1966 Convenzione sull'Eliminazione di ogni Discriminazione Razziale
- 1972 Convenzione Europea di Sicurezza Sociale
- 1975 Convenzione OIL n. 143 sulle Migrazioni in Condizioni Abusive e la Promozione della Parità di Trattamento dei Lavoratori Migranti
- 1977\* Convenzione del Consiglio d'Europa sullo Statuto Giuridico dei Lavoratori Migranti
- 1977 Dichiarazione sull'Asilo Territoriale
- 1985 Accordo di Schengen
- 1985 Accordo Europeo sul Trasferimento della Responsabilità verso i Rifugiati
- 1990\*\* Convenzione delle Nazioni Unite sulla Protezione dei Diritti dei Lavoratori Migranti e dei loro Familiari
- 1990\*\* Convenzione di Dublino per la Determinazione dello Stato Responsabile ad Esaminare le Domande d'Asilo
- 1990\*\* Convenzione Applicativa dell'Accordo di Schengen
- 1992\*\* Convenzione Europea sulla Partecipazione degli Stranieri alla Vita Pubblica

\* Non ratificata dall'Italia

\*\* Non ancora in vigore

## Summary

The evolution towards the European international market has evidenced the urgency for the EEC to face the immigration from Third Countries. Considering the immigration either for labor purposes or for political asylum, the existing contrasting regulations between and within the various countries have delayed an harmonization of the migration and asylum policies. However, the Community Institutions had emphasised this necessity since the seventies, even if the Treaty of Rome hadn't recognized any specific competence.

The Treaty of Maastricht has finally included immigration among the "areas of common concern" in the inter-governmental cooperation up to the prevision of a possible action of the Council.

Besides the agreements signed by the Member States for the asylum and the control of the external frontiers (Schengen Agreements and the Dublin Convention) the Commission states that the two issues to be jointly discussed are: the rights of the community citizens as well as extra-community immigrants, and the inclusion of migration policies in the agreements between the European Community and the Third Countries.

## Résumé

L'évolution vers un marché européen international a mis en avant l'urgence pour la CEE de faire face à l'immigration en provenance des pays tiers. En considérant l'immigration, sous l'angle d'une recherche d'emploi ou de l'asile politique, les réglementations différentes entre, et au sein des pays européens, ont retardé une harmonisation des politiques en matière de migration et d'asile. Cependant, les institutions communautaires ont insisté sur cette nécessité et ce, depuis les années 70, même si le Traité de Rome ne leur a pas reconnu de compétences spécifiques. Le traité de Maastricht a finalement inclu l'immigration parmi les "domaines de compétence communs" dans la coopération intergouvernementale en vue d'une action possible du Conseil.

Outre les accords signés par les Etats membres en matière d'asile et de contrôle des frontières extérieures (Accords de Schengen et Convention de Dublin), la Commission a affirmé que les deux questions devraient être discutées conjointement: les droits des citoyens communautaires ainsi que ceux des immigrants extracommunautaires d'une part, et l'inclusion, d'autre part, des politiques migratoires dans les accords entre la CEE et les pays tiers.

## **Multiculturalism, ethnic mobilisation, ethnic political action and integration\***

### *Introduction*

In this paper I will examine the political dimensions of multiculturalism in relation to the problem of social integration.

There are at least three types of theories that have been developed to explain the relationship between multiculturalism and social integration. The first sees multiculturalism as a source of social conflict since it encourages cultural pluralism rather than the integration of immigrants into the Australian society. The second sees multiculturalism as a democratic means of social integration with the potential to relieve tensions exacerbated by assimilation. The third sees multiculturalism as a form of class or majority control over ethnic minorities.

One way of exploring these issues is to consider the relationship between multiculturalism and Australian politics. In other words, how do we explain the introduction of multicultural policies since 1973 by Australian Governments? Were these policies forced upon the Australian population from above? Or do they represent and reflect the pressure of ethnic groups for a wider set of social citizenship rights in terms of full access to social as well as political resources? Or, are they a coordination of pressure from below and a response from above?

These sorts of issues are of course typical concerns in the sociological debate concerning the theory of the state. In the following section I shall be concentrating on the specific case of Australian multiculturalism rather than on general theories of the state.

One of the key features of the multicultural debate is the neglect of the active role of immigrants themselves within the larger society. Much controversy on multiculturalism is based on, or constructed from what the researchers believe

\* Paper presented at the Australian Sociological Association Annual Conference, 10-13 December 1992 at the University of South Australia, Adelaide, South Australia.

Disclaimer: the views expressed in this paper are those of the author and do not represent those of the Bureau of Immigration Research.

that immigrants want rather than what immigrants themselves say what they want (Shergold and Nicolaou, 1986).

Compared with the mass of research on the economic problems of immigrants, Lewins rightly pointed out that, "there has been no serious, detailed attempt to tease out the relation between cultural pluralism and social order, power and conflict; and in most discussions of ethnic relations there remains the implicit assumption that the dangers of ethnic pluralism can be avoided by keeping politics and ethnic issues apart" (1979: 29). Lewins, therefore, challenged this separation pointing out the involvement of ethnic groups as legitimate groups with an active political participation.

Recent studies have become increasingly aware of the discrepancy which exists between the multicultural composition of Australian society and the monopoly of power maintained by the majority group (Saha, 1984). Parkin has indicated that a number of advocates or supporters of multiculturalism "have suggested that its primary cultural emphasis might be inadequate without corresponding political activity and representation legitimating the pursuit of ethnic interests" (1984: 24) in the decision-making process.

The study of ethnic social and political action and participation, nonetheless, must be considered problematic because of its complex and contradictory aspects. There are many different factors involved that act as both a cause and as a constraint of ethnic mobilisation.

However, the success of ethnic mobilisation, even in a democratic society, rests upon the access to useful resources which extend beyond the mere voting system established for all. This means access to public policy-making seeking to regulate socio-economic activities within a society. In the next section I will consider some of the theories about political parties and group mobilisation as a background to the introduction of multiculturalism.

### *Analysing ethnic political involvement: The economic theory of politics*

Political power is the aim of any political party. Weber suggested that in a society there are two types of parties which are *not* necessarily the "political co-ordinators of social classes" (Parkin, 1982: 106). These are parties of patronage and parties of principle.

A close analysis of political parties in Australia would indicate that we have a particular type of party: the party of patronage. Parties of patronage do not have "strong commitments and clearly stated aims" (Parkin, 1982: 106), even if they produce ideological platforms and guidelines from time to time. These political parties "simply tailor their political programme to whatever seems most likely to appeal to the whims of the electorate. Once in office they set about dividing up the spoils among themselves ..." (Parkin, 1982: 106).

Sestito (1982) contended that political parties in Australia compete with each other in order to capture the mood of the electorate. This competition forces political parties to develop and offer policies which are accepted by the majority of voters. Competition takes place by clustering around the political majority

while disregarding the minority. This is the only strategy to gain the necessary votes to achieve power. The majority around which parties cluster is formed by a range of different groups. This strategy is employed by political parties because they are not necessarily interested in attracting individuals as such, but rather individuals as members of a specific group (Sestito, 1982).

Transposing this theory onto the ethnic population, Sestito (1982), therefore, claimed that it was the competition between parties that led them to tap new sources of voters. That is, by the 1970s Australian political parties and particularly members of Parliament had realised that certain ethnic groups such as the Italian and the Greek ones had grown considerably in size<sup>1</sup> and political strength, even though as a group they were politically unorganised. Consequently they had no power either as lobby or pressure groups. It was at this stage that political parties began to stress the fact that Australia is a multicultural society, and a multicultural policy was implemented irrespective of whether immigrants believed in multiculturalism or not (Sestito, 1982).

The great number of immigrants that settled in Australia by the 1970s certainly encouraged political parties to "court the ethnic vote" and to establish "ethnic policies and committees" (Tolhurst, 1978: 6). The perception that the ethnic vote was important stemmed mostly from the observations of particular ethnic concentrations within certain specific areas such as Leichhardt, Marrickville and Drummoyne and Ashfield, in N.S.W., and Carlton, Fitzroy, Collingwood and Brunswick, in Victoria as well as in other areas of Australia (Burnley, 1982: 94). That is, these substantial ethnic concentrations were located within electoral boundaries<sup>2</sup> which were, in the main, adjacent to one another thus creating an apprehension of a possible bloc voting which would favoured one party over another.

Hence multiculturalism as a policy gave ethnic groups a major thrust or, as Jakubowicz (1984) put it, a major ideology with which to organise and mobilise themselves. This however brought new issues to the surface. Demands were made over and above those envisaged by political parties. However once political parties articulated the needs of the groups, it became extremely difficult for them to withdraw from their obligations (Sestito, 1982).

This argument is supported by Birrell. He analysed the changes in immigration policies in 1983-84 which aimed at increasing immigration intake. He then concluded that "immigration targets are no longer derived from a broader national interest ... Rather, immigration policy has become predominantly a by-product of concern to placate the ethnic lobby ..." (1984: 34). With new demands "further escalation of bargaining for the ethnic vote seems possible" (Birrell, 1984: 35). In the same vein Betts (1984; 1986) claimed that family reunion

<sup>1</sup> By 1976 about 280,000 Italians and 153,000 Greeks had settled in Australia (Jupp, 1991: 55). Between January 1956 and June 1982, 204,513 Italians and 162,366 Greek migrants obtained Australian citizenship (D.I.E.A., 1984a: 89, table 31).

<sup>2</sup> Significant concentrations of immigrants developed within a number of federal electorates in particular, including Willis, Grayndler, Scullin and Calwell. Indeed, most of the electorates with a high percentage of immigrants have usually been held by the ALP (Jupp *et al.*, 1989).

is one of the major present demands being made by the ethnic community as a whole. Therefore "the major political parties are now acting as if they perceived the ethnic vote to hang on their attitudes to family reunion" (Betts, 1984: 58). This means, Betts continued, that "the traditional growth lobby is being supplanted by forces that are more ... overtly political ..." (1984: 58). That is, they are policies which reflect the "political sensitivities" of ethnic pressure groups while they may not be justified in terms of national economic benefit (Betts, 1984: 58).

Despite the dubious contention that the implementation of a multicultural policy was simply a "cynical judgment" about how to catch the "immigrant vote" (Kalantzis and Cope, 1984: 83), it is rather difficult to deny the fact that politicians continuously monitor the mood of ethnic groups in order to set their policies accordingly. This is particularly true in election periods, when some politicians have sought support by specific ethnic communities. A case in point may be seen in Griffith in the Riverina district of NSW where there are basically two major "ethnic groups": Australians and Italians (Kelly, 1984).

It was in this district, in fact, that Grassby won his seat in Parliament (Western, 1984: 280). Indeed, it appears that it was through the support of Italian immigrants that Grassby constructed his power base in the Riverina (Wilton and Bosworth, 1984). This power base apparently gave Grassby the much needed impetus in initiating and establishing a multicultural policy which was expanded further by the Liberal government in later years.

In summary, it seems plausible to believe that political parties can induce ethnic mobilisation and may even "create" ethnic solidarity. This can be done by claiming that certain groups deserve special benefits, such as separate ethnic schools, anti-discrimination laws to avoid exploitation of immigrants and similar policies (Nagel and Olzak, 1982). Hence as ethnic differences are institutionalised, ethnic mobilisation would increase demanding further legislation targeted toward the immigrant population. This would include second and third generation descendants, thereby creating further new ethnic groups by emphasising the benefits of affiliation with groups of the same origin, culture, language, religion and other similar traits (Nagel and Olzak, 1982). According to Jakubowicz (1984: 19) the need to maintain targeted legislation was directed to continuing political support by ethnic groups for political parties.

Some of these arguments are however questionable. It is important to note that ethnic mobilisation operates on two different levels of social organisation. The first involves pressure group processes, the second involves immigrants as individuals.

Ethnic or immigrant pressure groups operate independent of any other group. This seems a pattern which has become widespread in most countries of the world. As Said and Simmons pointed out, "there is an increasing tendency of ethnic peoples to think fundamentally in terms of the ethnic group ..." (1976: 16), and make demands which are specific and important for the group. However, this is not necessarily a new phenomenon, nor has it been confined only to other countries. For example, in 1950 when the Australian Commonwealth government announced the immigration of Germans, Jewish people began demonstrating in order to induce the government to reverse its decision to allow Germans

into Australia. Although they were unsuccessful in achieving their goal, they certainly were able to increase awareness among the rest of the population including among many politicians (Stone, 1951).

On the group level multicultural policies allow a system with a plurality of pressure groups. These pressure groups may be used as mechanisms through which ethnic discontent may be transformed into ethnic mobilisation. This could conceivably turn violent and produce anomic situations as it happened in the United States (Said and Simmons, 1976: 16).<sup>3</sup> Nonetheless, the main point is that ethnic discontent is not simply manufactured by politicians.

The second level is the one produced by immigrants as individuals. Here it could be argued that individual immigrants are politically integrated through possession of citizenship rights (cf. Martin, 1972: ix; Fugita and O'Brien, 1985). As Graetz and McAllister (1988) have pointed out, the decision to obtain the Australian citizenship for immigrants, especially those from Non-English-speaking background, is a difficult one and therefore politically crucial. Although citizenship opens up a number of opportunities for immigrants (e.g. employment in the public sector), it may restrict privileges and rights within the individual's country of origin. Indeed, a survey by Wearing (1985) indicated that for NESB immigrants in particular, the obtaining of Australian citizenship was a utilitarian decision, taken to make the most of practical advantages which, among others, included voting rights. In any case it is important to note that by the end of 1989, figures indicated that 60% of all immigrants had become Australian citizens and the majority of those who acquired the Australian citizenship was made up by NESB immigrants (BIR, 1990).<sup>4</sup> Whether political integration produces full social integration is however more problematic.

Not all scholars accept this political integration thesis. Wilson claimed that: a) immigrants such as Italians do not participate in political activities since they have an almost obsession with material things and have a "single-minded dedication to provide economic security for themselves to the exclusion of most formal political activities" (1980: 75); and b) that unlike their British counterparts, immigrants from non-English speaking background "cannot be expected to assimilate both socially and politically into Australian society" (1978: 167) because of their lack of knowledge of the English language as well as the knowledge about "Anglo-Saxon institutions".

Wilson's conclusions produced a paternalistic perception that immigrants were unaware of the world outside their own immediate circle of family and

<sup>3</sup> Said and Simmons (1976) claimed that examples of these ethnic conflicts can also be observed by considering events in Ireland, Biafra, Bangladesh and other countries. They argued that since 1945 most violent riots have been a consequence of ethnic and racial conflicts. Hence between 1958 and 1966 (in an eight year span) 164 violent movements were recorded in various parts of the world, of which 149 were estimated as being the consequence of major ethnic conflicts.

<sup>4</sup> Interesting, immigrants from Africa (excluding South Africa) have the highest citizenship rates with 85.7%. A breakdown of the data indicates that those single countries with very high rates of citizenship are Greece, Yugoslavia, China, Lebanon and the Philippines (BIR, 1990: 7).

relatives (cf. Holton, 1991). This insularity, it was argued, inhibited the development of a sense of social "responsibility" (cf. Wilson, 1978; 1980). Furthermore, he claimed that such a behaviour was being passed on from one generation to the next by a kind of cultural osmosis particularly with Southern European immigrants.

Wilson's argument, though, does not stand up to analysis of political participation through voting behaviour for example.<sup>5</sup> It could be theorised that political integration is the product of a learning process; or socialisation which can be defined as the learning of the "skills and attitudes necessary for playing given social roles" (Mayer, 1970: xi). This is produced by the social interaction which occurs through everyday contact between the members of ethnic groups and members of the host society (cf. Medding, 1968). It is also produced by other means such as radio, television, newspapers including the ethnic media (cf. Zubrzycki, 1984). There are however major factors which affect this learning process. These factors may be produced by the type of immigration and the "type" of immigrants that flow into the country (Black, 1982).

What Wilson neglects is the heightened self-consciousness that immigration may produce. As Black said, "perhaps immigration creates (or reflects) a more heightened consciousness about one's self and the family vis-a-vis the political and economic world, engendering a greater appreciation of such forces and thus conditioning a response to better understand them" (1982: 10). However, there is usually a great difference between the individual orientation of political refugees and economic migration (Black, 1982). It appears that the heightened social consciousness generated by immigration remains latent for an initial period during which the immigrant attempts to fulfil the most basic needs (Black, 1982). After this period, the effect of daily experience relevant to the individual, would produce a clearer orientation towards the existing system reflected in greater political participation (Black, 1982). An example may illustrate the case.

Medding (1968) pointed out that Jewish immigrants always attempted to remain peripherals to the affairs of the host society. Yet events such as the pressure to assimilate have induced them to take a stand. They "participate in politics as individual citizens, and are not responsible to the Jewish community for their activities in this sphere" (Medding, 1968: 199). But the Jews as individuals have become involved in politics by their own free will in defence of a plural society, or at least in defence of the concept of it (Medding, 1968: 203). Jewish individual participation in the defence of a plural society necessarily implied Jewish community involvement in the political, economic and social areas of the host society (the implicit assumption here seems to be that the community was "forced" by the individuals into taking a specific standing with regard to Jewish issues within the larger society).

Another argument against Wilson is that immigrants may see political parties in a positive light as performing a redistributive role within the society as a whole.

<sup>5</sup> Voting behaviour (I will return to this later) may legitimately be considered as an empirical indicator of immigrants' political integration (cf. McAllister and Makkai, 1989).

Following Weber's argument, immigrants as individuals may perceive the established political parties as a means of advancing their interests. Political parties act as reference points – although not necessarily as actual membership groups – to which individual immigrants relate when they are face-to-face with the larger society.

Migrant political action may reflect a double consciousness (Matthews, 1984). Migrants cluster around their own groups of origin on certain issues like religion which are crucial to their particular group's aims (Medding, 1968; Goldlust, forthcoming). However, when the issue is one which may be shared by the society in general, immigrants tend to act differently as individuals. This may be the case with taxation, or education and other similar matters (e.g. medicare, social security issues). The argument follows the logic of the Value-Consensus Theory of Social Order and the Pluralist Theory (Dowse and Hughes, 1972). This theory, briefly, states that when people share common values, they also share a common sense of identity as well as "a sense of that for which it is worth while striving" (Dowse and Hughes, 1972: 38), thereby contributing to the maintenance of the existing social order. But, who are these people who share a common set of values?

According to the pluralist argument, as the society becomes more differentiated, new groups emerge. These are groups of people who have common interests arising from occupation, neighbourhood, ideology, ownership, race, ethnicity and religion, "who associate together in pursuance of that interest" (Dowse and Hughes, 1972: 134). These groups are able to bear a lot of pressure on the government in order to obtain favourable changes, by voting *en bloc*, by assents or disagreements and so on. As a consequence, policies are developed which are essentially compromises between interest groups (Dowse and Hughes, 1972: 135).

Migrants are necessarily caught in a conflict of values. But this conflict may represent a link between values; specifically a link between the private and the common cultures which reflect the existence of cultural pluralism. Private culture, is intended as the one which comprises specific ethnic traits such as language, values and beliefs particular of any immigrant which are practiced in their own private spheres. Common culture instead refers to those values and beliefs which are shared by the society as a whole such as the English language, English political institutions and the laws established by the majority group over time. Nonetheless the analysis of this link is also complex because it tends to be confused by other factors such as occupation, class, status, period of residence, language, education and similar issues which tend to have a crosscutting influence upon immigrants' behaviour (Jupp, 1984).

This argument may be understood by considering Banton's theory. He said that there are two options for people to seek their ends: either by individual or collective action (1985: 49). For immigrant persons this choice may be both important and problematic. When immigrants opt for collective action, it could be because of "common procedures" that immigrants have carried out in their country of origin and have brought to the host country, or it could be as the result of a perception of shared interests within the host community (Banton, 1985: 49).

But, as Banton (1985) pointed out, there are difficulties for immigrants to participate in collective action within the new country because each one of them has different interests which are dictated by their own personal experiences within the host country. Some of them may have had adverse experiences hence react in a different way from those who may have had a better experience and hence tend to "conform to what they think that society expects of them" (Banton, 1985: 49). This occurs because according to personal experiences individuals may or may not integrate into the host society.

Thus, one way in which ethnic cohesiveness can be reinforced is when a national government implements social policies which reward the formation of ethnic organisations, especially among societies wherein immigrant communities are at a disadvantage in economic and political terms within that same social system (Herbstein, 1983: 31-32). As Austin suggested, "effective political action to exploit the contradictions existing in large-scale societies requires adept use of institutional apparatus, the more powerful and elaborate the better. This is a lesson taught ... by the more recent organised movements of Aborigines ... in Australia" (1984: 3), and this is particularly important for immigrants since they are disadvantaged as a consequence of ineffectual political representation.

Herbstein (1983) then suggested that we need to distinguish between an ethnic population and an ethnic group. The difference hinges upon the potential for collective political action. Where "the members of an ethnic population do not act collectively on the bases of their common background in dealing with the national society, the members of an ethnic group, in contrast, do" (Herbstein, 1983: 34). It follows that an ethnic group may be «operationalized» as a "segment within the ethnic population which collectively organizes ... in response to the power structure of the national society. Such political organisation is accomplished through the mobilisation of support both from below ... and above ..." (Herbstein, 1983: 34).

According to this argument, then, it was the multicultural policy of the party controlling the federal government which had an impact on the expansion of the existing ethnic groups. This policy had been used as a strategy by political parties to compete for power (Sestito, 1982; Birrell, 1984; Betts, 1984; 1986).

This argument, however, is adequate up to a point. When we consider the active involvement of ethnic groups in pursuing rational political strategies it seems doubtful that we can really continue to refer to multiculturalism as a policy devised solely from above in order to "catch" the ethnic vote.

McAllister and Makkai (1989a) in their analysis of immigrants' political behaviour have identified four major dimensions of political participation: 1) voting, which is the basic act; 2) campaign activity which involves participation in election campaigns; 3) communal activity, that is immigrants getting together and forming pressure groups or organisations; and 4) particularised contacts which involve immigrants as individuals in contacting government officials about personal problems. To some extent some of these issues have already been discussed. In the next part of this paper I will consider some of the dimensions of political participation in more detail beginning with immigrant and their involvement in ethnic organisations.

## *Development of multicultural policies and political action*

In the past the general belief has been that assimilation would necessarily have taken care of any negative effect produced by immigration thus maintaining social cohesion. The universal agreement was that immigrants would emerge as "full political actors" only when they were properly assimilated (McAllister, 1981: 64). The establishment of "migrant" organisations, whether political or social, have been considered a threat to Australia's social cohesion. There existed an apprehension that ethnic organisations would work against immigrants' assimilation. It is within this context that Australian governments have, in the past, embraced the policy of immigrant dispersal. This policy was devised in order to hinder "migrants grouping together in ethnically exclusive organisations" (McAllister, 1981: 66).

As these groups became larger, they were also able to make their presence felt particularly with regard to social issues (e.g. discrimination and inequality). Under ethnic pressures in 1964 assimilation gave way to integration. Forbes (the former Minister for Immigration) in an address to the Migrant Advisory Council of the Liberal Party of N.S.W. in 1972, said that this policy change was a result of acceptance of immigrants in the community as persons who can contribute to the Australian way of life "by meeting the norms of society and at the same time retaining their cultural heritage" (AA: AP962/1, 61, 1972, p. 2). While integration as a process opposed the unaccepted attitude of "Australianisation" it also encouraged the rejection of past political ties, Forbes claimed (AA: AP962/1, 61, 1972, p. 2). These changes occurred as a result of various pressures from "bodies and individuals in all corners of the nation" (AA: AP962/1, 61, 1972, p. 3). The new policy of the Liberal government was to acknowledge the usefulness of ethnic organisations, "to accept that they exist and will continue to do so ..." (AA: AP962/1, 61, 1972, p. 8), and these organisations had to be encouraged to take a more active participation within society in the interest of immigrants. The government then recognised the importance of ethnic organisations in overcoming the problems of settlement and the fact that they acted as a very important bridge between immigrants and the wider community (AA: AP962/1, 61, 1972, p. 7; see also Jackson, 1991). Little, however, seems to have occurred until multiculturalism was introduced by the Labor party in 1973.

Many immigrants perceived the Labor government's initial introduction of multiculturalism as rather paternalistic. In particular when they realised that the government did not make any effort to appoint any immigrant, especially those of non-English speaking background, to key positions for the implementation of multicultural policies (Jakubowicz et al., 1984: 57-60). It was, as Jessop (1974) suggested, an authoritative and patronising attitude which was reflected in the approach adopted by government institutions of doing things "for them" rather than "with them". Consultations with immigrants were therefore non-existent.

It was at this stage that ethnic mobilisation was activated, demanding ethnic rights and claiming that immigrants "were not 'clients' with 'needs' to be 'met' but rather participants in society with rights to be satisfied" (Jakubowicz et al., 1984: 61). As Gardini said to Mackellar<sup>6</sup> in 1976 on behalf of a deputation

<sup>6</sup> Minister for Immigration in the Fraser Government.

representing Adelaide's ethnic organisations, "we assure you that we are first and foremost Australians, and as such have no desire to introduce any dissent or divided loyalties" (as reported in *Migration Action*, 1976: 30, Vol. 2, No. 4). Similarly, when the government appointed a "monolingual Anglo Australian" as the head of the South Australian Migrant Services Branch within the Department of Social Security, ethnic organisations immediately setup a nation-wide campaign protesting against such appointment. They demanded that the person appointed should have been someone with linguistic abilities, and abilities to relate to immigrant and ethnic organisations (*Migration Action*, 1976: 31, Vol. 2, No. 4).

The important point here is that these were the elements which stimulated the rise of a new consciousness amongst immigrants. Immediately in 1974 when the concept of multiculturalism was introduced, there were demands to establish various structures which would have worked with immigrants (where possible) to meet the needs of immigrants. For example, the Australian Jewish Welfare Society was behind the push to implement an Ethnic Community Council in each State. The A.C.O.S.S. Committee on Migrant Issues asked the Prime Minister in 1974 to establish a Community Relations Unit within the Prime Minister Department. The Victorian Migrant Task Force asked the Federal Minister for Labour and Immigration, Mr. Cameron, to establish a Task Force in each State which would have acted as a communication bridge between ethnic groups and government Departments. Further, it was asked that a Race and Community Relations Commission should be established. This was to ensure that the rights of ethnic communities were implemented. The major demand was for the inclusion of a Ministry of Ethnic Minorities staffed by persons from ethnic groups to voice the needs of immigrants and encourage them to participate in the policy decisions which affected them (Jessop, 1974: 14-17).

Carli contended that it was the introduction of multiculturalism by the Labor government which was the catalyst in speeding up the demands by immigrants and intellectuals for ethnic rights and the establishment of a new pluralist society (1982: 24). It was at this stage of social change that ethnic organisations either were established locally, or moved into the country from overseas. Among these the most important that can be mentioned were the Jewish Welfare Society, the Australian Greek Welfare Society, the Italian welfare organisation Co.As.It.,<sup>7</sup> and C.I.C.<sup>8</sup> which was established especially to coordinate all the social clubs, sporting clubs and all other regional clubs in Victoria initially.

The role of C.I.C. was important because it brought together all these fragmented "little communities", established by Italian immigrants, which had no impact at all upon the Australian society and its institutions (Carli, 1982: 20-21). The problem with C.I.C. Carli (1982) claimed, was that it did not get involved in organising immigrants politically. Rather, it served as a springboard for Italian professionals' activism (Carli, 1982).

<sup>7</sup> Comitato Assistenza Italiana.

<sup>8</sup> Comitato Italiano di Coordinamento.

Another organisation is FILEF.<sup>9</sup> This was, and is, a Rome-based organisation, and it may be considered as the welfare branch of the Italian Communist Party. Its aim was to organise working class immigrants at the grass root level. This was intended to "find the means for an ever broadening and more effective united mass action, in order to better the working and living conditions of the immigrant workers and their families and also to put an end to force emigration, favouring the return to the home-country" (FILEF, 1976).

These organisations, apart from acting as pressure groups, have become a necessary component of immigrants' settlement process. As Jackson stated, ethnic organisations occupy a "key position in mediating between ethnic groups or communities and the government, and as recipients of much of the special funding programs for ethnic communities, they operationalise the policy of multiculturalism through the development of programs, particularly human service programs" (1991: 46).

One of the major outcomes following the establishment of ethnic organisations, was that ethnic leaders have been able to channel through their organisations immigrants' political demands and put pressure on various political parties to obtain changes. Initially these ethnic leaders were mainly university students and academics, and a number of them were involved both directly and indirectly with Australian political parties and were able to lobby for better provisions of services to immigrants. Their achievements in this regard were in fact quite substantial.

The 1970s, then, marked the establishment of a new more radical model of multiculturalism, reflecting an immigrant militancy (Carli, 1982: 25). This militancy, for example, was reflected in the "take over" of the director's office in the Department of Social Security in Melbourne which was organised by Welfare Rights workers to help frustrated immigrants to achieve their rights in terms of social benefits (*Migration Action*, 1975: 29, Vol. 1, No. 4).

Whether in fact these actions were important in terms of policy changes and ethnic rights remains a matter of debate. It is possible in any case to assume that it was as a consequence of this immigrant militancy (Italian, Greek and so on) that the Racial Discrimination Act was proclaimed on the 31st October 1975. This new Act, according to Whitlam, "wrote it firmly into the legislation that Australia is in reality a multicultural nation ..." (Grassby, 1979: xv). With the proclamation of the Racial Discrimination Act, the federal government established the Office of Community Relations (Grassby, 1979: xv) whose task was to undertake caseworks associated with the Act, as well as to "foster tolerance and understanding amongst various ethnic groups" (Karavis, 1986: 20). Multiculturalism, then was implemented as a policy which would have given equal rights and opportunity to all citizens irrespective of their origins (cf. Karavis, 1976). And the Racial Discrimination Act was a legislative measure which was enacted in order to ensure that equality of opportunity was enforced (Grassby, 1979).

<sup>9</sup> Federazione Italiana dei Lavoratori Emigrati e Famiglie.

When the Liberal party gained office in December 1975, it continued the development of multiculturalism which had been initiated and shaped by the Whitlam government (cf. Karavis, 1986). Among a number of issues tackled by the Liberal government it is worth mentioning the removal of discrimination in the area of electoral rights.

This was very important because the existing legislation concerning eligibility to vote discriminated against immigrants of non-English speaking background. For example British Subject immigrants were eligible to vote at both Federal and State elections after only six months residence in Australia without becoming Australian citizen (Tkalcevic, 1976). Whereas immigrants who were not British subjects had to wait three years before being eligible to become naturalised Australians,<sup>10</sup> and then be eligible to vote (Tkalcevic, 1976). As Tkalcevic (1976) pointed out, this legislation divided immigrants into two major groups: the privileged one (i.e. British Subjects) and non-privileged one (i.e. non-British Subjects). This was certainly a blatant indication of legislative discrimination against immigrants of non-English speaking background. In addition, this situation did not encourage British subjects to acquire the Australian nationality, and as a consequence the British and New Zealand groups had the lowest rate of naturalisation of all groups (Young, 1981: 2).

In 1982 the legislation to overcome the abovementioned electoral anomaly was introduced. From that date on, the only way to be added to the existing electoral roll was to be an Australian citizen. This legislation ensured that all British immigrants arriving in Australia after that date had to wait for three years just as any other immigrant, before applying for Australian citizenship and hence gain the right to vote.<sup>11</sup> As Mick Young stated, "at a time when the faith of major political parties can be decided on a 'swing' of 1% it is important that those decisions be made by Australian citizens with a long term commitment to this country and not by temporary residents or tourists" (1981: 2).

Jakubowicz, however, claimed that all this was nothing more than the Liberal government's post-1976 political programme, and all multicultural policies developed during that period were aimed at cutting back welfare expenditure by building up "a political coalition with the ethnic middle class". The continuous "use" of multiculturalism by the government has been rather disturbing to someone like Jakubowicz. Certainly it appeared as a political instrument used by the Liberal party in order to gain the support of the ethnic communities, and cement its position within the ethnic groups. Within this context, therefore, multiculturalism may emerge as an artificial policy directed at placating sectional interests within the larger society rather than an acknowledgment of a true multicultural society which stems from the society itself.

<sup>10</sup> The Citizenship Act has been amended in 1984, and one of the major amendments in the Bill include the qualifying period for citizenship which has been reduced from three to two years (News Release, 29/84, 2 May, 1984). This Bill however was proclaimed only in 1986.

<sup>11</sup> This new legislation did not necessarily remove the anomaly existing prior to this period. That is, all those that were British Subjects and had arrived prior to 1982 maintained their right to vote according to the previous legislation.

An alternative and more plausible view, however, is that ultimately this was a recognition by the Government of Australia as a multicultural society. We may ask then, what impact did all these arguments have upon immigrants? The following section attempts to provide an answer to the question by considering immigrants' political response.

### *Immigrants' political response*

It appears that multiculturalism as a policy ultimately seemed to favour one party more than the other, almost as Sestito (1982) had suggested. The Age conducted two polls in September 1975 to test the political preferences of "Southern European voters". On the 9th of September 1975 the polls showed that support for the Labor party had increased from 47% in June to 51% on that date: The second poll conducted on the 15th of September 1975 showed that support for Whitlam rated 41% against 19% for Fraser.

After the defeat that Labor suffered in 1975, The Age conducted further polls and on the 21st April, 1976, it was found that support for Labor among Southern Europeans ran at 55.4%, "well above average". Obviously the implication here is that in general support by Southern Europeans for Labor tended to be much lower. But, similarly, the so-called ethnic vote was not an important factor, or at least its impact was irrelevant for both political parties. Indeed, Grenard (1982) stated that the "Ethnic vote" was only a myth.

Although party political bi-partisanship in support of multiculturalism has been shaken as of mid-1988 (cf. *Il Messaggero*, September 1988), there is considerable evidence to support Sestito's arguments on competition between political parties.<sup>12</sup> And yet, somewhat ironically there is doubt as to whether an ethnic vote exists. This is despite recent claims that the ethnic vote exists and that the Federal Labor Government would have lost the 1987 election without the support of the southern Europeans (*The Advertiser*, 9 Nov., 1988, p. 5).

The problem of the ethnic vote is mainly due to its fragmentation. A poll conducted for *The Bulletin* in 1982, for example showed that the ethnic vote is fragmented and that in fact immigrants tend to follow the same pattern of Australian voters except for Greeks who appear to be voting en bloc. This indicates a greater cohesiveness of this group which, as Allan (1984) suggested, produces greater potential for achieving power within the society (see also *The Age*, 23 May, 1992).

Although it appears that "ethnic background" has a significant influence on voting behaviour amongst immigrants from Mediterranean countries (Italy, Greece, Yugoslavia, Turkey, Lebanon, Malta, Egypt and Cyprus) (McAllister and Kelley, 1982), most studies on ethnic politics have questioned the influence of ethnicity as the single determinant for immigrants' political behaviour.

<sup>12</sup> This may be reflected in the behaviour of the Leader of the Federal Opposition, Dr Hewson, when in July 1992 he stated that multiculturalism is a "fundamental mistake", yet later he claimed that the Opposition remains firmly committed to multiculturalism if it wins government (*The Australian*, 12 November, 1992, p. 4).

Indeed, some of the major findings on ethnic politics, have suggested that immigrants' political participation is motivated by factors such as place of residence (i.e. residential concentration), occupational, religious and ethnic background which form a reinforcing relationship between them (Jupp, 1981: 21).

Within this context, there are, however, major exceptions to this thesis, reflected in the unity displayed by some Asian groups (especially Vietnamese) and the Greek community. If we consider the case of the Vietnamese, we may be able to draw some conclusions from recent events. For example, the support given by the Vietnamese to the Liberal party stems from their perception of what the party stands for; specifically non-socialist regime.<sup>13</sup>

Individually, however, it appears that the Vietnamese adopt some of the cultural traits of the Australian society even too quickly. This has concerned the (Vietnamese) community leaders. They believe that their traditional cultural traits should be maintained at all costs because they (the leaders) continuously hope and believe in their collective return to a "freshly liberated Vietnam" (Age, 18 May, 1985).

It is useful here to contrast the group cohesion of the Vietnamese with that found among Greeks in Australia. Solidarity may be explained as been based on mechanical solidarity (static). The religion which dominates the group has not allowed the transition from community (*gemeinschaft*) to society (*gesellschaft*) (cf. Greeley, 1974: 26-27). In this way the members of this group can shape their relationships to others in terms of specific purposes or activities. As Greeley suggested, *gemeinschaft* has survived in a rationalized and bureaucratized society (1974: 27). Consequently, since politics is embedded in the Greek culture as some form of leisurly pastime (Jupp, 1984b), religion has contributed to the maintenance of this cultural trait.

Religion reinforces status distinctions in similar ways to those which underpin class divisions (Pearson, 1978). This status reflects to a large degree the position of the Greek community within the society and represents to a certain extent the socio-economic conditions of its members.

Thus, it is the religion which dominates over the Greek group which reinforces the groups' subordinate position within the Australian society. Further, it is also the religious body which provides the links with the non-religious institutions outside the group and direct their members in their political activism (Pearson, 1978). This is what has produced the "Greek machinery" described by Allan (1978) and the successful bargaining power of such a machinery with the organisations of the larger society, including the successful representations of some Greek candidates in Parliament (e. g. Theophanous, Bolkus). This is similar to the Canadian situation, where all the Greek community's affairs are conducted as set down by the Uniform Church regulations drafted by the Greek Orthodox Archdiocese of North and South America (Chimbos, 1980).

<sup>13</sup> Whether this is true or not, it is beyond the scope of this work to analyse what Australian political parties stand for. My aim here is to try to understand why certain people vote in a way of other. However, as Jaensch said, the past anti-Labor electoral propaganda in painting the Labor party as quasi-communist has certainly been successful in influencing the voting behaviour of many migrants (1981: 200).

Even in Australia a close analysis would indicate the strong connection that exists between the Greek self-supporting institutions and the Orthodox Church. In South Australia the major ones are the Greek Orthodox Community of S.A. Inc., and the associated Greek Welfare Centre (Directory of Ethnic Community Services, 1985). Finally, even the powerful Greek socialist party Pasok works within the established Church if it wants to push for reforms within the larger society in Australia or in Greece itself, and if it wants to acquire and maintain the support of the members (*Bulletin*, 1983).

The connection between religion and politics has been put forward by other social investigators dealing with ethnic politics. Humphrey (1987), for example, in his study of the Lebanese Muslim community in Sydney, argued that Lebanese political mobilisation has been brought about by the mosque. He claimed that "religion has played a significant role in the process of incorporating immigrants marginal to, or isolated from, the wider Australian society. The ideology and organisational structure of immigrant religious institutions has provided a ready medium for the organization of many immigrants ... churches in particular have formed the focus of welfare and educational activities and religious leadership has often assumed the status of community leadership" (Humphrey, 1987: 244). The church then acts as a leader which has made possible the maintenance of a community cohesion guiding its members not only in matters of the "spiritual" but also in the political arena.

Despite the presence of indicators which suggest that factors such as religion determine immigrants' voting behaviour and political mobilisation, the actual link remains blurred by other factors such as length of residence in Australia and the degree of socio-economic integration experienced by immigrants. An analysis of a recent survey by OMA,<sup>14</sup> which surveyed different groups of respondents - i.e. long-term settled immigrants such as Italians, Greeks, Yugoslavs etc., newly arrived immigrants mainly Vietnamese, Australian born persons and second generation immigrants<sup>15</sup> - reveals that political behaviour is ultimately similar right across the four groups, although some differences exist among the groups in relation to specific aspects of political participation. This is demonstrated by four key questions that respondents were asked in relation to their political involvement and that I will discuss here.

The first question was to disclose respondents' political affiliation. The survey question did not ask for which party a respondent usually voted for. Rather, it asked which party these respondents were more likely to support.<sup>16</sup> This type of question therefore, allowed for respondents who were not eligible to vote to be able to identify themselves with one or other party, thus avoiding non-answer results. As figure 1 indicates, while immigrants in general tend to be more supportive of Labor than Australian-born respondents, newly arrived immigrants far outweigh all others in their support for Labor.

<sup>14</sup> A total of 4,502 persons were interviewed throughout Australia between October 1988 and February 1989.

<sup>15</sup> Persons born in Australia of overseas-born parents (e.g. Italians, Greeks).

<sup>16</sup> The question was: "Generally speaking, do you usually think of yourself as a Liberal Party supporter, Labor Party supporter, National Party supporter or what?"

The support for the Labor Party by recent arrived immigrants, may have a direct relationship with these immigrants' occupational situation, since many find themselves unemployed and those who are employed tend to be working in manual occupation, i.e. the old working class debate. On the other hand, it may possible that there is a direct relationship between these immigrants and the Labor Party stance on multiculturalism and immigration policies which tend to be more sensitive to immigrants' issues. It is nonetheless difficult to draw any definite conclusion since the question regarding their reasons for supporting a specific party was not asked.

Notwithstanding these shortcomings, it is also important to note that the survey found that the majority of respondents were fairly strong supporters of their political party as shown in figure 2.

Despite this strong support stated by the respondents, it is very important to take into account that the greatest number of respondents had never helped a political party or a candidate as indicated in figure 3.

Similarly, the survey found that the overwhelming majority never attended any political meeting as indicated in figure 4, although a close scrutiny of the data shown in figure 3 and 4 indicate that there are differences among the groups in term of political activity.

Even if political participation is minimal, Australian-born respondents appear to be more politically active. These are followed by second generation immigrants, and then NESB respondents, while newly arrived respondents seem to be totally inactive.

There are several reasons for these differences. The most important, however, appears to be length of residence in Australia, i.e. the longer a group has been residing in Australia, the more politically active it becomes, and this activity increases across the generations. Newly arrived immigrants without doubt have to go through a period of adjustment and learning during which their political participation is reduced to a very minimum. To this we need to add the fact that many newly arrived immigrants would be "excluded" from political participation due to the waiting period need to become an Australian citizen and therefore have a right to full political participation. Notwithstanding all this, it is also clear from the data that the differences among these groups of respondents are minimal and that immigrants' political behaviour tends to follow the Australian pattern of feeble political activity.

As I indicated above, in this survey no attempt was made to gain some understanding of why respondents supported a certain party. In a survey which I carried out among first and second generation Italian immigrants in South Australia, in addition to gaining a knowledge of their political preference, I also endeavoured to understand the underpinning reasons of that support. Thus I began by asking which party they preferred and who they usually vote for. The greatest majority of all first generation respondents claimed to be swinging voters as shown in figure 5.

To an extent voting behaviour is similar to the OMA's findings obtained through the large national survey mentioned above. But unlike the OMA's survey, in my study I included a question which aimed specifically at gaining some understanding of the respondents' political preference.

Figure 1 – Party affiliation (percentages)

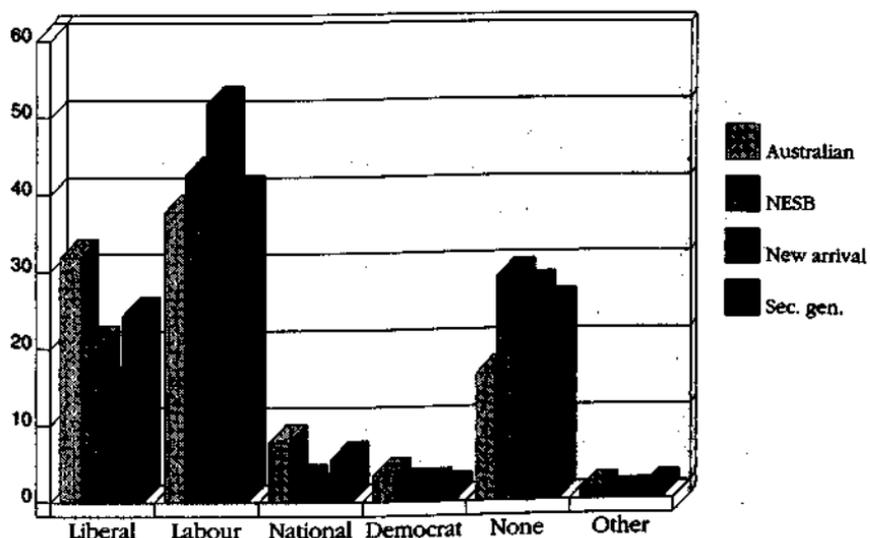
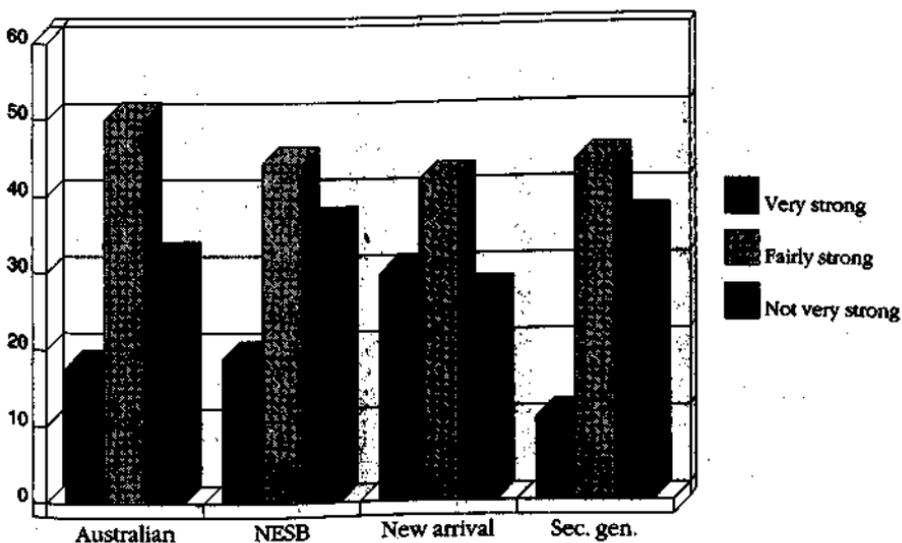


Figure 2 – Strength of party affiliation (percentages)



Source: elaborated from OMA (1989), Tape Flin25 unpublished raw data.

Figure 3 – Help party or candidate (percentages)

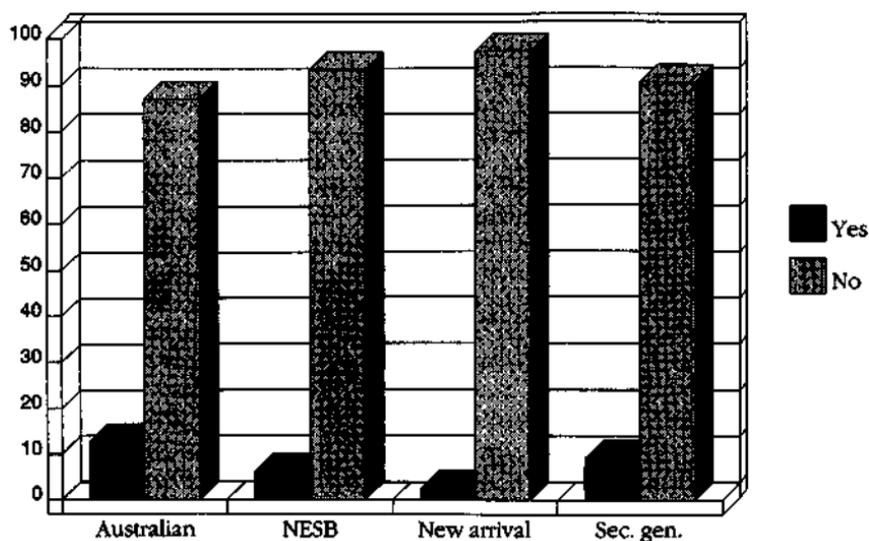
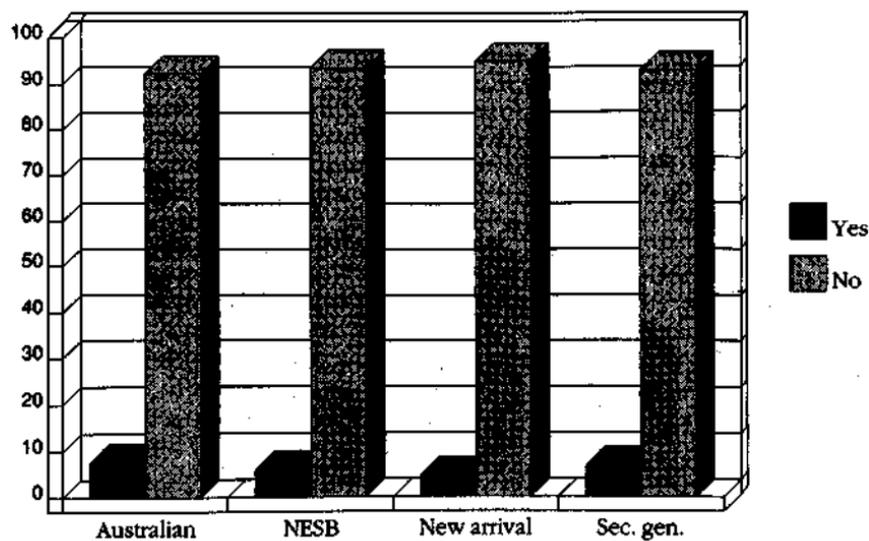


Figure 4 – Attend political meetings (percentages)



Source: elaborated from OMA (1989), Tape Flin25 unpublished raw data.

Figure 5 - *First generation Italians. Voting behaviour*

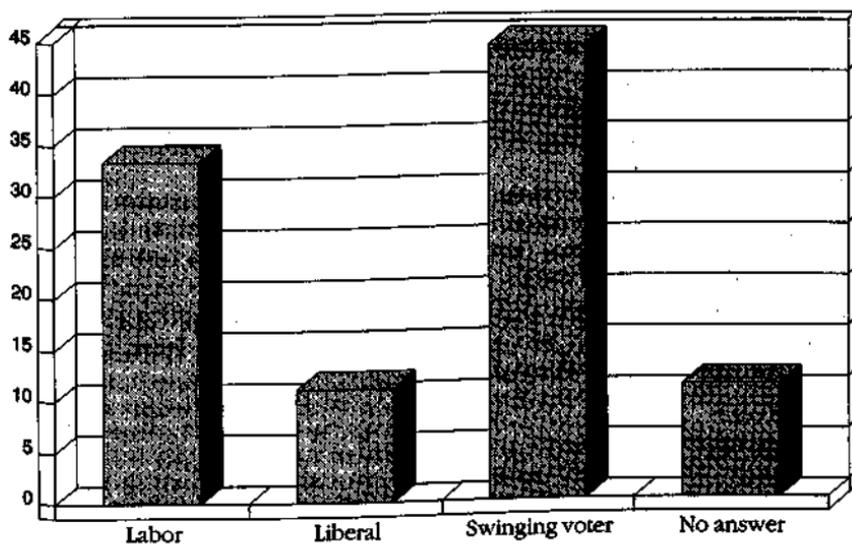
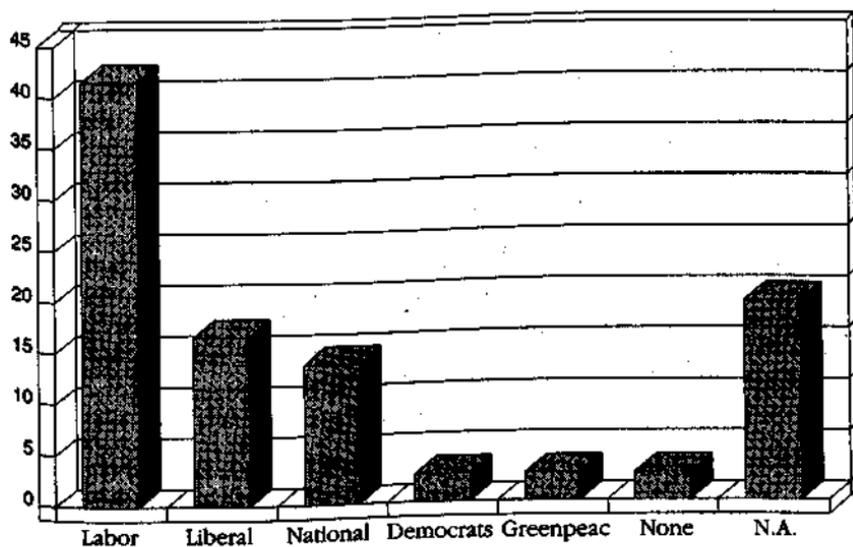


Figure 6 - *Second generation Italians. Voting behaviour*



Source: elaborated from Lampugnani, 1991.

The reasons for their preference vary greatly. However the most common justification given for their voting preference was the importance of issues which arise during election times and which may affect their lives or their businesses. This may help explain why so many respondents are swinging voters.

The voting preference of second generation respondents is somewhat similar to that of the first generation in that the majority of respondents voted Labor, as shown in figure 6. Yet there are a number of distinguishing features which need considering.

Second generation respondents tend to choose from more parties than first generation respondents (see figure 5 above). At the same time there is a lack of swinging voters. This suggests that second generation respondents are rather firm and definitive in their choice of political parties.<sup>17</sup> The reasons for their political preferences, however, are similar to those put forward by first generation respondents; that is, specific issues and the policies related to these issues are the determinants of their political choices.

### *Summary and conclusion*

In this paper I have considered the relationship between ethnic political mobilisation and multiculturalism. Although it is rather excessive to state that multiculturalism was introduced by political parties in order to capture the ethnic vote, there is little doubt that political parties have been interested in gaining the ethnic vote. It is difficult to see to what extent the ethnic vote would have made any difference to a party since only concentrated bloc-voting would have had any impact. But as I have suggested, apart from a very few immigrant groups, voting is fragmented and hence its impact is diluted in the process.

However, and this is important, the study suggests that the introduction of multicultural policies provided an opportunity for immigrants to become more active in demanding their rights and demanding more responsive policies which would have met their needs. Multiculturalism has been the catalyst for the heightened immigrant consciousness and it had an impact on the development and expansion of ethnic organisations.

The analysis of political behaviour indicated that immigrants are well aware of the political system which dominates their lives. When they have to make a choice, their selection of political party is based mainly on a rational evaluation of daily issues. Their direct political involvement is not necessarily considerable, however it is not dissimilar to that of the native population.

ROSARIO LAMPUGNANI

*Bureau of Immigration Research, Melbourne*

<sup>17</sup> The high percentage of no answers is a consequence of ineligibility to vote, since many respondents were under voting age at the time of the interview.

## REFERENCES

- L. ALLAN (1978), *Ethnic Politics - Migrant Organization and The Victorian ALP*, «Ethnic Studies», (2), 2, pp. 21-31.
- (1984), *Ethnic Transition in Inner-Melbourne Politics*, in J. JUPP (ed.), *Ethnic Politics in Australia*. Sydney, Boston, London, George Allen & Unwin, pp. 139-148.
- D.J. AUSTIN (1984), *Australian Sociologies*. Sydney, London, Boston, George Allen & Unwin.
- Australian Archives AA: AP962/1, 61, Immigration Speeches, 1972; paper presented to the 44th Annual Summer School on 27 January 1972, University of WA, Perth, by the Hon. A.J. Forbes, M.C., M.P., Minister for Immigration.
- M. BANTON (1985), *Promoting Racial Harmony*. Melbourne, Sydney, New York, New Rochelle, Cambridge, Cambridge University Press.
- K. BETTS (1984), *Population Policy in Australia*, in R. BIRRELL, D. HILL, J. NEVILL (eds.), *Populate and Perish? The Stresses of Population Growth in Australia*. Sydney, Melbourne, Fontana/Australian Conservation Foundation, pp. 47-79.
- (1986), *Ideology and Immigration: Australia 1976 to 1983*. Unpublished Ph.D. Thesis, Department of Anthropology and Sociology.
- R.J. BIRRELL (1984), *Australia's Immigration Policy: Changes and Implications*, in R. BIRRELL, D. HILL, J. NEVILL (eds.), *Populate and Perish? The Stresses of Population Growth in Australia*. Sydney, Melbourne, Fontana/Australian Conservation Foundation, pp. 30-46.
- J.H. BLACK (1982), *Immigrant Political Adaptation in Canada: Some Tentative Findings*, «Canadian Journal of Political Science», (15), 1 (March), pp. 3-27.
- BUREAU OF IMMIGRATION RESEARCH (1990), *Australian Citizenship*. Statistical Report No. 1, Canberra, Australian Government Publishing Service.
- I.H. BURNLEY (1982), *Population, Society and Environment in Australia*. Melbourne, Shillington House.
- C. CARLI (1982), *From Ethnic Rights to the Galbally Report - The Politics of Multiculturalism and the Melbourne Italian Community*. Melbourne University, Department of Political Science.
- P.D. CHIMBOS (1980), *The Canadian Odyssey: The Greek Experience in Canada*. Toronto, McClelland and Stewart Ltd., in association with the Multiculturalism Directorate.
- DEPARTMENT OF IMMIGRATION AND ETHNIC AFFAIRS (1984), *News Release*, 29/84, 2 May, 1984.
- Directory of Ethnic Community Services South Australia* (1985), Adelaide, South Australian Ethnic Affairs Commission.
- R.E. DOWSE, J.A. HUGHES (1972), *Political Sociology*. Chichester, New York, Brisbane, Toronto, John Wiley & Sons.
- FILEF (FEDERAZIONE ITALIANA LAVORATORI EMIGRATI E FAMIGLIE) (1976), *Che cosa è la Filef/What is FILEF*, October 1976, pamphlet published by FILEF to explain its role and constitution.
- S. FUGITA, D.J. O'BRIEN (1985), *Structural Assimilation, Ethnic Group Membership, and Political Participation Among Japanese Americans: A Research Note*, «Social Forces», (63), 4 (June), pp. 986-995.
- J. GOLDLUST (forthcoming), *The Melbourne Jewish Community: a Needs Assessment Study*. Bureau of Immigration Research.
- B. GRAETZ, I. MCALLISTER (1988), *Dimensions of Australian Society*. Melbourne, MacMillan.
- A. GRASSBY (1979), *The Morning After*. Canberra, Judicator Publications.
- P. GRENARD (1982), *The Myth of the "Ethnic Vote"*, «Bulletin», August 10, pp. 22-24.
- J. HERBSTEIN (1983), *The Politicization of Puerto Rican Ethnicity in New York: 1955-1975*, «Ethnic Groups», (5), 1-2, pp. 31-54.

- R. HOLTON (1991), *Social Aspects of Immigration*, in M. WOODEN, R. HOLTON, G. HUGO, J. SLOAN, *Australian Immigration: A Survey of The Issues*. Canberra, A.G.P.S., pp. 158-226.
- M. HUMPHREY (1987), *Community, Mosque and Ethnic Politics*, «Australian And New Zealand Journal of Sociology», (23), 2 (July), pp. 233-245.
- A.C. JACKSON (1991), *Ethnic Organisations: a Policy and Planning Perspective*, «Journal of Intercultural Studies», (12), 1, pp. 39-58.
- D. JAENSCH (1981), *An Introduction to Australian Politics*. Melbourne, Longman Cheshire.
- A. JAKUBOWICZ (1982), *This Evolution Was Not It: A Political Overview*, «Migration Action», VI, 1, pp. 10-16.
- (1984), *State and Ethnicity: Multi-culturalism as Ideology*, in J. JUPP (ed.), *Ethnic Politics in Australia*. London, Boston, Sydney, George Allen & Unwin, pp. 14-28.
- (1985), *Ethnic-Affairs Policy in Australia: The Failure of Multiculturalism*, in M.E. POOLE, P.R. DE LACEY, B.S. RANDHAWA (eds.), *Australia in Transition: Culture and Life Possibilities*. Sydney, London, Orlando, Toronto, Harcourt Brace Jovanovich, pp. 271-278.
- A. JAKUBOWICZ, M. MORRISSEY, J. PALSER (1984), *Ethnicity, Class and Social Policy in Australia*. Social Welfare Research Centre Reports and Proceedings, No. 46, The University of New South Wales.
- K. JESSOP (1974), *Structures to Meet the Special Needs of the Migrants*, «Migration Action», (1), 2, pp. 14-17.
- J. JUPP (1981), *The Ethnic Vote: Does it Exist? A Case Study of Melbourne*, «Journal of Intercultural Studies», 2, pp. 5-23.
- (1984), *Power in Ethnic Australia*, in J. JUPP (ed.), *Ethnic Politics in Australia*. London, Boston, Sydney, George Allen & Unwin, pp. 179-195.
- (1991), *Immigration and Settlement Policy in Australia*, in R. NILE (ed.), *Immigration and the Politics of Ethnicity and Race in Australia and Britain*. London, University of London, Sir Robert Menzies Centre for Australian Studies, Institute of Commonwealth Studies, pp. 70-81.
- J. JUPP, B. YORK, A. MCROBBIE (1989), *The Political Participation of Ethnic Minorities in Australia*. Canberra, Centre for Immigration and Multicultural Studies, Australian National University.
- M. KALANTZIS, B. COPE (1984), *Multiculturalism and Education Policy*, in G. BOTTOMLEY, M.M. DELEPPERVANCHE (eds.), *Ethnicity, Class and Gender in Australia*. Sydney, London, Boston, George Allen & Unwin, pp. 82-97.
- A. KARAVIS (1986), *How and Why the Fraser Government Adopted a Policy of Multiculturalism*. Unpublished Honours Thesis, Political Discipline, Flinders University of South Australia.
- B. KELLY (1984), *Ethnic Participation in Australian Political Systems: A Griffith Case Study*, in J. JUPP (ed.), *Ethnic Politics in Australia*. London, Boston, Sydney, George Allen & Unwin, pp. 126-138.
- R.S. LAMPUGNANI (1991), *Integration in a Multicultural society: a Case Study of First and Second Generation Italians in Adelaide, South Australia*. Unpublished Ph.D. Thesis, School of Social Sciences, Flinders University of South Australia.
- F. LEWINS, J. LY (1985), *The First Wave: The Settlement of Australia's First Vietnamese Refugees*. Sydney, George Allen & Unwin.
- J. MARTIN (1972), *Community and Identity: Refugee Groups in Adelaide*. Canberra, Australian National University Press.
- F. MATTHEWS (1984), *Cultural Pluralism in Context: External History, Philosophical Premises, and Theories of Ethnicity in Modern America*, «Journal of Ethnic Studies», (12), 2 (Summer), pp. 63-80.
- P. MAYER (ed.) (1970), *Socialization: The Approach From Social Anthropology*. London, New York, Sydney, Toronto, Wellington, Tavistock Publications.

- I. McALLISTER (1981), *Migrants and Australian Politics*, «Journal of Intercultural Studies», (2), 2, pp. 64-78.
- I. McALLISTER, J. KELLEY (1982), *Class, Ethnicity and Voting Behaviour in Australia*, «Politics», 17, pp. 96-107.
- I. McALLISTER, T. MAKKAI (1989), *Political Participation, Resources and Social Learning: ethnic Patterns in Australia*. Report to OMA, Canberra.
- P.Y. MEDDING (1968), *From Assimilation to Group Survival: A Political and Sociological Study of An Australian Jewish Community*. Melbourne, Canberra, Sydney, Cheshire.
- J. NAGEL, S. OLZAK (1982), *Ethnic Mobilization in New and Old States: an Extension of the Competition Model*, «Social Problems», (30), 2 (December), pp. 127-143.
- OFFICE OF MULTICULTURAL AFFAIRS (1989), *Issues in Multicultural Australia, 1988*. Unpublished raw data, Tape Flin25, Flinders University of South Australia.
- A. PARKIN (1984), *The Politics of Ethnicity - Ethnic Groups, Social Change and Public Policy in Australia*, «Current Affairs Bulletin», (61), 3 (August), pp. 15-26.
- F. PARKIN (1982), *Max Weber*. Chichester, Ellis Horwood Ltd.; London, New York, Tavistock Publications.
- D.G. PEARSON (1978), *Race, Religiosity and Political Activism: Some Observations on West Indian Political Participation in Britain*, «British Journal of Sociology», (29), 3 (September), pp. 340-357.
- L.J. SAHA (1984), *Authority and Decision Making in the Multicultural Society: Introduction*, in D.J. PHILLIPS, J. HOUSTON (eds.), *Australian Multicultural Society: Identity, Communication, Decision Making*. Blackburn, Vic., Drummond, pp. 3-6.
- A. SAID, L.R. SIMMONS (1976), *The Ethnic Factor in World Politics*, in A. SAID, L.R. SIMMONS (eds.), *Ethnicity in an International Context*. New Brunswick, New Jersey, Transaction Books, pp. 15-47.
- R. SESTITO (1982), *The Politics of Multiculturalism*. Australia, The Center for Independent Studies.
- P.R. SHERGOLD, L. NICOLAOU (1986), *Why Don't They Ask Us? We're Not Dumb! A Study of the Experiences of Specific Target Groups in Australia*. 2 Volumes, A Consultancy Report to the Review of Migrant and Multicultural Programs and Services.
- J. STONE (1951), *Mass German Immigration in Australia's Future*, «The Australian Quarterly», (23), 2 (June), pp. 18-28.
- M. TKALCEVIC (1976), *Migrants Eligibility to Vote*, «Migration Action», (3), 1, pp. 17-18.
- J. TOLHURST (1978), *The Forgotten Market: An Appraisal of Migration and The Ethnic Communities*. Glebe, Tavistock Research Centre.
- R.J. WEARING (1985), *Some Correlates of Choosing Australian Citizenship*, «Australian And New Zealand Journal Of Sociology», (21), 3 (November), pp. 395-413.
- J.S. WESTERN (1984), *Social Inequality in Australian Society*. Melbourne, MacMillan.
- P.R. WILSON (1971), *Italians and Australian Politics*, «Quaderni dell'Istituto Italiano di Cultura», Melbourne, pp. 115-122.
- (1973), *Immigrants and Politics*. Canberra, A.N.U.P.
- (1978), *Immigrants, Politics and Australian Society*, in G. DUNCAN (ed.), *Critical Essays in Australian Politics*. Melbourne, Edward Arnold, pp. 164-183.
- (1980), *Migrants, Politics and the 1980s*, «The Australian Quarterly», (52), 1 (Autumn), pp. 75-88.
- J. WILTON, R. BOSWORTH (1984), *Old Worlds and New Australia: The Post-War Migrant Experience*. Harmondsworth, Penguin.
- M. YOUNG (1981), «In Other Words», No. 3 (May), Canberra.
- J. ZUBRZYCKI (1984), *Multiculturalism and Ethnic Media in Australia*, in D.J. PHILLIPS, J. HOUSTON (eds.), *Australian Multicultural Society: Identity, Communication, Decision Making*. Blackburn, Vic., Drummond, pp. 41-45.

## Summary

There are at least three types of theories that have been developed to explain the relationship between multiculturalism and social integration. The first sees multiculturalism as a source of social conflict since it encourages cultural pluralism rather than the integration of immigrants into the Australian society. The second conceives multiculturalism as a democratic means of social integration with the potential to relieve tensions exacerbated by assimilation. The third considers multiculturalism as a form of class or majority control over ethnic minorities.

One of the key features of the multicultural debate in Australia is the neglect of the active role of migrants themselves within the larger society. Much controversy on multiculturalism is based on, or constructed from what the researchers believe that migrants want rather than what migrants themselves say what they want.

The study of ethnic social and political action and participation, must be considered problematic because of its complex and contradictory aspects. There are many different factors involved that act as both a cause and as a constraint of ethnic mobilisation. Nevertheless the success of ethnic mobilisation, even in a democratic society, rests upon the access to useful resources which extend beyond the mere voting system established for all. This means access to public policy-making seeking to regulate socio-economic activities within a society.

## Résumé

Au moins trois sortes de théories ont été exposées pour expliquer la relation entre le multiculturalisme et l'intégration sociale. La première voit le multiculturalisme comme une source de conflit social puisqu'il encourage le pluralisme culturel au lieu de l'intégration des immigrants dans la société australienne. La deuxième conçoit le multiculturalisme comme un moyen démocratique d'intégration sociale pouvant dissiper les tensions exacerbées par l'assimilation. La troisième considère le multiculturalisme comme une forme de contrôle de classe ou de la majorité sur les minorités ethniques.

Un des traits fondamentaux du débat autour du multiculturel est le manque d'intérêt accordé au rôle actif joué par les immigrants eux-mêmes au sein d'une société dans son ensemble. La controverse sur le multiculturalisme est en grande partie basée ou construite, ou bâti sur ce que les chercheurs croient que les immigrants réclament plutôt que ce que les immigrants eux-mêmes disent qu'ils veulent.

L'étude de l'action sociale et politique ethnique ainsi que de la participation, doit être considérée comme problématique en raison de ses aspects complexes et contradictoires. Il y a en jeu plusieurs facteurs différentes qui agissent non seulement comme un générateur et mais aussi comme une contrainte de la mobilisation ethnique. Cependant le succès de la mobilisation ethnique, même dans une société démocratique, repose sur l'accès aux ressources utiles au delà du simple système de vote établi pour tous. Cela veut dire l'accès aux décisions publiques pour régulariser les activités socio-économiques au sein d'une société.

## Inmigración y nacionalidad: el caso de la Argentina, 1880-1910

El nacimiento de la nación puede comprenderse de diversos modos. En países como Alemania ella supone un *volk* anterior a la creación del Estado, principio de unidad cultural del cuerpo político. Hay aquí un llamado a la existencia de una historicidad anterior a la fundación del Estado. Como es conocido, fueron Herder y Fichte los que establecieron las bases de esta visión.<sup>1</sup>

De manera diferente, en Estados Unidos el nacimiento de la nación y la fundación de las instituciones políticas se hallan fundidas en un solo y mismo movimiento; el problema de la identidad se emplaza entonces en lo político-ideológico.<sup>2</sup> Ahora bien, las líneas fundamentales de dichos "rasgos nacionales" fueron definidas antes de las fuertes olas de inmigración que los Estados Unidos conociera entre principios y mediados del siglo XIX. La valoración de una ética protestante y un ideal igualitario sustentado ya por los primeros inmigrantes anglosajones que desembarcaron con el *Mayflower*, así como la creencia en el "destino manifiesto", fueron entre otras, las piezas fundamentales de la construcción simbólica de la nacionalidad norteamericana.

En Argentina, el proceso de construcción de la nación es, probablemente y no sin cierta paradoja, equidistante de estas experiencias. Si el momento de la creación de las instituciones políticas se despliega entre 1852 y 1880, el surgimiento del nacionalismo y la creación de la nación encuentra su cristalización hacia la época del Centenario (1910). Así, es dable hablar de un "primer nacionalismo" o "nacionalismo cultural",<sup>3</sup> que expresa tanto la preocupación de las élites dirigentes de otorgar una cohesión social a una sociedad amenazada por la desagregación, como también el nacimiento de un antimodernismo y un arielismo típico de las clases provincianas, desplazadas por el rápido movimiento de modernización. Más precisamente, hacia la misma época el Estado argentino

<sup>1</sup> Véase LOUIS DUMOND, *Homo Aequalis II*. Paris, Gallimard, 1991.

<sup>2</sup> Véase ELISE MARIENSTRAS, *Les mythes fondateurs de la nation américaine. Essais sur le discours idéologique aux Etats Unis à l'époque de l'indépendance (1763-1800)*, Paris, Maspero, 1976, pp. 13-14.

<sup>3</sup> La expresión pertenece a CARLOS PAYA y EDUARDO CARDENAS, autores de *El primer nacionalismo en Manuel Gálvez y Ricardo Rojas*. Buenos Aires, Pena Lillo editor, 1978, 150 p. El segundo nacionalismo es el de derecha, típico de los años treinta.

va a asumir mediante el monopolio de la educación y el intenso adoctrinamiento escolar, la función de productor de la nación. Pero si a través de la creación de lazos sociales que sustentan una cierta idea de nación, la Argentina se acerca al modelo de otros países;<sup>4</sup> el proceso que se refiere a la construcción de lazos simbólicos de la nación, es específico pues se presenta como una consecuencia del impacto que tuvo el proceso inmigratorio en la sociedad argentina.

El presente artículo se propone profundizar las razones de este doble proceso, para centrarse en el problema de la creación "simbólica" de la nación: esto es, explicar como fue posible que una minoría "criolla" impusiera una determinada imagen del argentino, (el "gaucho", del cual se renegaba hasta hacía poco tiempo), que presentaba un claro desfase con la nueva realidad socio-cultural producto del proceso de modernización y, sobre todo, de la llegada masiva de inmigrantes. Para ello, en un primer momento nos abocaremos a describir de qué manera la inmigración europea modificó el paisaje argentino, para mostrar a continuación los problemas que esta masa inmigratoria fue planteando tanto a intelectuales ligados a los grupos dirigentes como a la élite que ejercía el poder directamente. Un último apartado será consagrado a la "solución argentina" adoptada en relación a la definición de una identidad nacional, a través del estudio de ciertos autores nacionalistas.

### 1. Inmigración y modernización

Parte de la historiografía argentina registra 1880 como el año símbolo del triunfo del proyecto de transformación, pues es recién en esta época que el país ofrecería las condiciones necesarias para el *take off*: es lo que constituye el momento político de la generación del 80;<sup>5</sup> sintetizado en la federalización de Buenos Aires, la "Conquista del Desierto" (la campaña de exterminio llevada a cabo en contra de los indígenas del sur) y la exigida centralización política que puso fin a los levantamientos provinciales de caudillos y montoneras. Proceso acompañado por la inserción de la Argentina en el mercado mundial en condición de país agro-exportador y receptor de capitales, en especial, ingleses, cuyos primeros frutos serán manifiestos a partir de la jefatura del general Roca (1880-1886). República conservadora y apogeo del liberalismo caracterizan dicho período.

Al mismo tiempo, la tan requerida fundación de escuelas y pueblos surgidos del desierto fue una tarea iniciada bajo las presidencias "fundadoras" de Mitre, Sarmiento y Avellaneda. El normalismo, ásperamente criticado en la época del

<sup>4</sup> En este segundo aspecto retomamos a Rosanvallon para quien es el Estado el que produce la Nación (que el autor aplica para el caso francés), es decir que "il agit sur tout ce qui gouverne sensiblement le lien social", "il est l'instituteur du social". P. ROSANVALLON, *L'Etat en France de 1789 à nos jours*. Paris, Seuil, 1990, pp. 14-16 y 90-136. Véase también ERNEST GELLNER, *Nations et nationalisme*. Paris, Payot, 1989.

<sup>5</sup> O. CORNBLIT, E. GALLO, A. O'CONNEL, *La generación del 80 y su proyecto: antecedentes y consecuencias*, in T. DI TELLA, G. GERMANI, et al., *Argentina sociedad de masas*. Buenos Aires, Eudeba, 1965, p. 45.

Centenario, fue introducido por Sarmiento<sup>6</sup> junto con sus maestras norteamericanas, los nuevos métodos de enseñanza y la doctrina positivista, ejerciendo una influencia importante a partir de 1880. No sin polémicas, en 1884 se dictó la ley 1420 de enseñanza gratuita, laica y obligatoria.

El proyecto de modernización contaba entre sus primeras declaraciones de principio, como lo establecía explícitamente la Constitución Argentina de 1853 en su artículo 25, "la estimulación de la inmigración europea". En 1876 se promulgó la ley de inmigración que consideraba inmigrante a todo extranjero menor de 60 años. Durante los primeros años la inmigración estuvo orientada hacia la actividad agrícola. Pero, a diferencia de otros países de inmigración y debido a la concentración de propiedades por parte de la élite criolla,<sup>7</sup> el proceso de distribución de la tierra fue muy débil,<sup>8</sup> aún si en ciertas regiones del litoral y centro del país (Córdoba y sur de Santa Fe) se organizaron colonias de inmigrantes.<sup>9</sup> Por lo general, sucedió entonces que a la gran masa de inmigrantes, el país real solo concedió la posibilidad de convertirse en mano de obra asalariada en las ciudades; factor primero que explica en parte el desencanto de aquellos inmigrantes que, de origen rural, llegaron al país atraídos por la promesa de convertirse en pequeños propietarios.<sup>10</sup>

El impacto que tuvo la inmigración sobre un país escasamente poblado fue enorme. En 1869 la Argentina contaba con 1.737.000 habitantes, de los cuales el 12,1% eran de origen extranjero. En 1895, de un total de 3.959.000 habitantes, el 25,5% eran extranjeros; y en 1914, el país llegó a concentrar el porcentaje más alto de extranjeros: de una población de 7.885.000 habitantes, el 30,3% eran inmigrantes.<sup>11</sup> Si comparamos con otros países de inmigración, la Argentina

<sup>6</sup> Importante centro de difusión del positivismo sería la Escuela Normal de Paraná, fundada en 1870, precisamente bajo la presidencia de Sarmiento, así como la Escuela Normal de Mercedes. Ambas serían formadoras de numerosas generaciones de maestros. Cf. JOSE LUIS ROMERO, *El desarrollo de las ideas en la Argentina del Siglo XX*. Buenos Aires, F.C.E., 1965, p. 20; y N. JITRIK, *El ochenta y su mundo. Presentación de una época*. Buenos Aires, Jorge Álvarez editor, 1968, pp. 72-73.

<sup>7</sup> Dicha élite criolla extendía su dominio a las más diversas actividades (agro, finanzas, industria), lo que aseguraba su control sobre toda la sociedad. Sobre las características de esta clase dominante, véase JORGESABATO, *La clase dominante en la Argentina moderna. Formación y características*. Buenos Aires, Císea, Grupo editor Latinoamericano, 1988.

<sup>8</sup> Para un paralelo entre el caso argentino y el estadounidense, a partir de la ocupación de la tierra y el poblamiento de ambos países, véase HEBE CLEMENTI, *El miedo a la inmigración*. Buenos Aires, Leviatan, 1984.

<sup>9</sup> Para una descripción de las primeras colonias de inmigrantes, y la modificación de la vida de la Pampa a través de la contraposición entre un "gringo" agricultor y un gaucho arraigado a un estilo de vida pastoril, véase GASTÓN GORI, *La Pampa sin gaucho*. Buenos Aires, Eudeba, 1986, y para un estudio del proceso de distribución de la tierra, CORTES CONDE, E. GALLO, *La República conservadora*. Buenos Aires, Paidós, 1972.

<sup>10</sup> Ello puede explicar en parte la alta tasa de "deserción" registrada en el proceso migratorio que se inicia hacia 1860, puesto que entre el 40 y el 42% de aquellos inmigrantes venidos de ultramar regresaron a sus países de origen o buscaron nuevas tierras de acogida.

<sup>11</sup> En 1920, la población era de 8.754.000 (24,0% de extranjeros); en 1930, 11.746.000 (23,5% de extranjeros); en 1940, 14.055.000 (18,4% de extranjeros). Cf. G. GERMANI, *Política y sociedad en una época de transición*. Buenos Aires, Paidós, 1965.

recibió entre 1821 y 1932, 6.405.000 inmigrantes, lo que la coloca así en el segundo puesto, detrás de los Estados Unidos (32.244.000); pero en términos relativos resulta ser, en la época, el país que concentró un mayor número de inmigrantes.<sup>12</sup>

Por otro lado, los porcentajes de naturalización de extranjeros fueron muy bajos. Así, entre 1895 y 1914, éste pasó del 0,2 al 2,3% en la ciudad de Buenos Aires, y del 0,1 al 0,9% en el resto del país;<sup>13</sup> lo cual se contrapone habitualmente al caso de Estados Unidos, que en 1914 registraba porcentajes de naturalización del 80% para la inmigración antigua y del 30% para la reciente.<sup>14</sup>

Los inmigrantes que llegaban al puerto de Buenos Aires, mayoritariamente de origen italiano, aunque también español, fueron concentrándose la mayor parte en el área metropolitana de la capital y los centros urbanos del litoral argentino; lugares donde se localizaba el polo de desarrollo económico. Su inserción se produjo especialmente en las nuevas actividades económicas que emergían del acelerado proceso de modernización, esto es en la clase media en expansión y el nuevo proletariado urbano.

En 1885 los extranjeros componían el 37,5% de la población económicamente activa y en 1914 el 46,1%. En 1895, el 63% de la población del país residía todavía en el campo y sólo un 37% en las ciudades; a principios de siglo se invirtieron los términos de dicha relación, afectando de manera especial a Buenos Aires. La ciudad pasó a concentrar la tercera parte de la población del país<sup>15</sup> para convertirse también en una de las primeras ciudades del continente en cuanto a población, y la tercera en relación al número de extranjeros residentes, luego de Nueva York y Chicago.<sup>16</sup>

Este proceso inmigratorio fue acompañado, en un primer momento, por "un canto de triunfo", del cual se haría eco la literatura. Uno de sus apologetas más extremos fue Rafael Obligado, autor del *Santos Vega*, poema épico publicado en 1885, e inspirado en una leyenda popular, que el poeta desnaturaliza a fin de extraer ciertas conclusiones instructivas para la época. Dos personajes se enfrentan en una payada:<sup>17</sup> Santos Vega, el gaúcho cantor y un tanto querellero, y un

<sup>12</sup> Así, el porcentaje más alto de inmigrantes en la población de Estados Unidos se registró entre 1890 y 1910 (14,4% de la población total), que fue, para el caso argentino, uno de los porcentajes más bajos registrados ya al inicio del proceso inmigratorio.

<sup>13</sup> Cf. G. GERMANI, *La asimilación de los inmigrantes en la Argentina y el fenómeno del retorno en la inmigración reciente*, «Revista Interamericana de ciencias sociales», segunda época, (1), 1, p. 13.

<sup>14</sup> N. BOTANA, *La reforma política de 1912*, in M. GIMENEZ ZAPIOLA, compilador, *El Régimen Oligárquico. Materiales para el estudio de la realidad argentina (hasta 1930)*. Buenos Aires, Amorrortu, 1975, p. 233.

<sup>15</sup> El área metropolitana de Buenos Aires contaba en 1869 con 230.000 habitantes; en 1895, de 783.000 habitantes el 50% eran extranjeros; y en 1914, de 2.035.000 habitantes, el 49% extranjeros. Cf. GINO GERMANI, *Política y Sociedad...*, cit.

<sup>16</sup> Cf. MC GANN, *Argentina, Estados Unidos, y el sistema interamericano, 1880-1914*. Buenos Aires, Eudeba, 1960, y G. BOURDÉ, *La condition ouvrière à la fin du XIX siècle et au début du XX*, «Mouvement Social», 84, Juillet/Sept. 1973, p. 6.

<sup>17</sup> Dentro de la tradición criolla la "payada" es el enfrentamiento entre dos gauchos cantores, que deben probar quien es el mejor en su arte a través del desarrollo de los temas propuestos, con ingenio y destreza poética.

humilde inmigrante, Juan sin Ropa, quien lanza el desafío. Como es tradición, la payada se halla centrada en el desarrollo y contrapunto de ciertos temas propuestos por los contrincantes. Rápidamente el inmigrante crea suspenso y siembra confusión en el gaucho legendario, que escucha cantos desconocidos y nada tiene que decir acerca de ciertos temas claves como el progreso y el trabajo. Su silencio lo condena no sólo a la derrota sino también a la muerte: Santos Vega se desintegra y desaparece vencido; el inmigrante queda como triunfador incontestable y dueño simbólico del país.<sup>18</sup>

La obra de Obligado coloca así en evidencia el sentimiento de realización de la burguesía liberal.<sup>19</sup> El gaucho desaparece, sin dejar trazas, del cuadro social del país. Aún más: desaparece porque ya no es más necesario, y su presencia es vista menos como un obstáculo para el progreso avasallador (puesto que el inmigrante lo vence fácilmente), y mucho más como un vestigio del pasado que ya se cree superado. En Obligado, la imagen sarmientina de "Civilización o Barbarie",<sup>20</sup> se refleja en el duelo final entre sus dos encarnaciones, para indicar el punto desde el cual dos instancias históricas se separan: entre lo viejo que muere y lo nuevo que está naciendo. Obligado expresa así el triunfo absoluto de la Civilización sobre la Barbarie.

Pero los primeros conflictos resultantes de este período de transición saltarían pronto a la vista. Las formas antiguas desaparecerían, y con ello, todo sistema anterior de referencia. Prontamente la expectativa de movilidad social que mostrarían los inmigrantes, sería leída por la élite tradicional como los síntomas de una incipiente ética del arribismo. El inmigrante invadía las calles de Buenos Aires, convertía en una torre de Babel a la ciudad, pretendía enriquecerse rápidamente y, encima de ello, comenzaba a deformar la prístina lengua de Cervantes. El "cocoliche", escandalosa intromisión del italiano en la lengua española, contaba hacia fines de siglo con numerosos practicantes.

Período conflictual para una sociedad que registra un cambio acelerado: Sarmiento, uno de los autores de este proyecto de cambio, no se reconoce en la obra que la generación posterior está llevando a cabo. "República sin ciudadanos", exclama refiriéndose al régimen instaurado por Roca, y ante la indiferencia política de los inmigrantes, "ciudadanos sin patria". Aún más:

"Lo más atrasado de Europa, los campesinos y la gente ligera de las ciudades, es lo primero que emigra. Véalo en el desembarcadero... El labriego español, irlandés o francés, viene a Santa Fe, porque en su país y en su comarca todavía deja el rudo implemento primitivo... Pero lo que la inmigración europea no nos trae es educación

<sup>18</sup> RAFAEL OBLIGADO, *Santos Vega*. Buenos Aires, Colihue, 1982, 69 p.

<sup>19</sup> Cf. PEREZ AMUCHASTEGUI, *Mentalidades Argentinas (1860-1930)*. Buenos Aires, Eudeba, 1965, 475 p. (p. 42 y ss.)

<sup>20</sup> *Civilización y Barbarie* es el título original del *Facundo*, la obra de Sarmiento, escrita en 1845 desde su exilio en Chile, pieza clave de la ideología liberal de la generación del 80. Cf. D.F. SARMIENTO, *Facundo*, Ed. crítica de la Univ. Nac. de La Plata a cargo de A. Palcos, Edic. Culturales Argentinas, 1961. Para el tema, véase M. SVAMPA, *Penser le Facundo. Civilisation et Barbarie dans la culture et la vie politique argentines*, Nouveau Doctorat, E.H.E.S.S., Paris, 1992, 575 p.

política de que carecen las masas en general, aunque en Inglaterra esté difundida y comience a generalizarse, en Francia, en Alemania, etc." (*El Diario*, 12 de septiembre de 1887).

Pero si Sarmiento en su vejez rumia descontento el fracaso civilizatorio del aluvión inmigratorio, para la élite de la época parecía claro que el inmigrante debía aportar esencialmente sus brazos para satisfacer la demanda de fuerza de trabajo. Aquí el concepto integral de inmigrante – en su dimensión cultural-política y no solamente económica – es desechado en provecho de una óptica que reducía al inmigrante a mano de obra, económica y trabajadora. Ciertamente, la realidad de la inmigración (su procedencia rural, su falta de cultura urbana, entre otras cosas) facilitó este cambio de visión: se buscaron así exclusivamente brazos y no sujetos políticos.

Los mensajes parlamentarios de la época son claros al respecto: la mayor parte de las veces en que aparece el tema de la inmigración, éste es asociado al crecimiento económico y sus cifras se adjuntan a las estadísticas anuales de extensión de las líneas férreas y aumento de la exportación de carnes y cereales. El reconocimiento de una deuda "material" con respecto a Europa recorre el discurso de los hombres del 80 en los foros internacionales. Declaraciones que distinguen entre los "brazos" (inmigrantes, en especial italianos) y los capitales y productos (ingleses).<sup>21</sup>

Pero si a partir del 80 el inmigrante fue reducido a su dimensión económica, y visto en ello como clase laboriosa; a fines de la misma década comenzaran a percibirse los primeros conflictos surgidos ante el impacto de esta masa aluvional. Primeras sospechas que irán deslizándose progresivamente en los discursos presidenciales, sin abandonar por ello la visión instrumental del tema. Sin embargo, el "problema" empieza a aparecer de manera inquietante en la literatura del período.

Es una época en la cual lentamente se van a articular el proceso de desencantamiento con respecto al inmigrante y el de la recuperación de una pretendida tradición nacional. El primero encuentra una expresión literaria: es así que la narrativa nos va a presentar una serie de imágenes, buenas o malas, en todo caso disponibles como metáforas, para una sociedad que captará más tarde una u otra, imponiéndole una circulación social importante. Así por ejemplo con respecto a la imagen del inmigrante tacaño contrapuesta a aquella de la generosidad y desprendimiento criollo, que remite a un conjunto de virtudes nacionales de las cuales se encuentra excluido el inmigrante.

En efecto, a partir de los años 80 comienza a gestarse toda una literatura que tendrá como personaje central a ese inmigrante tipo, de origen rural y por ende poco familiarizado con una cultura urbana.<sup>22</sup> La corriente literaria que de manera más clara manifestó su rechazo y crítica a la inmigración, en especial, italiana,

<sup>21</sup> Cf. MC GANN, op. cit., y J. SOLOMONOFF, *Ideologías del movimiento obrero y conflicto social*. Buenos Aires, Ed. proyección, 1971.

<sup>22</sup> Cf. A. MELIS, *Figuras sociales de la inmigración italiana en el espejo de la narrativa argentina (1880-1930)*, in *Capitales, empresarios y obreros europeos en América Latina*. Actas

fue la novela naturalista, que enroló a importantes escritores argentinos, entre ellos Eugenio Cambaceres. En 1887, aparece una de las novelas más importantes de dicho autor, titulada sugestivamente *En la sangre*.<sup>23</sup> Crítica cruda de la inmigración italiana, Cambaceres anuncia ya una tentativa por elaborar una contra-imagen positiva del elemento criollo, opuesta al estereotipo negativo del inmigrante. Oposición que no deja ninguna duda acerca de la imposibilidad biológica del personaje principal, Genaro, un hijo de inmigrantes napolitanos, en su intento por emular la generosidad criolla de los antiguos habitantes del Plata: autoridad paternalista y desprendimiento criollo que luego van a configurar dos de los rasgos más importantes del gaucho, bajo la pluma de Lugones.

Aparte de ello, el inmigrante que había sido pensado como un instrumento ciego en manos de la élite, crearía desde su arribo al país, sociedades de resistencia y asociaciones mutuales. Dichas instituciones cumplían diversas funciones: tal el caso de *Unione e Benevolenza*, centro de defensa comunitario que, en su versión moderada, proponía la conservación de la lengua y la cultura italiana, a través de la acción educativa,<sup>24</sup> y en su versión extrema, sostenía una visión colonialista (alimentada por una política de expansión italiana, típica de la Europa de la época), a través del mito de la "nueva Italia" o la "Australia Italiana".<sup>25</sup> Por otro lado, dichas asociaciones se transformaron a su vez en el lugar natural de demandas de integración a la sociedad global. Estas encontraron un punto de inflexión importante hacia fines del 80 y principios del 90, época en la cual se debatió la espinosa cuestión de la naturalización de los extranjeros (la discusión de sus posibles modalidades involucraba también el tema de la ciudadanía política), y que contara con la participación del Centro Político Extranjero, en el cual confluían diversas asociaciones.<sup>26</sup>

del VI Congreso de AHILA, 25-28 de mayo de 1981, Instituto de Estudios Latinoamericanos, Monografías N8:1, vol. II, pp. 780-794; GLADYS ONEGA, *Los inmigrantes en la literatura argentina*. Santa Fe, Cuadernos del Instituto de Filosofía y Letras, Univ. del Litoral, 1965, 135 p.; J. RUSICH, *El inmigrante italiano en la novela argentina*. Madrid, Plaza Mayor, 1974; y AMALIA SANCHEZ SIVORI, *La inmigración y la literatura argentina*, in AA.VV., *Inmigración y Nacionalidad*. Buenos Aires, Paidós, 1967, p. 96.

Para un enfoque acerca de la construcción de diversas imágenes de la inmigración italiana por la élite criolla, ampliado a la problemática de la auto-imagen, véase F. DEVOTO, *Inventing the Italians? Images of Immigrants in Buenos Aires, 1810-1880*, in G. POZZETA, B. RAMIREZ, eds., *The Italian Diaspora Migration Across the Globe*. Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1992, pp. 69-85.

<sup>23</sup> E. CAMBACERES, *En la sangre*. Buenos Aires, Eudeba, réed. 1967. En esta línea también se inscribe la "novela de tesis" de ARGERICH, *Inocentes o Culpables*, publicada en 1884. Véase J. RUSICH, *op. cit.*, p. 86.

<sup>24</sup> Sobre la "educación mutualista" véase CARINA DE SILBERSTEIN, *Educación e identidad. Un análisis del caso italiano en la provincia de Santa Fe (1880-1920)*, in F. DEVOTO, G. ROSOLI (a cura di), *L'Italia nella società argentina*. Roma, Centro Studi Emigrazione, 1988, pp. 266-288.

<sup>25</sup> Sobre la dinámica interna de dicha asociación, marcada por los diversos conflictos que enfrentarían a monárquicos y republicanos; que condicionarían a la vez la visión acerca "de las posibles formas de expresión políticas a adoptar en relación a la sociedad nacional", véase EMA CIBOTTI, *Mutualismo y política en un estudio de caso. La sociedad "Unione e Benevolenza" en Buenos Aires entre 1858 y 1865*, in F. DEVOTO, G. ROSOLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 241-265.

<sup>26</sup> Cf. L. ANA BERTONI, "La naturalización de los extranjeros, 1887-1893": ¿Derechos políticos o nacionalidad?, «Desarrollo Económico», (32), Abril-junio 1992, pp. 57-78. El com-

Ahora bien, es difícil dirimir hasta qué punto la acción de dichas asociaciones facilitó la integración de los extranjeros a la vida nacional o, por el contrario, la defensa de una identidad socio-cultural (la "italianidad") se constituyó en un obstáculo para la efectiva incorporación.<sup>27</sup> De todas maneras, sea que manifestasen una actitud de defensa comunitaria o demandas de integración política, ambas posiciones generaron un temor y un rechazo por parte de la élite y de los sectores intelectuales cercanos a ella: la primera, porque suponía una amenaza de disolución de la identidad nacional, frente a la enorme proporción de habitantes extranjeros. La respuesta del gobierno argentino, más allá de la diversidad de las opiniones y frente a una problemática que planteaba de manera incisiva la cuestión de la "nacionalidad", fue precisamente una política de afirmación nacional: es así que la educación, antes vista exclusivamente como factor de "civilización", se convertiría rápidamente en factor de "nacionalización" de dichas masas inmigrantes. Otra medida que apuntaría en esta dirección sería la ley de servicio militar obligatorio, promulgada en 1901 luego de intensas discusiones en la Cámara de Diputados. Doble objetivo el suyo, en tanto "ley de civilización": se trataba de "nacionalizar" al hijo de extranjero al mismo tiempo que "civilizar" al bárbaro nativo.<sup>28</sup>

En cuanto a las demandas de integración política, en relación a los extranjeros, implicaba para la élite criolla aceptar el riesgo de la pérdida del control político, sentimiento que se acentuaría frente a la rápida organización del movimiento obrero, con vocación revolucionaria y cosmopolita. En efecto, el rápido pasaje del conglomerado inmigratorio en clase trabajadora tuvo por efecto, como lo señala Anderle, la yuxtaposición de distintas formas organizativas correspondientes a niveles diferentes de desarrollo industrial,<sup>29</sup> resultado del carácter aluvional de la inmigración en un país en fase acelerada de modernización, como de la "relación de exterioridad" que el movimiento obrero entretuvo con la sociedad que lo acogiera.<sup>30</sup> La pronta organización en sindicatos de

plejo tema de la naturalización de los extranjeros, cuyo tratamiento fuera abandonado por la élite criolla hacia fines de 1890, sería luego retomado por el partido socialista que, constituido entre 1894 y 1896, lo colocaría en el centro de su programa político. Para el tema de la participación política de los extranjeros, véase T. DI TELLA, *Orígenes históricos del corporativismo argentino: el rol de la inmigración masiva*, in C. BARBÉ (a cura di), *Le ombre del passato. Dimensioni culturali e psicosociali di un processo di democratizzazione*. Torino, Giappichelli, 1992, pp. 155-175.

<sup>27</sup> Así, la primera interpretación, sostenida por T. Di Tella y F. Korn defiende la hipótesis del "melting pot" o el "crisol de razas"; en tanto que la segunda, desarrollada por F. Devoto, se coloca en la línea del "pluralismo cultural". Cf. EMA CIBOTTI, *op. cit.*, pp. 242-243.

<sup>28</sup> Otro de los objetivos era, ciertamente, la profesionalización del ejército. Cf. A. ROUQUIÉ, *Poder militar y sociedad política en Argentina*. Buenos Aires, Emecé, 1982, tomo I, pp. 89-90.

<sup>29</sup> ADAM ANDERLE, *Cuestiones de adaptación de las formas de organización europea en la América Latina, (1850-1929)*, in *Capitales, empresarios y obreros en América Latina*, Actas del VI Congreso de AHILA, 25-28 de mayo de 1981: Instituto de Estudios Latinoamericanos, Monografías N° 8:1, pp. 290-307.

<sup>30</sup> E. BILSKY, *Esquisse de l'histoire du mouvement ouvrier argentin: des origines jusqu'à l'événement du péronisme*, Doc. de Travail n° 6. Paris, Credal, I.H.E.A.L., 1988, p. 16. No olvidemos que, en especial, anarquistas y sindicalistas propondrán toda "abstención en cuestiones políticas y religiosas". Sobre el nacimiento del movimiento obrero en Argentina, véase A.

orientación anarquista, socialista y sindicalista dieron así cuerpo al fantasma de la desagregación social, que comenzaría a tomar un perfil crítico hacia fines del siglo XIX y principios del XX, período en que se vivieron una serie de huelgas de gran intensidad y acatación.

La tendencia general de la élite criolla fue ciertamente la de fundir la "cuestión social" con la "cuestión inmigrante", para evacuar la nueva conflictualización de lo social insertándolo en el clivaje nativo-extranjero y condenar como "artificial" y "exótico" el lenguaje de la lucha de clases. Sin embargo, dicha fusión no significaba que la clase política argentina ignoraba las nuevas dimensiones conflictivas surgidas al calor del proceso de modernización. Ella era, ante todo, una burguesía ilustrada que constantemente dirigía la mirada hacia los Estados Unidos, Europa y Australia para entresacar las enseñanzas necesarias del mismo proceso ya gestado en aquellas sociedades. Expresión de ello fue el fallido proyecto de ley laboral que impulsó González, y la creación del departamento nacional de Trabajo en 1907, según el modelo norteamericano.<sup>31</sup> Pero, luego de intensas discusiones, también la posibilidad de una reglamentación de los conflictos sociales fue rechazada. El lenguaje recurrente sería entonces el de la represión policial y la exclusión (ley de residencia, de defensa social, represión durante la semana roja, secuestro de periódicos, expulsión de dirigentes sindicales, estado de sitio).

En resumen, la Argentina de 1880 a 1912 es una sociedad que presenta diversos polos conflictuales: junto a la naciente "cuestión obrera" existe sobre todo la "cuestión inmigrante". Ambas problemáticas pueden ser fácilmente fusionables en su condición de "exóticas" con respecto a la sociedad argentina. En efecto, *exótica* es la palabra de orden que a menudo sintetiza y reúne distintas problemáticas que recorren la época. *Exótica* es dicha masa por extranjera y opuesta al elemento nativo; *exótico* su universo lingüístico y cultural, que amenazan con deformar la fisonomía nacional, pero *exóticas* son también esas masas obreras en virtud de su ideología contestataria y revolucionaria. En fin, *exótico* es también el progreso que se asocia en su materialidad, a las masas cosmopolitas, portadoras de dichos valores (el inmigrante ambicioso y arribista).

Pero a esta superposición teórica se le va añadir un elemento subjetivo: el miedo al invasor,<sup>32</sup> sienta las bases de dicha representación del obrero-inmigrante en términos de clase peligrosa real. De manera difusa, se va construyendo una nueva imagen de la Barbarie, al mismo tiempo que las ideas que la Civilización vehiculizaba (progreso, capitales, inmigrantes), comienzan a relativizarse, para

BELLONI, *Del anarquismo al peronismo. Historia del movimiento obrero argentino*. Buenos Aires, Pena Lillo, 1960, 72 p.; R. FALCÓN, *Los orígenes del movimiento obrero (1857-1899)*. Buenos Aires, C.E.A.L., 1984, 130 p.; JULIO GODIO, *Migrantes europeos y organización del movimiento obrero argentino, 1880-1900*, in *Capitales, empresarios y obreros en América Latina*, op. cit., pp. 314-348.

<sup>31</sup> El hecho es que González se había basado para su elaboración en el informe presentado por Biale-Massé sobre las condiciones de vida de la clase trabajadora, y había contado con la colaboración de personalidades del socialismo argentino.

<sup>32</sup> Cf. LOUIS CHEVALIER, *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris, pendant la première moitié du XIXe siècle*. Paris, Hachette, réed. 1984, 729 p.

ser asociadas a nuevas temáticas que preocupan a diversos sectores: el de la construcción de la nación.

El cuadro social de la época nos muestra la complejidad de las problemáticas: los conventillos atestados de masas míseras venidas de ultramar; Buenos Aires transformada en una ciudad plena de mercachifles, ladrones, vagabundos y huelguistas radicalizados. Barrios enteros (La Boca), semejan más una reproducción miniatura de ciertos países (Italia) que la fracción de una ciudad que hasta ayer era solo una aldea de raigambre criolla. "Buenos Aires se va haciendo una ciudad inhabitable", comenta con angustia Mansilla en 1904. Miedo: la élite dirigente comienza a sospechar que su misión civilizadora tuvo algo de aprendizaje de brujo:<sup>33</sup> Buenos Aires es una urbe informe, "donde el hombre está separado del hombre",<sup>34</sup> en la cual se pierden ya los viejos referentes sociales. El inmigrante es "número": necesaria mano de obra que requiere el país, pero ya dudosamente instrumento sumiso en manos de la élite. El miedo es también doble: se vive como "objetivo" en ciudades como Buenos Aires donde el alba del nuevo siglo presenta la mitad de la población económicamente activa de origen no-argentino. Pero es tanto más "subjetivo" en cuanto traduce el temor de perder el control sobre un entorno que se transforma, insalvable éste, constituido en magma indiferenciado y amenazando con la desaparición de los valores "tradicionales".

La clase dirigente argentina, procede a la inversión del esquema anterior: el inmigrante, antiguo aliado, se ha convertido en un enemigo; de clase laboriosa imaginaria deviene clase peligrosa real. Es el paso de una ilusión (el paradigma sarmientino-alberdiano) a la realidad de la inmigración, donde se mezclan diversos planos (la cuestión obrera y la cuestión inmigrante) en una sociedad que pierde cohesión y constantemente se transforma.

Es entonces que se opera el proceso mayor de construcción imaginaria de la nacionalidad Argentina. Nada es más sorprendente en este aspecto que la lucidez de la intelligentsia argentina entre 1880-1910: ésta pareció comprender que el Estado tenía necesidad de una población homogénea, letrada, asimilada sobre todo desde el punto de vista cultural. La nación va a ser la creación de la escuela, ciertamente, pero sobre todo de los nacionalistas que intervendrán para realizar un trabajo simbólico que garantice la cohesión social amenazada.

## 2. *El triángulo nacionalista: historia, tradición y cultura*

La problemática que ya hemos anunciado se presenta al alba del siglo como una de las preocupaciones centrales que reúne intelectuales y poder: los efectos imprevistos de la política liberal e inmigratoria comienzan a mostrar su perfil crítico, y resulta claro que el peligro de la disolución de los viejos vínculos sociales impone la necesidad de crear nuevos lazos sociales para producir una conciencia de pertenencia a la nación.

<sup>33</sup> Cf. J.L. ROMERO, *El desarrollo de las ideas políticas en Argentina*, op.cit., y D. VIÑAS, *Literatura argentina y realidad política*. Buenos Aires, C.E.A.L., 1982.

<sup>34</sup> T. MAC GANN, op. cit., pp. 64-65.

Así, la extensión de un fervor nacionalista y su vehiculización a través del Estado será uno de los rasgos más salientes del período, en tanto que manifestación de diversos fenómenos. Intelectuales positivistas y nacionalistas verán en la escuela el lugar de producción de la Nación y acordarán a los símbolos patrios una tarea fundamental. Ambas corrientes coincidirán en reforzar la función del Estado en el monopolio de la educación nacional como instrumento de integración social de los nuevos grupos sociales. Pero si para los positivistas el ideal civilizatorio continúa asociado al binomio "civilización-progreso" (el "elemento nativo" es comprendido como un obstáculo para el progreso dentro de la óptica de los "males latinoamericanos"), en los nacionalistas es visible una recomposición de viejas ideas en función de nuevos conceptos organizadores. Ellos iniciarán por su lado una lenta recuperación del elemento criollo, para convertirlo finalmente en núcleo fundador originario. Así, si para ambas corrientes se trata de lograr una homogeneidad cultural que va añadiéndose poco a poco a la homogeneidad racial, lograda por el aporte inmigratorio de la raza blanca; para los nacionalistas, dicha tarea debe complementarse con el rescate de la Tradición.<sup>35</sup>

El llamado primer nacionalismo encuentra evidentemente sus diversas fuentes de inspiración externa, que convergen en una visión social antimodernista: el tradicionalismo de Barrès, la lección crítica de la generación española del 98 (Unamunu, Ramiro de Maetzu)<sup>36</sup> que se traduce en el "redescubrimiento de España", y el espiritualismo de Rodó, presente en *Ariel*.<sup>37</sup>

En Argentina dicha corriente tiene diferentes voceros pero se cristaliza esencialmente hacia la época del Centenario en tres obras: *La Restauración Nacionalista* de Ricardo Rojas (1909), *El diario de Gabriel Quiroga*, de Manuel Gálvez (1910), y *El Payador* (1913) de Leopoldo Lugones. Un breve recorrido es necesario a fin de mostrar cómo dichas obras articulan los tres ejes que definirían la identidad argentina (historia nacional, tradición provincial y cultura criolla), en lo que aparece como la clara culminación del proceso de creación "simbólica" de la nación.

<sup>35</sup> El positivista argentino con mayores inquietudes nacionalistas fue, sin duda, Ramos Mejía, quien ocupara un rol importante en la Asistencia Pública y en el Consejo Nacional de Educación. Véase del autor *Las multitudes argentinas*, publicado originalmente en 1899, Buenos Aires, Tor, 1956. Véase también para el tema G. RICAURTE SOLER, *El positivismo argentino, pensamiento filosófico y sociológico*. Buenos Aires, Paidós, 1968, 277 p. MARTIN STABB, *La Argentina y el continente enfermo: positivismo y racismo en el ensayo argentino, 1880-1910*, in "Terceras Jornadas de Investigación de la Historia y la Literatura rioplatense y de los Estados Unidos", *Situaciones conflictivas en la historia y la literatura argentina y/o norteamericana entre 1880 y 1910*, 10 y 11/10/1968 y O. TERAN, *Argentina, Positivismo y Nación*. Buenos Aires, Punto Sur, 1987.

<sup>36</sup> Sobre la ideología de la generación española del 98, su misión "paternalista" con respecto a la "América hispana", así como su influencia en el pensamiento nacionalista latinoamericano, véase M. ROJAS MIX, *Los cien nombres de América*. Madrid, Ed. Lumen, 1991 (en especial, el capítulo consagrado a la palabra "Hispanoamérica").

<sup>37</sup> E. RODÓ, *Ariel*. México, Novaro, 1987 (1ra ed. 1900).

## 2.1. Ricardo Rojas: educación y enseñanza de la historia argentina

Es un año antes del Centenario de la primera proclamación de independencia que Ricardo Rojas publica *La restauración Nacionalista*, un informe de educación escrito por encargo del gobierno y con la intención de proponer ciertos correctivos a las orientaciones del proceso civilizatorio.<sup>38</sup>

Es sabido que la importancia concedida a la educación marcó un punto de encuentro no sólo de los pensadores argentinos sino también, de manera más amplia, de los intelectuales latinoamericanos, durante el siglo XIX.<sup>39</sup> La novedad que Rojas introduce se refleja en el nuevo rol que asigna a la educación, y dentro de ella, a la enseñanza de la historia y la lengua nacional. Circunscripción necesaria de los objetivos, pues si la educación – y en ello la escuela – era vista sobre todo como el lugar de la Razón y el progreso, hacia principios del siglo XX y bajo la pluma de Rojas, ella deviene el lugar central de la formación de la nacionalidad, a través del aprendizaje de la historia argentina, elevada a la jerarquía de *enjeu* político. En efecto, solo a través de la enseñanza de la historia es esperable dotar de un verdadero espíritu nacional a las cosmopolitas masas inmigrantes:

“El momento aconseja con urgencia imprimir a nuestra educación un carácter nacionalista por medio de la Historia y de las Humanidades. El cosmopolitismo en los hombres y las ideas, la disolución de los viejos núcleos morales, la indiferencia para con los negocios públicos, el olvido creciente de las tradiciones, la corrupción popular del idioma, el desconocimiento de nuestro propio territorio, la falta de solidaridad nacional, el ansia de riqueza sin escrúpulos, el culto de las jerarquías más innobles, el desdén por las altas empresas, la falta de pasión en las luchas, la venalidad del sufragio, la superstición por los nombres exóticos, el individualismo demoleedor, el desprecio por los ideales ajenos, la constante simulación y la ironía canalla – cuanto define la época actual – comprueban la necesidad de una reacción poderosa en favor de la conciencia nacional y de las disciplinas civiles”.<sup>40</sup>

Una serie de sinónimos va tejiendo el nudo central de la trama: la necesidad de la recuperación del “alma nacional”, el “carácter nacional”, “la tradición nacional”, la “conciencia nacional”. El adjetivo común a todos estos conceptos

<sup>38</sup> La marginalidad posterior de Rojas, provocada por su posterior adhesión política al radicalismo así como la radicalización de su vertiente indigenista, son hechos que no cuentan a la hora de realizar un balance a través de esta obra – *La Restauración Nacionalista* – como receptáculo y síntesis de ciertas inquietudes que recorrían y enlazaban intelectuales y clase gobernante de la época.

<sup>39</sup> La educación, como símbolo del progreso liberador, era una preocupación compartida igualmente por el naciente movimiento obrero. Hacia principios de siglo, el Estado argentino debía competir entonces no sólo con las escuelas mutualistas, sino con anarquistas y socialistas que se abocarían desde temprano a la fundación de escuelas y bibliotecas; objetivos pedagógicos que apuntaban a transformar al proletario en actor revolucionario y autor de su propia historia. Cf. H. SPALDING, *Las clases trabajadoras argentinas*, op.cit. p. 68, y pp. 90-91.

<sup>40</sup> R. ROJAS, *La restauración nacionalista* (Informe sobre la historia presentado al señor ministro de Justicia y de Instrucción pública, Dr. Romulo Naón). Buenos Aires, Ministerio de Justicia e Instrucción Pública, 1ra edición 1909, 512 p. Cita en la p. 87.

nos señala una realidad sustantiva: lo nacional definido por oposición a lo cosmopolita, lo exótico. Porque lo que esas masas de ultramar nos traen al país — nos advierte Rojas — bajo una supuesta vocación por los valores cosmopolitas, no es otra cosa que la amenaza de descomposición de una sociedad que pierde sus referentes tradicionales, su sello, su idiosincracia, su lengua, su historia. Es la prefiguración del retorno a la vieja anarquía, al caos, al magma original.

Rojas desliza sus críticas al positivismo radical de la época, introduciendo las diferencias nocionales que advierte entre el progreso y la civilización, que retoma de la escuela historicista alemana. El Progreso se refiere siempre a la forma externa de la sociedad; es, en definitiva, prosperidad material; en tanto que la Civilización, producto del decantamiento histórico de una cultura, es creación espiritual; o para decirlo en un término de Unamunu que Rojas explota recurrentemente, parte de su "intrahistoria". El error de las generaciones fundadoras consistió en confundir el Progreso material con la Civilización espiritual. Por ello "creyeron que para fundar un gran pueblo bastaba aglomerar una población numerosa" (p. 93), cuando lo que se requería en una visión de largo aliento era formar una *nación*. La escuela debe convertirse, por lo tanto, "en el hogar de la ciudadanía" (p. 350). Por otro lado; no es casual el orden en que Rojas presenta a los forjadores de la patria: Alberdi, el organizador; Sarmiento, el educador; Mitre, el biógrafo de Héroes e historiador. Son jalones de un mismo proceso que nos muestra la concentración progresiva de la problemática que Rojas enfrenta ya abiertamente: la necesidad de argentinizar las masas inmigrantes. La enseñanza de la historia, el aprendizaje de sus hitos fundamentales, de las lenguas americanas; toda la retórica puesta al servicio de la "pedagogía de las estatuas" y los símbolos del pasado argentino, constituyen los elementos de la tradición que Rojas invoca como necesarios para dar la impronta nacional a esa materia caótica que comprende desde el progreso material hasta los inmigrantes sin patria.

Ahora bien, Rojas es consciente de que su lección nacionalista tiene como auditorio a aquellos hombres que de diversos orígenes étnicos, deberán ser los argentinos del mañana. Por eso, cuando se refiere a la educación cívica encontramos un apartado consagrado a la inmigración, cuyo tratamiento se abre con un estudio sobre "el verdadero carácter del cosmopolitismo", y se cierra con un punto consagrado a la "tradicción nacional" (pp. 395-396). En otros términos: si Rojas bucea los arcanos de la Tradición nacional no es para negar el presente cosmopolita, sino para buscar en aquella el principio espiritual que articule ese magma en un todo social que, por necesidad histórica, debe ser un todo nacional.

Para mostrar la necesidad de esta verdadera reforma de la educación, Rojas ha tenido que cargar las tintas con respecto al peligro de disolución social. Por ello se detiene en el análisis de la proliferación de escuelas privadas, en especial aquellas italianas: "En Italia se habla de sus escuelas italianas de Buenos Aires como de escuelas coloniales" (p. 342). No solo existe el riesgo de deformar la lengua, ante la "barbarie dialectal inmigrante", sino que la inmigración, mayoritariamente italiana, puede aspirar en un futuro a "suprimirnos como argentinos" (p. 343). Las condiciones actuales confirman la necesidad de suprimir la libertad de enseñanza, puesto que ésta tiene una función política y, como tal, debe colocarse en manos del Estado (p. 345).

Rojas es el primero en articular intelectualmente y desde una noción – el nacionalismo – que se quiere doctrina, todo un conjunto de inquietudes que sacuden tanto a la élite dirigente como a los sectores conservadores de las provincias. Frente al “mosaico” inmigratorio, Rojas buscará una nueva definición de la Civilización cuyo lugar es el pasado argentino y su depositario la Tradición nacional, y cuya misión espiritual consistirá en informar el Progreso material, que amenaza con un desarrollo unilateral de las fuerzas del país. Dicha tradición se caracteriza concretamente por la recuperación y transmisión de un “relato histórico” a través de la escuela.

## 2.2. Manuel Gálvez: tradición provincial versus cosmopolitismo

Más conocido como novelista, Gálvez publicará en 1910 *El diario de Gabriel Quiroga*, suerte de reflexión crítica sobre el país a la hora de su Centenario. Obra impulsiva, agresiva y xenofóbica, refleja con brutalidad el odio que puede abrigar un personaje de raigambre tradicional contra la “invasión disolvente”. Aún más: es la retórica reaccionaria que emplean los sectores tradicionales – y en especial, provincianos – postergados por el proceso de modernización que se lleva a cabo en el país, y que comienzan a cuestionar la totalidad de dicho proyecto. La evolución del personaje Gabriel Quiroga frente a la invasión parece registrar las mismas etapas que recorriera la clase social a la cual pertenece: en el 80 era la indiferencia general y la entrega febril a los negocios. Pero cuando la invasión amenaza ya con la disolución de los valores tradicionales, entonces y solo entonces Gabriel, (el alter-ego de Gálvez), como lo sectores tradicionales, reacciona bajo la forma de un “egoísmo nacional”. Pero la recuperación del “sentido nacional” no solo ha sido posible a partir del impacto que provoca la invasión inmigrante, sino también luego del “viaje a Europa”, que significa tanto la desacralización del viejo continente bajo la imagen del materialismo reinante, como el reencuentro con la España madre, desde la cual es posible el “regreso”.<sup>41</sup>

Para Gálvez, pasado y presente se oponen radicalmente; sin embargo, no todo está perdido: el lugar recóndito que conserva los restos de la antigua entidad nacional amenazada es el interior, las provincias, opuestas al centro cosmopolita.

La originalidad de Gálvez consistió en que el rescate del interior provincial fue global, esto es realizado a través de la revalorización positiva de aquello que los fundadores de la Argentina moderna habían condenado como la barbarie: el interior fue reasociado, esta vez positivamente al caudillo y a la barbarie de las montoneras.

“Los cuarenta años de nuestra barbarie no son otra cosa que la rebelión del espíritu americano contra el espíritu europeo. El primero estaba representado por los federales y era espontáneo, democrático, popular y bárbaro. El segundo estaba

<sup>41</sup> La significación del viaje a Europa ha sido analizada por DAVID VIÑAS, en *Literatura argentina...*, cit., cap. titulado “La mirada hacia Europa: del viaje colonial al viaje estético”, pp. 13-115.

representado por los unitarios y era afrancesado, artificial, retórico, aristocrático y civilizado.(...) "Los caudillos, oponiéndose al unitarismo, *salvaron al país*, sin saberlo indudablemente, de su precoz desnacionalización. Ellos fueron los oscuros trabajadores de nuestra nacionalidad".<sup>42</sup>

Lo que para Sarmiento y los hombres del 80 no era más que la expresión de un orden disoluto, para Gálvez es el signo de la conservación del principio de unidad nacional: lo espiritual, la tradición, el pasado. Es indudable que *El diario de Gabriel Quiroga* anticipa los rasgos del revisionismo histórico,<sup>43</sup> y con ello una nueva actitud frente a la historia, producto de la reacción antimodernista de los sectores conservadores. La oposición fundamental entre lo Nativo y lo Extranjero, deviene en realidad oposición entre tradición provincial y ciudad cosmopolita.

Pero si los desplazamientos e inversiones de esta obra no representan el pensamiento dominante de la élite, es innegable que ciertos sectores de la elite rectora intentarían leer el nuevo panorama social a través de figuras que remitían a los viejos términos sarmientinos de "Civilización y Barbarie". Asociada al problema de la nación, la noción de civilización estrechó sus márgenes, se convirtió en puro espíritu, suerte de *volkgeist* que se traducía en raigambre criolla; los inmigrantes, instrumentos del progreso material, quedaron fuera del círculo. Expulsados de su seno, comenzaron a dibujar el perfil de una nueva barbarie: disolución, reinado de valores cosmopolitas, "desnacionalización", para decirlo en el término favorito de Gálvez. Sin embargo, si con ello ciertos sectores de la clase gobernante (por ej. J.V. González) u otros intelectuales ligados al proceso civilizatorio como Rojas, apuntaban a indicar el centro del círculo para luego abrir su periferia e integrar a los inmigrantes, para Gálvez se trata más bien de retrotraer las fronteras para marcar aún más las diferencias.

Por otro lado, si "gobernar es argentinizar" (p.103), la prédica ante el peligro de "desnacionalización" invoca tanto al inmigrante que deforma la lengua de Cervantes, como Buenos Aires, monstruo urbano y sus conventillos; pero sobre todo, la acción protestataria del movimiento obrero.

Ahora bien, Gálvez denuncia la necesidad de nacionalizar a las masas, pero no presenta un tratamiento intensivo de la temática – como la hace Rojas – que indiquen la manera de realizarlo, más allá de la insistencia en una retórica nacionalista o la propuesta de una guerra imperialista (contra el Brasil) a fin de cohesionar las desperdigadas fuerzas sociales. El provincialismo pregonado por Gálvez, cuya continuidad se reflejaría en otras obras literarias,<sup>44</sup> constituye la expresión más extrema de una ideología antimodernista y anti-inmigrante que

<sup>42</sup> M. GÁLVEZ, *El diario de Gabriel Quiroga, opiniones sobre la vida argentina*. Buenos Aires, Arnoldo Moén Ed., 1ra ed. 1910, 237 p. (pp. 123-125).

<sup>43</sup> Dicha relación ha sido establecida por B. SARLO y C. ALTAMIRANO en *Ensayos argentinos, de Sarmiento a la Vanguardia*. Buenos Aires, C.E.A.L., 1983. Véase el artículo *La Argentina del Centenario: campo intelectual, vida literaria y temas ideológicos*, pp. 104-105.

<sup>44</sup> Sobre todo en dos novelas posteriores de GÁLVEZ, *La maestra normal* y *El mal metafísico*. Cf. MONICA QUIJADA, *Manuel Gálvez: 60 años de pensamiento nacionalista*. Buenos Aires: CEAL, 1985, p. 49.

recorría los sectores más conservadores de la sociedad argentina, cuyo proyecto sería la reescritura de la historia y la reinención del pasado nacional, a fin de ofrecer un dique de contención a la ola cosmopolita y sus pretensiones de poder político.

### 2.3. Leopoldo Lugones: la mistificación del gaucho

Si el nacionalismo se nutre de antiguas culturas populares a las cuales convierte en altas culturas (letradas), hasta tomar la cultura base en algo desconocido,<sup>45</sup> dicho trabajo de reinención tuvo su más grande artífice en Lugones.

En efecto, el tercer vértice del triángulo nacionalista lo constituye el conocido poeta Leopoldo Lugones, quién en 1913, en una serie de conferencias leídas en el teatro Odeón de Buenos Aires, instituía como poema fundador de la nacionalidad el *Martín Fierro* de José Hernández, y con ello, consolidaba definitivamente el sitio mítico del gaucho.

La búsqueda de una tradición político-ideológica, a fin de afirmar la existencia de un núcleo nacional claramente diferenciado de la nueva realidad inmigrante, tuvo allí su traducción "nacional propiamente literaria", al decir de Sarlo y Altamirano.<sup>46</sup>

Las alusiones que Lugones hace del extranjero en esta obra son escasas; pero las insinuaciones que invocan su imagen se contraponen a las virtudes mitológicas del gaucho, que hallan continuación, (Lugones lo explicita), en la élite criolla. Insinuaciones veladas, realizadas en un clima especial, como diría Mansilla, en el espacio del "entre nos";<sup>47</sup> lo cual sugiere que cuando Lugones escribe en positivo está pensando negativamente contra alguien. En otros términos, y lo que era obvio para la época: si alguien escribe "gaucho", es porque ya está pensando en contra del "gringo".

Lugones inicia su periplo ejemplar con la Grecia de los tiempos heroicos, para señalar el instante crucial que determina la formación de un "espíritu nacional", en la producción y transmisión oral de los poemas homéricos: ellos terminan por conformar el idioma como lengua propia y colocan así la piedra angular de la nacionalidad. Fuera de dicho universo lingüístico-cultural se hallan los bárbaros, literalmente los extranjeros. El caso de Argentina es semejante al de Grecia, y el momento de la encrucijada nacional fuerza aún más las notas comunes. Como lo había dicho anteriormente Lugones en *Historia de Sarmiento*:

<sup>45</sup> Gellner sostiene esta tesis, avanzando que el nacionalismo corresponde al estadio de desarrollo industrial de cada sociedad (estableciendo por demás una tipología); a partir de lo cual señala que es el nacionalismo el que crea la nación y no a la inversa. Cf. ERNEST GELLNER, *Nations et nationalisme*, cit., en especial, capítulo V: "qu'est-ce qu'une nation?", pp. 83-96. Para un enfoque similar, véase E. HOBBSAWM, *Nations et Nationalisme depuis 1780*. Paris, Gallimard, 1992, p. 20 y ss.

<sup>46</sup> B. SARLO, C. ALTAMIRANO, *Ensayos Argentinos...*, cit. Véase capítulo sobre "La fundación de la literatura nacional".

<sup>47</sup> Es necesario recordar que en el auditorio se contaban importantes personalidades políticas, entre ellas, el presidente de la nación, Roque Saénz Peña.

"Así es una verdad histórica que los poemas homéricos formaron el núcleo de la nacionalidad helénica. Saber decirlos era el rasgo característico de los griegos. Bárbaro significaba revesado, tartamudo, nuestro *gringo*".<sup>46</sup>

Como es sabido, la aparición del *Martín Fierro* (1872) es contemporánea al momento de transición del país, que marca tanto el ocaso del gaucho como el inicio de la inmigración masiva. Es, sin embargo, anterior al contacto del lenguaje argentino con otras lenguas, y con ello, anterior al peligro de su deformación. Su olvido posterior y los ataques que sufrió por parte de la crítica culta, no impidieron empero su éxito en las capas rurales argentinas y su transmisión oral. Lugones nos cita el ejemplo de un gaucho que podía recitar de memoria estrofas enteras del *Martín Fierro*: es él entonces, como prototipo, el rapsoda. Producción, repetición oral a lo largo de treinta años y por fin, su momento de consagración, nos señalan los jalones esenciales de este proceso de conformación del "lenguaje argentino", al mismo tiempo que impone un poderoso dique de contención a las distorsiones lingüísticas, producto de la ola inmigratoria. Por ello el retorno etimológico del dicitario "bárbaro": exterioridad cultural y lingüística. El círculo se va cerrando. Núcleo nacional, lengua, poema épico fundador, caracterizan de manera intrínseca al elemento criollo: el nuevo lugar de la "Civilización", desde donde se define la identidad argentina. Con ello tenemos entonces la exclusión de las probables formas híbridas del lenguaje (sus rasgos cosmopolitas), o bien directamente, el "cocoliche" y el "lunfardo",<sup>47</sup> que significa la negación de un supuesto sincretismo cultural. Más simple: si Lugones fusiona lengua y raza,<sup>48</sup> y afirma que el tipo ideal argentino se define en función de la estirpe criolla, con ello la concepción del futuro hombre argentino como crisol de razas queda absolutamente excluida.

Pero el gaucho que nos devuelve Lugones tiene que ver más con el gaucho "cantor" que nos retratará Sarmiento, que con las hordas salvajes que secundaban a los caudillos. Más que gaucho de tumulto, de montoneras, es el solitario cantor que anónimamente deambula por la Pampa. Lugones procede a la enumeración de sus cualidades:

"Aquel estado sentimental constituía por sí solo una capacidad de raza superior: la educación de la sensibilidad que, simultáneamente, amplifica la inteligencia. Con ello el gaucho poseía los matices psicológicos que faltan al salvaje: la compasión, a la cual alguna vez he llamado suavidad de la fuerza; la cortesía, esa hospitalidad del alma; la elegancia, esa estética de la sociabilidad; la melancolía, esa mansedumbre de la pasión. Y luego las virtudes sociales: el pundonor, la franqueza, la lealtad,

<sup>46</sup> L. LUGONES, *Historia de Sarmiento*. Buenos Aires, Academia Argentina de Letras, 1988, p. 173.

<sup>47</sup> El lunfardo fue originariamente un lenguaje propio al medio de la delincuencia, para extenderse luego a los arrabales y plasmarse finalmente en el tango. No olvidemos, en este caso, el rechazo de Lugones hacia el tango, "símbolo del cosmopolitismo", "reptil de lupanar", que no podía ser comparado con las coplas criollas.

<sup>48</sup> En efecto, para Lugones la raza se expresa de manera privilegiada en el lenguaje, y por ello una obra de arte puede definir las características nacionales de la raza.

resumidas en el don caballeroso por excelencia: la prodigalidad sin tasa de sus bienes y de su sangre".<sup>51</sup>

Catálogo de cualidades que si bien se oponen en un primer momento al indígena (el "salvaje"), no por ello descuida la alusión a su verdadera antítesis: el inmigrante extranjero que parece oponerse a todas esas virtudes. Páginas más adelante Lugones nos señala la oposición sin ambagues, para referirse al inmigrante "conquistador de la fortuna"; "el gringo industrioso y avaro" (pp. 60-61) que ha desplazado al gaucho.

Estableciendo la diferencia social existente entre el caudillo dirigente y el gaucho de montoneras, Lugones introduce otro tema importante: el hecho de que el gaucho jamás osó disputarle el control del gobierno a la élite, dividida entre caudillos y reformadores urbanos; lo cual nos sugiere que rehabilitar a ese gaucho sumiso es pensar en contra de la imagen de un extranjero levantisco. Dominación natural que se complementa, por supuesto, con la imagen de una aristocracia criolla, "una casta digna de mando".<sup>52</sup>

Pero si Lugones contribuyó a forjar una imagen paradigmática del gaucho, ausente de vicios o despojado de barbarie, ello no significa que el autor deplora su ocaso:

"No lamentemos sin embargo, con exceso su desaparición (la del gaucho). Producto de un medio atrasado, y oponiéndose a la evolución civilizadora, la resistencia o mejor dicho, la incapacidad nativa del indio antecesor, solo la conservación de dicho estado habría favorecido su prosperidad".<sup>53</sup>

Sin duda la construcción de la imagen mitológica del gaucho que nos devuelve Lugones es, el resultado de un proceso que otros escritores habían iniciado.<sup>54</sup> Voluntad de unificación de aquella figura diaspórica que Sarmiento nos legara del gaucho dentro de una barbarie igualmente fragmentada, para ofrecernos entonces la imagen emblemática de un gaucho único, un "gaucho nacional", al decir de J.V. González.<sup>55</sup> Su paradigma es entonces el gaucho del ocaso (Martín Fierro), el gaucho anónimo, el cantor sin rostro que llora sus males

<sup>51</sup> L. LUGONES, *El Payador* (1ra ed. 1913), in *Antología de poesía y prosa*. Caracas, Biblioteca Ayacucho, 1979. pp. 42-43.

<sup>52</sup> *Ibidem*, pp. 52-53.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 61.

<sup>54</sup> Como corolario de este proceso de mitificación del gaucho, iniciado entre otros por J.V. GONZÁLEZ en *Mis Montañas* (1892), recordemos la obra de RICARDO GUIRALDES, *Don Segundo Sombra* (1926), otro de los clásicos literarios argentinos, en la cual se conjugan mirada nostálgica al pasado y virtudes criollas. Sobre Güiraldes, véase B. SARLO, *Una modernidad periférica, Buenos Aires 1920-1930*. Buenos Aires, Nueva Vision, 1988, pp. 31-42, e ISMAEL VIÑAS, *Guiraldes, in «Contorno»*, 6, Sept. de 1955. Por otro lado, el proceso de consolidación del *Martín Fierro* como poema nacional se continua con la encuesta realizada por la revista «Nosotros» a personajes del quehacer cultural acerca de su significación y se completa con el asentimiento de Rojas. Véase B. SARLO, C. ALTAMIRANO, *Ensayos Argentinos...*, cit.

<sup>55</sup> J.V. GONZÁLEZ, *Mis Montañas*. Buenos Aires, Ed. Tor, sin fecha (publicado en 1892).

en soledad; oculto, perseguido, sabiéndose derrotado. Su imagen del último adiós nos lo muestra así, al tranco manso de su caballo,

"Despacito, porque no vayan a creer que es de miedo, con la última tarde que iba pardeando como el ala de la torcaz, bajo el chambergo lóbrego y el poncho pendiente que es todo el suelo argentino donde combatió por la patria, la civilización, la libertad".<sup>56</sup>

Conmover adió que concluye, a manera de epitafio, con estas palabras:

"Ha muerto bien. Era un hombre".<sup>57</sup>

Figura estereotipada del gaucho: que se va, que desaparece, que ya está muerto. Gaucho que fuera el adversario de ayer para una élite que emplazaba su aliado imaginario en el futuro (el inmigrante), pero que en la época del Centenario exhumara los vestigios positivos de su imagen a fin de contraponerlos a un inmigrante que amenaza con modificar la fisonomía nacional. La época nos devuelve así no solo compatibles sino también armonizables el *Facundo*, crítica descamada de la barbarie nativa, con el *Martín Fierro*, crítica social de la persecución del gaucho.<sup>58</sup>

Recordemos que en 1885, Obligado celebraba la muerte del gaucho frente al inmigrante laborioso, símbolo del progreso irresistible. Siete años después de haber publicado el *Santos Vega*, Obligado se enfrenta a la necesidad de corregir sus palabras, relativizar sus juicios, iniciar este lento mea culpa que va del enfrentamiento con el inmigrante real a la constitución de un nuevo panorama conflictual.<sup>59</sup> Época en la cual los arrepentimientos y las quejas abundan; "nos han podrido la lengua", como decía Mansilla, y la hora de definir nuestra nacionalidad ha llegado, como acotaba Groussac.<sup>60</sup>

Existen, en realidad, dos estereotipos que se consolidan en esta época en relación a los aliados/adversarios imaginarios. Cuando la barbarie era nativa, pura ontología de lo americano, el gaucho y las masas nativas fueron denostadas

<sup>56</sup> L. LUGONES, *El payador*, op. cit., p. 62.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 62.

<sup>58</sup> Escrito en 1845, bajo la dictadura de Rosas (1835-1852), el *Facundo*, es el retrato crítico de un caudillo de provincias, que encarna la barbarie americana contra la cual combate Sarmiento. El *Martín Fierro*, escrito entre 1872 y 1878, cuyo autor es José Hernández, periodista de intensa actuación política, es la contrafaz del *Facundo*, al mostrar las injusticias cometidas en contra de ese elemento nativo del cual se quiere prescindir.

<sup>59</sup> Véase R. OBLIGADO, *Carta a J.V. González*, en *Mis Montañas*, op. cit. Allí Obligado confiesa: "Obedeciendo quizá a una fuerza extraña a mi naturaleza o a despótica sugestión, he ensalzado alguna vez el progreso, a esa evolución más o menos rápida que va concluyendo con el pasado y arrastrándonos a un porvenir que sera grande y próspero, así lo deseo, pero nunca tan interesante como aquél, ni tan rico para el arte, ni tan característico ni tan genuino para la personalidad nacional. Desgraciadamente, la electricidad y el vapor, aunque cómodos y útiles, llevan en sí un cosmopolitismo irresistible, una potencia igualitaria de pueblos, razas y costumbres, que después de cerrar toda fuente de belleza, concluirá por abrir cauce a lo monótono y vulgar".

<sup>60</sup> Cf. A. KORN, *Influencias filosóficas en la evolución nacional*. Buenos Aires, Soler, réed. 1983, pp. 240-241.

en virtud de un "vicio" – como se decía en la época – que les impedía convertirse en agentes del progreso: la pereza, rasgo sobre el cual cargarán sus tintas las plumas positivistas. En Argentina, la clásica pereza criolla tuvo al fin su antípoda real en el inmigrante industrioso y trabajador, que la élite dirigente utilizó constantemente para justificar el "reemplazo" de la población nativa. Pero cuando el inmigrante comenzó a dar nuevas formas a su participación en el crecimiento del país y los lazos sociales se presentaron frágiles nuevamente, de "laborioso" será estigmatizado en tanto que "avaro", "tacaño". Y, opuesto a él, resurgirá la imagen de un gaucho mitológico, caracterizado por su "desprendimiento", su "generosidad", sus dádivas gratuitas sin busca de recompensa alguna; nutrido de un "espíritu de sacrificio".

El cinismo con lo cual procede Lugones a esta reconstrucción de la imagen del elemento nativo, refleja también un sentimiento no menos cínico de una clase social frente a lo que ayer fuera visto como el "problema" del gaucho. Luego de él, la eficaz transmisión de este mito a través del sistema educativo argentino, realizará el resto, para consolidar el sitio de honor del *Martín Fierro* en la literatura nacional, incorporado y repetido por innumerables generaciones argentinas, en gran parte de origen inmigrante.

### Conclusión

En general los sectores dirigentes buscan la legitimidad de la nación por vía autorreferencial y simbólica. Lo que tiene de peculiar dicha autorreferencialidad en el caso argentino, es que ella se define no en relación a un grupo social o racial que se halla en los márgenes de la sociedad (el "roto", el "cholo", o de manera más general el indio o el mestizo, en otros países latinoamericanos), sino en contra de un inmigrante que por hallarse integrado socioeconómicamente amenaza con la desaparición de los viejos valores criollos y la constitución de una nueva identidad cultural.

En efecto, a diferencia de otros países de América Latina donde el peso del inmigrante sobre la población total y activa no fue tan grande, en Argentina dicho desfase entre la población nativa y la población inmigrante fue percibido a través de la posibilidad – el "peligro" – de un cambio en la fisonomía nacional. El inmigrante devino entonces la figura de una barbarie "desnacionalizadora", a la que se opondría una cierta imagen de la nación argentina. En mas, la excepcionalidad argentina en el contexto latinoamericano se manifiesta en la inversión del viejo paradigma civilizatorio: el antiguo enemigo se transformó entonces en aliado imaginario frente al adversario del momento (el inmigrante revestido con los ropajes del bárbaro).

En Estados Unidos, la voluntad de diferenciación nacional con respecto al Imperio británico, llevo a la generación de los "padres fundadores" a la reivindicación de un mito de los "orígenes", que aseguraba la "especificidad" del caso norte-americano. En otros países de América Latina, el pasado indígena o la realidad del mestizaje, fueron la piedra de toque de los nacionalismos correspondientes.<sup>61</sup> En Argentina, la realización del proyecto de abrir los "espacios vacíos"

<sup>61</sup> Hay que señalar sin embargo que en países como México o Perú, dicho nacionalismo ha pasado de una fase "hispanista" a un momento "indigenista".

del país y europeizar la población, podía haber llevado a pensar que, a la hora de definir la nación, ésta se haría en términos de "crisol de razas" o de *melting-pot*. En otros términos: que la nación se definiría desde la construcción de un lugar simbólico común, que comprendiera a aquellas masas que hacían al nuevo rostro del país. Por supuesto, si esto se ha verificado en los hechos y se ha plasmado de manera clara en la cultura, no fue en todo caso lo que se registró en la época del Centenario.<sup>62</sup> En Argentina, la necesidad de realizar un balance del llamado proyecto civilizatorio, se tradujo en la constitución cultural de nuevos problemas, que apuntaban sobre todo a la definición de un núcleo histórico-cultural anterior a la ola inmigratoria. Punto de cristalización de esta nueva empresa es el triángulo nacionalista (Rojas, Gálvez, Lugones), cuyas obras suministran los elementos necesarios para la construcción simbólica de la nación.

Aún así, es dable recordar las diferencias notorias en la inspiración de los autores: en efecto, la preocupación de Rojas era menos la de excluir a esas masas inmigrantes que las de fijar sus condiciones de integración; por ello su obra se inscribe como un intento por definir los rasgos de dicha cultura (lengua, historia, héroes) capaz de moldear y determinar la fisonomía nacional de esas nuevas masas. Por el contrario, Gálvez rescata la tradición provincial y federal, opuesta al centro cosmopolita, a fin de rechazar el presente "desnacionalizador", representado por el materialismo de la época y encarnado por las masas inmigrantes. Por fin, Lugones aporta la base requerida de este triángulo, al rescatar la imagen de un núcleo fundador originario, desde la proclamación del *Martín Fierro* como poema emblemático de la nacionalidad. La lengua, identificada a la raza, y plasmada de una vez para siempre en el poema de Hernandez, prueba así la existencia anterior de la nación.

Entre 1880 y 1910 la Argentina va dotarse de un sentimiento nacional: "La unión nacional" tal como había sido proclamada en el preámbulo de la Constitución, deviene una "realidad": la nación va a incluir a los argentinos y "todos los hombres que quieran habitar el suelo argentino". Pero la construcción simbólica de la nación va a hacerse en contra del inmigrante, al cual se va a oponer la imagen de un núcleo histórico originario. En dicha tarea de formación, la escuela tendrá un rol fundamental, a través de la implantación de toda una liturgia patriótica en la enseñanza primaria y secundaria destinada a crear un sentimiento de pertenencia nacional a las masas cosmopolitas, y de la repetición de mitos literarios-culturales, cuya historicidad remitían a los albores de la independencia. Ello prueba no solo que la nación no preexiste al trabajo de los nacionalistas, sino que las posibilidades simbólicas de construcción de la nación son casi ilimitadas.

## MARISTELLA SVAMPA

<sup>62</sup> Con ello no queremos minimizar la presencia de fuertes rasgos criollos en la cultura argentina, (sobre todo en ciertas provincias del centro y el norte del país). Si la Argentina es un país de inmigración, es dable recordar que los "espacios vacíos" que atemorizaban a políticos y pensadores del siglo XIX, comprendían a población indígena y mestiza. El proceso de migración interna que comienza a partir de 1934 y que arrancará de campos y provincias un habitante mestizo para llevarlo a la cosmopolita Buenos Aires, confirma dicha realidad.

## Summary

The article aims at disclosing the various problems following the arrival of immigrants and the process of modernization that both creole elite and the intellectuals, between 1880 and 1913, were confronted with. At the time of Centenary (1910) the following factors were regarded as deeply threatening the Argentinian national identity and cohesion: the disturbing presence of a mass of immigrants with a strong socio-economic power, the rise of the "social question" as it was embodied by a labor movement with a revolutionary and cosmopolitan calling, the disenchantment by Italian immigrants from rural areas reduced to the level of unskilled workers; and, last but not least, the distortion of language and the fragility of social ties.

A brief overview of the writing of Ricardo Rojas, Manuel Gálvez and Leopoldo Lugones gives an opportunity to look into the instruments that have been used to create a symbolic building process toward the formation of Argentinian national identity.

## Résumé

L'article vise à présenter et articuler les différents problèmes que l'arrivée des immigrés et le processus de modernisation ont posé à l'élite créole et aux intellectuels entre 1880 et 1913. Vers 1910, à l'époque du Centenaire, les facteurs suivants ont été considérés comme autant de menaces graves pour la cohésion et l'identité nationale argentine: la présence troublante d'une masse d'immigrés avec un grand poids socio-économique dans la société, la naissance de la "question sociale" incarnée par un mouvement ouvrier à vocation révolutionnaire et cosmopolite, le désenchantement des immigrés italiens et d'origine rurale, réduits au rôle de manoeuvres, enfin, la déformation de la langue et la fragilité des liens sociaux.

La Nation devient alors la création de l'école, mais surtout des nationalistes qui vont intervenir pour garantir un travail qui assure une cohésion sociale menacée. Un bref parcours dans l'oeuvre de Ricardo Rojas, Manuel Gálvez et Leopoldo Lugones nous permet finalement d'analyser les éléments de cette construction symbolique de l'identité nationale argentine.

## **Is Italian language a core value of Italian culture in Australia? A study of second generation Italian-Australians**

Over recent years, a series of investigations has been carried out at the University of Adelaide to examine the extent to which languages other than English (LOTEs) are recognised as the core value of an ethnic group's culture, and the way this is related to the level of LOTE maintenance among group members. Such studies have involved Polish, Greek, Latvian, Welsh, Indian and Chinese groups (Smolicz and Secombe, 1981, 1985, 1989). Previous studies of students of Italian background (Smolicz, 1983a; Smolicz and Secombe, 1986; Chiro & Smolicz, 1990, Smolicz, 1993) reported a decline in the usage of Italian among the children of Italian immigrants, except with their elders. Moreover, the younger generation tended to use mixtures of Italian, dialect and English forms in their discourse. This paper extends the study of the role of language as a core value to the Italian-Australian group on the basis of a questionnaire survey and collection of personal accounts.

Clyne's studies (1982, 1988, 1991) of language shift highlight the precarious viability of a number of Australian community languages other than English (CLOTEs), including Italian. Working with the 1986 census data, Clyne provides statistical evidence of the language loss which has occurred over time in virtually every ethnolinguistic group in Australia. His studies, moreover, reveal that there exists a significant language shift differential between various ethnic groups in Australia. On the basis of the shift in home language use to English among *first generation* immigrants, ethnic groups can be sorted into low, moderate and high language shift categories.

The lowest language shift in the ethnolinguistic groups under consideration could be observed among Turks (4.2%), Greeks (4.4%), and Lebanese (5.2%). These figures are particularly impressive in the case of the Greek group given that they are of an older "vintage" than the more recently arrived Turkish and Lebanese groups. Croatian and Serbian (9.5%), Italian (10.5%), and Polish (16%) groups, on the other hand, recorded "moderate" language shift to English. The shift of the remaining linguistic minorities was considerably higher and included, in increasing order of language shift, Hungarian (24.4%), Maltese (26%), French (27.5%), Czech (27.3%), German (40.3%) and Dutch (48%) groups. Such variation

in the ethnolinguistic vitality of the diverse linguistic communities in Australia lends support to the concept of a cultural determinant of community language activation (Smolicz, 1981).

The 1986 census data reveals also that among the *second generation* there exists a dramatic difference in the shift to English of speakers both of whose parents were born in the same country (endogamous marriages), and speakers raised in ethnolinguistically mixed households (exogamous marriages). Only second generation Greek-Australians of endogamous marriages maintain a rate of language shift (8.7%) which compares favourably with their parents. Those raised in ethnically mixed households, however, recorded a significantly higher rate of 41.3%. In the case of Italian, language shift increases from 29.3% among children in intra-ethnic households to 70.8% for those living in inter-ethnic households.

Bettoni (1989), in noting the marked decline of home language use among second generation Italians, has pinpointed the key moments at which such decline is likely to occur, namely, when children leave the family home and at the death of their parents. She describes Italian in Australia as a language mainly used by older parents in the first generation and by younger children in the second (Bettoni, 1989:48). If this were indeed the case, and there were no further migration to Australia from Italy to replenish the diminishing language stocks, Italian may in due course cease to be considered a community language at all. This is supported by migration statistics which show that since 1971 the Italian born population of South Australia has fallen by over 3000 (Smolicz, 1991). Apart from natural attrition, it is also true that currently more Italians are returning to their country of origin than are migrating to South Australia. According to Hugo (1991), this is partly due to the great improvement in the European economy, as well as the desire by some people to retire to the "old country".

### *Language as a core value of culture*

Core value theory (Smolicz, 1979;1981) has proved most useful in explaining the patterns of maintenance, modification and loss of minority languages in a plural society, such as Australia. A group's resilience in maintaining its language and culture depends to some extent on its ability to interact successfully with new cultural input both internally (in a multicultural setting) and externally (through contact with other cultures). The outcome of such interaction reflects the degree of compatibility which exists between the cultural values involved in the process. In ethnically plural societies one ethnic group can dominate over others by obliterating "competing" cultural values and reducing the subordinated cultures to domestic, domain-restricted remnants.

For any given ethnic group, cultural values do not always assume equal importance for the identification of individuals as group members. Some items may even be drastically altered or shed altogether without undermining the stability of the group. At the same time, there are aspects of culture which are of such importance for its continued viability and integrity that they may be

regarded as the nuclei around which the whole social and identificational system of the group revolves. The removal of such nuclei, through assimilation to the dominant culture, would result in the eventual dispersal of the remaining cultural elements. Once the nuclei have been torn out and replaced by cultural values drawn from the dominant cultural group, all that remains is a distant echo of the original culture (Smolicz, 1981; Fishman & Nahirny, 1966; Fishman, 1985).

Such nuclei have been referred to as *core values*, in so far as they form the heartland of a group's culture, and act as identifying values that are symbolic of the group and its membership (Smolicz, 1981). It is through core values that social groups can be identified as distinctive cultural communities. A group's loss of its core values results in its disintegration as a community that can perpetuate itself as an authentic entity across generations (Smolicz, 1990).

The theory of core values argues also that some ethnic groups are particularly language-centered while for other groups a variety of cultural factors, such as a specific religion, social structure or racial affiliation may prove of greater core significance (Smolicz, 1981; Smolicz and Secombe, 1989). For example, there are grounds for disputing whether the "soul" of a nation such as Ireland, Lebanon or the Philippines resides in its ethno-specific tongue. On the other hand, there is no doubt that it is the linguistic core which animates not only the French Quebecois of Canada, but also the Poles, Greeks and many of the peoples of the former U.S.S.R. (Smolicz and Secombe, 1989). The survival of such language-centred cultures depends largely on the preservation of their home language. In these circumstances, the language is more than a medium of communication, it is a symbol of ethnic identity and a defining value which is a prerequisite for "authentic" group membership.

Given the cultural differential in respect of ethnolinguistic vitality exhibited by various ethnic groups, the present study seeks to investigate the relationship between the statistically "moderate" language maintenance of the Italian group in Australia, and the hierarchy of core values which emerges from an assessment of the participants' evaluations of aspects of their group's culture.

### *Survey data*

The methods employed by the research derive from the principles of humanistic sociology according to which cultural and social phenomena can only be fully understood if they are studied from the point of view of the participants (Znaniecki, 1963, 1968; Smolicz, 1979, 1983b; Smolicz & Secombe, 1981). This shapes not only what information is sought, and by what means, but also how it is interpreted. It involves analysing the *activities* and interpreting the *beliefs* of those who participate in the life of a particular cultural group. It is useful, as in the present case, that investigators themselves originate from the group being studied and are familiar with its culture. This avoids the possible danger of over-simplifying the real concerns of the group, or the risk that the researcher will impose the values of his or her own group upon the respondents in the erroneous belief that such values are universal (not to say superior).

The results presented in this paper have been derived from a survey consisting of self-administered questionnaires distributed to all students of Italian origin (as identified by surname) enrolled in a variety of undergraduate courses at the South Australian College of Advanced Education (now the University of South Australia). While the great majority of participants at the time of the survey were not enrolled in any Italian language course at this institution, a small number of students were attending a "beginners" Italian course, not having studied the language previously. A total of 105 questionnaires (out of 189 or 56% of the survey population) were completed and returned to the researchers.

The same students were also asked to write personal accounts expressing their thoughts, feelings, aspirations and assessments. Such accounts, written freely, provided the cultural and linguistic context not afforded by the questionnaire approach on its own. In this way, the researchers have a valuable key to the interpretation of the cultural data and a deeper understanding of the meaning which the respondents give to a particular cultural activity or situation. Together, the two approaches reveal not only the *concrete facts*, concerning the birthplace, background, educational history and linguistic systems of the respondents and their families, but also the *cultural facts*, in the form of assessments and attitudes of group members toward their language learning experiences and social milieu.

#### *Linguistic background of participants*

Table 1 presents an analysis of the generational and ethnic composition of the participants and their parents, based on their birthplace and age at the time of migration. The majority of parents (84% of fathers and 59% of mothers) are first generation Italian-Australians who were born in Italy and migrated to Australia after the age of 14 when their first language systems were generally well established (first generation type (a), or I(a)). The remainder of the first generation (9% of mothers, 5% of fathers and 9% of children) migrated to Australia before the age of 14 and, thus, could not be expected to have as strong a command of their first language (first generation type(b), or I(b)).

Second generation (II) speakers (those born in Australia with both parents born in Italy) are made up of a small number of parents (mothers 4%, fathers 9%) and a large proportion of children (59%). The second generation have had a restricted and uneven exposure to Italian varieties with use generally limited to the home and, for a lesser number, the school domain also. In the research group a further 23 second generation participants (22%) have fathers born in Italy and mothers born in Australia (the II1/2 generation). The group also contains 9 participants (8.5%) both whose parents were born in Australia (the III+, that is the 3rd or, indeed, 4th generation). It is clear from the questionnaire that both the II1/2 and the III+ generations have experienced either no exposure or a very limited exposure to spoken Italian at home. A number, like their second generation counterparts, have experienced some formal study of Italian through their school.

Since the primary aim of the present study is to examine the linguistic activation and attitudes of second generation Italian-Australians, the II1/2 and

III+ generation of children were excluded from further analysis. The remaining 71 participants and their families, therefore, represent the core research group of the present study.

Generally, one might expect the profile of Italian families to be complicated by the birthplace and marriage patterns of parents who bring into their family environment different linguistic systems. However, the examination of the linguistic background of first generation parents in endogamous marriages reveals that in the majority of cases (76%) parents' were born in the same region (Table 2). A further 7% of parents were born in different regions but belonged to the same linguistic sector of Italy, while in the remaining 17% of families parents derived from different linguistic sectors completely.<sup>1</sup>

Table 1: *Generation and ethnic background of Italian participants*

	I(a)s	I(b)s	IIs	III/2s	III+s	Anglo-Aust.	Other Ethnic	Not stated	Total
	N (%)	N (%)	N (%)	N (%)	N (%)	N (%)	N (%)	N (%)	
Mothers	62 (59)	10 (9)	4 (4)			20 (19)	7 (7)	2 (2)	105
Fathers	88 (84)	5 (5)	10 (9)					2 (2)	105
Children		9 (9)	62 (59)	23 (22)	9 (9)			2 (2)	105

Table 2: *Marriage patterns of first generation Italian parents (endogamous marriages)*

	I(a)/I(a)		I(a)/I(b)		I(b)/(b)		Total	
	N	%	N	%	N	%	N	%
<b>Intra-Regional</b>								
Southern	38	(53.5)	3	(4.2)			41	(57.7)
Northern	10	(14)	1	(1.4)	1	(1.4)	12	(16.9)
Central	1	(1.4)					1	(1.4)
<b>Intra-Sectoral</b>								
Southern	3	(4.2)	1	(1.4)			4	(5.6)
Northern	1	(1.4)					1	(1.4)
Central								
<b>Inter-Sectoral</b>								
Southern	4	(5.6)	1	(1.4)			5	(7.0)
Northern	2	(2.8)	1	(1.4)	1	(1.4)	4	(5.6)
Central	2	(2.8)	1	(1.4)			3	(4.2)
<b>Total</b>	<b>61</b>	<b>(85.9)</b>	<b>8</b>	<b>(11.3)</b>	<b>2</b>	<b>(2.8)</b>	<b>71</b>	<b>(100)</b>

<sup>1</sup> It should be noted that the three geographical sub-divisions of Northern, Central and Southern Italy as used in the present study do not coincide precisely with the far more complex linguistic divisions present in Italy. However, it was not practical to adopt a more accurate linguistic definition given the size of the sample.

Table 3: *Varieties of Italian used by participants*

Variety used	Number	Percent
Standard Italian (includes standardised varieties)	12	(16.9)
Dialect	31	(43.7)
Standard and Dialect	24	(33.8)
Italian not spoken by participant	4	(5.6)
Total	71	(100.0)

As reported in Table 3, 44% of participants, when asked to describe the Italian they use within the family, claimed to speak exclusively a dialect. However, a further 34% indicated that they alternated between standard varieties (including regional and popular Italian) and dialect. Only 17% of the participants stated they spoke exclusively Standard Italian at home. It is interesting to compare these figures with those provided by the Ruegg Report of 1956 which, at the time of the heaviest migration to Australia, found that 18.5% of Italians spoke Standard Italian in all situations, while 63.5% of Italians continued to use dialect as their normal language both inside and outside the home (quoted by Hull, 1989). Although the figures for Standard Italian use are strikingly similar to those recorded in the present survey, it appears that dialect is less assiduously spoken among participants than was the case 37 years ago in Italy. Unfortunately, we cannot compare the mixed use of dialect and Italian at home since these figures are not available in the Ruegg report.

However, a comparison with the most recent figures issued by ISTAT (Russo, 1991) of current Italian language use in Italy reveals that 32% of Italians continue to use exclusively a dialect at home while 42% speak a standard variety and another 25% use both standard and dialect. While in Italy today 57% of the population still use a dialect at home, in the present study 77% of participants reported that their families still use a dialect in the home domain. Similarly, the diffusion of standard varieties of Italian is much greater in Italy than in Australia (42% against 17%). It would seem, therefore, that since the 1950s some degree of Italian language standardisation has occurred among Italians in Australia but to a clearly lesser extent than in Italy itself.

In Italy the process of linguistic standardisation, as observed by Tosi (1991), accelerated during the fifties, but it was only during the sixties that dialect speakers became increasingly exposed to the Standard and were gradually expected to participate in social and work activities using the national language. The transition for most Italians has been from the local dialect to the regional koiné and eventually to a regional or popular variety of the national language. This mirrored the increasing urbanisation of the Italian population and the improving economic conditions prevailing in Italy after the 1950s.

For many immigrants the process of social and Italian linguistic development continued after settlement in Australia with Australian English supplanting stand-

ard Italian as the national model of official "high" culture. However, the use of standardised varieties of Italian continued to have importance for infra-community communication, even if on a somewhat reduced scale and in a more haphazard fashion than was occurring in Italy at the same time. The increasing availability of standard Italian through the Italian press, radio programs and, most recently, multicultural television has also accounted for some of the linguistic standardisation which has occurred within the Italian community.

Additionally, the linguistic background of the second generation has been influenced by individual differences in the degree to which their parents' home language has adopted transfers from English (Smolicz, 1983a; Smolicz & Secombe, 1986; Chiro & Smolicz, 1990). The second generation of Italians has experienced this situation in an Australian society which has not only reinforced monolingualism but, as Bettoni (1985:56) stated, has also generally considered Italian a "low" variety or sub-code. Even when compared to their parents' linguistic systems, the children's home language is considerably more restricted. Indeed, when speaking among themselves young Italian-Australians tend to adopt in-group speech patterns which affect mainly the phonology (accent, cadence) and lexicon (Italian and Italian-Australian items) of the *English* they use. Such affectations serve basically as markers of peer group identity and have also been observed in other ethnic groups (Ryan & Carranza, 1977; Taylor, Meynard & Rheault, 1977).

These linguistic idiosyncrasies were discounted for the purpose of establishing the participants' activation of Italian and English language systems within the family environment. Moreover, "Italian" was defined in the widest possible sense so as to incorporate any dialect or non-standard variant of the language. Even so, determining the rates of Italian language maintenance was not a simple matter. The questions relating to language retention in the Australian Bureau of Statistics Census provide a general indication of the likely patterns which speakers of languages other than English use at home and among relatives and friends. Unfortunately, such "all or nothing" questions do not account for the highly individualised speech patterns of bilingual speakers. In the present study, it was observed that the amount of Italian used by participants varied enormously according to the generation of the interlocutors, the contexts and the domains of the linguistic interaction.

#### *Italian language use and shift to English*

As Table 3 revealed, less than 6% of the second generation participants claimed never to speak any variety of Italian at home. This demonstrates a language shift to English among second generation participants of endogamous marriages which is not only significantly lower than the 29.3% attributed to the second generation in Clyne's (1991) study, but also lower than the 10.5% shift of the first generation. Clearly, there is a discrepancy between the ethnolinguistic vitality reported by the research group and that of the general population of second generation Italian-Australians. This cannot be accounted for simply in

terms of the quality of the participants' linguistic experience at home, given that the formal Italian language instruction of their parents (mainly primary school) is also typical of the majority of the Italian migrant population in Australia. Moreover, 62% of the research group had studied Italian at either primary or secondary level for fewer than three years (Table 4).

The apparent discrepancy may be explained by the different manner in which the respective questions were framed in the two studies. While the present study asked participants to describe their language activation at home, the 1986 census question asked simply: "does the person speak a language other than English at home? If so, which language?". With this approach, respondents may totally discount instances of less frequent ethnic language use at home which they are likely to mention when asked to describe their language use in some detail. In addition, it is the authors' view that the greater Italian language activation reported by the research group is linked to the participants' attitudes toward the use of Italian at home as well as their interpretation of language as a core value of culture. Such attitudes toward the expression of Italian cultural values among the participants and their parents are reported in a subsequent section of the paper.

Table 4: *Formal study of Italian at school* (percentages rounded to whole numbers)

	Day school		Ethnic school	
	N	(%)	N	(%)
Less than one year	2	(3)	7	(10)
One to two years	5	(7)	11	(16)
Two to three years	10	(15)	0	(0)
Four to five years	25	(37)	0	(0)
Never studied Italian	26	(38)	50	(74)
Total	68	(100)	68	(100)

Table 5: *Italian language activation among participants*  
(percentages rounded to whole numbers)

Activation	Interlocutors					
	Grand- parents (N = 39)	Mothers (N = 70)	Fathers (N = 68)	Older relatives (N = 70)	Siblings (N = 71)	Ital-Aust. Friends (N = 71)
Only Italian	62	13	10	7	0	0
Mainly Italian	18	15	13	27	0	0
Italian and English	18	41	38	44	8	11
Mainly English	2	20	21	13	31	35
Only English	0	11	18	9	61	54

The data presented in Table 5 provide a measure of the relative dominance of either Italian or English in the speech interactions between participants and various members of their family and friends. These figures represent a more realistic picture of home language use than is possible to deduce from the 1986 census question. In terms of the absolute shift to *English only*, the participants of the present study demonstrated a considerably smaller shift than that recorded by Clyne (1991) among second generation Italians from endogamous marriages when speaking to their elders (grandparents, 0%; older relatives, 9%; mothers, 11%; fathers, 18%). On the other hand, they also show that English is the dominant language which the majority of participants use when speaking to peers and siblings (54% and 61% respectively).

With the exception of linguistic interactions with grandparents, the corresponding percentage of *Italian only* activation is generally low (grandparents, 62%; mothers, 13%; fathers, 10%; older relatives, 7%; siblings and peers, 0%). This does not signify that in the present generation of participants there has been a drastic loss of Italian language skills. Rather, the situation reflects the complexity of the bilingual speakers' linguistic experience which involves diglossic (and triglossic) contexts in home and community domains (Bettoni, 1988; 1991). We recall, moreover, that 94% of the participants claimed they speak a variety of Italian at home *some* of the time. In this respect, the almost two thirds of participants who indicated they speak exclusively an Italian variant with their grandparents represent the "hard core" bilinguals of the research group who are able to move freely between language systems according to the interlocutors and linguistic contexts. The remaining participants also exhibit bilingual characteristics, though possibly at a more restricted level.

If we then take into consideration those bilinguals who speak Italian and English with approximately equal frequency, the figures which reflect Italian language maintenance appear even more encouraging (grandparents, 98%; older relatives, 78%; mothers, 69%; and fathers, 61%). On the other hand, only 8% of the research group maintained that they spoke Italian and English with equal frequency with their brothers and sisters and 11% with their peers. It is evident from these figures that Italian retains its functional and communicative significance only in interactions involving the older first generation.

Furthermore, the figures compare favourably with the shift to English recorded among second generation participants of Polish, Latvian and Greek origin (Table 6). For example, the present Italian group demonstrated the second lowest shift in interactions with grandparents and third lowest with older relatives. The high language shift recorded between siblings and friends matches that of the Greek-Australian group, with which Italian-Australians are most frequently compared. The Italian-Australian participants of the present study, however, appear to shift to English when speaking with their parents more frequently than any of the other three groups.

The present research, therefore, confirms the results of earlier studies which argued that Italian, including dialects and non-standard variants, is used by the great majority of second generation Italian-Australians only when speaking to the older first generation (Smolicz, 1979, 1983a; Smolicz & Harris, 1977; Smolicz

& Lean, 1979; Smolicz & Secombe, 1981; Chiro & Smolicz, 1990). It also points to the fact that there still exists in Australia a reservoir of young Italian-Australians who are bilingual to some degree in an Italian variant and English. Indeed, for the moment, the use of Italian at home between first generation parents with the same linguistic background and their second generation children is not as limited as is generally assumed. Moreover, their Italian language activation compares favourably with other ethnic-Australian groups which are reputedly more language-centred.

While such results appear encouraging for the linguistic survival of Italian in Australia, they will not improve by natural means alone. It is unlikely, for example, that new waves of first generation adult immigrants will begin arriving from Italy again to replenish the diminishing language stocks of the Italian-Australian community. Moreover, the numbers of exogamous marriages, even among the first generation, are comparatively high and will increase over time. Furthermore, there is evidence in the present survey that among the remaining 30% of participants who belong to the II1/2 and III+ generation of Italian-Australians, the shift to English is almost complete. This supports the argument, stated previously, that substantial linguistic erosion occurs from one generation to the next and that Italian in Australia is a language being used by older parents in the first generation and younger children in the second. Without a substantial educational investment in the language resources of the Italian community in Australia, it is highly unlikely that such erosion can be reversed.

Table 6: *Comparison of ethnic language shift to English*  
(percentages rounded to whole numbers)

Interlocutors	Participant's Background			
	Polish-Australian	Latvian-Australian	Greek-Australian	Italian-Australian
Grandparents	6	1	9	2
Mothers	22	8	22	31
Fathers	21	3	29	39
Older relatives	14	7	37	22
Siblings	68	37	92	92
Friends	47	73	91	89

#### *Core values of participants*

One of the aims of the present study is to determine whether Italian is considered a core value by mainly second generation Italian-Australians. Participants were asked to assess the relative importance of various aspects of culture to the cultural preservation of their group. These aspects were then rank ordered on the basis of the percentage support given to the "vitaly important" category.

The results, presented in Table 7, reveal that the highest priority among the participants was given to *knowledge and appreciation of Italy*. The next four vitally important cultural elements included in rank order: *maintaining close family ties*, *contributing to a multicultural Australia*, *Italian hospitality* (visiting and receiving friends and relatives) and *maintaining aspects of Italian folklore*. This is most interesting when compared to the results of the Greek, Polish and Latvian survey (Smolicz and Secombe, 1985) which reported that in all three groups speaking the ethnic language was accorded the highest priority. The Polish and Greek students also ranked *close family ties* second. At the time it was considered that this aspect of their cultures was very closely linked with the maintenance of oral language skills at home.

Table 7: *Participants' assessment of their culture's core values*  
(percentages rounded to whole numbers)

Aspect of culture	Rank Order	Assessment of importance					
		Vitaly important N (%)		Important N (%)		Not important N (%)	
Speaking Italian at home	8	28	(39)	38	(54)	5	(7)
Having mainly Italian friends	21	0	(0)	22	(31)	49	(69)
Marrying others of Italian origin	20	1	(1)	28	(39)	42	(60)
Maintaining close family ties	2	39	(55)	30	(42)	2	(3)
Speaking Italian within the Italian community	13	23	(32)	41	(58)	7	(10)
Reading and writing Italian	14	21	(30)	44	(62)	6	(8)
Availability of Italian media	6	37	(52)	26	(37)	8	(11)
Italian church services and parishes	17	25	(35)	32	(45)	14	(20)
Teaching Italian in day schools	10	29	(41)	34	(48)	8	(11)
Teaching Italian at universities	8	29	(41)	36	(51)	6	(8)
Teaching Italian at ethnic schools	18	23	(32)	35	(39)	13	(19)
Italian sports and social clubs	14	22	(31)	42	(59)	7	(10)
Italians succeeding in professions	19	28	(39)	24	(34)	19	(27)
Knowledge and appreciation of Italy	1	46	(65)	23	(32)	2	(3)
Italian folklore (dances, music)	5	37	(52)	29	(41)	5	(7)
Close links with Italian community	10	29	(41)	34	(48)	8	(11)
Caring for aged parents etc.	7	30	(42)	36	(51)	5	(7)
Teaching Italian to non-Italians	16	22	(31)	40	(56)	9	(13)
Contributing to a multicultural Australia	3	36	(51)	34	(48)	1	(1)
Preparing and enjoying Italian food	10	25	(35)	42	(59)	4	(6)
Italian hospitality: visiting friends and relatives	4	34	(48)	36	(51)	1	(1)

No such connection appears to exist for the Italian group. While *maintaining close family ties* was ranked second, *speaking Italian at home* ranked eighth, *speaking Italian within the Italian community* ranked thirteenth, and achieving *literacy* in the language ranked fourteenth in order of importance. Only 39% of Italian-Australian students indicated that speaking Italian at home was "vitaly important" to the survival of their culture. This figure is considerably lower than those provided by each of the groups surveyed, since in the Greek, Polish and Latvian study (Greeks, 81%; Poles, 69%; Latvians, 91%; English speaking background, 54%) it was stated that this aspect is vitaly important to their culture, giving it also first priority.

Clearly, in terms of the evaluation of the home language, there is a stark contrast between the Polish, Latvian and Greek groups on the one hand, and the Italian group on the other. While the Italian survey group was not prepared to say that Italian was not important to them (*speaking Italian at home*, 7%; *reading and writing Italian*, 8%; *speaking Italian within the Italian community*, 10%), neither were they willing to commit themselves to its vitaly important function to the same extent as their ethnic-Australian counterparts. Such attitudes reveal a state of tension between the actual activation of Italian at home between the first and second generation, which is at least on a par with the Greek-Australian group, and the moderate evaluation of its importance in their hierarchy of cultural values.

Unlike their ethnic-Australian counterparts who emphasised the importance of maintaining their ethnic language above all else, the Italian-Australian participants in the present study pointed to the *knowledge and appreciation of Italian heritage* as the most vital cultural element. Only *love of homeland*, ranked fourth by the Polish group, approaches in importance the cultural significance attributed to Italy's heritage. This sense of tradition is also backed up by the importance given to folkloric elements of Italian culture. It is our contention that these first and fifth ranked aspects of culture are also linked to the third ranked *contributing to a multicultural Australia*. Thus, the knowledge and appreciation of Italy's cultural heritage and the maintenance of folkloric elements in Australia assumes a purpose and importance in the context of a pluralistic society to which many participants expressed their wholehearted support. Moreover, the importance given to sharing Italian language and culture with others appears to be a unique feature of the Italian group. There is no evidence, for example, that Greeks, Poles and Latvians value *contributing to a multicultural Australia* to anything approaching the same extent as the present group of participants.

As in previous studies of students of Italian background (Smolicz, 1983a; Smolicz & Secombe, 1986; Chiro & Smolicz, 1990), the present survey also identified the importance of the family as a cultural value being ranked second by the participants. Support for this aspect of Italian culture is also evident in the importance attributed to *Italian hospitality* (visiting and receiving friends and relatives) which was ranked fourth overall. Visiting friends and relatives on a frequent or habitual basis appears to be practised even more assiduously in Australia than in Italy, possibly because of the need of the first generation to share experiences and understandings. Italian-Australian children participate more or less willingly in this ritual which continues until the children are considered old enough to look after themselves at home. On the basis of the present survey,

there is little doubt that the notion of hospitality is an important feature of the socialisation of Italian children and it is a cultural value which remains with them into adulthood.

It is clear that the maintenance of the Italian language both in the home and in the school system is a second order priority for the participants of the present study. This is supported by the participants' mediocre level of attendance of Italian classes either within the mainstream day school or in after-hours ethnic language classes. As Table 4 indicated, 38% of the sample has never received formal instruction in standard Italian at a day school and 74% has never attended an after-hours ethnic school. This latter figure compares unfavourably with the participation of Polish, Latvian and Greek students in ethnic schools, although it must be said that by far the majority of Italian ethnic schools are run as "insertion" classes during normal school hours. However, even when the day school attendance is compared, the Italian sample scores considerably less than their Latvian and Greek counterparts. Thus, while 91% of Latvians and 66% of Greeks attended ethnic schools for four or more years only 37% of Italian participants studied Italian for an equivalent number of years at day schools. This is despite the fact that Italian has enjoyed a considerable advantage over the other languages to the extent it has become accepted in mainstream life and, especially, in catholic schools as part of their curriculum. This trend is not only indicative of the lower priority which Italian-Australian students give to the study of Italian at home, at school and within their ethnic community, but it is a measure of the lesser significance which their parents attribute to the language. This is in contrast to, say, Greek or Latvian parents who encourage, cajole or insist that their children attend ethnic language school classes.

#### *Personal evaluations of Italian-Australian cultural values*

The data discussed thus far provides useful information on the extent to which language and other cultural values are considered central to the preservation of the minority ethnic culture. However, it does not enable the researcher, and ultimately the reader, to understand what these values actually *mean* in the experience of a particular respondent. This deeper level of understanding can be achieved through the analysis of memoirs and personal statements in which individuals are able to express their thoughts and feelings in their own way. Of the 71 first or second generation participants, 48 chose to discuss their views by writing personal accounts.

Participants were asked to express their views on any aspect of Italian culture which they regard as being central to the Italian way of life and necessary to the preservation of Italian culture in Australia. It was evident from a reading of the personal accounts that some participants demonstrated negative and sometimes even hostile attitudes to the concept of preserving Italian culture in Australia, while others were very supportive of the idea. Furthermore, it appeared that such comments could be categorised on the basis of their support for one of four ideal personal cultural systems which individuals construct for themselves in plural societies (Smolicz, 1979: 79-109) According to this model of cultural interaction, personal cultural systems may be culturally *homogeneous* (that is, derived from

one ethnic source, be it dominant or minority) or *heterogeneous* (when some degree of interaction takes place between the different cultures). Individuals adopting a homogeneous or monistic cultural system would either conform to the culture of the dominant majority (in Australia, such individuals may be termed *Anglo-Assimilates*) or seek to maintain exclusively minority values (*High Ethnics*). On the other hand, individuals adopting heterogeneous cultural systems could do so in one of two ways: they could either coalesce values drawn from two or more cultural systems, in varying proportions, to form a new type of system (*Hybrid Monists*) or create a dual system of cultural values in which the two components coexisted within the individual who could activate them in different cultural and social contexts (*Biculturalists*). Thus the group of respondents which had made negative judgements about the possibility of maintaining Italian culture in Australia appeared to espouse either anglo-conformism (*Dominant Monism*) or a form of synthesis (*Hybrid Monism*). Participants who expressed positive attitudes, on the other hand, appeared to favour either dual system interaction (*Internal Cultural Pluralism*) or a controlled form of cultural separatism (*External Cultural Pluralism*).

### Negative attitudes:

#### 1) *Anglo-assimilates*

Five respondents (10.4% of the sample) did not see the need to preserve Italian language and culture in Australia and made comments which were generally disparaging. Even though the participants belonging to the category have all had the opportunity to study Italian at school they rarely use the language with the parents and relatives. In their comments, they seem to discount the influence which their ethnic background has had on the lives. One of the participants states, "Whilst I was in Primary and Secondary school, I made sure I had minimal contact with ethnics". Ideologically it would seem they have adopted *dominant (Anglo) monism* as their preferred personal cultural system and as such may be termed *Anglo-Assimilates* (Smolicz, 1979: 103-106).

In the first extract the respondent is critical of the beliefs and attitudes of his parents' generation because it has not kept up with the changes which have occurred in Italian society over the past thirty years. This criticism is not restricted to this category of participants and can also be detected among participants who demonstrate a high allegiance to Italian cultural values. According to this perspective, Italian culture, as it is represented by the Italian-Australian community, is seen to be an anachronism and somehow less than authentic.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> The following codes were used to identify the participants of the research: I (adult, first generation), Ib (first generation, migrating before 15 years of age), II (second generation, both parents born in Italy); F (female), M (male); N (Northern Italy), C (Central Italy), S (Southern Italy); s (both parents born in same region of Italy); d (parents born in different region, but within same sector - north, centre, south); combinations (e.g. N/S) indicate that parents originate from different sectors.

IIFNs (20): «Unfortunately, the Italian way of life as lived by Italian-Australians (i.e.: my parents) is no longer the true Italian way of life but that of 20 years ago».

The following case, on the other hand, reveals more open hostility toward Italian-Australians who have attempted to maintain their home language and culture alive in Australia. This participant is a twenty four year old female of northern Italian extraction who states she speaks standard Italian at home in conversation with her mother and grandparents and has studied Italian at school up to Matriculation level. Her comments also touch on themes (such as the perceived anachronism of Italian culture in Australia, the apparent chauvinism of her fellow Italian-Australians and the imperative of "mixing" with other cultures) which are present in the personal accounts of participants in subsequent groupings.

IIFNs (21): «I suggest that people look at Italy today and not harp on the *old ways* because Italian's have changed their whole outlook on life in Italy. I believe that "Italians" here should wake up to the fact that other cultures are just as important as their own and that they should mix. I hate most "Italian-Australian's" attitudes they believe they are the *best* and won't mix with others from any other nationality background. I think Italians are those born in Italy not those born here, most can't even speak Italian. If they went to Italy believing they were Italians they'd be laughed at».

Another participant (IIFNs (49)), who is Australian-born of Calabrian parents, simply questions the validity of expressing Italian culture in the Australian context seeking her answers in a higher truth:

IIFNs (49): «What is the Italian way of life or should I say the *man made* (secular) way of life? How would you define the Italian way of life in Australia? Needs more consideration. One must avoid the package presentation. (...) Secular knowledge and understanding of people & their customs. Its all man made - A doctrine has its days... but the *truth* endures forever. (...) Praise the Lord for creating languages i.e. Italian! Humour universities people».

A participant of Veneto background (IIFNs (66)), on the other hand, believes that her cultural background is an integral part of her identity, but is not convinced that it should play a vital role in deciding who her friends should be. She uses both Veneto dialect and standard Italian at home and with her grandparents. Although she studied Italian at school for only three years, she claims a good to very good proficiency in both oral and written Italian. She cites the lack of preparation of her high school Italian teacher as the reason she discontinued the study of the language. It appears that all her friends are of Anglo-Australian background and she does not believe that maintaining Italian both at home and within the Italian community is crucial to the survival of Italian culture in Australia. She writes in a somewhat contradictory manner:

IIFNs (66): «To preserve the Italian way of life you should go back to Italy. You must understand that when you come to Australia you are saying goodbye to part of your old customs. I believe I am both Italian and Australian. I have accepted both

cultures and live my life with parts of them in me Therefore, it is wrong to say I am totally Italian or Australian, if you like it or not you are both».

The fifth extract (IIFSs (103)) was written by a participant of Calabrian origin, a nineteen year old female who believes her cultural background influenced her life only "to a certain degree". Although she had studied Italian at school to matriculation level, she rarely speaks Italian at home with her parents and, when she does, it is Calabrian dialect. In her view it is difficult to maintain Italian at home and it really is a problem which only concerns the first generation. She asks: «why should this language be spoken if there is no need (i.e. when a person can't speak Australian) - when I have a family how should I be expected to speak Italian to my kids? And for what? To confuse them at primary school?». In response to a question on the importance of maintaining Italian language and culture in Australia, the same person writes:

IIFSs (103): «None, I honestly don't think its vital (especially with passing a few more years). The Italian culture was/is desperately held on to by the Italians from Italy (migrants). After this trauma is over I really don't think such a wide and extensive attempt to save the culture is necessary. Apart from "interest" sake (i.e. food) I don't think there is a need or "wont" from people. For example "religion" - churches are and will be going down hill as the older generations disappear and the young ones go on».

## 2) *Hybrid monists*

The four respondents belonging to this category (8.3%) are "anti-separatists" who believe that in contributing to a multicultural society each group should bring to the cultural pot only the very best elements of their culture and shed the rest. This view is based on the belief that cultural interaction in a multicultural society is essentially *subtractive* and that ultimately cultures should be allowed to merge into one ("synthesis" approach: Smolicz, 1979). With generally less hostility than the Anglo-Assimilates, these participants point to the hypocrisy of certain members of the Italian-Australian community because, in their view, they share racist or chauvinist attitudes evident among members of the Anglo-Australian majority towards the more recently arrived Asian migrants. Such xenophobia goes against the principles of multiculturalism which this group of participants considers the main means by which Italian culture may survive the second generation.

IIFSs (4): «Sharing / presenting / explaining / demonstrating the *positive* outcomes of the values of the "Italian way of life" to Italians and non-Italians alike to gain acceptance, understanding and support. Reducing the "condemnation" of the negative outcomes of the values "Italian way of life" e.g. clanishness / machismo / violence etc. Information and updates to Italian community of *current* changes in Italy and Australia (generally the community here is not representative of the Italians in Italian society today or the Australian society today, but are a separate group with values of Italy of 1950s plus some Australian values!))».

IbFSs (23): «I am Italian because I was born in Italy but I am a permanent resident in Australia. I believe in preserving positive traditions and sharing these and even allowing them to change - and let other cultures influence us and enrich our lives. I don't believe in maintaining and continuing aspects of "Italian culture" which include ignorance, oppression, racism, fanaticism - if we come out of our close knit little Italian communities we may teach something and even *learn* something. I don't always like to be associated with some Italian groups of people. I find it distressing to see racism against Australians etc. amongst Italian-Australians and have no tolerance for it».

IIFNs (65): «I think it is of vital importance to our future that the Italian community promote itself within a multicultural context. It is narrow minded for any minority to promote its own beliefs and customs while ignoring the rights of other ethnic minorities. I have found that many Italians like to boast about their links with Italy and at the same time hold other ethnic minorities e.g. Chinese, Vietnamese in contempt. Multicultural programmes from pre-school to TV stations should promote *understanding* and *tolerance* at all times».

IIFs (94): «To preserve Italian culture in Australia, parents need to tell their children about Italian customs, heritage, foods etc. However, their beliefs/ideas must be adapted to the Australian way of life, by mixing a few Italian ideas with Australian ideas».

The cultural values which this group would like to see preserved in the context of a multicultural society are defined only in terms of "positive" values and traditions which the participants would wish to "mix" with Australian cultural values. Their greatest concern appears to be the promotion of understanding and tolerance between cultures and the rejection of separatist attitudes which they perceive exist within the "close-knit little Italian communities". The "anti-separatism" which pervades the comments of these four participants is also evident in the next group of respondents. Together they constitute over half of the participants who contributed written comments to the research. Clearly, the emphasis on the importance of multiculturalism in Australian society contained in the written comments supports the high ranking it was assigned in the hierarchy of core values as reported in the previous section of the paper. Interestingly, this feature seems to be unique to the Italian group of participants as it did not emerge in the previous study of core values among Greek, Latvian and Polish groups (Smolicz and Secombe, 1985).

## Positive attitudes

### 1) *Biculturals*

The largest group of participants (21 or 41.8%), like the supporters of *Hybrid Monism*, are of the view that the future of Italian culture in Australia is almost entirely submerged within multiculturalism perceived as the ideal social construct. Unlike the "synthesists", however, this group believes that sharing ones' culture with others is an *additive* experience whereby various groups bring their

distinctive cultural threads to the fabric of a pluralistic society. Their comments are generally positive about the benefits of the contribution of Italian culture to Australian society. They emphasise the importance of sharing their ethnic group's unique cultural values and as such favour "coexistence" and the development of *bicultural* personal systems. Smolicz (1979) defines such ideological value orientations as *Internal Cultural Pluralism*. In these cases, one of the internally coexisting systems may be dominant, or both can be approximately equivalent in their scope and degree of activation (as in the case of balanced bilingualism). It is more likely, however, that each system will come to be activated under different circumstances and in different domains of life (Smolicz, 1979: 92).

IIFNs (3): «Keep the unity that many Italian groups, clubs, bodies have now *but* allow people from *all* backgrounds to become involved. With Italian 2nd, 3rd, 4th etc. generation children being born it is natural that Italy and its culture will seem more distant but with the culture of Italy distributed and appreciated by all cultural groups it may have a chance to flourish».

IIFSs (6): «For the preservation of Italian culture in Australia I feel the future generations will need to acknowledge their Italian background (people of Italian background) and others to see how Italians have contributed to the Australian way of life. It will also be important for people to have available to them places they can go to learn about the Italian culture and language and books/media etc. showing what Italians have done to influence other lifestyles e.g. Italians migrating to places like Australia and America».

IIFSs (12): «I regard as being central to the Italian way of life the Italian people themselves. They are the ones who need to keep future generations of Italo-Australians in touch with their heritage by promoting the language, foods, and traditions etc. Exposing other communities (besides Italians) to the "Italian way of life" is also a way of preserving Italian culture in Australia. This has already been done in many ways and has so far been successful in that Italians have been well accepted into Australian society. I am proud to be Italian-Australian».

IbFCd (16): «Italians must share and impart their knowledge to others. Children of Italians must not forget their roots and be proud of what they are and where they come from, the customs and language must be continued and kept up through the generations. One must not forget and one must tell others and share Italian history, art, culture and feelings. The essence of being Italian is to be proud of what you are and make others proud to know you and Italy».

IIMSs (29): «I believe that the best way to preserve the Italian way of life in Australia is to pass on values and knowledge to the children. So they can appreciate the existence of a multicultural environment in Australia. Yet they should also be made aware of other cultures and their way of life. This is best done via education and maintenance of close links with their family».

IIFS/N (40): «The Italian culture in Australia today is the same as the traditional beliefs, values of yesteryear in Italy. However, nowadays the Italian culture in Italy is very much like the American culture of today. Italian people who left Italy 30 years ago to come here to Australia would be shocked to see how much the people of their Motherland have changed with the times (i.e. they are living in the past). (...) If you have mainly Italian friends you cannot influence others (share with others) the Italian

culture so that everyone can appreciate it. (...) Non-Italian people see Italians who succeed as "mafiosi" who have not earned their success (i.e. deal with drugs, etc. to be successful). Italians are not given credit for their abilities. Seen as dumb due to inability to speak English. Some non-ethnic people lack the patience to try and understand foreigners. Its very sad because they'd learn a lot».

IbFNs (41): «I will always be Italian even though I am Australian by birth, but I am proud to be Italian! (...) I believe that children at school should be taught Italian culture and the language, so that a wider knowledge is known about the people in our world».

IbFSs (46): «To foster the culture between the multicultural society of Australia and the "Italian/Australians" (it is necessary) to value the culture (and learn) to speak Italian and read and write Italian».

IbFN/C (48): «Preserving any culture within Australia is valuable to everyone living in the country. I believe we (the people of Australia) need to be educated about the various cultures so we can learn about the uniqueness and differences within the cultures. People should learn to accept/appreciate others views/values/customs/feelings etc. even if they don't agree with them. I am very much against any type of *bias* whether it be sexism, racism etc.».

IbMS/C (50): «I have never been to Italy but I've heard that the Italians in Australia are a little different to the ones at the home country. In Australia what strikes me as being prominent in the Italian way of life is the strict work ethic. The Italians in Australia also place an emphasis on social family or provincial countrymen gatherings. Music, dancing and food are immensely enjoyed. A definite advantage of being aware of "Italy" and "Italians" is the culturally rich history which is very interesting».

IbFSs (54): «Although I love Australia and the people I feel Italian and wish to maintain that feeling. My personal views are that we offer our culture and language thru an education institution for other cultures to freely choose learning about our culture and speaking the language. I feel that by doing this it would broaden the ideas and a better understanding of people of other countries».

IbFSs (58): «Italy is just one of many cultures & I feel that Italian & French are two particular languages which are emphasised in schools, particularly Primary. I would like to gain an understanding of other languages also e.g. Germany, Spanish, Yugoslavia etc. Each individual who comes from an ethnic background will & does contribute in his/her own way to the preservation of all cultures in Australia».

IbFSs (59): «I think the above three choices (maintaining close family ties, teaching those not of Italian background the Italian language and customs, contributing to a multilingual/multicultural Australia) signify how I feel as to the preservation of Italian culture. I would like to add that I know my answers may seem as though I dislike learning the Italian language, perhaps I do, but I consider learning another language important».

IbFSs (80): «I believe the main way we can preserve our Italian culture, is by educating people of non-Italian background about our language and customs (i.e. in schools, media, community etc.) We, Italians, need to support one another, and become actively involved in contributing to a multicultural Australia. We need to be aware of the support groups and resources available for us to do so. Which, I believe, is what is lacking».

IIFSs (82): «Maintaining the Italian language at home, within the community and in the schools will all contribute to the preservation of the Italian culture. Encouraging the general public to accept Italian customs through the use of media such as schools and TV will maintain the Italian way of life. Organising special events where the Italian way of life can be demonstrated will also help».

IIFS/C (87): «Italian folklore, teaching Italian to others (are most important). I feel strongly about preserving culture, and the best way to do this is to involve the community as a whole (no matter what race) into that culture».

IIFSs (89): «I am proud of my Italian heritage & I would like to see the Italian way of life preserved by Italian-Australians. This appreciation & preservation can occur by way of the 3 aspect afore chosen (Italian folklore, Italian sports and social clubs, availability of Italian media). I also think it very important for (Australian) non-Italians to have an appreciation of another culture, other than their own (does not only include Italian culture)».

IIFSs (92): «We must accept that we live in a "multicultural" society & therefore must not lose our Italian culture and language. My belief is that from the moment you begin schooling a child should be encouraged to learn a language (preferably Italian!) & in doing this can contribute to the preservation of Italian culture in Australia».

IIFS/N (96): «I was brought up in a country town which consisted mainly of Australians. I was brought up with Australians. When I moved to Adelaide, at the beginning of the year to study, I found it quite different to my home town. I found that Italians and Australians don't get along at all. I think that Australians should be educated about the Italian culture and vice-versa. Australia would be a much better place if everyone would get along. I think it is a very important aspect in preserving the Italian culture in Australia».

IIFSs (99): «The use of Italian language, an acceptance which is TWO-way between the Italian and Anglo-Australian community of each other's culture are 2 important factors in the preservation of Italian culture in Australia. The preparation of Italian food and the continuation of customs however simple, as well as teaching non-Italians about the Italian (in Australia) way of life (while remaining open & NOT negative about Anglo-Australian culture) are also important to the preservation of the Italo-Australian way of life».

IbFSs (105): «Italian culture should filter through from lower primary-upper primary-secondary educative systems, so that there is a better understanding of the Italian way of life here in Australia. I say this not only for the Italian community but for other cultures who have chosen Australia as their home and future».

The sharing of cultural values in dual system type of interaction involves the recognition of various group cultural and social systems in society as relatively stable entities (Smolicz, 1979: 204). In addition, this cultural and social diversity is in itself positively evaluated both by the individuals and their ethnic group and by the majority group. Therefore, individuals with dual cultural systems readily interact socially with members of the host society. These conditions which would contribute to stable multiculturalism feature strongly in the comments of this group of participants. Implicit in all the above extracts, we detect the positive evaluation of Italian culture which several respondents describe in terms of pride

in their heritage or cultural identity [(12), (16), (41), (46), (89)]. Moreover, "dual system" participants reinforce the core values, previously discussed, which are needed in order to establish a stable cultural identity and thus preserve Italian language and culture in Australian society. The values most consistently advanced in the personal accounts were the three imperatives of maintaining and developing the *Italian language* [(6), (12), (16), (41), (46), (80), (82), (89), (92), (99)]; *Italian heritage, customs and traditions* [(6), (12), (16), (29), (41), (50), (99)]; and *family and community unity* [(3), (29), (50), (80), (89)].

The comments contained in the personal accounts, therefore, are useful in interpreting and understanding the participants' assessment of their cultures' core values (Table 7). The support given to *contributing to a multicultural/multilingual Australia* (ranked third) can therefore be understood in terms of the necessary structural context in which the culture and language of a particular group may be allowed to flourish. In this light, the group's home language is accorded at least equal status with knowledge of the group's heritage and traditions as the principal means of maintaining a distinctively Italian presence in Australian society.

## 2) *Italophiles*

This group consists of eighteen participants (37.5%) who emphasise such positive cultural values as the importance of close family and community ties, learning to speak standard Italian, attending Italian social occasions and celebrations, respecting one's elders and marrying within the Italian community. Some of the extracts reflect concerns also expressed by previous participants. For example, they draw attention to the need to keep pace with Italian society, the importance of sharing one's culture in a multicultural context, and the demands which are made on children growing up with differing cultural values. However, in general, they tend to show greater allegiance to Italian culture *per se*. This is probably best exemplified by their tendency to give special approval to intra-group marriages, as well as a variety of other Italian community activities. The following passages are representative of the generally positive remarks which this group made with respect to the preservation of Italian culture in Australia.

IIFSs (10): «I feel that close family, but in particular close community ties, are extremely important in the maintenance of Italian culture, and this can be done through sporting and social clubs, which I feel are an integral part of the Italian community».

IIMNs (17): «There is a dilemma as to which Italian culture to preserve. There has arisen, I believe, two separate Italian cultures. That which exists in Italy at present and that which existed some thirty years ago, preserved in Australia by those Italians who migrated during the 1950s. To some extent I would like to maintain the culture I grew up with but to continue strong links with my relations in Italy».

IIFN/S (22): «Italian culture should be preserved BUT it must also move with the times. It shouldn't stand still. Some old Italians are still living in the past. WWII

generation needs to know how Italy has changed today. Parents aren't as stricked in Italy today as what they used to be. Educate the old people about what Italy is like now».

IIMsd (30): «I think that the Italian culture is an important part of those Italians living in Australia. So therefore to further the influence of Italians in our community I think that teaching Italian in schools and continuing with Italian social groups is an important factor. I also think there needs to be more social organizations for the younger Italian youth».

IIFS/N (33): «Many social clubs are important for keeping culture alive. Media is very important to keep the Italian community together. Availability of courses and promotion naturally keeps the interest of Italians and of non-Italians».

IIFNs (34): «Through seeing the great impact of exports from Italy, like the "Benetton" range of clothes, I think there is a greater possibility for Italian products and craftsmanship to affect Australians. It is important for Italians to succeed in Australian business in order for Australians to stand up and take notice of them. I feel Italian celebrations are important however in some situations they could be updated, as many Italians are unaware of recent changes in Italy they tend to have biased and traditional views of their home country, however I certainly feel that Italian culture has made an impact on schools and commercial markets».

IIFNs (37): «Respect from the children (born in Australia) of those who migrated from Italy to Australia, for their parents cultural heritage and need to preserve aspects of it in their new life in Australia. Those parents must also understand the difficulty for their children to survive within two differing cultures (e.g. not forcing their children to undertake Italian activities)».

IIMNs (39): «The family unit is the centre to the Italian way of life. It is very close, and this aids greatly in the survival of the family, and therefore the survival of Italian customs/traditions».

IIFsS (45): «My choice of friends have been linked to my ethnic background, as these people held similar traditions & attitudes, which Anglo-Australians didn't, it was also much easier to socialize in a group where you didn't have to justify & explain your actions. (The most important aspects of Italian culture are) links with the Italian community, Italian folklore and caring for the aged members in Italian community».

IIFsd (51): «Bringing up generations of children speaking Italian and living with an Italian influence. Marrying within the Italian community and close links with Italian community (is also important)».

IIFsS (52): «The things I mentioned above (speaking standard Italian in the home, maintaining close family ties, knowledge and appreciation about Italy) are the central things that ensure some preservation of the Italian culture. Other things like attending social functions and marrying within the Italian community also influence the culture because of the behaviours and attitudes that are established when the Italian people attend social functions and get married into the culture».

IIMsS (56): «Italians should keep in close contact with relatives and friends and help them by communicating in their native tongue instead of forcing them to learn English. Children must never neglect parents because they are always the wiser. They should get interested in a bit of Italian culture. Italy has a great history and culture

while Australia praises a bushranger who shot and killed. (How much more stupidly patriotic can you get? Even beats the Yanks!) While we have Michelangelo, Leonardo, Galileo and many, many more!».

IIFSs (57): «I believe that if you have an Italian background then no matter what you do and your attitudes, beliefs etc remain your own and you keep the Italian in you then you'll always keep the Italian culture in Australia. (...) Maintaining close family ties, speaking Italian within the Italian community, Italian sports and social clubs (are important)».

IIFSs (62): «Maintaining close links within the Italian community, knowledge and appreciation about Italy, maintaining close family ties (are most important). I feel we need the older generation of Italians to teach us and we as young Italians to want to learn and carry on the many things characteristic of the Italian culture. By teaching Italian in school the community as a whole can learn about Italy and it's culture. By doing this at least some traits of the Italian culture will be preserved and we won't see such an interesting culture disappear».

IIFNs (71): «All the European cultures have respect, from my experiences I've found that this virtue is greatly lacking in the Australian culture. I would feel it imperative that respect of property, family, elders and oneself hold the basic threads which weave the fabric of the Italian community together and this mustn't be lost through contact and socialization with the Australian culture».

IIMSs (78): «Marrying within the Italian community, preparing and enjoying Italian food, close family ties (are most important). I believe many Italians believe that acquisition of land and property is of vital importance. The Italian way of life as we know it here is mainly the way in which parents remember it as being in Italy, only that the way of Italian life in Italy is completely different to how it used to be. Emphasis should be placed on looking at the Italian's family as it is more closely knit than the Australian family. The Italians give their kids more support than Aussies».

IIFSs (100): «To stick together as as a close-knit family unit and preserve some of the vital traditional customs. Italian sports and social clubs, close links within the Italian community, teaching those not of Italian background the Italian language and customs (are important)».

IIMSs (101): «Italian way of life - amongst extended family members exists a very caring attitude this must remain as a priority amongst 2nd generation Italians. Churches and social clubs - vitally important to provide interaction & entertainment amongst members. Church especially important due to (a) Pope (b) 95% of Italians are catholic - reasons for keeping up tradition».

Of the four groups of participants which provided written accounts, this last group exhibits the strongest attachment to Italian cultural values and, as such, represents the *High Ethnic* type which, in the present case, may be defined as *Italophile*. Their estimate of the importance of retaining their group's culture as distinct from that of the dominant majority (or "ethnic tenacity") is clearly greater than that of the other three groups. For one participant [IIFNs (71)], this desire is so great that she advocates limited contact or socialisation with Australian culture. This view presupposes the opportunity for ethnic groups to continue their own communal life and preserve their own heritage and language, without any special

thought being given to the question of how to facilitate cultural interaction (Smolicz, 1979: 89). While the other members of the Italophile group do not support in their comments cultural separatism (*external cultural pluralism*), it is interesting to note that their emphasis is noticeably different from that of the Bicultural group. Principally, the Italophile group makes no mention of the need to contribute to the development of a multicultural Australian society. Moreover, they relegate in order of importance the knowledge and appreciation of *Italian heritage, customs and traditions* [(45), (52), (56), (62), (100)]. On the other hand, the group posits more consistently than any of the others the combination of *Italian language maintenance* [(30), (33), (51), (52), (56), (57), (62), (100)] and *close family and community ties* [(10), (30), (33), (39), (45), (51), (52), (56), (57), (62), (78), (100), (101)] as the most vital core cultural values leading to the preservation of Italian culture in Australia. The value of family and community togetherness is closely correlated to two other aspects mentioned by this group of participants: *marrying within the Italian community* [(51), (52), (78)], and *respect for property, elders and self* [(37), (56), (71)].

#### *Overview of the study group*

The research on Italian language activation among first and second generation Italian-Australians showed that the research group matched or bettered the ethnic language use of comparable Polish, Latvian and Greek groups when speaking with grandparents and elders. They matched the Greek group (but were less active than the Polish and Latvian groups) in linguistic interactions with other members of their families and friends. Interestingly, however, the high level of Italian language use between the first and second generation (we recall that the research group recorded a complete shift to English in only 6% of cases) was not matched in terms of the hierarchy of cultural values. The core value question confirmed that the maintenance of Italian language is not considered to be as vitally important as the family or even contributing to a multicultural Australia. Similarly, the personal accounts, on the whole very positive about the preservation of Italian culture in Australia, were rather less committed to the language issue. Even among the *Bicultural* and *Italophile* groups (39 of the 48 respondents), less than half mentioned the importance of maintaining their ethnic tongue. Instead, the personal accounts chose to highlight the problems which young Italian-Australians have experienced in growing up as minority ethnic members of Australian society. They testified also to the difficulties they perceive in maintaining alive a culture which appears to them as anachronistic and a language in which they are not themselves proficient. Among "hard core" Italophiles, language runs second to family and community togetherness, but ahead of respect for one's elders and marriage with other Italian-Australians.

The clear evidence, therefore, is that the Italian language is at present being spoken by second generation Italians only with their elders and, as such, has a built-in time lapse. As for other elements of Italian culture in Australia, it remains to be seen whether the generally positive attitudes expressed by the participants

of the survey will be translated into a tendency to maintain aspects of their parents' culture alive and transmit them to their own children. In the meantime, one must account for the apparent incongruity between the relatively high levels of home language activation between the first and second generation (evidence of good, if somewhat temporary, language stocks), their generally positive evaluation of Italian culture and self identity, and the reality that Italian in Australia seems to be dissipating with the third generation.

### *The survival of minority languages in a plural society: general considerations*

We shall conclude our paper by considering, albeit briefly, some factors which may influence the vitality of a minority language in a plural society (or, conversely, the shift of its speakers to the majority tongue). While such factors are complex and inter-related, in our view, the linguistic outcome is often the product of:

- 1) the culture and history of the group, as well as its current geopolitical situation;
- 2) the presence within a group's cultural system of language supporting core values;
- 3) the overlap between the culture of the minority group and that of the majority;
- 4) the social acceptability of the minority by the majority group;
- 5) the degree of ethnocentrism displayed by the minority group;
- 6) the languages policy of the country concerned, with special reference to the attitudes of the majority to other languages. Of course, the way such factors are activated by individuals in their own lives through the construction of personal cultural systems is also of great importance to the linguistic vitality of the group, since the tendency to act in certain ways is mediated by the individual's perceptual and cognitive processes (Allard and Landy, 1986; 1992).

#### *1) Historical and geopolitical factors*

In the case of the Greek language group in Australia, its low shift to English and high maintenance may be related to the many centuries of survival under the Ottoman rule through which Greeks have acquired "experience" on the ways of defending their identifying cores. Latvians, similarly, represent a relatively small group in Australia which has consistently displayed a high degree of ethnic language maintenance. This reflects not only the role of language as the chief carrier of the group's culture throughout its history, but also the most recent bout of russification that was carried out in Latvia by the post World War II Soviet regime. In this situation, Latvian-Australians assumed the role of "keepers" of their language in order to save it from total extinction.

By comparison, Italians never faced the prospect of linguistic genocide (Skutnabb-Kangas, 1984) on the part of a single all powerful occupier in the same way as

either the Greeks or the Latvians, even though they were also subject to centuries of foreign domination. The history of the Italian peoples, however, reveals long centuries of political disunity and a bimillennial linguistic subjugation of local vernaculars to the language of the state, first Latin then Italian. It is worth remembering that in Italy, Latin remained in use long after the emergence of the new Romance vernaculars. Indeed, it was maintained for centuries as a literary language which the elite members of society were taught to read and write and sometimes speak with great fluency and, as a consequence, the local vernaculars were subordinated to it (Hull, 1989).

By the sixteenth century, Tuscan-Italian had taken the mantle from Latin as the most prestigious literary language. This progressively restricted other vernaculars, which had also developed literary traditions, to the spoken medium. The status differential between the "low" spoken variety of regional dialect and the "high" literary variety of Italian was finally sanctioned after the political unification of Italy in 1870. Subsequently, there developed a diglossic situation whereby the low varieties were restricted to domestic and local uses and Standard Italian, the high variety, assumed all communicative functions of a public and official nature.

Clearly such historical and linguistic factors have rendered more difficult the maintenance of the home language of speakers of Italian background in Australia and have introduced a variable which is not encountered, for example, in modern Polish or Greek. Italian-Australian dialect speakers are faced with the reality that in terms of social prestige their home language is subordinate not only to English but also to Standard Italian. This gives rise, as we have previously noted, to feelings of "dialectophobia", a reaction against the language of the home, especially among the second and subsequent generations. It also means that, for practical purposes, the majority of so-called background learners of Italian in Australian schools are, in actual fact, second language learners, a situation to which curriculum writers and Italian language teachers have been slow in responding.

## *2) Supporting system of core values*

A second factor which favours ethnic language maintenance is the presence of other cultural values that reinforce the language. In the Greek and Italian groups, the closely knit and extended collectivist family structure plays that role (Smolicz, 1985). However, in the Greek case, a further reinforcement is provided by an ethno-specific Greek Orthodox church, a situation that is not replicated on the Italian side. The profound differences between the religiosity of Italian and Anglo-Irish Catholics (Pittarello, 1980) and the work of Italian orders, such as the Scalabrinians and Capuchines among the Italian community in Australia, would also suggest that religion may reinforce Italian language maintenance. However, the centralised nature of the Catholic church and the Irish tradition of the Australian hierarchy have made Italian religious practices more open than those of the Greeks to the entry of English language into their religious devotions (Smolicz, 1988).

### 3) *Overlap of cultural values*

A third set of factors influencing the ethnolinguistic vitality of a minority tongue relates to the way the core values of the group overlap or are in conflict with those of the dominant majority. It has been argued, for example, that the Dutch show the greatest shift to English in Australia because of the linguistic proximity of the languages concerned. However, an even more important reason may be the similarity of other values of the Dutch (in economic, political and social spheres) which effectively overlap with those of Anglo-Irish origin. Naturally, the degree of overlap of cultural values between any two groups may vary over time. For example, Anglo-Australian culture has evolved a much greater acceptance of religious pluralism which had created such great obstacles in the past to the accommodation of the Irish group in Australia. On the other hand, the "mainstream" value system has remained far less tolerant of the linguistic diversity of minority groups. Consequently, those ethnic groups whose cores are less language and more religion centred (such as the Irish or Jewish groups) may find it much easier both to maintain their cores and "fit in" with the mainstream of Australian life.

As for the Italian group in Australia, there was no fundamental cultural reason preventing it from adapting to the political, economic or social values of the dominant majority. After all, both Anglo-Australians and Italian-Australians share a fundamentally similar cultural history. This is not to say that the two groups do not differ on certain cultural value orientations. For example, Italian culture tends to maintain a collectivist family tradition, while Anglo-Australian culture generally favours the development of independence in the individual and nuclear family relationships (Smolicz, 1983c). Such differences, however, are unlikely to render the Italian group significantly less socially acceptable to the majority. After colour and race, the maintenance of ethnic languages is the issue which the dominant majority has consistently raised as a likely source of social disunity and conflict. In this way, it indicated its own ethnocentrism in relation to English, which it perceived as an indispensable and virtually exclusive core for the community as a whole. Such concerns have helped to undermine the resolve of the Italian group, itself linguistically very fragile, to maintain its linguistic tradition.

### 4) *Social acceptability*

One of the important correlates of cultural value overlap is the degree of social acceptability of the minority by the majority group, which may, however, be more or less tacitly influenced by physiological or racial overtones. At one extreme we can cite the problems of acceptability faced by the Australian Aboriginal people (Willmott, 1983; Forrest, 1983; Fesl, 1989). At the other extreme, the situation of Welsh highlights the dilemmas of a group which, being taken as "British", faces the problem of "engulfment" by the English language milieu, since from the latter perspective their use of Welsh seems unnecessary, and even faintly ridiculous (Hughes, 1993).

Since the earliest days of Italian migration to Australia, majority group perspectives of the social acceptability of the Italian group have clearly favoured

"northern types". This in turn contributed to their assimilation to Anglo-Australian society to a greater extent than their Southern Italian counterparts. Several participants, for example, stressed the importance of physical appearance in shaping their view of cultural identity. In the comments of four respondents of Northern Italian origin, identification with Italian culture appears to be of peripheral importance or even a source of amusement.

«1) I don't look like an Italian and I don't really act like the "so-called Italian", therefore many Australians generally consider me to be mainly Australian.

2) My physical appearance is not characteristically Italian. In Italy, I was thought to be German.

3) I have just been to Italy and many people picked me as Australian or Swedish because of my looks and the way I spoke Italian.

4) As my parents are from the North, I do not look at all Italian, as Australians stereotype Italians as dark haired and olive skinned, therefore I feel very Australian and it is a shock to them when they find out my parents are Italian, which I think is very funny».

Clearly the question of ethnic or racial visibility is of great concern to a number of young Italian-Australians. In the case of young people of mainly northern Italian origin it is the *non*-visibility factor which appears to augment their self-esteem. Interestingly, one respondent, who is not of northern Italian origin and also cannot be "picked" as an Italian, stressed the importance of her Italianness.

«1) I'm practically blond with small eyes and freckles - so I don't really look Italian - but I do feel it!».

Two further respondents of Southern Italian background also drew attention to their ethnic visibility in relation to cultural identity:

«1) Besides the Italian food I eat and my big nose there is not much people can go on.

2) My physical appearance and attitudes and beliefs reflect (I believe) me to be more of a traditional, old fashioned Italian, unlike my contemporary Italian cousins living in Italy».

It is interesting to speculate to what degree such physical considerations influence the formation of young people's attitudes and their activation of cultural values.

Like cultural values which are subject to the re-evaluation of each generation, so the social acceptability of a minority group may also change over time. Thus, Anglo-Australian experience of over thirty years of Italian settlement has positively influenced the status of Italians as a successful "migrant" community, especially in comparison with the more recent arrivals from Asia, who currently must endure the brunt of the less tolerant elements in Australian society.

##### 5) *Ethnocentrism of minority group*

In examining the degree to which the majority is willing to interact socially with a particular minority group, one should not lose sight of the differing degrees of ethnocentrism among minorities themselves. This ethnocentrism may show itself in terms of attitudes to their native tongue which may either be seen as a

"gift" to offer to others in the name of multiculturalism, or as the group's own treasure which should be preserved for itself (a situation explained away by reference to its small size and the indifference of the majority). Baltic languages with their tightly knit ethnic schools and camps may illustrate this approach in Australia, while in Europe *Conversi* (1989) has contrasted the "proselytising" attitudes of Catalan (who wish all migrants - "external" and "internal" from other parts of Spain - to learn their tongue) and the separatist tendencies of many Basques (who may regard their tongue as a unique emblem of their own identity, which is not to be shared with others).

The results of the core value survey and the personal accounts reported in this paper indicate that the Italian group, unlike the Catalan, is far from ethnocentric within the Australian context. Contributing to a multicultural Australia, teaching Italian to those not of Italian background, and generally sharing Italian culture and heritage with others were mentioned consistently by participants as essential ingredients in the preservation of Italian culture in Australia. It is no coincidence that a knowledge and appreciation of Italy was rated among the most important values by the group under consideration. Indeed, Italy's artistic and cultural heritage is perhaps the single most important factor which over the centuries has served as a symbol of Italianness and has unified Italians in spite of their fundamental linguistic and social differences. It was the knowledge of this common heritage which allowed migrants from various parts of Italy to recognise each other as Italians who shared in the same migration experience.

#### 6) National languages policy

Another important factor affecting minority language maintenance at any given time, is the national policy on languages of the country concerned. In the case of Australia, such policies have fluctuated over the past century with relative tolerance of bilingualism prior to World War I (*Clyne*, 1985), and the rapid suspicion of alien tongues following involvement with the mother country Britain in the two World Wars (*Selleck*, 1980). The fluctuation of language policies can be delineated more clearly following World War II, with the greatest promise for multilingualism shown in the late 70's and early 80's but culminating officially in the *Lo Bianco Report* which stressed a *dual focus* approach in relation to LOTE (Commonwealth Department of Education, 1987). One focus was to help those Australians who already speak a language other than English to consolidate and develop it further through literacy, with a chance to learn a third language, in addition to English, if they so desire. The other was intended for people from English-speaking backgrounds to have the opportunity and incentive to build a linguistic bridge towards their fellow citizens in Australia or, indeed, to people of interest elsewhere with the aim of improving Australia's internal, trade and political relations.

The languages policy of the country is of particular importance to the Italian group in Australia. Whereas the first German settlers to South Australia had established Lutheran schools which taught German in the latter part of the nineteenth century, and the first Greek community school appeared in the 1920s,

the first Italian languages classes did not appear until the sixties (Borrie, 1954; Price, 1963). Furthermore, unlike the German and Greek schools which were run by the communities themselves, the Italian classes were organised by the South Australian chapter of the Dante Alighieri Society, a world-wide agency for the promotion of Italian language and culture with its headquarters in Rome. This organisation managed all the teaching of Italian in South Australia until the mid-seventies which, at its peak, involved some 6000 students.

With the rise of multicultural politics in the seventies, the focus of Italian lobby groups turned towards the "mainstreaming" of Italian into the State and Catholic school systems as well as the higher education sector. The Dante Alighieri Society was replaced by a new coordinating agency which emerged with the support of the Italian Consulate and Italian government funding. This organisation assisted the insertion of Italian language courses into the curriculum of an impressive number of State and Catholic schools. Even this brief history of the teaching of Italian in South Australia indicates how heavily the Italian group relies on institutional support, preferring, as it did, to pass on the responsibility to "experts" in the field. This tendency has contributed to the uncertain viability of Italian as a community language. Indeed, the future of Italian in Australia now depends, to a great extent, on the degree to which official languages policies are implemented within the mainstream system. In the process, Italian has come to be taught mainly as a foreign language, and increasingly removed from its only natural context, the Italian community.

GIANCARLO CHIRO

JERZY J. SMOLICZ

*Department of Education, University of Adelaide*

## REFERENCES

- R. ALLARD, R. LÄNDY (1986), *Subjective Ethnolinguistic Vitality Viewed as a Belief System*, «Journal of Multicultural and Multilingual Developments», 7, pp. 1-12.
- (1992), *Ethnolinguistic Vitality Beliefs and Language Maintenance and Loss*, in W. FASE, K. JASPOERT, S. KROON, *Maintenance and Loss of Minority Languages*. Amsterdam, John Benjamins, pp. 171-196.
- C. BETTONI (1981), *Italian in North Queensland*. Townsville, University of North Queensland.
- (1985), *Tra lingua, dialetto e inglese (il trilinguismo degli Italiani in Australia)*. Sydney, FILEF Publications.
- (1988), *Tra lingua dialetto e inglese: la seconda generazione in Australia*, in F. SCHINO (ed.), *Altro Polo: Italian Abroad*. Sydney, Frederick May Foundation for Italian Studies, University of Sydney, pp. 194-208.
- (1989), *Maintaining and Developing Italian in Australia*, «Vox: Journal of the Australian Advisory Council on Languages and Multicultural Development», 3, pp. 48-53.
- *Italiano e dialetti fuori d'Italia*, «Rivista italiana di dialettologia», 14, pp. 267-282.
- W.D. BORRIE (1954), *Italians and Germans in Australia*. Melbourne, Cheshire.
- G. CHIRO, J.J. SMOLICZ (1990), *La conservazione e l'erosione della lingua italiana tra i giovani australiani con background linguistico veneto*, in G. PADOAN (ed.), *Presenza, Cultura, Lingua e Tradizioni dei Veneti nel Mondo*. Venezia, Giunta Regionale del Veneto, pp. 189-214.
- M. CLYNE (1982), *Multilingual Australia*. Melbourne, River Seine Publications.
- (1985), *Multilingual Melbourne Nineteenth Century Style*, «Journal of Australian Studies», 17, pp. 69-81.
- (1988), *Community Languages in the Home: a first progress report*, «Vox: Journal of the Australian Advisory Council on Languages and Multicultural Education», 1, pp. 22-27.
- (1991), *Community Languages: the Australian Experience*. Cambridge University Press.
- D. CONVERSI (1990), *Language or Race? The Choice of Core Values in the Development of Catalan and Basque Nationalism*, «Ethnic and Racial Studies», (13), 1, pp. 50-70.
- E.M.D. FESL (1989), *Galatja - Feasibility Study Relating to the Teaching of Koorie Languages throughout Australia*. Melbourne, Aboriginal Research Centre, Monash University.
- J.A. FISHMAN (1985), *The Rise and Fall of the Ethnic Revival: Perspectives on Language and Ethnicity*. New York, Mouton.
- J.A. FISHMAN, V.C. NAHIRNY (1966), *Language Loyalty in the United States*. The Hague, Mouton.
- V. FORREST (1983), *Cultural and Linguistic Factors Affecting the Educational Achievements of Aboriginals - An Aboriginal Perspective*, in B. FALK, J. HARRIS (eds.), *Unity in Diversity*. Australian College of Education, pp. 140-148.
- A. HUGHES (1992), Personal communication.
- G. HUGO (1991), *As reported in Migrants Head Home to Southern Europe*, «The Advertiser», October 16, p. 3.
- G. HULL (1989), *Polyglot Italy (Languages, Dialects, Peoples)*. Melbourne, CIS Educational.
- J. LO BIANCO (1987), *National Policy on Languages*. Canberra, Australian Government Publishing Services.
- A. PITTARELLO (1980), *Soup Without Salt: the Australian Catholic Church and the Italian Migrant*. Sydney, Centre for Migration Studies.
- C.A. PRICE (1963), *Southern Europeans in Australia*. Melbourne, Oxford University Press.

- D. RUSSO (1991), *Un aggiornamento sulle cifre dell'Italofonia*, «Italiano e Oltre», 3, pp. 36-38.
- E.B. RYAN, M.A. CARRANZA (1977), *Ingroup and outgroup reactions to Mexican-American language varieties*, in H. GILES (ed.), *Language, Ethnicity and Intergroup Relations*. London, Academic Press, 1977.
- R.J.W. SELLECK (1980), *The Trouble with my Looking Glass: A Study of the Attitudes of Australians to Germans during the Great War*, «Journal of Australian Studies», (6), 1, pp. 1-24.
- T. SKUTNABB-KANGAS (1984), *Bilingualism or Not*. Avon, Multilingual Matters.
- J.J. SMOLICZ (1979), *Culture and Education in a Plural Society*. Canberra, Curriculum Development Centre.
- (1981), *Core Values and Cultural Identity*, «Ethnic and Racial Studies», 4, pp. 75-90.
- (1983a), *Modification and Maintenance of Italian Culture among Italian-Australian Youth*, «Studi Emigrazione», (20), 69, pp. 81-104.
- (1983b), *Meaning and Values in Cross-Cultural Contacts*, «Ethnic and Racial Studies», 6, pp. 33-49.
- (1983c), *Social Systems in Multicultural Societies*, «The International Journal of Sociology and Social Policy», (3), 3, pp. 1-15.
- (1988), *Ethnicity and Multiculturalism in the Australian Catholic Church*. New York, Centre of Migration Studies, Monograph No. 8.
- (1990), *Language Core Values in a Multicultural Setting: an Australian Experience*, «International Review of Education», (37), 1, pp. 33-52.
- (1991), *Australian Diversity*. Adelaide, Centre for Intercultural Studies and Multicultural Education, University of Adelaide.
- (1993), *Ethnicity and Culture in Australia*, «Altre Italie» (in press).
- J.J. SMOLICZ, R. HARRIS, McL. (1977), *Ethnic Languages in Australia*, «International Journal of the Sociology of Language», 4, pp. 89-108.
- J.J. SMOLICZ, R. LEAN (1979), *Parental Attitudes to Cultural and Linguistic Pluralism in Australia*, «Australian Journal of Education», 23, pp. 227-249.
- J.J. SMOLICZ, M.J. SECOMBE (1981), *The Australian School through Children's Eyes*. Melbourne, Melbourne University Press.
- (1985), *Community languages, core values, and cultural maintenance: the Australian experience with special reference to Greek, Latvian and Polish groups*, in M. CLYNE (ed.), *Australia-Meeting Place of Languages*. Canberra, Pacific Linguistics, Australian National University.
- (1986), *Italian Language and Culture in South Australia: Perceptions of Italian-Australian students in their own memoirs*, in C. BETTONI (ed.), *Italians Abroad - Altro Polo*. Sydney, Frederick May Foundation for Italian Studies, University of Sydney.
- (1989), *Types of Language Activation and Evaluation in an Ethnically Plural Society*, in U. AMMON (ed.), *Status and Function of Languages and Language Varieties*. Berlin and New York, de Gruyter, pp. 478-514.
- D.M. TAYLOR, R. MEYNARD, E. RNEAULT (1977), *Threat to ethnic identity and second-language learning*, in H. GILES (ed.), *Language, Ethnicity and Intergroup Relations*. London, Academic Press, 1977.
- A. TOSI (1991), *L'italiano d'oltremare: la lingua delle comunità italiane nei paesi anglofoni*. Firenze, Giunti editore.
- E. WILLMOTT (1983), *Theories, Practices and Polygenesis - Aboriginal Multicultural Education*, in B. FALK, J. HARRIS (eds.), *Unity in Diversity*. Australian College of Education, pp. 134-139.
- F. ZNANIECKI (1963), *Cultural Sciences*. Urbana, University of Illinois.
- (1968), *The Method of Sociology*. New York, Octagon Books.

## Summary

This paper extends the study of the role of language as a core value to the Italian-Australian group on the basis of a questionnaire survey and collection of personal accounts. The clear evidence, therefore, is that the Italian language is at present being spoken by second generation Italians only with their elders and, as such, has a built-in time lapse. As for other elements of Italian culture in Australia, it remains to be seen whether the generally positive attitudes expressed by the participants of the survey will be translated into a tendency to maintain aspects of their parents culture alive and transmit them to their own children.

Some factors which may influence the vitality of a minority language in a plural society (or, conversely, the shift of its speakers to the majority tongue) are considered. While such factors are complex and inter-related, in our view, the linguistic outcome is often the product of: 1) the culture and history of the group, as well as its current geopolitical situation; 2) the presence within a groups cultural system of language supporting core values; 3) the overlap between the culture of the minority group and that of the majority; 4) the social acceptability of the minority by the majority group; 5) the degree of ethnocentrism displayed by the minority group; 6) the languages policy of the country concerned, with special reference to the attitudes of the majority to other languages. Of course, the way such factors are activated by individuals in their own lives through the construction of personal cultural systems is also of great importance to the linguistic vitality of the group.

## Résumé

Cet article étudie le rôle de la langue en tant que valeur fondamentale dans le groupe italo-australien. L'étude est basée sur un questionnaire et une série d'entretiens. Il apparaît clairement que la langue italienne n'est à présent parlée par les italiens de la seconde génération qu'avec leurs aînés et, par conséquent, pendant un laps de temps limité. Quant aux autres éléments de la culture italienne en Australie, il reste à vérifier si les attitudes généralement positives exprimées par les personnes interrogées se traduiront dans la sauvegarde de la culture de leurs parents et dans la transmission de celle-ci à leurs enfants.

Certains facteurs qui pourraient influencer la vitalité (ou au contraire entraîner la raliement de ceux qui la parlent à la langue majoritaire) d'une langue minoritaire dans une société plurielle, sont à considérer. Bien que ces facteurs soient complexes, le résultat linguistique est souvent le produit de: 1) la culture et l'histoire du groupe ainsi que sa situation géographique actuelle; 2) la présence d'une langue, au sein d'un système de groupes culturels, qui porte les valeurs essentielles; 3) le chevauchement entre la culture d'un groupe minoritaire et celle de la majorité; 4) l'acceptation sociale de la minorité par le groupe majoritaire; 5) le degré d'ethnocentrisme mis en avant par le groupe minoritaire; 6) la politique en matière de langues du pays concerné, avec une référence spéciale aux attitudes de la majorité par rapport aux autres langues. Bien sûr, la façon dont de tels facteurs sont activés par les individus dans leur vie personnelle, à travers la construction de leurs propres systèmes culturels, est aussi d'une grande importance pour la vitalité linguistique du groupe.

## Un convegno del C.E.D.E.I. (Parigi 5-6 marzo 1993)

Il 5 e 6 marzo, presso l'Istituto Italiano di Cultura di Parigi, si è tenuto il colloquio internazionale *Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*.

Come ha illustrato Antonio Bechelloni nella sua introduzione generale, l'obiettivo di fondo del convegno promosso dal CEDEI è stato la comparazione del processo d'integrazione degli italiani in tre aree francesi ad alto tasso di immigrazione: il Sud-Est, il Sud-Ovest aquitano, la regione parigina. Secondo questa centrale prospettiva comparativa, cui sono state dedicate le tre sessioni su *Les specificités des milieux d'accueil*, gli oltre trenta relatori hanno affrontato tre temi di fondo: i fattori dell'integrazione, l'influenza degli ambienti di origine sul comportamento degli emigranti, l'immaginario e le rappresentazioni.

Tra *Les agents de l'intégration*, oggetto di discussione della sessione d'apertura del convegno, sono stati prescelti quelli sui quali si è finora soffermata l'attenzione degli studiosi d'oltralpe, ossia il lavoro, l'attività sindacale e politica, le pratiche religiose; mentre l'*impact des milieux d'origine* è stato esaminato attraverso alcune significative e differenziate tipologie di comportamento messe in luce da tre ricerche, dedicate rispettivamente a una catena migratoria della montagna emiliana diretta in Val di Marna, agli italiani di Marsiglia provenienti dalla Tunisia, all'attività imprenditoriale dell'emigrante, esaminata attraverso la costruzione di una straordinaria "fortuna" commerciale nella Parigi del secondo dopoguerra.

Nella promettente sessione dedicata alle *représentations* e alle *formes d'expression* – essenzialmente le lettere, la stampa e il cinema – si è delineato anche il primo profilo di una Francia dell'"immaginario", ricostruita sia attraverso i racconti orali degli emigranti sia mediante le più immediate espressioni dei canti e degli scritti letterari popolari.

Con la comparazione dell'esperienza migratoria degli italiani in altre realtà europee – la Svizzera, il Belgio, la Gran Bretagna e l'Impero asburgico – si è concluso un convegno il cui merito principale – lo ha sottolineato Pierre Milza nelle sue conclusioni ai lavori – è stato quello di mostrare il notevole progresso

che si è realizzato di recente negli studi sull'immigrazione italiana in Francia. Nelle due giornate del convegno si è discusso infatti di ricerche che non solo si sono rivelate finalmente interdisciplinari sul piano operativo, oltre che su quello propositivo, ma sono anche riuscite a calarsi nel concreto delle singole aree regionali e locali d'immigrazione offrendo nuovi spunti di conoscenza per lo studio del fenomeno migratorio nella realtà francese e rendendo inoltre attuabile un altro proposito di indagine - quello comparativo - spesso solo ipotizzato nelle indagini sull'esperienza migratoria.

PAOLA CORTI  
*Università di Torino*

---

## recensioni

---

FERNANDO J. DEVOTO, EDUARDO J. MIGUEZ (a cura di), *Asociacionismo, trabajo e identidad étnica. Los italianos en América Latina en una perspectiva comparada*. Buenos Aires, CEMLA- CSER- IEHS, 1992. 358 p.

Il volume contiene gran parte dei contributi presentati in occasione del convegno internazionale svoltosi a Luján, in Argentina, nel settembre 1988 sul tema "Emigrazione mediterranea, associazionismo e movimento operaio in America Latina". Vi hanno preso parte numerosi studiosi latinoamericani ed europei esperti nel campo della storia dell'emigrazione e della storia del movimento operaio, che in quell'occasione hanno approfondito su un terreno comune di analisi il rapporto esistente tra identità sociale ed etnica e forma associativa corrispondente. L'incontro ha fornito l'occasione per trarre un bilancio della produzione esistente sull'argomento e di aprire nuove prospettive, basandosi sia sulla comparazione di diversi casi nazionali, sia sul diverso approccio metodologico cui i vari studiosi appartengono.

Il volume è diviso in due sezioni: la prima è relativa al tema "Associazionismo e identità etnica"; la seconda al tema "Mondo operaio, lavoro e ideologia". Se si esclude il contributo di G. Rosoli, che riguarda più in generale le Americhe (*L'associazionismo cattolico degli emigrati italiani in America tra '800 e '900*), il paese su cui verte prevalentemente l'indagine è l'Argentina, ma è presente anche il Brasile (A. Trento, *Le associazioni italiane a São Paulo, 1878-1960*); il Cile (B. Estrada, *La colectividad italiana de Santiago de Chile a través de la sociedad de Mutuos Socorros "Italia", 1880-1910*); l'Uruguay (C. Zubillaga, *El aporte de la inmigración italiana en la conformación del movimiento sindical Uruguayo*). L'analisi sugli italiani non si limita alle comunità di immigrati ma affronta anche l'associazionismo in Italia, sia per quanto riguarda in generale le società di mutuo soccorso (D. Marucco, *Lavoro e solidarietà popolare: forme, modelli, rapporti del mutuo soccorso italiano*), sia in particolare il microcosmo di una minuscola comunità del Piemonte, Sala Biellese (P. Corti, *Emigrazione, associazionismo e comportamenti politici in una comunità piemontese, 1870-1931*).

Il gruppo etnico più analizzato nel volume è quello italiano, ma viene anche proposta una comparazione con quello sirio-libanese (J.O. Bestene, *Formas de asociacionismo entre los sirio-libaneses en Buenos Aires, 1900-1950*) e con quello spagnolo (A.E. Fernández, *El mutualismo español en un barrio de Buenos Aires: San José de Flores, 1890-1900* e D. Barrancos, *Participación de españoles en la educación racionalista difundida en la Argentina a principios de siglo, 1900-1912*). Inoltre due dei contributi permettono una comparazione più ampia tra vari gruppi etnici all'interno del movimento operaio (R. Falcón, *Inmigración,*

cuestión étnica y movimiento obrero, 1870-1931 e M.Z. Lobato, *Una visión del mundo del trabajo. Obreros inmigrantes en la industria frigorífica, 1900-1930*). Per quanto riguarda l'emigrazione italiana in Argentina, a Buenos Aires e a Rosario, essa è oggetto di numerosi interventi, che affrontano i temi più diversi, dalla scuola (C. Frid de Silberstein, *Las opciones educativas de la comunidad italiana en Rosario: Las escuelas mutualistas y el colegio Salesiano, 1880-1920*), al mondo operaio (M.I. Barbero y S. Felder, *Los obreros italianos de la Pirelli Argentina, 1920-1930*), dall'analisi di una associazione antifascista di Buenos Aires (M.R. Ostuni, *Operai e antifascismo a Buenos Aires: la sociedad "Liber Piemont"*), all'analisi in generale dell'associazionismo italiano in Argentina (R. Gandolfo, *Las sociedades italianas de socorros mutuo de Buenos Aires: cuestiones de clase y etnia dentro de una comunidad de inmigrantes, 1880-1920*).

L'intervento conclusivo di uno dei curatori del volume, E.J. Míguez, ha per titolo: *Tensiones de identidad: reflexiones sobre la experiencia italiana en la Argentina*. Esso parte da alcune domande di fondo relative alla definizione di identità etnica, concludendo che "in un contesto di una certa mobilità sociale, e di molte aspettative di mobilità, la mobilità sociale è essa stessa una forma di identità ed è questa che ho chiamato 'identità di classe media'. Ed è questa una dimensione che deve essere incorporata nell'analisi dell'universo simbolico della società sorta dalla immigrazione di massa" (p. 357). Il volume presenta un arco cronologico e tematico ampio e, anche se non tutti gli interventi raggiungono lo stesso livello qualitativo e lo stesso livello di problematicità, esso risulta un testo indispensabile a chiunque si occupi di emigrazione italiana, e non solo in America Latina.

PATRIZIA SALVETTI

ANNE MORELLI (a cura di), *Histoire des étrangers et de l'immigration en Belgique de la préhistoire à nos jours*. Bruxelles, Editions Vie ouvrière, 1992. 336 p.

Questo volume si pone nella scia di *La mosaïque France. Histoire des étrangers et de l'immigration en France* di cui ha già parlato in questa rivista Giovanni Pizzorusso (cfr. «Studi Emigrazione», 105, 1992, pp. 161-164) e fa rimpiangere ancora una volta che in Italia non sia stato attuato niente di simile. Anne Morelli ha infatti organizzato un'opera importante sia per sintesi storica che per impegno civile. Il lavoro da lei coordinato mostra infatti come il Belgio sia sempre stato un paese di *métissage*, nel quale l'apporto di stranieri e immigrati ha contribuito a creare una nazione, che non è certo pura come molti mistici della "razza" hanno invece sempre affermato. Ovviamente la tesi della Morelli e dei suoi collaboratori è che le attuali polemiche contro l'immigrazione e la dispersione del patrimonio culturale nazionale sono assolutamente prive di fondamento.

Per raggiungere questo scopo gli studiosi scelti da Anne Morelli sono addirittura partiti dalla preistoria. E proprio in quest'ultima Pierre Bonenfant ha trovato le prove che il Belgio è sempre stato un *carrefour* etnico: nell'attuale area belga non si trova infatti un tipo puro di cro-ma-

gnon, ma questo è accompagnato da cro-magnoidi originari delle Alpi e, persino, proto-mediterranei. Insomma per quanto si risalga indietro il Belgio, come tutte le altre nazioni europee, è stato sempre una terra di incroci.

Grazie a questo documentato impegno a favore dell'importanza e dell'arricchimento portato dagli immigrati, e alla capacità di descrivere l'evoluzione degli apporti di successive ondate d'immigrazione in modo semplice e chiaro, il volume curato dalla Morelli ha avuto un grande successo: recensioni sui principali giornali, interviste alla radio e alla televisione e infine il "Prix de la Communauté Française" quale miglior opera di divulgazione storica del 1992. Tuttavia il libro non è soltanto un'opera di divulgazione, né un *pamphlet* politico, ma è anche un punto fermo nello studio dell'immigrazione in Belgio. I vari autori hanno infatti saputo ricostruire con scrupolo e attenzione: 1) il passaggio da stranieri a immigrati, mediato, secondo Jean Stengers, attraverso l'accoglienza e l'inserimento nell'Ottocento di esiliati politici (soprattutto francesi e italiani) e la libera circolazione di artigiani tedeschi e francesi, per i quali la creazione della frontiera belga non poteva interrompere percorsi lavorativi fissati da secoli; 2) la formazione delle comunità etniche oggi esistenti nel Belgio.

L'immigrazione contemporanea vera e propria, quella che porta alla formazione delle suddette comunità, inizia, secondo i collaboratori del volume, nel Novecento e Jean-Pierre Grimmeau la suddivide in quattro ondate: l'entre-deux-guerre (1921-1939) in cui all'afflusso consueto di tedeschi e francesi si accompagna l'arrivo di lavoratori dall'Italia e dall'Europa orientale; il secondo dopoguerra (1948-1958) nel quale si ricorre massicciamente prima alla manodopera italiana e poi a quella greca e spagnola; gli anni '60, il periodo d'oro dell'industria belga, che assorbono una larga quota di manodopera straniera, drenando forza-lavoro da tutto il bacino del Mediterraneo; infine gli anni '70 e '80 durante i quali Bruxelles diviene un centro politico internazionale e attira un'emigrazione qualificata e soprattutto non più soltanto europea o mediterranea, ma anche asiatica e nord-americana.

La distribuzione geografica delle comunità di immigrati rispetta questa divisione cronologica. La più grossa concentrazione è ormai nella regione di Bruxelles, dove per esempio ci sono quasi tutti gli inglesi, i canadesi, gli americani e gli asiatici arrivati dopo il 1967, mentre la maggior parte degli italiani occupa ancora i dintorni dei bacini carboniferi, attivi negli anni '50. La diminuzione dell'immigrazione dopo la chiusura delle frontiere nel 1974 contribuisce a fissare i caratteri di ognuno di questi gruppi. Comunità come quelle italiana, spagnola, greca, turca, marocchina, sono oggi formate soprattutto da seconde e terze generazioni, che non si sentono più immigrate, anche se non sono pienamente integrate nella società di accoglienza (per altro divisa nelle tre componenti vallona, fiamminga e bruxellese) e corrono sempre il pericolo di essere ghettizzate.

Il libro termina con la speranza che questo pericolo possa essere evitato e che il Belgio accetti di essere un paese di *brassage* etnico, anzi che voglia infine integrare anche le comunità differenti per colore.

MATTEO SANFILIPPO

Il volume è nato in seguito ad un convegno tenuto presso la Biblioteca Pubblica di New York il 24-25/X/1986, in occasione del Centenario della Statua della Libertà. L'obiettivo principale del convegno era quello di fornire ad alcuni studiosi dell'immigrazione un'occasione di dibattito per tale anniversario ed anche in preparazione dell'allora imminente centenario dell'Ellis Island Immigration Station. In una serie di contributi di storici, sociologi e scienziati politici, specialisti nel campo dell'immigrazione e non, viene affrontata nel volume una vasta gamma di questioni relative all'immigrazione: tra queste, le politiche di restrizione, le esperienze individuali e di gruppo etnico e la collocazione dell'esperienza di immigrazione negli Stati Uniti nella storia del mondo. Inoltre si mette in luce come le diverse interpretazioni possano venire condizionate sia dalla provenienza disciplinare sia dall'approccio metodologico dello studioso. I saggi presenti nel volume sono introdotti da un ampio contributo della Yans, curatrice del volume e autrice di uno dei saggi: nella introduzione la Yans rileva come tutti i saggi qui raccolti, pur nella loro inevitabile disomogeneità, abbiano in comune un approccio "revisionista" al problema; sotto diversi aspetti. In primo luogo gli autori prendono in considerazione nella scelta dell'emigrazione, le strategie collettive, di famiglia, di gruppo etnico o di classe, rifiutando il mito consolidato della scelta individuale; si soffermano sulla discriminazione cui i vari gruppi etnici furono soggetti, rifiutando la categoria di un mercato del lavoro aperto a tutti, la libera competizione, l'uguale opportunità; così pure mostrano una forte alleanza negli Stati Uniti tra capitale e lavoro allo scopo di limitare l'immigrazione, rifiutando lo stereotipo di una classe operaia unita su comuni obiettivi; considerano gli Stati Uniti come uno dei punti nella periferia di un sistema in espansione del capitalismo mondiale, nel mercato del lavoro internazionale, rifiutando una visione degli Stati Uniti come meta privilegiata in rapporto ad altri paesi di immigrazione. Ma soprattutto gli autori concordano nel mettere in discussione il classico modello di assimilazione che vede un progressivo e lineare adattamento della cultura immigrante ad un carattere dominante nazionale americano.

Il volume è diviso in varie sezioni, con un taglio comparativo o storiografico o metodologico o relativo ad un singolo gruppo etnico (irlandesi, ispanici, italiani, neri). In particolare, il contributo di Kerby A. Miller mette in luce le differenze di classe tra gli immigrati irlandesi per spiegare sia le dinamiche dell'emigrazione che la conseguente cultura irlandese-americana. Il ridimensionamento degli Stati Uniti come terra di immigrazione ha portato ad un allargamento della geografia dell'immigrazione, includendovi Asia, Africa, America latina e mondo tropicale: il saggio di P.D. Curtin, *Migration in the Tropical World* e quello di S. Chan, *European and Asian Immigration into the United States in Comparative Perspective, 1820s to 1920s* rientrano in quest'ottica.

Di grande interesse due saggi sulle politiche dei governi relative all'immigrazione e alle singolari alleanze che queste produssero all'interno dei paesi riceventi: il saggio di A.R. Zolberg *Reforming the Back Door: the Immigration Reform and Control Act of 1986 in Historical Perspective*.

ttive e quello di L.H. Fuchs, *The Reactions of Black Americans to Immigration* si inquadrano in questo ambito, analizzando come gruppi tra loro antitetici, puristi della razza, leaders politici neri e classe operaia organizzata, si siano trovati sullo stesso fronte, seppure per motivi diversi, per una legislazione restrittiva nei confronti dell'immigrazione.

Virginia Yans McLaughlin è, oltre che curatrice del volume e autrice dell'introduzione, autrice del saggio *Metaphors of Self in History: Subjectivity, Oral Narrative, and Immigration Studies*: in esso utilizza come fonte primaria le interviste orali da lei fatte a italiani ed ebrei di New York City, affrontando con nuove suggestioni i principali nodi metodologici sull'uso della storia orale. Ancora sul terreno metodologico, per quanto riguarda l'analisi di tipo comparativo, il contributo di S.L. Baily, *Cross-Cultural Comparison and the Writing of Migration History: Some Thoughts on How to Study Italians in the New World*, esamina comparativamente alcuni aspetti degli italiani a New York City e Buenos Aires. Se gli undici autori dei contributi lavorano sulla base di un comune approccio alla ricerca, principalmente rifiutando il vecchio modello dell'assimilazione, tuttavia si registrano inevitabilmente tra i vari saggi disomogeneità metodologiche e livelli qualitativi diversi. Nonostante ciò, o forse grazie a ciò, il volume offre interessanti spunti innovativi e numerosi stimoli per future ricerche

PATRIZIA SALVETTI.

ANDREA PANACCIONE (a cura di), *Il 1° maggio tra passato e futuro. Convegno per il centenario del 1° maggio promosso dal Comune di Milano*. Fondazione Giacomo Brodolini, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1992. 605 p.

Il volume raccoglie gli atti del convegno tenuto a Milano nell'aprile 1990, in occasione del centenario della prima manifestazione internazionale del primo maggio, a conclusione di un progetto di ricerca iniziato nel 1985 sotto la direzione scientifica di Andrea Panaccione. Esso si compone di numerosi interventi, principalmente di studiosi stranieri, una ventina circa, molti dei quali, partendo da un tema unificante, la giornata del primo maggio e i diversi caratteri assunti dalla giornata nel corso della sua storia, affrontano la questione delle trasformazioni culturali nel movimento operaio e nella società in cui esso agisce.

Il rapporto tra riflessione storiografica e problemi dell'oggi risulta presente nelle relazioni al convegno, centrato sulle "diversità" del primo maggio nei vari paesi, sull'evoluzione e sulle vicende della giornata, che ha appena imboccato il secondo secolo di vita. Il volume è suddiviso in tre sezioni: la prima, "Il 1° maggio tra culture nazionali ed elementi di internazionalità", contiene contributi relativi alla storia del 1° maggio in diversi paesi (Italia, Francia, Germania, Portogallo, Russia, URSS, Gran Bretagna, Austria, Slovenia, Belgio, USA) e alcuni interventi sul tema dell'internazionalismo e della pace. La seconda sezione, "Problemi e prospettive di ricerca dalla storia del 1° maggio", contiene indagini, resoconti e primi risultati di ricerche per quanto concerne la dimensione regionale e locale. La terza sezione, "Tradizione storica e cambiamenti della struttura del movimento operaio" raccoglie alcuni degli interventi

della terza giornata del convegno, organizzata dalla Confederazione Europea dei Sindacati, ed è incentrata sul futuro del movimento sindacale.

Il legame tra giornata del primo maggio e alcune realtà di emigrazione emerge in particolare in alcuni contributi. Quello di Marc Vuillemier, dal titolo *Il 1° maggio, gli emigrati e i rifugiati in Svizzera, 1890-1914*, analizza nella Svizzera a cavallo del secolo i gruppi prevalenti di popolazione straniera (austro-ungheresi, tedeschi, francesi e italiani) e le caratteristiche proprie di ognuno. Ad essi si aggiungevano le diverse ondate di rifugiati politici, molto meno numerosi ma molto più influenti, che contribuivano a conferire un carattere internazionale alla celebrazione del 1° maggio in Svizzera. L'autore mette in luce, basandosi principalmente sul materiale rinvenuto presso l'Archivio Federale di Berna e sulla stampa dell'epoca, come tali specifiche caratteristiche del movimento operaio svizzero portassero inevitabilmente nella maggior parte delle località della Svizzera a dei conflitti tra le varie tendenze politiche, in particolare tra anarchici e socialisti; inoltre i conflitti tra le varie componenti nazionali si acuivano in occasione del 1° maggio a proposito del programma da attuare nella giornata e della lingua da utilizzare per manifesti e discorsi. Un altro breve contributo, di José Luiz Del Roio, dal titolo *1° Maggio dell'altro mondo*, accenna ai conflitti di interesse tra coloni immigranti dall'Europa e nativi dell'America meridionale e al grave ritardo con cui il movimento operaio del continente latino-americano, costituito prevalentemente da avanguardie immigrate, si farà carico del problema. Un terzo saggio, di Giuseppe Giacoia, dal titolo *Per una identità e una cultura in emigrazione*, prende in esame il significato particolare che il 1° maggio rappresenta per l'immigrato, al di là delle tematiche classiche, in primo luogo come ricerca di un rapporto diverso con la popolazione indigena, calando la sua analisi nella realtà attuale dell'Italia come paese di immigrazione. Il convegno, e quindi il volume che ne raccoglie gran parte degli interventi, ha avuto il grosso merito di evitare toni celebrativi e trionfalistici che la ricorrenza rischiava di assumere: esso ha costituito il punto di arrivo di un vasto progetto di ricerca internazionale che la Fondazione Brodolini ha inaugurato partendo da una verifica amara sul declino del 1° maggio negli ultimi tempi, con la volontà di comprenderne i motivi. Il livello dei contributi presentati al convegno da studiosi italiani e stranieri si presenta tutt'altro che omogeneo: tuttavia la storia del 1° maggio, che ne viene fuori come frutto di una grossa collaborazione internazionale, risulta un momento importante nella storia del movimento operaio.

PATRIZIA SALVETTI

AMERICAN SOCIAL HISTORY PROJECT, *Who Built America? Working People & the Nation's Economy, Politics, Culture & Society*, volume II, *From the Gilded Age to the Present*. New York, Pantheon Books, 1992. 723 p.

Questo ponderoso volume, cui hanno collaborato Joshua Brown, Joshua Freeman, Nelson Lichtenstein, Stephen Brier, David Bensman, Susan Porter Benson, David Brundage, Bret Eynon, Bruce Levine, Bryan

Palmer e Roy Rosenzweig, conclude la prima fase dell'ambizioso American Social History Project, creato da Herbert Gutman e in seguito diretto da Brier. Il titolo generale di questo e del precedente volume è tratto dalla famosa poesia di Bertolt Brecht e lo scopo di questo nuovo manuale di storia americana è quello di ricostruire quest'ultima dalla prospettiva "of ordinary men and women".

L'idea fu lanciata da Gutman nel 1982, quando propose di elaborare "a new national synthesis" che utilizzasse la storia sociale e quella del movimento operaio per evitare le storture delle vecchie analisi economiche e politiche. Tale sintesi doveva, però, evitare le secche dell'eccessivo specialismo ed essere scritta in modo che chiunque la potesse leggere e che chiunque vi potesse ritrovare le ragioni della propria esperienza di vita.

Di conseguenza questo secondo volume, dedicato al periodo 1877-1991, è ricchissimo di dati sui flussi migratori dall'esterno e interni, sull'apporto della manodopera straniera durante gli ultimi tre decenni del XIX secolo, sulla campagna di americanizzazione prima e dopo la Grande Guerra, sulla formazione delle comunità etniche e i problemi dell'integrazione, sull'apporto degli emigranti al movimento sindacale e al processo di urbanizzazione. Sono particolarmente seguite le vicende delle comunità e degli emigranti di origine cinese, ispano-americana, tedesca, irlandese e italiana, nonché africana, mentre alcune pagine sono dedicate allo studio del razzismo verso gli emigranti, specie prima della Grande Guerra. Di fatto sono sottovalutati, ma non dimenticati (e d'altronde a un manuale non si può chiedere tutto), solamente il problema dell'immigrazione femminile, cui è dedicata una sola pagina, e quello delle organizzazioni etniche, che sono seguite per i primi decenni del secolo e poi abbandonate, non trattando per esempio della rinascita negli anni '60-'70.

Mentre il primo volume di *Who Built America?*, uscito nel 1989, era un po' debole per la parte relativa al periodo coloniale, il secondo è complessivamente uno dei migliori manuali di storia contemporanea americana. È infatti solido, ben documentato e, soprattutto, ben scritto. È un utile sussidio per chi si interessa alla storia dell'emigrazione e la vuole vedere nel contesto degli sviluppi della società americana, ma è anche un'ottima introduzione per chi non si è mai interessato alla storia degli Stati Uniti.

MATTEO SANFILIPPO

LUCIANO SEGAFREDDO, *Gli italiani sulle vie del mondo. Personaggi e storie di emigrazione*. Padova, Edizioni Messaggero, 1993. 363 p.

Una nota citazione di Richard Hoggart potrebbe offrire la chiave di lettura del volume di Luciano Segafreddo: "Bisognerebbe - forse - che gli intellettuali s'accorgessero che anche fuori del loro paradiso per gente colta, accade qualcosa". È infatti l'impegno a non dimenticare un fenomeno epocale solitamente snobbato dal mondo accademico italiano che ha indotto l'A. a scandagliare le pieghe profonde di alcuni odierni protagonisti dell'emigrazione italiana.

Non si tratta della solita sintesi di storia migratoria o dei risultati di sondaggi di opinione, quanto piuttosto di una attenta analisi per un mondo, quello del volontariato o di persone che hanno scelto per vocazione di inserirsi professionalmente nell'emigrazione, che offre spunti di idealità e modelli di condotta che guidano le comunità emigrate pur nel vuoto di interesse che regna attorno a loro.

Il libro è, infatti, soprattutto un inno al volontariato, ignorato nella recente storiografia migratoria, proprio quando il grande mito della partecipazione tramite le attività dei partiti e delle grandi associazioni-ombrello denota l'usura del tempo. Le interviste ci mettono in contatto con persone emigrate che hanno cercato di dare un senso alla loro esperienza coltivando la solidarietà e l'impegno culturale, pur nella angoscia dell'isolamento.

P. Segafreddo non è nuovo ad imprese di questo genere. In precedenza aveva pubblicato *Testimoni dell'altra Italia. Interviste ai missionari al seguito dei nostri emigrati sulle vie del mondo*. Da un osservatorio privilegiato quale la direzione dell'edizione per gli italiani all'estero de "Il Messaggero di S. Antonio", il mensile italiano di emigrazione più diffuso nel mondo, l'A. ha saputo coltivare legami profondi con i lettori cogliendone l'evoluzione socio-culturale, i successi come le amarezze da cui scaturiscono circostanziate denunce di assenteismo e indifferenza istituzionali nei loro confronti.

Egli ha cucito con rara maestria 22 interviste ad emigrati italiani che vivono in Europa, 9 ad italiani che vivono in Nordamerica, 11 a italiani che vivono in Sudamerica e 9 ad italiani che vivono in Australia. Emergono dettagli preziosi sulla vita associativa, sul futuro delle seconde e terze generazioni, sul processo multiculturale in atto in molte comunità, sulla necessità dell'insegnamento della lingua italiana e non mancano appunti preziosi sul mondo "ufficiale" dell'emigrazione, come i consolati onorari, i Comites e i Coascat.

Il libro si rivela poi una preziosa fonte di informazione sull'ethos italiano in emigrazione, una cultura sviluppatasi all'estero e che, a volte, si stacca nettamente dai modelli italiani. L'A. aiuta ad avvicinarsi senza pregiudizi a questo mondo sommerso, dal sapore che qualcuno non esiterebbe a definire tradizionalista e che, invece, denota una inesaurita vitalità e si stacca nettamente dai rilievi mossi da esperti e politici italiani che si accostano all'emigrazione soltanto per adempiere ad impegni ufficiali o turistici o dalla oleografia ricorrente nella stampa italiana quelle rare volte che tratta di emigrazione. Le interviste stanno a dimostrare come la storia dell'emigrazione, la storia dal basso, sia in gran parte ancora da scrivere. Emerge quell'altra Italia che crede nel valore della famiglia ("La donna in emigrazione... conserva quel tesoro di dedizioni, di amore, di certezze, che la famiglia in Italia sembra aver rifiutato o accantonato", p. 326), che intende lottare per offrire ai figli strumenti di interculturalità, che è disposta a rimboccarsi le maniche ed organizzare feste per la raccolta di fondi da devolvere agli emigrati meno abbienti o per pagare gli stipendi degli insegnanti di italiano, che fa emergere leaders che non trasformano il momento partecipativo in una perenne geremiade o in accattonaggio. Insomma una carrellata di valori etici e di modelli di vita che Max Weber troverebbe interessanti per spiegare una

nuova tipologia di imprenditorialità del bene comune molto diffusi in emigrazione.

Segafredo quindi punta sull'emigrazione in quanto produttrice di valori da importare in Italia nel tempo della ricostruzione morale. Ma il saggio vuole anche significare una raccolta sistematica della memoria per venire incontro in modo tangibile alla volontà di sopravvivenza in un momento in cui le prime generazioni si stanno chiedendo quale eredità lasciare alle nuove alla ricerca di ideali.

Le interviste danno risalto alla creatività di una leadership che si dimostra sempre più insofferente di imposizioni di partiti ed associazioni ufficiali e dimostra, se ce ne fosse di bisogno, come il contatto con il mondo variegato, complesso e, spesso, ignorato del volontariato, costituisca la base per recuperare la credibilità istituzionale in emigrazione. I tentativi di sradicare questa rete connettiva non farebbero che arrecare ulteriori danni, creando inutili contrapposizioni se non addirittura due mondi paralleli. Dalle interviste traspare come il camminare in parallelo non abbia più senso in emigrazione, a meno che non si vogliano perpetuare interessi particolari; le strutture consultive e partecipative, se vogliono essere all'altezza della situazione, non possono più così palesemente ignorare le risorse del volontariato.

Dobbiamo essere grati all'A. per aver dato risalto a questa nuova leadership in un momento in cui, con l'introduzione della doppia cittadinanza e la possibilità del voto politico ai cittadini italiani residenti all'estero, rispunta la speranza di dialogo con l'Italia ufficiale ed i riti partecipativi acquistano un sapore nuovo.

Non sempre le interviste riescono a far emergere angoli reconditi di storia migratoria che sarebbe opportuno non tralasciare. Gli intervistati tendono a volte a dimenticare o sottovalutare l'opera silenziosa di predecessori che hanno investito speranza in emigrazione come, ad esempio, testimonia l'origine del movimento aclista in Belgio. A volte ci si aspetterebbe una disamina più attenta dell'impegno socio-politico, mentre qualcuno potrà meravigliarsi del poco peso conversazionale delle Missioni nei resoconti delle interviste.

Forse sarebbe stata preziosa qualche ulteriore intervista a protagoniste emigrate: le donne figurano un po' assenti, mentre in emigrazione si va affermando una forte leadership femminile, soprattutto al di fuori dei circoli tradizionali. Ma l'A. ha voluto offrirci soltanto un assaggio di un mondo molto variegato e complesso che rimane in gran parte inesplorato e che induce ad ulteriori approfondimenti. Egli ha saputo raccogliere memorie non per cedere alla tentazione della nostalgia di un mondo in via di estinzione, ma per introdurci verso un futuro migratorio più originale. Si tratta di memorie autentiche di un vissuto che non è acqua stagnante, ma fiume dalla forte corrente. Come sostiene Rémy Sadocco, un intervistato di Mondelange: "Se il bisogno di riscoprire le radici della propria identità va oltre secoli di storia ed è motivato dalla volontà di recuperare i valori culturali e religiosi dei padri, allora l'emigrazione, incominciata in un giorno, non finisce mai. La sua storia e il suo significato rimangono valori imprescindibili" (p. 65).

GRAZIANO TASSELLO

I due volumi costituiscono una delle iniziative intraprese dal Comitato Nazionale in occasione delle celebrazioni del V centenario per la scoperta dell'America. In essi viene tracciata la storia dell'uomo nel suo rapporto con il mare, mettendo in luce l'atteggiamento di fede, espresso in modi innumerevoli e ampiamente illustrati dai due volumi. È facile notare la discrepanza del numero di fonti scritte riguardanti i viandanti di ieri e di oggi su terra ferma e i marinai di ieri e di oggi, sulle acque. Anche se numericamente non reggono il confronto con i primi, quest'ultimi svolgono tuttora, come in passato, un ruolo di primaria importanza per il trasporto di merci e di beni. E se in passato il flusso degli emigranti doveva passare di necessità per il mare, ora questo non avviene più. Ma il mare rimane pur sempre un luogo privilegiato dall'economia mondiale per il trasporto di materie prime, per es. di petrolio grezzo.

Nella raccolta, quanto mai ricca e abbondante di allusioni a luoghi, avvenimenti, circostanze felici o scabrose, il mare assume quasi il ruolo di un personaggio, sempre silenzioso ma mai inattivo. E chi ha avuto la fortuna di ascoltare i racconti di marinai, si renderà conto come il mare in effetti diventi il compagno, temuto e voluto, della gente di mare che a lungo andare stabilisce un rapporto di amicizia, venerazione e timore per l'immensa distesa delle acque.

Il primo volume inizia con Genova e la regione ligure, cogliendone il profondo legame con il mare attraverso una collaudata esperienza religiosa (santuari), per poi allargarsi al mondo dell'esperienza giudeo-cristiana delle Sacre Scritture, della Chiesa primitiva e soprattutto del periodo patristico, descrivendone man mano i riflessi nelle manifestazioni liturgiche, le riflessioni teologiche e le vicissitudini quotidiane, incontrate durante i viaggi di grandi personalità vive e anche morte (reliquari) nella vita della Chiesa, come anche del più umile marinaio.

Il secondo volume dà uno sguardo alla ricca tradizione marinara che si è sviluppata soprattutto a ridosso di alcuni santuari mariani, del ruolo della Madonna, invocata come "Stella Maris", della religiosità della gente di mare, con un particolare riferimento a Cristoforo Colombo, per poi arrivare fino a tempi più recenti, con la presenza religiosa nella storia della marina militare e della marina mercantile italiana. La fede delle repubbliche marinare, di alcuni ordini cavallereschi e, non meno importante, dell'emigrazione di massa dall'Italia, nell'arco di circa un secolo (vista da tre missionari scalabriniani: Bagattin, Caccia e Rosoli) chiude questa rassegna del mare e della fede nei secoli.

Evidentemente chi prendesse in mano i due volumi è colpito, almeno a prima vista, dalla mole delle informazioni raccolte e forse non sempre adeguatamente organizzate. D'altro canto a noi sembra che i due volumi aprano una finestra enorme su un mondo di esperienze umane e cristiane, non conosciute e condivise anche da persone che possiedono un notevole livello di cultura, e soprattutto non divulgate, se non all'interno di una cerchia troppo ristretta di studiosi e gente di mare. I volumi, come le mostre allestite in occasione del V centenario, hanno avuto delle scadenze precise che molto probabilmente non hanno concesso l'opportunità

necessaria per una ulteriore revisione del materiale a disposizione. Nonostante queste lacune, è innegabile il pregio e il valore storico dei due volumi che racchiudono un numero pregevole di fonti inedite e di autentiche rarità e indirizzano il lettore curioso verso luoghi, documenti, avvenimenti e personaggi meritevoli di ulteriori ricerche e riflessioni.

ANTONIO PAGANONI

DOMENICO RUOCCO, *L'Uruguay e gli italiani*. Roma, Società Geografica Italiana, 1991. 361 p.

"L'Uruguay è un paese in cui il contributo degli Italiani alla scoperta, alla valorizzazione, al popolamento, al progresso civile e alla cultura è stato molto considerevole" (p. 315).

Il racconto e l'interpretazione della presenza italiana in questa nazione sudamericana è contenuta ed offerta dal volume di Domenico Ruocco. Oltre 150 anni di emigrazione, colonizzazione di vasti territori, scambi commerciali con la madrepatria e soprattutto con le regioni di origine, in particolare della Liguria, fino all'insediamento completo nel nuovo tessuto sociale ed economico che si era nel frattempo arricchito dell'apporto di altri gruppi ed etnie costituiscono la trama del racconto. Scritto in uno stile scorrevole e con numerosi riferimenti ad altri studi, come anche a documenti inediti, l'opera si affianca di diritto ai numerosi studi sulla presenza di collettività italiane nel Sudamerica, pubblicate durante gli ultimi anni, soprattutto in occasione delle celebrazioni Colombiane. A questo riguardo, l'emigrazione dalla Liguria e il contributo dei liguri, specialmente agli inizi (metà del secolo scorso), alle attività commerciali della nazione ospite occupano un posto di rilievo. Non vengono sottaciute né l'influenza della massoneria e né l'influenza della Chiesa, attraverso soprattutto alcuni ordini di religiosi e di religiose. Un'attenzione tutta particolare e, a nostro parere non casuale, viene data al territorio: all'insediamento fisico e materiale dei primi colonizzatori segue una elencazione sufficiente delle opere (palazzi, monumenti, piazze ecc.) dovuti all'opera dei progettatori e artigiani italiani. E, per ultimo, di alcune personalità ecclesiastiche italiane che, unitamente a diversi ordini religiosi, sono stati artefici di molteplici opere benefiche e dell'evidente iniziale organizzazione ecclesiale.

Non vi sono, infatti, tanti altri paesi fuori dell'Italia che registrino una presenza così rappresentativa e folta di Italiani nel campo delle arti, delle scienze, della religione e del progresso umano nelle sue molteplici espressioni.

In genere, la presenza, oramai affermata, della comunità italiana in Uruguay, non ha sofferto i traumi, contraddizioni e contrattempi a cui sono andate incontro altre collettività, soprattutto in Nord America e in Europa. La vicinanza di altri gruppi etnici (spagnoli, francesi, brasiliani e argentini) non ha causato difficoltà particolari di convivenza. Almeno così appare dallo studio di Ruocco, dove tutta la dialettica assimilazionista o integralista è stata deliberatamente lasciata in disparte. Questa omissione può dar l'impressione che fossero assenti le oligarchie locali. Come del resto, l'affiancamento quasi casuale ai vari gruppi etnici appare completamente scevro delle solite conflittualità: dal racconto traspare

come ogni gruppo abbia subito trovato un proprio spazio umano e sociale in cui ricostruire la propria identità e ruolo senza traumi e contrattempo!

Diverse fotografie di opere più o meno recenti di italiani, le numerose cartine geografiche, le tabelle statistiche aiutano il lettore a identificarsi con una realtà che la storia dell'emigrazione italiana ci ha regalato. Una storia questa che molto probabilmente sarebbe destinata all'oblio e alla dimenticanza, se non fosse di tanto in tanto riesumata dall'interesse di studiosi.

ANTONIO PAGANONI

GIOVANNI MOTTURA (a cura di), *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*. Roma, Ediesse, 1992. 336 p.

Il presente volume è una rielaborazione dei risultati più rilevanti di una ricerca svolta dall'équipe dell'Ires e da esperti esterni, sotto la supervisione di Giovanni Mottura che ha curato la produzione del volume. È una "vasta indagine di campo a carattere esplorativo" (p. 38) che prende l'avvio dalle conoscenze finora acquisite nel campo dell'immigrazione e attraverso una metodologia particolare passa a delineare, come sottintende il titolo del volume, il mondo variegato delle diversità etnico-culturali e dei progetti migratori delle comunità straniere più consistenti, residenti in Italia.

La ricerca ha perseguito l'obiettivo di illuminare ulteriormente la problematica ponendo in luce aspetti ancora poco conosciuti e cercando di contestare i molti luoghi comuni che si diffondono quando il livello di conoscenza del fenomeno è insufficiente. Il carattere "esplorativo" è stato dettato dal fatto che, edotti da molti studi finora condotti, gli autori hanno preferito non dimenticare la dinamica del fenomeno studiato, in continua evoluzione: "si è partiti dall'assunto, verificato progressivamente nel corso dell'indagine, che il flusso di immigrazione verso il nostro paese contenesse componenti profondamente diverse fra loro quanto a progetti, radicalità del distacco dal paese di provenienza, tipi di pressione nei confronti delle istituzioni locali, modelli di insediamento. Si è assunto inoltre che l'assetto stesso dei diversi contesti territoriali del paese determinasse dinamiche e quadri diversi relativamente a collocazioni socio-professionali, tipi di insediamento e forme di concentrazione delle presenze, prospettive di consolidamento delle stesse" (p. 32).

Gli autori sollecitano che dai luoghi comuni si passi all'analisi articolata. Il non aver colto la profonda diversificazione interna dei flussi migratori ha spesso causato generalizzazioni indebite o valide per una certa fase, per un contesto specifico o per un gruppo particolare. Ad esempio, i livelli di istruzione molto elevati negli immigrati sono stati, almeno in parte, ridimensionati da diversità notevoli e crescenti all'interno dei gruppi. Lo stesso dicasi delle occupazioni prevalenti svolte dagli stranieri immigrati, dove manca purtroppo una fonte statistico-documentaria che serva da guida nell'indagare questo fenomeno.

L'indagine ha quindi diretto la sua attenzione ai gruppi etnico-nazionali, attraverso contatti e confronti diretti con i protagonisti dell'immi-

grazione. Si è fatto riferimento ai leader di comunità, senza la pretesa di quantificare i fenomeni analizzati. Tecniche di campionamento stratificate risultavano impraticabili, proprio per l'effetto dell'"inafferrabilità" dell'universo immigrazione. Si è preferito partire dalla considerazione che le persone con le quali si parlava avessero un'esperienza particolare e non generalizzabile e di conseguenza potessero aiutare, con la loro esperienza e conoscenza delle persone a fianco delle quali si erano trovate, a dare una risposta a tutta una serie di questioni specifiche.

Il rapporto è strutturato in due parti. Nella prima, sono definite le caratteristiche generali del fenomeno, sottolineando le differenze rispetto all'emigrazione intereuropea degli ultimi decenni (maggiore numero di nazionalità, diversa destinazione occupazionale e accelerazione e modificazione qualitativa dei tempi e dei flussi dell'immigrazione). Si esaminano le diverse strategie seguite dalle comunità coinvolte nel processo migratorio, notando come esista una risorsa etnica, diversamente utilizzata, vissuta e messa a frutto dai diversi gruppi: "il rapporto tra diversità etnico-culturale e progetto migratorio è particolarmente rilevante e significativo nell'epoca attuale, nella quale la prospettiva del mettersi in moto di forti processi assimilativi o del crogiuolo di etnie-culture (*the melting pot*), con omogeneizzazione culturale e attenuazione delle identità etniche, è stata smentita dalle esperienze dei diversi paesi a tradizione migratoria e appare poco utilizzabile sul piano della prospettiva politica" (p. 41).

La seconda parte si articola in dodici capitoli, dove si delineano le caratteristiche dei gruppi etnico-nazionali presenti in Italia, con particolare riferimento al tipo di pratica migratoria nella quale risulta coinvolto: tunisini, pakistani, cinesi, egiziani, capoverdiani, eritrei, filippini, marocchini, senegalesi, ghanesi, singalesi e tamil e somali.

Ne risultano intuizioni quanto mai preziose! I percorsi migratori, per esempio, hanno radici ben più lontane nel tempo di quanto non lo sia il momento del loro allontanamento dal paese d'origine e dell'ingresso in Italia. La via, poi, ritenuta più feconda per la lettura e l'interpretazione delle caratteristiche di un gruppo è considerare e analizzare le soluzioni che ogni gruppo è stato via via in grado di adottare misurandosi con il contesto di arrivo, e cioè i cambiamenti di cui è stato contemporaneamente oggetto e protagonista. Si è così trovato che l'identità etnico-culturale degli immigrati si esprime, di solito, in tre forme di solidarietà: la prima, ma la meno frequente, è l'imprenditorialità etnica. Le altre due molto più comuni, sono la solidarietà di vita tra immigrati provenienti dalla stessa area e i networks di assistenza comunitaria che si esprimono nella catena di richiamo per parenti, amici o altri gruppi collegati in maniera indiretta.

Il volume mette in risalto come sia urgente una revisione degli schemi interpretativi, discute ampiamente le premesse per un salto di qualità nell'approccio qualitativo e quantitativo ai terzomondiali come comunemente vengono siglati gli immigrati. Questi sono o diventeranno, a tutti gli effetti, cittadini stranieri, portatori di una loro cultura specifica e di conseguenza mediatori insostituibili di una trasformazione culturale della società che li ospita.

ANTONIO PAGANONI

This monograph, sponsored by the International Organization for Migration (IOM), is an attempt to assess the volume, direction and composition of contemporary international migrations, with the intent to consider whether, as has been affirmed, the conditions for mass migrations are steadily developing. Conspicuous for its compact, carefully balanced views and for its easily approachable style, the monograph surveys, classifies and estimates trends as well as future projections of migratory movements.

It argues that widening income differentials and working/living conditions between North and South can be narrowed only by economic policies initiated by the North and directed towards economic and social development of the South. At times implied and at times mentioned explicitly are policies directed to strengthening a multilateral trading system, rescheduling, on a selected basis, accumulated debts and devising cooperative aid programmes.

In a stringent and cogent analysis, R. Appleyard states that "economic differentials between North and South are as striking in their magnitude as are demographic differentials" (p. 15) and that average annual per capita income of low-income countries "has been regressing each year over the last decade" (id.). As a result countries of the South have become increasingly involved in migration to the North, as well as in migrations to other countries of the South. These population movements have been changing considerably in character during the last ten years or so, especially by the convergence of refugee and economically motivated migrations. New and unexpected groups keep appearing, taxing regulatory systems and making existing migratory mechanisms obsolete. Inadequate statistics and information from migration countries have been already noted and this further strains control mechanisms, resulting in a perceived or really felt "migration pressure".

Despite these pressures, western European countries have not acknowledged that they have become countries of immigration in the sense that they allow immigrant workers to achieve immigrant status. Heading the world's major receiver (US) in terms of foreign residents, Europe is geographically adjoined to Africa which is sinking deeper into an "unrelenting crisis of tragic proportions" (J.P. De Cuellar), probably redeemable by a worldwide effort to eliminate the poverty which grips most of the continent's people.

Mindful of the difficulties inherent in every type of prediction, an exercise particularly hazardous for migratory movements given the diversity of types and differential policies adopted by governments at different stages of development, the author maps out "the short road ahead" in practically most of the world's regions and concludes that the "volume of international migration will not be substantially reduced in the near future" (p. 73).

In the final chapter, "the long view", the attention shifts from predictions to tendencies. The author notes the already established trend towards internationalism, due in no small way to the strengthening of regional economic blocs (tripolar economic/political groupings), in rising contrast to Third World countries. Present dilemmas surround not so

much the on-going molding of the three blocks (Europe, North America and south East Asia), but the possible evolutions taking place in the rest of the world, which will be housing over 90 per cent of the projected population. There is now general consensus that the South-North predicament cannot, nor ever could, be solved through emigration per se: only an *economic revolution* in the European labor markets could absorb a threefold increase by the year 2025 in populations of five North African countries!

In the absence of new policies to address the current influx of asylum seekers in OECD countries, it is worth considering the proposals of the Swedish Study group: "government foreign policy should be *co-ordinated* to encompass development cooperation, refugee and immigration policies. New solutions and new mechanisms to migratory pressures from the Third World countries should be directed towards facilitating the economic and social development of those countries. Indeed, migratory movements could well be stimulated by development programmes without forcing migrants into the *asylum fold*" (p. 77). There is no reason to doubt that migratory pressure will not diminish until the gap between the North and the South is substantially reduced. This reduction will remain largely unmet, unless four aspects of a development strategy are in place: trade, debt relief, investment and cooperative aid.

Even if the above-described development strategy could be adopted by developed countries, refugees and migrant flows from many parts of the South would still continue. Development as a medium for reducing economic differentials, and therefore migration pressure, is not a new proposal, although economic and political conditions in many parts of the South have given the situation a new and increasing sense of urgency: "nearly one billion people already live on drylands being affected by increasing desertification. Lack of water has forced people to move; according to Sadik an estimated 1.7 billion people, spread among 80 countries, are already suffering water shortages" (p. 83).

More reflection, dialogue and action on the global alternatives are warranted. Of particular concern is the interaction between the magnitude and causes of international migrations with other global problems. More systematic thinking and action should take place. In its absence, waves of migrations from the underdeveloped world will gain momentum and extreme political reactions in First World countries also become common. "What is needed is an *active* policy with respect to international migration and not just a *passive ad hoc* reaction to events as they materialize. A comprehensive development strategy in which international migration is assigned a specific role, represents the most promising direction" (p. 83).

ANTONIO PAGANONI

ULDERICO BERNARDI, *L'insalatiera etnica. Società interculturale e relazioni etniche*. Vicenza, Neri Pozza Editore, 1992. 145 p.

Il lettore non si lasci trarre in inganno dal titolo domestico del libro "insalatiera etnica"! U. Bernardi propone una riflessione attenta e mirata

sulle relazioni etniche di ieri e di oggi, sull'onda di esperienze maturate soprattutto in alcune nazioni (USA, Canada e Australia). Collegandosi con due sociologi del conflitto tra i popoli (Ibn Khaldùn e L. Gumpłowicz), discute sui valori e sul senso che nascono e si sviluppano dall'incontro di popoli diversi. Non mancano le allusioni precise e dirette alla situazione italiana, dove la convivenza iniziale con una miriade di etnie e popoli diversi ha dato luogo a numerose e vivaci reazioni e dibattiti.

L'autore si avvicina alla scuola di Chicago e parte da una ricerca degli anni '20 destinata a segnare, nel metodo e nella sostanza, tutte le successive (*Il contadino polacco in Europa e in America* di W.I. Thomas e F. Znaniecki). Di fronte alla violenta sollecitazione di abbandonare le proprie identità culturali per una resa totale al modello di vita WASP, così come veniva minacciosamente proposto dallo sbrigativo assimilazionismo della larga maggioranza dei ceti anglosassoni, la scuola di Chicago ha avuto il merito indubbio di sottolineare quanto di diverso e arricchente esisteva nelle etnie che, a turno, approdavano sulla costa del Nord America. Non si metteva in dubbio la teoria dell'assimilazione (*Melting pot*), ma la si presentava come l'esito di un processo più o meno lungo, piuttosto che di una deculturazione immediata. Tra gli autori che hanno proposto un modello di pluralismo etnico per la società americana, l'autore discute e sottolinea il contributo di J. Bodnar e di C. Geertz.

Il primo ha avuto il merito di demolire il pilastro portante della teoria assimilazionista, e cioè il modello dello scontro fra culture con la vittoria ineluttabile della modernità sulla tradizione e il secondo di "trovare ciò che ci sfugge nel grande, di imbatterci in verità generali mentre consideriamo casi speciali".

Ogni cultura ha bisogno di definirsi nel confronto con le altre. Questo porta a riflettere sulla basilare importanza del concetto di "differenza" tra le culture. Spesso chi nega la differenziazione antropologica fra le culture pratica una più sottile forma di razzismo, di fatto sostenendo che l'unico modello culturale valido, in definitiva, è il proprio. Sono quattro gli attributi in base ai quali il gruppo etnico viene a definirsi: la credenza in comuni origini; la conoscenza della storia comune che ne fa una comunità di destino; la titolarità di elementi culturali specifici (lingua, costumi, religione, abitudini alimentari etc.) e il senso di essere una comunità diversa dalle altre.

A ragione l'autore ribadisce che il rischio dello scontro fra le culture è in relazione diretta con l'indifferenza verso le esigenze della persistenza di identità. Solo chi è certo della propria identità è disponibile all'incontro e allo scambio; non teme la deculturazione, non mostra intolleranza e non manifesta aggressività nei confronti delle altre culture. In altre parole, non vive la diversità come un pericolo. E questo vien percepito soprattutto dall'uomo europeo, abituato da tempo, anche dopo i recenti crolli di sistemi totalitari, a considerare la sua cultura come la manifestazione migliore di tutti i tempi e luoghi.

Non è altro che una illusione del XIX secolo il continuare a credere che le divisioni e i movimenti delle società siano stimolate sempre e dovunque dall'edonismo materiale e che la nostra umanità è basata sulla moltiplicazione dell'*homo oeconomicus* universale ripartito in serie matematiche intercambiabili. Infatti la geografia e la sociologia dell'umanità

sono prima di tutto sociologia e geografia 'noologiche', vale a dire del pensiero e del pensiero individuale" (p. 32).

L'incontro fra culture diventa, per una sua logica intrinseca, foriero degli sviluppi più imprevedibili e drammatici quanto più il contatto e il confronto si intensifica. Nella nostra società, dove si vuole realizzare una pacifica integrazione secondo nuovi modelli di sviluppo, si tende sempre di più a rifiutare l'assimilazione forzata. L'attenzione della ricerca punta in primo luogo a individuare i valori centrali delle singole etnie. Quando molte culture condividono un insieme significativo di valori centrali che vengono a formare la base su cui crescere e articolare la loro specificità, ne esce come risultato una civiltà.

Ma se al diverso viene rifiutato il diritto di essere diverso, la sua esasperazione "può trasformare il pregiudizio in discriminazione etnica, con l'avallo della ideologia ufficiale. Il pensiero europeo del XIX e del XX secolo ha ben conosciuto questi processi di gerarchizzazione delle culture in termini razzisti. Nelle forme più rozze, e in quelle più elaborate" (p. 53). Dove l'autorealizzazione è risultata incompatibile con la gestione collettiva, dove il bisogno di esprimere con pienezza di senso e di valori la propria iniziativa non ha trovato altra risposta che la negazione totalitaria, sono insorti movimenti di popoli diretti a cercare ovunque questo soddisfacimento: boat-people, rifugiati, immigrati, profughi, tutti testimoniano una ricerca inarrestabile di affermazione della propria identità. È la stessa motivazione alla base di iniziative meno rischiose, quali la crescita del volontariato, dell'associazionismo e dell'imprenditorialità a carattere familiare. Soprattutto nelle situazioni più tragiche, lo sradicamento induce angoscia e genera aggressività, costituendo, secondo la lucida intuizione di Simone Weil, "di gran lunga la più pericolosa malattia delle società umane, perché si moltiplica da sola".

Nella parte conclusiva, l'autore rinvia a considerazioni che hanno una rilevanza particolare per l'Europa e l'Italia di oggi: "La condizione necessaria per un diverso orientamento verso le culture è una ridefinizione dei paradigmi imposti dalla visione eurocentrica. A cominciare dal paradigma di razionalità. E vi è l'accettazione del principio che la democrazia, come rapporto di onore e di rispetto, non riguarda solo gli uomini ma anche le culture. È questo il presupposto della società multiculturale e multirazziale: assicurare a ciascuna identità comunitaria, etnicamente definita nella sua storia e nel suo ambiente, il libero esercizio del proprio senso esistenziale, dentro a un sistema di relazionalità non mortificato dai centralismi, né immiserito dalle esasperazioni micronazionaliste" (p. 118).

In poco più di cento pagine, U. Bernardi alza il sipario su esperienze recenti di interetnicità riuscita o mortificata e lascia intravedere quale potrebbe essere lo scenario europeo nel Duemila, con l'immissione sempre maggiore di culture diverse, importate da altri continenti e popolazioni. Anche se l'autore non entra nel merito di strategie pubbliche per evitare l'impreparazione o i facili compromessi, egli lascia intravedere che il momento storico richiede un approfondimento, prima del proprio mondo di valori e poi del bagaglio storico acquisito in altri continenti da altri popoli, per un suo trasferimento critico al vecchio continente.

ANTONIO PAGANONI

Questo numero particolare della rivista è dedicato a *L'Europa e l'Italia di fronte all'ondata migratoria*. La prima parte tratta dei processi migratori e delle strategie politiche esistenti in Europa. I tre autori - G. Scidà, E. Sgroi e M. De Bernart - concludono che l'emigrazione, pur essendo un fenomeno recente, ha ormai il carattere di irreversibilità: un mutamento sociale che si può forse frenare, ma da cui non si può tornare indietro. La presenza di seconde e terze generazioni non lascia adito a dubbi che il vecchio continente è di fronte a una sfida molteplice: politica, culturale, sociale ed economica. Una sfida che arriva a toccare lo spessore stesso del sistema democratico europeo: se e quanto la vecchia Europa tiene alla propria, pur imperfetta, democrazia, costitutiva della sua identità, in un mondo in cui la democrazia rappresenta ancora un bene scarso, lo si potrà giudicare anche a partire dalle soluzioni che in Europa si troveranno per arginare le "stragi" attuali di problemi complessi come quello di cui si tratta, per offrire ad essi soluzioni complesse ma efficaci, non meramente e semplicisticamente difensive" (p. 90).

Quanto mai approfondite ed esaurienti sono le "riflessioni su teorie" nella seconda parte del numero monografico della rivista. A nostro parere, ne costituiscono la sezione più qualificata. Sull'identità culturale degli immigrati si fa notare che le popolazioni autoctone devono accettare situazioni che tendono a incorporare nel sistema i nuovi arrivati, dando loro la possibilità di mantenere in vita i propri segni distintivi. "Diventa quindi una scelta obbligata quella di levare la soglia di tolleranza rispetto ad una rottura della sostanziale omogeneità etnica che caratterizzerebbe le nazioni in assenza del fenomeno migratorio" (p. 104).

In riferimento ai *labour migrants*, M.E. Camarda riassume brillantemente gli sviluppi delle varie teorie che nel corso degli ultimi decenni hanno tentato di inquadrare il fenomeno della mobilità umana nella sua complessità e imprevedibilità. Non solo è possibile uscire dal deficit di comprensione, ma è necessario assumere le migrazioni come "uno dei campi empirici che potrebbe contribuire maggiormente all'evoluzione di tale framework, rivelandosi un campo di interesse sociologico complessivo..." (p. 110).

Dopo aver evidenziato la presenza di almeno due filoni di ricerca che si sforzano di interpretare le migrazioni nel quadro di una teoria delle interpretazioni globali, vien presentata un'analisi comparativa tanto delle assunzioni concettuali centrali quanto delle modificazioni interne originate dal confronto con le evoluzioni empiriche del fenomeno.

Da ultimo, vengono presentate quattro ricerche: rispettivamente nelle due aree urbane di Bologna e Milano, sulle problematiche attinenti ai matrimoni misti e sul ruolo del volontariato impegnato nell'assistenza ai nuovi arrivati.

Pur trattandosi di un numero speciale della rivista, con tutte le limitazioni dettate dallo strumento stesso, è da apprezzare la profondità con cui le varie tematiche vengono discusse. È riservato un ampio spazio critico alle ricerche che sono state effettuate in tale campo, sia a livello europeo che nordamericano.

ANTONIO PAGANONI

This European Seminar brought together officials of EEC governments and representatives of selected institutions, all concerned by the presence of immigrant communities and clandestine movements. In the process of studying the various measures adopted to foster integration, participants were led to examine alternative definitions of integration and to test the present stocks of available statistics at the national or regional level. There surfaced a portrait of European immigration reality that is both complex and multifaceted. More specifically, while underlying that common official statistics on the EEC circuit are still a long way off, since there is no systematic ordering, the following hindrances to establishing common policies came to the fore:

1. *Integration and its political application*: on one side, integration has gained considerable consensus on the theoretical level; on the other side, lesser know-how has so far been developed in terms of policies and techniques. Not only EEC countries reported an historically uneven learning experience, but migratory movements within each country were greatly diversified. Immigration is still new in South-European countries, whose administrative and social experience has rather been one of native workers' outflows rather than of foreign citizens' immigrant communities. It is instead a more traditional experience in those countries of destination where the social alternatives of the various forms of "integration" have been debated in the past. In both cases, the problem of measuring the various forms of integration (legal, economic, social and demographic) have been made more hazardous by the lack of reliable and precise statistics.

2. *Changing patterns of immigration flows*: since the 1980's, flows were no longer attracted by quantitative imbalances in the labour markets of the receiving countries, but by sectoral imbalances, due to a segmentation process. "These changes in the nature of international migration with push forces being stronger than pull forces have contributed to immigration becoming "less evident" than in the past, and more closely linked to the shadow economy. This means that it has become even more difficult to evaluate the impact of immigration in arrival areas and to face the integration problems of migrants. Moreover the precarious and marginal nature of immigration increases the likelihood of the immigrants becoming involved in illegal activities, with evident consequences on immigrants' living conditions and on the attitudes of the population towards foreigners" (C. Bonifazi, p. 73).

3. *Cooperation between sending and receiving countries*: it is particularly the escalation of clandestine movements that necessitates a more cautious supervision on forms of aid reaching their destination safely, that is the towns and villages from which migration flows originate. "Any legislation concerning immigration should be considered as integrating those concerning international cooperation and particularly

the cooperation with the countries of origin" (R. Cagiano De Azevedo, p. 48).

4. *Multiplicity of sources*: De Azevedo and Di Prospero regard the multiplicity of sources as the stumbling block to setting up a single central file on the foreign population, both at the national and at the European level. "The analysis of survey sources, both official and unofficial, shows how scrappy, contradictory and defective the information on the migratory phenomenon is. The manifold data available, though providing useful elements, cannot be easily assembled also due to their lack of homogeneity: it is therefore evident that none of the sources examined can be considered as satisfactory to survey the total number of foreigners dwelling in Italy and their demographic and social features. This is due to the lack of standardization in the statistical data recorded by the sources, as well as to the difficulties proper to the survey of a mainly clandestine phenomenon. The current official information available on the foreign presence is to be integrated with that produced by the non-official sources; yet the data provided by organizations such as Caritas, public and private bodies or trade unions are recorded in view of specific purposes – in fact they survey one feature of the phenomenon in view of the intervention the body aims at implementing" (pp. 91-92).

The varied sources provide a lot of information in a phase that is clearly transitional to a more centralized European statistical stock of information, needed to monitor both integration trends and citizenship access of non-EEC members. In Italy, the statistical measurement of immigrants' integration highlights a twofold problem: a specific one, concerning foreigners' entry, residence, working and living conditions; and a more general one, relative to the systematic survey of the implications the right of citizenship involves also for the Italians themselves.

At the moment, each EEC country is bent on following its standards and methods in obtaining a rather unreliable body of information on the presence of foreigners. The seminar has been a welcome attempt at measuring the loopholes existing in each country's systems and the enormous gap to be filled before EEC countries will be able to set up a common and accessible pool of information.

ANTONIO PAGANONI

VITO TETI, *New York: mito e specchio della Calabria*, in MAURO MATTIA, SALVATORE PIERMARINI, *Lo sguardo di New York*. Firenze, Gruppo Editoriale Fiorentino, 1990, pp. 121-186.

Il volume, con una antologia di fotografie (143) scelte da un campionario di cinquemila fotogrammi, è stato realizzato nell'ambito delle attività culturali programmate dal Comitato di gestione del sistema bibliotecario vibonese. Le fotografie in bianco e nero costituiscono una silenziosa prefazione al contributo quanto mai vivace, e non solo per il titolo, di Vito Teti. Un viaggio e soggiorno nella metropoli americana, dove vive una grossa collettività di calabresi, offre lo spunto per una meditazione scritta sui numerosi punti d'incontro e scontro fra la regione italiana e la metropoli americana: "Le trame delle analogie e delle

differenze tra l'America e la Calabria non nascono a caso e soltanto nella mente di emigranti, erranti, viaggiatori per scelta, per necessità o per diletto... Noi che siamo i discendenti degli abitanti del centro del mondo classico, possiamo tentare di capire, più di quanto altri non possano fare, il fascino, la bellezza, la vitalità, i paradossi del centro del Nuovo mondo" (p. 151).

Il racconto si snoda sull'onda di diverse percezioni che lo sguardo di New York suscita e provoca nella mente dello scrittore, che non nasconde a se stesso e al lettore la drammaticità di talune intuizioni. "La Calabria è stata una fabbrica di utopie mai realizzate. Gli Stati Uniti sono l'utopia realizzata... Gli Americani vivono nella convinzione di aver realizzato tutto quello che gli altri hanno soltanto sognato... E la convinzione degli Americani è tanto forte che finiscono con crederci anche gli altri popoli" (p. 149). Anche se ci pare che, in questo caso, la consapevolezza americana sia idealizzata o sorpassata nel senso di riflettere adeguatamente un sentimento nazionale prevalente negli anni sessanta, ma ora in declino, gli accostamenti alla realtà calabrese appaiono quanto mai sintomatici e rivelativi: "la Calabria è la grande incompiuta. E mentre New York è in continuo rifacimento per ragioni connaturate alla sua autentica modernità, la Calabria è in continuo rifacimento (spesso disfaccimento) per ragioni connesse alla sua storia pesante ed antica e all'arrivo di una distorta e malintesa modernizzazione... e gli uomini sembrano essersi adattati a questi caratteri naturali e storici della Calabria. In questa terra, i provvedimenti d'intervento speciale, presi a livello nazionale o locale, diventano forme d'intervento ordinario... L'eccezionalità è diventata costume, abitudine, cultura. Ed ovviamente, affare. Da queste parti le opere pubbliche non sono ancora state avviate (spesso i lavori cominciano quasi per miracolo, senza finanziamenti ed approvazioni, che certo poi verranno, come qualche amico ha promesso) e già sono pronte le varianti e poi le varianti alle varianti" (p. 141).

È la gestione del continuo cambiamento senza nulla mutare, di piccole riparazioni senza alcuna progettualità. E così nulla risulta definitivo, neppure a livello umano: "da noi esistono persone che si odiano, si calunniano, si denunciano e poi diventano attori, protagonisti di grandi amicizie, ed esistono amici per la pelle capaci, poi, di innescare catene di odi, rancori, vendette (p. 142).

L'incompiutezza della Calabria come l'incompiutezza di New York? New York può essere continuamente inventata e ricostruita perché non ha un passato con cui misurarsi. La Calabria è prigioniera della retorica del passato, delle tradizioni illustri che, invece di costituire una spinta in avanti, diventano ostacoli perché fondati su sentimenti di inautenticità.

"Il passato in Calabria è pesante, costituisce un freno, proprio perché non si intende mai fare i conti con esso. Le memorie del passato, non solo non vengono recuperate criticamente per inventare un diverso presente, ma spesso vengono esaltate per impedire reali mutamenti. Spesso le tradizioni sono inventate per affermare una modernità che nasce arcaica" (p. 143).

E l'autore aggiunge con amarezza: "In Calabria la modernità è carica di nuove forme di analfabetismo. È muta. È volgare. È gratuitamente violenta ed arrogante. Perché è forzata. Il culto delle origini da noi

si conclude spesso in retorica, in enfasi, in rimpianto. Il passato non è un vantaggio, ma un ostacolo" (p. 143).

ANTONIO PAGANONI

MARIO MAFFI, *Nel mosaico della città. Differenze etniche e nuove culture in un quartiere di New York*. Milano, Feltrinelli, 1992. 333 p.

La storia documentatissima, e per questo mai noiosa, di uno dei sobborghi più famosi di New York – il *Lower East Side* – è rievocata con passione e profonda simpatia dall'autore, conquistato dalla bellezza del luogo e dei suoi abitanti, ambedue plasmati dalla gagliarda forza di sopravvivenza dei vari gruppi etnici. Questi, provenienti da diverse parti del mondo, han saputo, pur nella ristrettezza fisica e morale, scoprire delle potenzialità inaudite per superare sfide create dalla convivenza in un crogiuolo che più tardi verrà assunto a esperienza paradigmatica per l'intera nazione. Fin dagli inizi, dalle strade dalle case, dai luoghi di lavoro e di svago del *Lower East Side* (LES), si sprigionò una tensione multiforme (entro ciascun gruppo immigrato ed entro il quartiere in senso lato, fra ciascun gruppo e l'America e fra il quartiere in senso lato e l'America), e il LES come un tutto composto di tante parti entrò in un rapporto particolare con l'America – un rapporto che mentre plasmava e riplasmava le culture immigrate, al tempo stesso plasmava e riplasmava l'America. Come scrisse Waldo Frank in *Our America* (1920) "tutti noi andiamo in cerca dell'America e nel cercarla la creiamo" (p. 10).

La riscoperta di una propria, specifica consapevolezza fu sostenuta e alimentata da una metodica, ma mai pedissequa, riutilizzazione del passato. Sotto la spinta di fenomeni diversi come il ritorno al quartiere di molti figli e figlie di immigrati e la ricerca di una identità culturale ed etnica, il LES diventò il luogo necessario cui rivolgersi per riportare alla superficie radici private e collettive, sociali e culturali. Una zona ideale non solo "di scrittori, drammaturghi, registi, ma anche di storici della città e del movimento operaio, di sociologi e urbanisti, di studiosi di etnicità, immigrazione, e storia delle donne, d'arte e letteratura, per la complessa esperienza di un passato che non cessa di irretire tanto i suoi abitanti quanto i suoi visitatori" (p. 52).

Il LES non era infatti solo un abisso di miseria e disperazione e abbruttimento che molti giornalisti e scrittori o romanzieri sensazionalisti amavano dipingere: era anche un quartiere vivace e pulsante di passioni e ideali, dove gli abitanti lottavano per mantenere un senso di identità collettiva e personale che racchiudesse il passato e animasse il presente. L'autore si sofferma a lungo sui luoghi tipici (posti di ritrovo, abitazioni, mercati e bazar, feste, e soprattutto teatro), ma coglie il profondo significato umano e socializzante della strada: "Il vero cuore del LES pulsava nelle strade, rifugio inevitabile di una popolazione costretta a vivere e lavorare in ambienti soffocanti: dalla mattina alla sera, erano un unico fiume di folla... bambini e ragazzi che giocavano, curavano i più piccoli... adulti che discutevano animatamente agli angoli delle strade o davanti alle taverne, facevano la spesa o si scambiavano informazioni e pettegolezzi... anziani che osservavano e commentavano. Erano le strade a

insegnare i trucchi del commercio, a introdurre agli eccitanti misteri del sesso, a istruire sulle strategie di sopravvivenza e a dare la prima idea chiara di come sarebbe davvero stata la vita in America. Nel loro vortice convulso, ogni cosa si mescolava e sovrapponeva, e i confini tra vecchio e nuovo, passato e presente, sogni e realtà, speranze e delusioni, tradizione e americanizzazione, lavoro e tempo libero, diventavano labili e incerti" (p. 74).

La stessa spinta e creatività permise al LES di rovesciare in positivo una condizione estremamente difficile. Un radicalismo quasi istintivo per etnie così profondamente diverse non riuscì a tradursi sul piano politico, anche perché, come diceva Trotskij, senza un'organizzazione dirigente, l'energia delle masse si volatilizzerebbe come il vapore non racchiuso in un cilindro a pistone. Non mancarono gli sforzi individuali e collettivi, ma in genere il LES divenne una piazza di vitalità etnica in crescita e in sviluppo, dove individui e gruppi etnici, nell'arco di più di un secolo, seppero o riuscirono a trovare una loro fisionomia e ruolo preciso a ridosso dell'esperienza e crescita degli altri "vicini". Il quartiere, suo malgrado, divenne un laboratorio, mai stanco, in cui confluivano la storia passata e l'esperienza americana e ne uscivano prodotti anche grezzi ma pur sempre carichi di enorme vitalità socio-culturale. L'essere interni all'esperienza del quartiere non risultava mai in una coercitiva omogeneità di propositi, di stile e di soluzioni.

A questo riguardo, varie produzioni teatrali svolsero un ruolo aggregante di primo piano. "Dopo una giornata di lavoro massacrante, la popolazione del LES accorreva a teatro in cerca di cultura e divertimento, emozioni e rassicurazione, e per l'opportunità di entrare in un mondo che, fisicamente e metaforicamente, si stendeva al di là di confini spesso rigidi e insormontabili" (p. 205).

In un contesto socio-culturale dove il luogo viene plasmato dagli attori che recitano tutti una loro parte, fino quasi ad immedesimarsi nella loro esperienza di vita, la rivoluzione edilizia (*gentrification*) degli ultimi decenni ha avuto un impatto preciso. La ristrutturazione di abitazioni e interi quartieri ha causato un calo netto della popolazione: da circa mezzo milione di allora a circa 160.000. Anche se numerosi gruppi si sono impegnati a difendere l'unità e l'identità socio-culturale del quartiere e della sua popolazione operata e immigrata, il legame con il passato tende ad affievolirsi sempre di più.

Nel mosaico di questa enorme metropoli americana, il libro offre una ricostruzione oltremodo preziosa di tante storie inedite che incontrandosi quasi per caso, con il passar del tempo, si fondono in un'unica storia, senza per questo perdere nulla della spinta vitale e dei significati profondi di ogni contributo. Il racconto si rivela, di conseguenza un documento storico di prima qualità per chi l'ha vissuto di persona. E per chi desideri avvicinarsi all'ormai mitico Lower East Side, la ricostruzione molto dettagliata del sobborgo di New York risulterà vantaggioso e proficuo per chi desideri vagliare le diverse teorie, più o meno sfumate, del *melting pot*. In complesso, *Nel mosaico della città* è una riaffermazione di quanto la storia dell'uomo migrante sia utile per interpretare quello che accade oggi o, meglio, quello che dovrebbe accadere anche oggi.

ANTONIO PAGANONI

# segnalazioni

a cura di MATTEO SANFILIPPO e ANTONIO PAGANONI

ALICE KELIKIAN, PIERRE MILZA, FALK PINGEL, *L'immagine dell'Italia nei manuali di storia negli Stati Uniti, in Francia e in Germania*. Torino, Edizione della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992. 41 p.

FERNANDO DEVOTO, *Idea de nación, inmigración y "cuestión social" en la historiografía académica y en los libros de texto de Argentina*, «Estudios Sociales» (Santa Fe), II, 3, 1992, pp. 9-30.

Sulla scia di un famoso libro di Marco Ferro sono ormai numerose le ricerche sugli stereotipi storiografici nei manuali scolastici. Nel volumetto della Fondazione Agnelli, dedicato all'immagine dell'Italia, non mancano accenni alla figura degli emigranti. In particolare il contributo di Kelikian sugli Stati Uniti ricorda le reiterate descrizioni della pessima reputazione degli immigrati italiani, assetati di sangue e amanti dei coltelli. In pratica per la gran parte dei manuali l'emigrante italiano era sempre un bandito o un militante politico, il che poi avveniva alla stessa cosa: Sacco e Vanzetti non avevano infatti riassunto le due caratteristiche? Kelikian sottolinea comunque come alcuni di questi stereotipi siano scomparsi negli ultimi 15 anni. Ora per diversi autori gli italiani sono lavoratori volenterosi e Sacco e Vanzetti vittime innocenti di una grande ingiustizia. Tuttavia sono ancora pochi gli scrittori, anche italo-americani, che non rammentino i legami tra la Sicilia e Cosa Nostra. Lo stesso fenomeno di relegamento in un cantuccio della storia nazionale avviene anche in Argentina, dove, come mostra Fernando Devoto, è ancora comune di veder contrapposte nei libri di testo l'identità *criolla* e quella degli emigranti. Questi d'altra parte nei testi prece-

deni la seconda guerra mondiale non avevano neanche goduto del piacere di essere citati o, se erano stati menzionati, erano stati liquidati in poche pagine (M.S.).

INGVAR SVANBERG (a cura di), *Ethnicity, Minorities and Cultural Encounters*. Uppsala, Center for Multiethnic Research, University of Uppsala, 1991. 143 p.

Il curatore afferma che gli svedesi, sul punto di accedere al mercato europeo, devono imparare a capire i problemi delle minoranze etniche per potersi meglio inserire nel contesto internazionale. Queste parole sono state scritte nel settembre 1991 e da allora è passata molta acqua sotto i ponti. Oggi infatti non è più chiaro se esisterà ancora una comunità europea, né se sia poi auspicabile che l'attuale sopravviva. In compenso sappiamo un po' di più sui problemi delle minoranze etniche. La raccolta di interventi curata da Svanberg resta comunque interessante, anche se lo spirito che la anima è un po' datato. Da un lato infatti affronta minoranze invero poco note, dagli Uighur studiati da Justin Jon Rudelson ai Karaim analizzati da Robert F. Hamey. Dall'altro alcuni autori sono molto più smalizati del loro prefatore, si vedano ad esempio il saggio e i dubbi di Cornelius J. Jaenen a proposito del multiculturalismo in Canada. Il volume raccoglie anche interventi sui danesi nelle Pampas dell'Argentina, sui problemi etnici alla frontiera ungherese (un tema di scottante attualità), sui kazachi e sulla situazione persiana. Tre appendici elencano le ricerche, le pubblicazioni e le conferenze degli studiosi che afferiscono al Center for Multiethnic Research (M.S.).

EMILIO FRANZINA (a cura di), *L'emigrazione dal Veneto: un bilancio storiografico e ipotesi di ricerca*, «Venetica», IX, 1, 1991, pp. 1-180.

In questo numero monografico della rivista «Venetica» Emilio Franzina ha raccolto due rassegne e tre interventi su temi specifici. Francesca Meneghetti Casarin recensisce infatti la produzione storiografica sul Veneto sino alla prima metà del 1989, mentre Franzina stesso presenta archivi e fonti pubbliche e private sull'emigrazione veneta. Caterina Corradin, Mauro Garofoli e Valentino Zaghi affrontano tre casi di studio di notevole ampiezza: la prima dedica quasi ottanta pagine alla emigrazione femminile dalle montagne vicentine alle fabbriche tessili del biellese; il secondo affronta il problema dei flussi di fine secolo dal Polesine; e il terzo interviene su emigrazione e antifascismo. Questo fascicolo costituisce un utile approfondimento di alcuni aspetti dell'emigrazione veneta e mostra l'avanzamento della storiografia regionale in questo settore. Per avere un panorama ancora più vasto sarebbe utile leggere questi saggi assieme a Emilio Franzina, *Storia dell'emigrazione veneta. Dall'Unità al Fascismo*, Verona, Cierre edizioni, 1991 (M.S.).

RUTH A. FRAGER, *Sweatshop Strife: Class, Ethnicity and Gender in the Jewish Labour Movement of Toronto 1900-1939*. Toronto, University of Toronto Press, 1992. 297 p.

Normalmente si ha l'impressione che il grosso dell'immigrazione ebraica in Canada si sia concentrato nella città di Montréal e sia in seguito fuggito verso ovest, forse a causa del crescente antisemitismo franco-canadese. In realtà anche Toronto è stato un forte polo di attrazione e come Montréal ha visto una robusta presenza ebraica nel settore tessile sin dagli inizi di questo secolo. Lo studio di Ruth Frager, da un lato, documenta la genesi di tale insediamento e i suoi problemi in relazione alla popola-

zione, di certo non esente da tendenze antisemitiche. Dall'altro si pone il problema della dialettica all'interno della comunità ebraica tra lavoratori e piccoli industriali, tra uomini e donne. Ne consegue una continua *mise-en-abyme* che illustra i contrasti senza fine tra industriali ebrei e maggiorenti protestanti, tra ebrei conservatori ed ebrei socialisti o sionisti, tra lavoratori ebrei e non-ebrei, tra lavoratori e lavoratrici, tra l'insieme dei lavoratori e quello degli industriali. *Sweatshop Strife* si propone così come un preciso caso di studio della frammentazione e della contrapposizione sociale (etnica, sessuale e di classe) e politica in una città nordamericana. Il suo valore trascende quindi la semplice analisi del primo sviluppo della comunità ebraica di Toronto (M.S.).

*A Guide to the Collections of the Multicultural History Society of Ontario*, compilata da NICK G. FORTE, a cura e con un'introduzione di GABRIELE SCARDELLATO, Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1992. 695 p.

Questo imponente repertorio, frutto di anni di lavoro e coordinato da Gabriele Scardellato, elenca i fondi manoscritti e fotografici, nonché le interviste su nastro, della Multicultural History Society of Ontario. Un suo gemello schederà invece le fonti microfilmate e i giornali raccolti dallo stesso istituto. Il materiale è diviso per gruppi etnici e di questi ne sono catalogati 56 da *African-Canadian* a *Yugoslav*: questi ultimi sono distinti dai Serbi e dai Croati, che hanno una sezione a parte, in quanto sono esistite sino a poco tempo fa alcune associazioni che raggruppavano gli Jugoslavi senza distinzione di etnia. Il lavoro compiuto da Forte è assolutamente notevole e facilita grandemente l'opera del ricercatore interessato alle collezioni della Multicultural History Society of Ontario, che sono tra l'altro molto ricche. Basti pensare che in quelle concernenti gli italiani sono raccolti materiali relativi a 230 individui e 22 istituti o associazioni, una ventina di giornali

(quotidiani e periodici) e alcuni volumetti di circostanza (storie di associazioni o pubblicazioni per anniversari). Dato il suo carattere di guida non è possibile recensire realmente questo volume; bisogna però ribadire che è uno strumento indispensabile per chi si interessi alla storia dei gruppi etnici in Canada (M.S.).

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO. *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni archivistici, 1992. 542 p.

Proseguendo il lavoro già compiuto con il volume sugli anni 1953-1978, l'Archivio Centrale dello Stato offre un catalogo di tutti i contributi scritti utilizzando documenti raccolti nei suoi depositi. I testi schedati sono 2.972 e di ognuno sono elencati i documenti trovati nell'Archivio Centrale dello Stato. Il volume è inoltre corredato da un indice dei fondi archivistici e da un indice dei nomi e delle cose notevoli. In questo modo è possibile passare dalla bibliografia alla lista dei fondi e viceversa. Per quel che qui interessa vi sono due voci da consultare: "emigrazione" ed "emigrazione politica". L'utilità di tale opera è evidente (M.S.).

CAMILLA CATTARULLA, *Alla "riscoperta" del Nuovo Mondo. Bibliografia dei viaggiatori italiani in America latina (1870-1914)*, «Bibliotecheoggi», X, 4, 1992, pp. 419-445, e X, 5, 1992, pp. 545-562.

La pubblicazione di questa documentatissima bibliografia commentata è ricca di indicazioni su opere, spesso poco conosciute, relative all'emigrazione italiana nelle Americhe prima della Grande Guerra. Nella sua introduzione l'autrice affronta soprattutto il meccanismo della rivelazione "esotica", ma non dimentica di ricordare l'impatto dell'incontro fra viaggiatori-scrittori e semplici emigranti, aggiungendo un

nuovo tassello alle ricerche iniziate da Vanni Blengino per l'emigrazione italiana verso l'Argentina (M.S.).

R. BRUNETTA, R. TURATTO (a cura di), *Rapporto sulla cooperazione e politiche migratorie*. Roma, Fondazione Giacomo Brodolini, 1992. 636 p.

Il rapporto (mimeo) non si presenta in veste definitiva e non si dilunga sul tema della cooperazione, ma si concentra piuttosto sul fenomeno dell'immigrazione, sui quadri conoscitivi esistenti che vengono approfonditi e sulle possibilità nuove che tale fenomeno apre in riferimento al mercato del lavoro e alle politiche immigratorie che l'Italia è chiamata a studiare ed attuare in un prossimo futuro. Il volume si distingue per la serietà scientifica con cui è stato redatto, per il lavoro in équipe di numerosi studiosi e il notevole lavoro redazionale.

Il volume affronta due sfide, generalmente connesse con l'immigrazione: anzitutto l'impatto sui sistemi di accoglienza e, in secondo luogo, l'insufficiente sviluppo dei paesi di provenienza e la conseguente incapacità degli stessi paesi di offrire sufficienti opportunità di benessere. L'opinione condivisa è che la soluzione non può venire che da interventi in ambedue le direzioni: e cioè, da una parte, favorendo un'integrazione sociale ed economica nei paesi di accoglienza e dall'altra promuovendo programmi di collaborazione economica capaci di agire significativamente sulle potenzialità di sviluppo di economie arretrate. A nostro avviso, questo secondo aspetto, pur legittimo ed attuabile, a causa di condizionamenti politici ed economici, non ha ricevuto quell'attenzione e impegno che sarebbero invece richiesti da interventi programmati a livello intercontinentale. Questi, per essere efficaci, devono garantire continuità, periodicità e verificabilità.

Il volume è suddiviso in quattro capitoli che discutono temi di indiscutibile attualità: la cooperazione allo sviluppo e il contenimento dei flussi migratori nelle aree mediterranee ed Est-Europa; le migrazioni e le

realtà dei paesi di accoglienza: gli effetti economici e l'impatto sociale; le nuove migrazioni in Italia: la recente evoluzione qualitativa e l'impatto della normativa; strutture economiche, modelli migratori, forme di integrazione: le interpretazioni teoriche. Una nutrita bibliografia (pp. 610-636) completa il volume.

Per la scelta di alcune delle tematiche più dibattute in campo emigratorio, come soprattutto per l'analisi interdisciplinare attenta e profonda, è senz'altro auspicabile che il volume venga pubblicato, caso mai con l'approfondimento di altre tematiche, quali, per esempio, le nuove forme di aggregazioni sociali esistenti nelle collettività immigrate, l'apporto del volontariato e di organizzazioni non-governative al processo di primo insediamento e l'iniziale collocamento nel mondo del lavoro (A.P.).

I.R.E.R., *L'immigrazione extracomunitaria in Lombardia: il ruolo delle politiche regionali*. Milano 1991. 235 p.

Il presente studio si colloca all'interno di vari sforzi che la regione Lombardia porta avanti da circa un decennio. Quest'ultimo mira ad evidenziare le tendenze in atto in un fenomeno come l'immigrazione extracomunitaria che ha suscitato e continua a sollevare commenti e prese di posizione da parte delle autorità pubbliche, dei mezzi di comunicazione sociale, degli imprenditori e degli operatori sociali. Si rivela lontano, comunque, un armonico inserimento nel contesto sociale, mentre più accentuato, anche se variegato e non sempre facilmente quantificabile, appare il processo di inserimento nel contesto economico della regione. Non a caso gli autori accennano a uno distacco netto fra integrazione economica e sociale in una regione dove l'integrazione per ora appare solo "a metà" (L. Zanfrini), in quanto se da un lato la partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro è ormai diffusa, questa si situa comunque ai livelli più bassi della gerarchia professionale, con un sforte scarto e disegualianza nell'accesso alle reti di partecipazione sociale.

Dopo una rassegna del mercato del lavoro a livello nazionale, ci si sofferma sul caso lombardo e sulle esperienze di inserimento della manodopera proveniente dal T.M. o paesi dell'Est. I casi emblematici, sotto taluni aspetti, dell'area milanese e bresciana, vengono ulteriormente suffragati da altre tre aree provincie (Bergamo, Pavia e Mantova). Alcune riflessioni sul quadro normativo e sulle modalità di attuazione delle politiche regionali concludono lo studio.

Oltre ad un costante riferimento a ricerche in campo già effettuate o in corso, gli autori (L. Zanfrini, M. Ambrosini, M. Colasanto, U. Melotti, I. Pantuso, W. Nigrisoli e P.A. Varesi) rilevano concordemente come il fenomeno dell'immigrazione sia irreversibile e sicuramente destinato a crescere qualitativamente e quantitativamente, senza peraltro causare quegli enormi dissesti nel tessuto sociale e produttivo del paese propugnati da alcuni settori dell'opinione pubblica italiana. A questo riguardo, G. Gario, direttore dell'Irer, nella presentazione del volume, dopo aver accennato all'"ansia su una possibile esplosione delle immigrazioni" tocca un punto spesso e a torto dimenticato: "...la nostra presunta attenzione è troppo concentrata sugli immigrati poveri e troppo poco concentrata sulle immigrazioni dei ponti di comando delle imprese multinazionali estere a Milano e in Lombardia. Anche in questo caso la situazione è ambivalente, poiché a dati 1987 le multinazionali estere governano in Lombardia 183.600 addetti e 37.500 miliardi di fatturato, spesso nei settori industriali di punta, ma nello stesso tempo segnalano le preoccupanti debolezze di Milano e della regione nella crescente competizione localizzativa internazionale. In una visione domestica, l'immigrazione dei ricchi e potenti merita un'attenzione molto maggiore, perché possono diventare i nuovi padroni o, all'opposto, perché possono abbandonarci al nostro destino" (p. XII) (A.P.).

W.R. BOHNING, P.V. SCHAEFFER, T. STRAUBHAR, *Migration pressure. What is it? What*

*can one do about it?* Geneva, ILO World employment programme, Working paper 55, 1991. 67 p.

Tre autorevoli e conosciuti studiosi affrontano il problema quanto mai attuale della questione conosciuta come "pressione migratoria". Pur senza dichiararlo, l'analisi e la discussione è rivolta soprattutto ai paesi dell'Europa occidentale, alle prese con un fenomeno ormai diventato una preoccupazione quotidiana di personalità politiche e del grosso pubblico.

Gli autori si pongono la domanda: che cos'è la pressione migratoria? È possibile, e fino a che punto, formularne una definizione soddisfacente? E, soprattutto, quali sono i mezzi e le iniziative che possono o devono essere intraprese dalle nazioni sviluppate o in via di sviluppo per ridurre le tensioni che nascono in seguito a paventate "invasioni" dall'Est e dalle zone più povere del pianeta?

Sono già stati compiuti sforzi notevoli per giungere ad una definizione di "pressione" in riferimento a migrazioni internazionali. Gli autori, soprattutto Schaeffer e Straubhaar, discutono i pro e i contro di definizioni esistenti, offrendo un loro contributo specifico, inteso a completare i quadri di riferimento per includere, nei limiti del possibile, tutti i fattori che determinano e condizionano i flussi, sia nei paesi di origine come di accoglienza. Occorre, infatti, ribadiscono gli autori, sottrarre sia la parola come il concetto sottostante a "pressione migratoria" a quegli elementi di paura e di incubo che sembrano dominare una parte notevole dell'opinione pubblica: i paesi del T.M. sono preoccupati di perdere le loro forze migliori e i paesi del P.M. di dover fronteggiare flussi incontrollabili o non facilmente integrabili.

È innegabile che esista un potenziale migratorio enorme. Straubhaar calcola che vi siano circa 100 milioni di persone "in attesa": un calcolo che, con molta probabilità, non comprende tutte quelle persone che sono in fase di decisione e che manifestano già una predisposizione all'emigrazione. Rimane inconfutabile, comunque,

che esista un divario notevolissimo fra offerta e richiesta di lavoro.

Le soluzioni proposte? Secondo gli autori, vanno ricercate soprattutto su due versanti.

In primo luogo, con interventi mirati sul luogo dove nasce la pressione con l'obiettivo di frenare forze distruttrici della stabilità politica senza la quale non si può sperare in una ripresa economica. Dopo di che si potrà sperare in un incremento dei posti di lavoro, nel contenimento della crescita demografica e delle attese, a volte esagerate, nutrite verso il progetto migratorio. In secondo luogo, sulle nazioni di accoglienza dove di solito si scatenano episodi di xenofobia e violenza razziale, attraverso la formazione alla cultura della mondialità, riflessuta ed articolata in interventi legislativi ed economici che mirino a regolarizzare e integrare i flussi di manodopera straniera.

Il problema è soprattutto internazionale e di conseguenza appare ovvio che gli sforzi e le iniziative devono essere sincronizzati. La pressione migratoria insostenibile può essere ridimensionata da GAMP (*General Agreement on Migration Policy*) e cioè da uno strumento condiviso e seguito dai singoli stati più che dagli sforzi unilaterali e dispersivi di particolari governi (A.P.).

ROBYN IREDALE, BOB D'ARCY, *The continuing struggle. Refugees in the Australian labour market*. Canberra, Australian Government Publishing Service, 1992. 70 p.

Results from two surveys (a targeted group of sixty refugees and a sample of forty key informants) reveal that, in a country like Australia, that has accepted more refugees, on a per capita basis, than any other major receiving nation, the refugees' working conditions are far from being satisfactory. From the vastly growing literature on immigrants and refugees, there is now a firm consensus that immigrants, as a whole, suffer disadvantage in terms of employment, earnings and occupational attainment.

The study aimed at filling some ascertained deficiencies in the existing body of literature, namely: most reports do not distinguish refugees from non-refugees; few reports compare the pre- and post-immigration labor market experience of immigrants; few reports focus on *how* to recognize and accurately measure immigrants' existing set of skills and most reports look at immigrants' formal skills rather than their informal ones.

Given the above deficiencies, the study describes the labor market experience of recently arrived refugees, identifies factors leading to refugees' relative lack of labor market success and discusses processes which may enhance society's use of refugees' skills, both formal and informal. From the analysis, valuable information is gathered on the labor market experience of refugees compared with non-refugee immigrants.

Despite the fact that the refugees in the sample were more likely to have had a professional or semi-professional job in their country of origin than the non-refugee immigrants, they were less likely to have resumed work in their former occupations in Australia (A.P.).

COUNCIL OF EUROPE, *Recent demographic developments in Europe and North America - 1992*. Strasbourg, Council of Europe press 1993. 382 p.

This 1992 report, compiled for the European Population Conference in Geneva (March 1993) is also including the changes which have occurred in the former Soviet Union and in the former Socialist federal Republic of Yugoslavia; it includes data about the U.S., Canada and Israel and, as a consequence, includes all members states of the United Nations Economic Commission for Europe.

In the general summary as well as in the specific country's reports, migration issues, movements, trends, stocks and flows are discussed and their relevance to ongoing demographic changes highlighted.

The report for the first time covers all European countries, even those which are not members of the Council of Europe. Much discussion and uncertainty has been surrounding the potential migrant flows which, from the East, could seek better opportunities in the West of Europe. In a very balanced manner, the report notes: "whether and in what time-frame migration in Central and Eastern Europe will settle down will largely depend on a successful transition to market economy structures, economic stabilization, democratic institutions and effective protection of minorities. In the longer term, a further population drain is not in the interests of the Central and Eastern European countries themselves, but there is still a migratory potential, particularly among the minorities, which might well increase if the economic and social crisis worsens" (p. 20) (A.P.).

INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, REFUGEE POLICY GROUP, *Migration and the environment*. Geneva, IOM, 1992. 57 p.

The International Organization for Migration (IOM) and the Refugee Policy Group (RPG) embarked on a year-long effort to deepen the understanding of the relationship between environment and migration. The report is incorporating a background paper on relevant issues (pgs. 5-31) and a conference report (pgs. 39-53). Some 50 experts attended: environment and migration specialists, official of government and non-government organizations from a wide variety of countries. Discussions revealed that national as well as international organizations are ill equipped to address the complicated interconnections between environmental degradation and population movements. Areas which need increased attention are: warning systems need to be strengthened and ameliorated, preventive measures ought to be upgraded to avert environmental degradation and subsequent humanitarian assistance, the term "environmental refugee" clarified in

its policy implications, a clearer distinction drawn between emergency movements and slow-onset situations.

The identification of new strategies will demand new coalitions being forged between environmental groups, humanitarian/relief organizations, migration groups and development agencies, population groups and human rights' organizations. Promotion of discussion among operational agencies was also mentioned to arrive at the most practicable strategy for tackling these difficult issues.

The background paper and the conference reports failed, however, to address some key issues: actual responsibilities over man-made disasters and the positive inter-connection between migration and environment, when population movements have been known to turn barren or almost inhabitable areas into fruitful and living spaces (A.P.).

BENEDETTA MINIUTTI (a cura di), *La "seconda conquista". L'immigrazione*. Firenze, Edizioni cultura della pace, 1992. 92 p.

Il volumetto fa parte della benemerita collana "Caravelle", promossa da P. E. Balducci, che si inserisce nella vasta produzione letteraria uscita in occasione delle celebrazioni colombiane. Vengono riproposti dei contributi già editi. Ad eccezione del quarto capitolo, "Un quartiere italiano a Buenos Aires" di F.J. Devoto, gli altri tre sono racconti che, con brevi pennellate, ripercorrono storie personali particolari. A ragione, B. Miniutti conclude così la sua presentazione: "In un momento in cui le nostre città si stanno popolando di immigrati, questo tipo di osservazione mi sembra particolarmente utile: perché non rifarsi alla storia di immigrazioni già avvenute per capire ed accettare il contributo che esse possono dare alla costruzione di una società civile diversa? Una società nuova e migliore anche perché capace di far convivere al suo interno contraddizioni di razza, di lingua, di cultura".

Anche se siamo d'accordo con le affermazioni di cui sopra, il lettore non deve nutrire eccessive speranze che questa trasposizione storica sia indolore. Oltre al fatto innegabile che la memoria storica è sempre limitata, soprattutto per quanto riguarda le vicende particolari dell'emigrato italiano, non è inutile ribadire che le condizioni ambientali in cui gli emigranti di oggi si trovano a vivere la loro esperienza sono profondamente cambiate (A.P.).

*Commentary on the draft conclusions of the European Ministers Responsible for Immigration Affairs Meeting in London on 30.11.1992 and the not yet adopted resolution concerning family reunification.* Utrecht, The Netherlands, April 1993. 65 p.

Il gruppo di esperti su politiche immigratorie e legislazione criminale offre al grosso pubblico tre commenti, oltremodo circostanziati sul documento prodotto dalla conferenza, tenuta a Londra (30 novembre - 1 dicembre 1992), che ha visto la partecipazione dei Ministri incaricati per l'immigrazione nell'area della CE.

Anzitutto, si fa notare come manchi al documento nel suo complesso una precisa collocazione giuridica. A ragione gli autori si chiedono se si tratti di "conclusioni", "raccomandazioni", "risoluzioni" o altro? Permane, di conseguenza, il dubbio sulla reale portata legale dei singoli provvedimenti. Ciò nonostante, ribadiscono gli autori, vi sono ragioni ben fondate per credere che sia in atto una costruzione dell'"Europa fortezza". In particolare, il gruppo di esperti alzano l'allarme su alcune tematiche, mettendo in evidenza che le mosse in atto contraddicono apertamente precedenti orientamenti e indirizzi e norme contenute in convenzioni internazionali.

Son tre i concetti o tematiche (asilo politico, espulsione e riunificazione familiare) che, secondo gli autori, riducono il documento a un livello inaccettabile e rappresentano una regressione per quanto riguar-

da l'assetto democratico dell'Europa e la salvaguardia dei diritti degli emigranti. Se i risultati della conferenza di Londra diventassero legge, è prevedibile un rapido peggioramento su tutto il fronte dei diritti umani, a dispetto delle varie convenzioni che le nazioni d'Europa hanno sostenuto in passato (A.P.).

PAUL SMITH (ed.), in collaboration with K. Koufa and A. Suppan, *Ethnic Groups in International Relations*. New York, European Science Foundation - Dartmouth, New York University Press, 1991. 352 p.

Il volume è curato dallo storico inglese Paul Smith, in collaborazione con uno storico austriaco, Arnold Suppan, e con uno studioso greco di diritto internazionale, Kalliopi K. Koufa, e si compone di dodici contributi di studiosi europei. Il volume inizia con un saggio del polacco Sierpowski, sul modo in cui il problema delle minoranze fu affrontato all'indomani della prima guerra mondiale dalla Lega delle Nazioni, e prosegue con un saggio dedicato ad un gruppo trans-nazionale, quello degli ebrei, da uno studioso del sionismo, David Vital. Gli altri contributi del volume affrontano in particolare una minoranza in un contesto specifico: gli alsaziani e la questione dell'Alsazia-Lorena nella politica europea nel primo quarto di secolo (P. Smith); la questione dello Schleswig-Holstein, cioè la minoranza danese in Prussia e la minoranza tedesca in Danimarca fino al 1933 (L. Rerup e I. Doege); la questione della Frisia nelle relazioni internazionali fino al 1940 (T. Steensen); la questione delle Isole Aland (T. Modéen); le minoranze tedesche in Polonia e Cecoslovacchia tra le due guerre (R. Jaworski); il problema ucraino nella Polonia tra le due guerre (P. Korzec); problemi di nazionalità nella Slesia settentrio-

nale dal 1918 al 1922 (B. Koszel); il problema delle minoranze nelle relazioni tra Austria e Jugoslavia dal 1918 al 1938 (A. Suppan); lo scambio forzato di minoranze tra Grecia e Turchia alla Conferenza di Losanna del 1923 e il suo impatto sulle relazioni greco-turche (K.K. Koufa e C. Svolopoulos); gli ebrei sefarditi in Spagna dal 1918 al 1940 (A. Marquina Barrio).

Le pagine conclusive propongono una sistematizzazione dei dodici casi presentati nel volume secondo le forme di coinvolgimento dei gruppi etnici non dominanti, distinguibili tra gruppi "forti" e "deboli", nelle relazioni internazionali. Una particolare attenzione viene attribuita alla normativa internazionale relativa a tali minoranze (P. Salvetti).

VICENTE GIANCOTTI (a cura di), *La bibliografia della letteratura italiana in America Latina*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992. 294 p.

Il quaderno raccoglie gli studi sulla cultura italiana e gli scritti di autori italiani pubblicati in America Latina nell'ultimo secolo, e costituisce quindi un'importante verifica di quale e quanta parte della cultura italiana sia stata introdotta e diffusa nel continente latinoamericano. Il campo di indagine è relativo alle scienze umane e sociali, in particolare nei settori storico e sociologico, di cui il volume offre un panorama molto ampio anche se, necessariamente, non esaustivo, di estrema utilità soprattutto per gli studiosi. Tuttavia un'articolazione diversa della bibliografia, che nel volume si presenta divisa solo in ordine alfabetico, che avesse utilizzato anche un criterio tematico o cronologico, avrebbe maggiormente aiutato la consultazione e quindi la valutazione della penetrazione e dell'influenza della cultura italiana in Sudamerica attraverso libri e riviste (P. Salvetti).

## LIBRI RICEVUTI

- AA.VV., *Malinche. La donna e la conquista*. S. Domenico di Fiesole (FI), Edizioni Cultura della Pace, 1992. 112 p.
- AA.VV., *Proceedings of the Pastoral Care of migrants and refugees in Asia. The first consultative meeting, Manila, Philippines, June 16-19, 1992*. Vatican, Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, 1992. 246 p.
- AA.VV., *Begegnung über Grenzen hinweg. Kulturelle Auslandsbeziehungen deutscher Länder und Gemeinden*, «Zeitschrift für Kulturaustausch», 3, 1992. pp. 310-415.
- AA.VV., *Migrazioni e diritto ecclesiale. La pastorale della mobilità umana nel nuovo Codice di diritto canonico*. Padova, Edizioni Messaggero, 1992. 204 p.
- AA.VV., *Le nuove migrazioni come provocazione all'interculturale*, «Ricerche Didattiche», 359-360, novembre-dicembre 1992. pp. 253-332.
- AA.VV., *Emigrazione veneta tra otto e novecento*, «Venetica», 1, 1992. 180 p.
- AA.VV., *Itinera, Anales de la Fundación Paulino Torras Domènech, 1991-1992*. Barcellona, 1992. 263 p.
- ABOU SADA, GEORGES; COURAULT, BRUNO ALBERT; ZEROULOU, ZAHIA (eds.), *L'immigration au tournant. Actes du colloque du GRECO 13 sur les mutations économiques et les travailleurs immigrés dans les pays industriels. Vaucresson, 26-30 janvier 1988*. Paris, CIEMI/Éditions L'Harmattan, 1990. 321 p.
- ACCARDO, ARMANDO, *La scuola per i figli degli italiani all'estero. Aspetti politici, socioculturali e pedagogici*. Rovigo, Arti Grafiche Stanghella, 1991. 95 p.
- ALIFUOCO, UBALDO (a cura di), *Verso una società multietnica*. Quaderni della Fondazione Istituto Gramsci Veneto, 13, 1992. 130 p.
- ASCOLI, LUCA, *L'immigrazione extra-comunitaria in Italia nell'ottica delle organizzazioni imprenditoriali e del lavoro*. Roma, IRP, 1991. 51 p.
- AZZIA, MIMMO, *L'altra Sicilia*. Palermo, Associazione Socio-Culturale dei Siciliani nel Mondo, 1992. 199 p.
- AZZIA, MIMMO (a cura di), *L'altra Sicilia*. Palermo, Associazione Socio-Culturale dei Siciliani nel Mondo, 1992. 201 p.
- BACCHETTA, PAOLA; DI RENZO, VINCENZO (a cura di), *Europa, immigrazione, terzo mondo*. Roma, Centro Italiano di Formazione Europea, 1990. 104 p.
- BALDINI, ANTONIO; PREZZOLINI, GIUSEPPE, *Carteggio. 1912-1962*. A cura di Marta Bruscia. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura-Dipartimento dell'Istruzione e Cultura del Cantone Ticino, 1993. xxi, 144 p.
- BALDUCCI, ERNESTO, *Montezuma scopre l'Europa*. S. Domenico di Fiesole (FI), Edizioni Cultura della Pace, 1992. 120 p.
- BEDESCHI, LORENZO, *L'avanguardia cristiana e i cattolici democratici nel forlivese*. Urbino, Edizioni Quattro Venti, 1992. 169 p.
- BELOTTI, VALERIO; RASERA, MAURIZIO, *Gli immigrati immaginati. Una esplorazione delle opinioni sugli immigrati in un'area veneta*. Venezia, Fondazione Corazzin, 1992. 50 p.
- BENCIVEGNA, ERMANNO, *Oltre la tolleranza. Per una proposta politica esigente*. Milano, Feltrinelli, 1992. 142 p.
- BIAGINI, FURIO, *"Il Risveglio" (1900-1922). Storia di un giornale anarchico dall'attentato di Brescia all'avvento del fascismo*. Manduria, Piero Lacaita Editore, 1992. v, 187 p.
- BIANCHIN, ALBINA, *Una vita che non muore. Madre Lucia Gorlin*. Borgonovo, Scuola Tipografica Don Orione, 1992. 110 p.
- BONIFAZI, CORRADO, *La popolazione in età lavorativa in Italia dal 1952 al 2000. Problemi di definizione, analisi degli stock e dei flussi*. Roma, IRP, 1991. 46 p.

- BOSWORTH, RICHARD; MELLA, MARGOT (eds.), *Aspects of ethnicity in Western Australia. Studies in Western Australian history*. Perth, Centre for Western Australian History, 1991. v, 115 p.
- BROWN, MARY ELIZABETH, *From Italian villages to Greenwich Village. Our Lady of Pompei 1892-1992*. New York, Center for Migration Studies, 1992. ix, 187 p.
- BRUNETTA, RENATO; TURATTO, RENZO (a cura di) *Rapporto sulla cooperazione e le politiche migratorie*. Roma, Fondazione Giacomo Brodolini, 1992. lix, 636 p.
- BUSATTI, IRENE, *Sviluppo economico e migrazioni in Europa Occidentale, Stati Uniti ed Australia dal 1950 ad oggi*. Tesi di laurea. Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, aa. 1991-1992. 331 p.
- CAMERA DEI DEPUTATI, *Audizioni relative all'indagine conoscitiva n. 28 sulla condizione degli italiani all'estero. Commissione III (Affari Esteri e Comunitari). Indagini conoscitive e documentazioni legislative*. Roma, Servizio Commissioni Parlamentari, 1992. 85 p.
- CAPONNETTO, LUIGI, *Chiesa siciliana e pastorale migratoria*. Frankfurt/Main, UDEP, 1993. 182 p.
- CARTAS DI ROMA, *Immigrazione. Dossier statistico 1992*. Roma, SINNOS Editrice, 1992. 214 p.
- CASTLES, STEPHEN; ALCORSO, CAROLINE; RANDO, GAETANO; VASTA, ELLIE (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1992. 456 p.
- CENTRONE, GIULIO, *Giovani insieme*. Mottola, Stampasud, 1992. 64 p.
- CERVO, AMADO LUIZ, *As relações históricas entre o Brasil e a Itália: o papel da diplomacia*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1991. xvii, 261 p.
- CHESNAIS, JEAN-CLAUDE; SALT, JOHN; OKOLSKI, MAREK; HÖNEKOPP, ELMAR; GHOSH, BIMAL, *De l'Oural vers l'Atlantique. La nouvelle donne migratoire*. Strasbourg, Conseil de l'Europe, 1992. 264 p.
- CIEMI, *Repertoire bibliographique sur les moyens de communication établis à partir du fonds documentaire du CIEMI*. Paris, CIEMI, 1991. 88 p.
- CINEL, DINO, *The national integration of Italian return migration, 1870-1929*. Cambridge, Cambridge University Press, 1991. vi, 280 p.
- COLITTI, GIUSEPPE, *L'altra America. L'emigrazione meridionale in Puglia*. Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990. 222 p.
- COMUNE DI ROMA - UFFICIO STUDI E PROGRAMMAZIONE ECONOMICA; PROVVEDITORATO AGLI STUDI DI ROMA - UFFICIO STUDI, *Immigrati e sistema educativo. Conferenza stampa. Presentazione dei primi risultati di una indagine locale*. Roma, 27 ottobre 1992. 25 p.
- CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO, *Costruire la società multirazziale. Appartenenze e identità a confronto*. Genova, Marietti, 1992. 80 p.
- COTESTA, VITTORIO, *La cittadella assediata. Immigrazione e conflitti etnici in Italia*. Roma, Editori Riuniti, 1992. 146 p.
- CRESCI, PAOLO, *Viva l'America che si mangia se si vanga... La Garfagnana e l'emigrazione*. Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1991. 45 p.
- DABOUSSI, RAOUF, *Economic evolution, demographic trends, employment and migration movements*. Geneva, ILO, 1991. v, 29 p.
- DALLA TORRE, GIUSEPPE; DI AGRESTI, CARMELA (a cura di), *Società multiculturale e problematiche educative*. Roma, Studium, 1992. 198 p.
- DASSETTO, FELICE, *Immigrés et communes. Équilibres difficiles. Le cas de Saint-Josse-ten-Noode*. Louvain-La-Neuve, ACADEMIA, 1991. 95 p.
- DE JONG, DENY; ZWAMBORN, MARCEL, *Equal treatment and discrimination in Europe. Final report of the feasibility study on co-operation of organisations in Europe concerned with improving the position of migrants and ethnic minorities. April 1991*. Commissioned by International Alert and the Netherlands Institute of Human Rights in preparation of the 1991 Conference on Action on Racism in Europe. p.v.

- DE LARY, HENRY, *La libre circulation des personnes dans la CEE*. Paris, Presses Universitaires de France, 1992. 127 p.
- DEGL'INNOCENTI, MAURIZIO (a cura di), *L'esilio nella storia del movimento operato e l'emigrazione economica*. Manduria, Piero Lacaita Editore, 1992. 298 p.
- DELROT, JACQUELINE, *La question des nationalités. Versailles - aujourd'hui. Séminaire européen d'enseignants, Esneux, Belgique, 18-19 avril 1991. Rapport*. Strasbourg, Conseil de la Coopération Culturelle, 1992. i, 21 p.
- DEVOTO, FERNANDO J., *Movimientos migratorios: historiografía y problemas*. Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1992. 117 p.
- EUROPEAN POPULATION COMMITTEE, *Recent demographic developments in Europe and North America*. 1992. Strasbourg, Council of Europe, 1993. 383 p.
- FABBRICOTTI, ALBERTA, *L'ingresso degli stranieri extra-comunitari ed il trattamento delle domande d'asilo nelle legislazioni dei paesi della C.E.E.* Wien, Wilhelm Braumüller, 1993. 320 p.
- FADLOULLAH, ABDELLATIF; POULAIN, MICHEL; BROCHMANN, GRETE, *Aspects politiques et démographiques des flux migratoires vers l'Europe*. Strasbourg, Council of Europe, s.d. 107 p.
- FAGIOLI, MARIA LUISA; CATTARULLA, CAMILLA, *Antichi libri d'America. Censimento romano: 1493-1701*. Roma, Edizioni Associate, 1992. 259 p.
- FELD, SERGE, *Convergences et divergences démographiques des populations immigrées. Evolution de la fécondité et de l'emploi des étrangers en Belgique*. Liège, Groupe de Recherche Economique et Sociale sur la Popul., 1991. 19 p.
- FILGUEIRA VALVERDE, XOSÉ, *Guía dos fondos do Arquivo do museo de Pontevedra*. Santiago de Compostela, Consello da Cultura Galega, 1991. 84 p.
- FINZI, CLAUDIO; PECUGI FOP, MARIA, *Vado verso la terra nuova*. Perugia, 12 ottobre - 20 novembre 1992. Ponte San Giovanni (Perugia), 1992. 229 p.
- FORTIER, ANNE-MARIE, *Langue et rapports sociaux. Analyse des langues d'usage chez des Italiens des deuxième génération*. Québec, Centre International de Recherche en Aménagement Linguistique, 1991. 78 p.
- FRANCESCONI, MARIO, *The spirituality of bishop Scalabrini. Translated by Martin Bortolazzo and Ezio Marchetto*. New York, Scalabrinians, 1992. vii, 20 p.
- FRANCHINI, ROBERTO; GUIDI, DARIO (a cura di), *Una città in bianco e nero. Extracomunitari a Modena*. Roma, Ediesse, 1990. 135 p.
- FRENETTE, YOLANDE, *Les revendicateurs du statut de réfugié au Québec*. Montréal, Conseil des Communautés Culturelle et de l'Immigration, 1991. 59 p.
- GATANI, TINDARO, *I rapporti Italo-Svizzeri attraverso i secoli. "Svizzera-Venezia 1500-1766". vol. 3*. Marina di Patti, Pungitopo Editrice, 1990. 298 p.
- GENTILE, EMILIO, *Il culto del littorio*. Bari, Laterza, 1993. 326 p.
- GIOS, ALDO, *Non è tutto oro quello che luccica. Ricordi di emigrazione*. Rovereto, Litho Cooperativa, 1992. 94 p.
- GREATER MANCHESTER IMMIGRATION AID UNIT, *Imagine there's no countries. 1992 and international immigration controls against migrants, immigrants and refugees*. Manchester, Manchester Free Press, 1992. 104 p.
- GROSSELLI, RENZO M., *Da schiavi bianchi a coloni. Un progetto per le fazendas. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte IV: São Paulo 1875-1914*. Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1991. 443 p.
- HARVEY, DENIS, *Gypsy. Dal tempo dei carrozzoni*. Torino, Eurostudio, 1989. 191 p.
- IREDALE, ROBYN; D'ARCY, BOB, *The continuing struggle: refugees in the Australian labour market*. Canberra, Australian Government Publishing Service, 1992. xiv, 70 p.
- IRER (Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia), *L'immigrazione extracomunitaria in Lombardia: il ruolo delle politiche regionali*. Milano, IRER, 1991. xii, 235 p.
- ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE E TECNOLOGIE PER LO SVILUPPO ALDO MORO (ISTAM); MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE (STESAM), *Ricerca sulle iniziative formative*

- effettuate all'estero rivolte a immigrati extracomunitari. Rapporto finale. (stesura provvisoria)* Roma, STESAM, 1992. iii, 153 p.
- ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE E TECNOLOGIE PER LO SVILUPPO ALDO MORO (ISTAM); CENTRO DI RICERCA E DOCUMENTAZIONE FEBBRAIO '74 STESAMCERFE, *Ricerca intervento sull'immigrazione proveniente dai Paesi in via di sviluppo in Puglia. Rapporto finale.* Roma, 1992. 244 p.
- KUWAHARA, YASUO, *To tie the untied string: migrant workers and Japan's economic co-operation.* Geneva, ILO, 1992. ii, 40 p.
- LABOS, *Politiche sociali e bisogni degli immigrati. Direzione Generale dei servizi civili del Ministero dell'Interno.* Roma, Tipografia Editrice Romana, 1991. 339 p.
- LANDUZZI, CARLA; SCIDÀ, GIUSEPPE (a cura di), *L'Europa e l'Italia di fronte all'ondata migratoria*, «Sociologia Urbana e Rurale», 36-37, 1991-1992 pp. 3-242.
- LAW, CHARYL; RENDEL, MARGHERITA, *Matériel d'enseignement des droits de l'homme dans les écoles britanniques.* Strasbourg, Conseil de l'Europe, 1991. 55 p.
- LEBON, ANDRE, *Aspects de l'immigration et de la présence étrangère en France 1991-1992.* Paris, Ministère des Affaires Sociales et de l'Intégration, 1992. 135 p.
- LOMBRONI, MIGUEL ANGEL, *Emigrazione umbra nella Repubblica Argentina.* Regione dell'Umbria-Giunta Regionale-Consiglio Regionale dell'Emigrazione, s.d. 194 p.
- LUCCHESI, FLAVIO (a cura di), *Orizzonte Australia. Percezione e realtà di un continente.* Milano, Edizioni Unicopli, 1988. 292 p.
- LUNA, FELIX, *Confluenze. Identità postlombiane.* S. Domenico di Fiesole (FI), Edizioni Cultura della Pace, 1992. 107 p.
- MAFFI, MARIO, *Nel mosaico della città. Differenze etniche e nuove culture in un quartiere di New York.* Milano, Feltrinelli, 1992. 333 p.
- MAGYAR STATISZTIKAI KOZLEMENYEK, *A magyarországon 1893 január 31-én végrehajtott Czigányösszeírás eredményei.* Budapest, Az Athenaeum R. Társulat Könyvnyomdája, 1895. 81 p. (ristampa del 1992).
- MAKOMÉ, INONGO-VI, *España y los negros africanos. ¿La conquista del Edén o del infierno?* Barcelona, La Llar del Llibre, 1990. 193 p.
- MANEGRE, JEAN-FRANÇOIS, *L'immigration, les communautés culturelles et l'aventur du Québec.* Montréal, Conseil des Communautés Culturelles et de l'Immigration, 1990. 33 p.
- MANEGRE, JEAN-FRANÇOIS, *L'énoncé de politique en matière d'immigration et d'intégration et le niveau d'immigration pour les années 1992 à 1994.* Montréal, Conseil des Communautés Culturelles et de l'Immigration, 1991. 55 p.
- MAOLAIN, CLARAN, *Ethnic minority and migrant organisations European directory 1991.* London, Joint Council for the Welfare of Immigrants, 1991. 232 p.
- MARIANI, MAURIZIO; MARTELLI, GIOVANNA; MUZZIOLI, GIULIANO (a cura di), *Cent'anni di emigrazione da Pavullo e dal Frignano (1860-1960).* Pavullo, Poligrafico Mucchi di Modena, 1993. 267 p.
- MATTIA, MAURO; PIERMARINI, SALVATORE, *Lo sguardo di New York.* Firenze, Gruppo Editoriale Fiorentino, 1990. 190 p.
- MELCHIONDA, UGO, *L'immigrazione straniera in Italia. Repertorio bibliografico.* Roma, Edizioni Lavoro, 1993. 365 p.
- MINARDI, EVERARDO, *Giovani e razzismo a Faenza. I giovani studenti di fronte alla immigrazione di stranieri terzomondiali in Italia. Indagine svolta in occasione della giornata mondiale della Pace, 1 gennaio 1990.* Faenza, Società Cooperativa di Cultura Popolare, 1990. 62 p.
- MINISTÈRE DE L'ÉDUCATION NATIONALE, *Composition française. Les apports étrangers dans le patrimoine français. Université d'été - Nice - 1991, «Migrants-Formation», n hors série, mars 1992.* 165 p.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Atti della conferenza sulla cooperazione allo sviluppo "Le politiche di solidarietà esterna nel nuovo contesto internazionale: le responsabilità dell'Europa ed il ruolo dell'Italia", Roma, 17-19 ottobre 1991.* Roma, 1992. 350 p.

- MIRES, FERNANDO, *In nome della croce. Dibattito teologico-politico sull'olocausto degli indios nel periodo della conquista*. Celleno, (VT), La Piccola Editrice, 1991. 254 p.
- MISSIROLI, MARIO; PREZZOLINI, GIUSEPPE, *Carteggio. 1906-1974*. A cura di Alfonso Botti. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura-Dipartimento dell'Istruzione e Cultura del Cantone Ticino, 1992. xl, 472 p.
- MONTICONE, ALBERTO (a cura di), *Poveri in cammino. Mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna*. Milano, Franco Angeli Editore, 1993. xiv, 417 p.
- MOODY, SUZANNA; WURL, JOEL (eds.), *Italian American collection. The Immigration History Research Center. A guide collections*. New York, Greenwood Press, 1992. pp. 136-200.
- MORETTI, EROS (a cura di), *I movimenti migratori in Italia in un quadro di riferimento internazionale. Volume secondo: la mobilità interna. Atti del convegno organizzato dall'Istituto di Matematica e Statistica dell'Università di Ancona, 20-21 novembre 1989*. Ancona, Clua Edizioni, 1992. 160 p.
- MOTTURA, GIOVANNI (a cura di), *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*. Roma, Ediesse, 1992. 336 p.
- MURER, BRUNO, *Giovani di frontiera. Contributo per capire i giovani in emigrazione*. Milano, EMASI, 1991. 126 p.
- OLIVERO, GIORGIO; CORDERO, MARIO, *Argentina. Volti, luoghi e cose d'immigrati*. Boves, Edizioni Corall, 1992. 124 p.
- OPERA NOMADI, *Tanti bambini rom "a rischio"*, «Romano Lil Scuola», giugno 1992. 85 p.
- PASETTO, FRANCESCO, *La chiesa cattolica e la conquista*. S. Domenico di Fiesole (FI), Edizioni Cultura della Pace, 1992. 110 p.
- PAUTASSO, LUIGI, *I santi martiri canadest*. Toronto, Pal's Books, 1992. xiv, 138 p.
- PERDIGO, FRANCINETE; BASSEGIO, LUTZ, *Migrantes Amazônicos. Rondônia: a trajetória da Ilusó*. São Paulo, Edições Loyola, 1992. 221 p.
- PETRACCHI, GIORGIO, *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861-1941*. Roma, Bonacci Editore, 1993. 544 p.
- PIERACCIOLI, ROBERTA, *Hispaniola 1492. Cronaca di un etnocidio*. S. Domenico di Fiesole (FI), Edizioni Cultura della Pace, 1992. 140 p.
- PIERMARINI, SALVATORE; TETI, VITO, *Luoghi e volti di Calabria. Mostra fotografica*. Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 14-22 novembre 1992. Vibo Valentia, Centro Sistema Bibliotecario, 1992. 13 p.
- PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *I congresso mondiale della pastorale per i santuari e i pellegrinaggi. Roma, 26-29 febbraio 1992, Assisi 1 marzo 1992. Atti. "Cammina verso lo splendore, il Signore cammina con te"*. Roma, Opera Romana Pellegrinaggi, 1992. 246 p.
- PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *I rifugiati, una sfida alla solidarietà*. Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992. 25 p.
- PROVENZANO, NICOLA (a cura di), *Per il decennale della biblioteca calabrese di Soriano Calabro 1981-1991*. Soriano Calabro, JASON Editrice, 1991. 191 p.
- PROVINCIA DI BOLOGNA - ASSESSORATO AL LAVORO, ISTRUZIONE FORMAZIONE PROFESSIONALE SICUREZZA SOCIALE, *Società multietnica. Appunti e dati sul fenomeno migratorio in provincia di Bologna*. Bologna, Osservatorio sul Mercato del Lavoro. Vol. 1, 1991, 163 p.; Vol. 2, 1991, 137 p.; Vol. 3, 1992, 101 p.; Vol. 4, 1993, 191 p.
- PUBLIC AFFAIRS INSTITUTE (THE), *Indochinese refugees in Thailand. Prospects for longstayers*. Bangkok, Innomedia Co., 1989. iv, 110 p.
- REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA; ENTE REGIONALE PER I PROBLEMI DEI MIGRANTI, *Programma annuale 1992. Interventi regionali per l'emigrazione e l'immigrazione. Approvato con deliberazione della Giunta regionale n. 1076 del 12 marzo 1992*. Udine, Arti Grafiche Friulane, 1992. 138 p.
- REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA; ENTE REGIONALE PER I PROBLEMI DEI MIGRANTI, *Programma annuale 1992 degli interventi regionali per gli immigrati (legge regionale 10 settembre 1990, n. 46 articoli 4 e 11)*. Udine, dicembre 1991. 23 p. (dattiloscritto).

- REY-VON ALLMEN, MICHELE (dir.), *Psychologie clinique et interrogations culturelles*. Paris, L'Harmattan/CIEMI, 1993. 375 p.
- RISSO, MICHELE; BOKER, WOLFGANG, *Sortilegio e delirio. Psicopatologia dell'emigrazione in prospettiva transculturale*. A cura di Lanternari, Vittorio; De Micco, Virginia; Cardamone, Giuseppe. Napoli, Liguori Editore, 1992. 212 p.
- RODRIGUEZ GONZALEZ, NGEL, *Libro do Concello de Santiago (1416-1422)*. Santiago de Compostela, Consello da Cultura Galega, 1992. xxii, 444 p.
- RUOCCO, DOMENICO, *L'Uruguay e gli italiani*. Roma, Società Geografica Italiana, 1991. 361 p.
- SCHMID, STEPHAN (a cura di), *Welche sprache spreche ich? Die sprachliche situation der Italienischen jugendlichen in der Duetschen Schweiz? (Che lingua parlo? Identikit linguistico del giovane italiano nella Svizzera Tedesca)*. Estratti dal convegno 30-3-90. Zürich, Centro di Studi Italiani in Zurigo, 1990. 44 p.
- SCIDÀ, GIUSEPPE; POLLINI, GABRIELE, *Stranieri in città. Politiche sociali e modelli d'integrazione*. Milano, Franco Angeli, 1993. 284 p.
- SEGRETARIATO MIGRANTI CURIA DI BRESCIA, *Immigrazione nella diocesi di Brescia*. Brescia, 1992. 32 p.
- SVIMEZ (Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno), *Rapporto 1992 sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna, Società Editrice Il Mulino, 1992. 340 p.
- TAMPONI, MARIO, *Italiener in Berlin*. Berlin, Die Ausländerbeauftragte des Senats, 1991. 48 p.
- TAPINOS, GEORGES, *Europa, entre la inmigración y la cooperación al desarrollo*. Barcelona, Fundación Paulino Torras Domènech, 1992. 44 p.
- TERRANOVA CECCHINI, ROSALBA; TOGNETTI BORDOGNA, MARA, *Migrare. Guida per gli operatori dei servizi sociali, sanitari, culturali e d'accoglienza*. Milano, Franco Angeli Editore, 1992. 126 p.
- TODISCO, ENRICO; COTESTA, VITTORIO; DI PROSPERO, RITA (et al.), *Contributi dell'Università Pontina alla prima conferenza provinciale sull'immigrazione*. Latina, Università Pontina, 1993. 106 p.
- TOGNI, SANZIO, *La socializzazione politica e amministrativa degli immigrati extracomunitari. Indagine sulla comunità maghrebina di Cesena*. 129 p. (dattiloscritto).
- TORREALBA, RICARDO, *Trabajadoras migrantes en el servicio domestico en Venezuela*. Ginebra, Organización Internacional del Trabajo, 1992. iii, 93 p.
- TRETTEL, EFREM; DUCATI, STEFANO (a cura di), *Memorie e poesie di Roberto Corso. Nostalgia, umorismo e sofferenza nelle note di un emigrante Trentino*. Trento, Litotipografia Alcione, 1992. 75 p.
- UNIVERSITÉ DE NICE, *La transition démographique dans les pays méditerranéens: faits et interprétations*. Tome I: «Cahiers de la Méditerranée», 39, décembre 1989, 158 p.; Tome II: «Cahiers de la Méditerranée», 40, juin 1990, 211 p.
- UYGUR, ERCAN, *Policy, productivity, growth and employment in Turkey, 1960-1989, and prospects for the 1990s*. Geneva, ILO, 1991. v, 104 p.
- VUOLO, PATRIZIA, *L'emigrazione italiana in Colorado. La comunità italo-americana di Denver*. Tesi di laurea. Università degli Studi di Salerno-Facoltà di Lettere e Filosofia, aa. 1987/1988. 198 p.
- VENZA, CLAUDIO (a cura di), *Le passioni dell'ideologia. Atti del convegno "Cultura e società nella Spagna degli anni trenta", Trieste 11-12 dicembre 1986. Volume primo: parte storica*. Trieste, Editore Edizioni, 1989. 107 p.
- YANS-MCLAUGHLIN, VIRGINIA (ed.), *Immigration reconsidered. History, sociology, and politics*. New York, Oxford University Press, 1990. viii, 342 p.

Finito di stampare nel mese di luglio 1993



## **ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL**

An interdisciplinary approach to research and analysis  
on migrant and refugee flows.  
Human mobility is rapidly gaining prominence in the shaping  
of the economic and social development of the populous,  
fast-changing Asian region.  
How we understand it today helps decide for tomorrow.

---

### **Volume 2:1, 1993**

The Social Effects and Institutional Structure of Immigration in  
New Zealand in the 1980s, **Andrew Trlin**

Vietnamese Refugees and Blocked Mobility,  
**Steve Gold and Nazli Kibria**

Reluctant Entrepreneurs: Professionally Qualified Asian Migrants  
in Small Business, **David F. Ip**

Migration Networks: A Case Study in the Philippines,  
**Bruce A. Lindquist**

### **In the next issue:**

*Human Rights of Migrant Workers: Agenda for NGO's*

---

Subscriptions: US\$ 45.00 per year. Payments must be made by US\$ checks drawn on a  
US bank or by International Postal Money Order payable to Scalabrini Migration Center.

---

**SCALABRINI MIGRATION CENTER**  
P.O. Box 10541 Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines  
Tel. (02) 799-515; Fax (02) 722-8863

REVUE BIMESTRELLE  
CENTRE D'INFORMATION ET D'ETUDES SUR LES MIGRATIONS INTERNATIONALES

# MIGRATIONS SOCIETE

Revue d'actualité et de recherche  
sur les migrations

VOLUME 5, n° 27  
mai-juin 1993

## ÉDITORIAL

Pierre Toulat

## ARTICLES

Immigration, intégration et alternance  
Les étrangers en Allemagne  
L'islam revisité:  
des musulmanes parlent de Dieu

Philippe Farine  
Gildo Baggio

Leila Babès

## DOSSIER: Migrations Est-Ouest

L'exode yougoslave: la troisième vague  
Réfugiés de l'ex-Yougoslavie en France

Mirjana Morokvasic  
Gligor Atanasovski  
et Daniel Tardif

L'image de l'«Occident» chez les migrants  
bulgares

Magdaléna Hadjilisky

## REVUE DE PRESSE: Flash - France

La lutte contre la violence dans les banlieues

Antonio Perotti

---

C.I.E.M.I.: 46, rue de Montreuil - 75011 PARIS  
Tél: (1) 43.72.01.40 - Télécopie: 43.72.06.42

---

A partir de juillet 1993  
**INFORMATIONS EUROPEENNES**  
change de titre pour devenir:  
**MIGRATIONS EUROPE**

*Bulletin mensuel sur les immigrés, les réfugiés et les minorités ethniques*

«Migrations Europe» est édité par Antonio Cruz (Migration Newssheet - Bruxelles) et Antonio Perotti (CIEMI - Paris), publié par le Réseau d'Informations Européennes (RIE), et soutenu par le Haut Commissariat aux Réfugiés, le Conseil de l'Europe, le Parlement Européen, l'Organisation internationale des Migrations.



# INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

VOLUME XXVI

NUMBER 4

WINTER 1992

## Special Session on IMR 100th Issue

The Future of Labor Migration  
JOHN SALT

The Future of Refugee Policy  
ROSEMARY ROGERS

Immigration Politics and Policy  
GARY FREEMAN

History and Understanding International Migration  
GORAN RYSTAD

Immigration and Structural Change: The Canadian Experience 1971-1986  
ANTHONY H. RICHMOND

The Earnings of Asian Male Immigrants in the Canadian Labor Market  
PAUL W. MILLER

Chicano Return Migration to the Southwest  
ROGELIO SAENZ, ALBERTO DAVILA

Geographical Differentials in the Socioeconomic Status of Puerto Ricans  
MARIA E. ENCHAUTEGUI

Family, Work and Women: The Labor Supply of Hispanic Immigrant Wives  
HAYA STIER, MARTA TIENDA

Assimilation and Stratification in the Homeownership Patterns of  
Racial and Ethnic Groups  
RICHARD D. ALBA, JOHN R. LOGAN

The Internal Migration and Spatial Redistribution  
of the Foreign-born Population in the United States: 1965-1970  
ALAIN BELANGER, ANDREI ROGERS

The Structure and Social Functions of Korean Immigrant Churches in the U.S.  
PYONG GAP MIN

Mental Health in Mariel Cubans and Haitian Boat People  
WILLIAM W. EATON, ROBERTA GARRISON

The Influence of Rural-Urban Migration on Migrant's Fertility Behavior in Cameroon  
BUN SONG LEE

Subscription Rates	1 Year	2 Years	3 Years
Individuals	\$27.50	\$54.00	\$ 79.25
Institutes	\$41.25	\$81.50	\$120.50

order from:

### CENTER FOR MIGRATION STUDIES

209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304-1199  
Tel.: (718) 351-8800    Telefax: (718) 667-4598

# STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

An international journal of migration studies

---

VOLUME XXX

N. 110

JUNE 1993

---

## Table of contents

### *Immigrants in Italy and in Europe*

- C. BORZAGA, L. COVI, E. RENZETTI, Field researches on Third World immigrants in Trento area
- O. BUSSINI, From cultural to labor migration: towards integration in the Umbria labor market
- I. LAZZERI, Regulations and policies for non-EC immigrants in the European Community
- 

### *Migration policies: today and yesterday*

- R. LAMPUGNANI, Ethnic mobilisation, political action and multicultural integration in Australia
- M. SVAMPA, Immigration and nationality in Argentina (1880-1910)
- G. CIHRO, J.J. SMOLICZ, Core values in the second generation Italian-Australians
- 

### *Conference reports*

### *Book reviews and books received*

---

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE**  
Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Italy  
Tel. (06) 5809.764 - Telex 5814651